



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

**Civiltà veneta nel mondo**

Gli Stati Uniti d'America non furono tra le mete privilegiate dai grandi flussi di emigrazione veneta. Tuttavia, tra Ottocento e Novecento, ebbero modo di insediarsi e portare il loro contributo di intelligenza e di lavoro alla grande nazione, una pluralità di uomini e donne originari delle sette province venete. Personaggi avventurosi, come il bellunese conte di Rudio, che cavalcò con Custer nel leggendario 7° Cavalleria; il valoroso avvocato veronese Gino Speranza; il paladino polesano degli emigranti, Adolfo Rossi; o un titano dell'industria, quale fu il trevigiano Amedeo Obici, *the Peanut's King*, il re delle noccioline (in appendice si pubblica una sua interessante biografia del 1943); fino a uno scienziato contemporaneo di rilevanza planetaria che è il vicentino Federico Faggin, tra i padri dei computers. Un insieme di storie che onorano il Veneto e i valori che custodisce nella sua identità.

Ulderico Bernardi è professore ordinario di sociologia nell'Università Ca' Foscari di Venezia. Studioso dei fenomeni di persistenza culturale nel mutamento sociale, ha applicato le sue analisi ai processi migratori, compiendo ricerche nelle Americhe, in Australia e nei Paesi d'Europa dove sono presenti comunità venete. La bibliografia è visibile nel sito [www.uldéricobernardi.it](http://www.uldéricobernardi.it)

L410313

VENETI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

ULDERICO BERNARDI

# VENETI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA



€ 24,00

ISBN 978-88-8863-598-7



9 788880 635987



REGIONE DEL VENETO  
LONGO EDITORE RAVENNA





Civiltà veneta nel mondo  
2008



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI



REGIONE DEL VENETO



Ulderico Bernardi

VENETI NEGLI STATI  
UNITI D'AMERICA

In appendice

Ludovico Caminita, Sr.

*Obici. Biografia*

REGIONE DEL VENETO

---

LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-598-7

© Copyright 2008 A. Longo Editore snc  
Via P. Costa, 33 - 48100 Ravenna  
Tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554  
e-mail: [longo-ra@linknet.it](mailto:longo-ra@linknet.it)  
[www.longo-editore.it](http://www.longo-editore.it)  
All rights reserved  
Printed in Italy



## SOMMARIO

### I. *Alle origini*

1. Fra storia e leggenda » 9
2. Dall'epoca dei grandi navigatori  
alle piccole comunità artigiane » 11
3. Un medico veneto a Filadelfia » 12
4. Il poeta di Mozart a New York: Lorenzo Da Ponte » 15

### II. *Veneti alla guerra*

1. Nel fuoco della Secessione » 19
2. Le mirabolanti avventure di un conte bellunese  
scampato alla ghigliottina » 24
3. Una spada per l'America » 29
4. Torna il fantasma dell'attentatore » 33

### III. *Gli intellettuali*

1. Da Verona alla Columbia University:  
Carlo Leonardo Speranza » 37
2. Un avvocato per gli immigrati: Gino Carlo Speranza » 40
3. Il crogiolo etnico » 46
4. Adolfo Rossi: da Lendinara al mondo » 48
5. Un monumento senza firma:  
Arturo Martini nella Nuova Inghilterra » 53

### IV. *Cercando l'oro e i dollari*

1. Quella vena sotto il ghiaccio » 59
2. Da emigrante a Podestà di Breganze » 66
3. Un Re per l'America: Amedeo Obici » 67

- 4. The Peanut's King » 74
- 5. Di qua e di là del confine » 89

#### V. Oggi negli Stati Uniti d'America

- 1. Italiani tanti veneti pochi » 93
- 2. Attraverso i censimenti » 96
- 3. Si compie l'integrazione » 100
- 4. Emigranti e missionari » 105
- 5. Cronache di una presenza che si fa storia » 114
- 6. L'avvento telematico e il contributo di Federico Faggin » 119
- 7. Uno stile di vita *more veneto* » 125
- 8. La memoria delle radici » 129

#### Appendice

- Ludovico Caminita, Sr.  
*Obici. Biografia* » 141
- Indice dei nomi* » 259
- Indice dei luoghi* » 265

## I.

### ALLE ORIGINI

#### 1. *Fra storia e leggenda*

L'orma di un veneto sulla terra che un giorno sarà chiamata America del Nord s'impresse forse cent'anni prima che Cristoforo Colombo rendesse noto al mondo il nuovo continente, di là dall'Atlantico. In un'epoca che conobbe un fervore di viaggi ed esplorazioni, a partire in modo particolare dalla città sulle lagune. Protagonisti in primo luogo i mercanti veneziani, cui va riconosciuto di avere aperto all'Europa fra XIII e XVI secolo, la rete di scambi internazionali che successivamente sarà allargata da altri visitatori occidentali. Affrontando rischi d'ogni genere, sostenuti dalla curiosità e dallo spirito d'impresa. Inseguendo possibilità di guadagno che non erano scontate, ma comprendevano il fascino dell'esplorazione di terre incognite quanto i loro abitanti. Scrivendo una parte ben significativa della storia dell'Occidente.

Venezia, stretta fra Terraferma e mare Adriatico, tra Oriente bizantino e Occidente segnato dall'impero di Carlo Magno, vedeva i suoi cittadini spinti naturalmente a viaggiare, sciogliendo le vele per uscire dalla laguna e mettere la prua verso l'altra sponda del Mediterraneo.

Quando partono i primi esploratori, l'Asia sta conoscendo un'unificazione politica conseguente all'espansione dell'impero dei Mongoli. La potenza militare di Gengis Khan passa come un rullo compressore sui popoli delle steppe e dei deserti centro-asiatici, instaurando una *pax mongolica* fondata sulla ferocia e il terrore, che tuttavia arresta il brigantaggio, rende sicure le grandi vie di comunicazione e stabilisce condizioni favorevoli al commercio tra Europa e Asia, dal Volga fino a Pechino. Riaprendo, a metà del 1200, la via della seta.

È questo lo scenario entro cui si inserisce il viaggio dei Polo, poi narrato da Marco ne *Il Milione*. Partono da Venezia intorno al 1270, e vi rientrano nel 1295. Per un quarto di secolo Marco registrerà ogni sorta di notizie e osservazioni lungo i percorsi e nelle soste in quelle terre lontane.

Le memorie degli scrittori lo descrivono come «virum prudentem, fidelem ac devotum». Le sue pagine sono ricche di dati sulle ricchezze naturali e sui costumi tipici dei popoli che viene conoscendo. Tartari, Mongoli, Cinesi vengono descritti con abbondanza di tratti civili.

Nessun altro viaggiatore europeo ci ha lasciato una rappresentazione dei regni asiatici pari a quella di Marco Polo. Al punto da farlo considerare, anche dagli studiosi stranieri il maggior viaggiatore terrestre di tutti i tempi.

Altri sudditi dei Dogi s'ispirarono successivamente al suo percorso, intraprendendo il difficile itinerario asiatico. Nel 1335 Luchetto Duodo è nel Catai per affari. Nel 1337 Francesco Loredan, chiamato per questo «Franciscus Lauretano a Catayo»; compie il suo stesso viaggio. Nel 1349 Donato Condulmer e Andreolo Baldanzano, costituiscono una società per il commercio con la Cina, e partono insieme. Nel 1338 Giovanni Loredan raggiunge l'India, portando con sé gran varietà di merci, ma in particolare panni pregiati, e doni per ingraziarsi il sultano, cui vengono offerti un orologio e una straordinaria fontanella meccanica, ricevendone in cambio molte monete d'oro e la possibilità di acquistare delle perle.

A quel medesimo XIV secolo di gran viaggiatori si riferisce anche un piccolo libro, pubblicato nel 1558 da Nicolò Zeno il Giovane, che acquista particolare interesse per il nostro argomento. Commentato e riproposto in appendice al suo saggio da Giorgio Padoan nei «Quaderni Veneti» del giugno 1989, il testo cinquecentesco, edito dal tipografo veneziano Francesco Marcolini, ha un lunghissimo titolo: *Dei commentari del Viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Kavaliere et delle guerre fatte nell'Impero Persiano, dal tempo di Ussuncassano in qua. Libri due. Et dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilandia et Icaria, fatto sotto il Polo Artico da due fratelli Zeni, Messer Nicolò il Kavaliere et Messer Antonio. Libro Uno. Con un disegno particolare di tutte le dette parte di Tramontana da lor scoperte*<sup>1</sup>.

Ed è a questa documentazione che fa riferimento l'*incipit*, sulla prima frequentazione veneta nel sub-continente nordamericano. Narra dunque Nicolò Zeno il Giovane, che un suo antenato e omonimo aveva armato una nave intorno al 1382-1383, per dirigersi verso l'Inghilterra e le Fiandre. Una rotta ben praticata dai mercanti veneziani. Preso da una furiosa tempesta, il battello aveva fatto naufragio, ed era finito nell'isola Frislanda – (le Färöer) – dove il signore locale lo assume al suo servizio, per avvantaggiarsi delle competenze marinare dello Zen. Tanto da indurre l'intrepido capitano a farsi raggiungere dal fratello Antonio. Alla morte di Nicolò, mai

<sup>1</sup> G. PADOAN, *Sulla relazione cinquecentesca dei viaggi nord-atlantici di Nicolò e Antonio Zen*, in «Quaderni Veneti», 9, 1989, pp. 7-73.

adattatosi ai freddi intensi di quei luoghi, Antonio continua il suo servizio, e scrive al fratello Carlo, rimasto a Venezia, raccontandogli come dei pescatori avessero anni addietro raggiunto fortunatamente l'isola Estotilanda, al ponente, (sembra trattarsi delle attuali Labrador, Terranova e Nova Scotia) e di qui, muovendo verso Sud avevano in anni successivi raggiunto un paese chiamato Drogio, «grandissimo e quasi un nuovo mondo, ma gente roza e priva di ogni bene, perché vanno nudi». Aggiungendo, comunque: «più che si va verso Garbino (a Sud-Ovest) vi si trova più civiltà, per l'aere temperato che v'è: di maniera che ci sono città, tempî agli idoli – e vi sacrificano uomini e se li mangiano poi – avendo in questa parte intelligenza e uso dell'oro e dell'argento».

Dunque una scoperta dell'America assai prima di Cristoforo Colombo! La relazione è stata molto discussa dagli studiosi, ma offre una chiara descrizione di insediamenti Vichinghi e Celti, avvenuti in precedenza sull'altra sponda dell'Atlantico, dove, secondo gli Zeni, i discendenti di quelle popolazioni dicono di avere veduto e posseduto libri latini, e «seminano grano e fanno la cervosa, che è una sorta di bevanda che usano i popoli settentrionali come noi il vino».

## 2. Dall'epoca dei grandi navigatori alle piccole comunità artigiane

Tra leggenda e storia, la frequentazione prima e l'emigrazione veneta secoli dopo, nei territori che oggi conosciamo come Stati Uniti d'America, ha origini antiche e illustri. Se si risale la lunga catena di braccia e di menti offerte alla crescita della ricchezza e della conoscenza nel Nuovo Mondo, a parte gli Zeni, si giunge ai grandi navigatori veneziani Giovanni e Sebastiano Caboto. Padre e figlio. Il primo, lasciò Venezia nel 1496 per porre la sua esperienza marinara al servizio del re d'Inghilterra. L'anno dopo, con una piccola nave, la «Matthew», e un equipaggio di soli venti uomini, lasciò Bristol diretto a ponente, e il 24 giugno 1497 raggiunse l'altra sponda dell'Atlantico, in una terra nuova che presumibilmente corrisponde all'attuale Stato del Maine.

Fatto notevole per i Veneti, secondo una lettera raccolta nei *Diarii* di Marin Sanudo, Giovanni Caboto nel prendere possesso del territorio incognito vi piantò la croce, il vessillo di Sua Maestà Britannica e, insieme, la bandiera «de San Marco, per essere lui Venetiano»<sup>2</sup>.

Con le sue estese esplorazioni della costa americana verso il Nord, Giovanni Caboto apre la strada alle future trasmigrazioni verso l'emisfero set-

<sup>2</sup> Cfr. U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della Cultura Veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 346.

tentrionale. Il figlio Sebastiano, che in più viaggi scopre e descrive i grandi bacini fluviali del Rio de la Plata, del Paranà e del Paraguay, prepara la via agli insediamenti europei nell'America australe.

Ma dovranno passare più di tre secoli prima che una emigrazione italiana di qualche rilievo si diriga alle Americhe.

Tra l'epoca delle esplorazioni e quella della grande emigrazione postunitaria gli italiani che lasciano la penisola per insediarsi nel Nuovo Mondo sono assai pochi, e tra questi le famiglie regionali maggiormente rappresentate sono la ligure, la lombarda, la piemontese. I veneti concorrono al più con qualche occasionale gruppo di artigiani o individui singoli, mossi da una qualche curiosità o stimolo personale verso la nascente civiltà americana.

Una preziosa testimonianza storica su di una presenza di coloni italiani prima della grande emigrazione è fornita nei *Diari* del giudice Samuel Sewall di Boston, scritti tra il 1674 e il 1729<sup>3</sup>. Qualche altra notizia riguarda l'arrivo a Jamestown, l'antica colonia inglese fondata in Virginia nel 1607, di vetrai veneziani. Fatto piuttosto eccezionale, in quanto la Serenissima Repubblica esercitava un severo controllo sulla categoria. Maggior Consiglio, Consiglio dei Dieci, Inquisitori di Stato, Senato, Savi alla Mercanzia, sorvegliavano quest'arte in modo da impedirne la diffusione. Tanto che nelle «Mariegole dei Verieri» (*Mariègola*, regola madre), cioè a dire negli statuti riguardanti la corporazione dei lavoratori del vetro, tante volte rinnovate nel tempo, tra XV e XVIII secolo, si stabiliva il divieto di espatrio degli esperti nella tecnica vetraria. Solo dopo la soppressione delle Scuole, disposta dal governo napoleonico nel 1808, potranno legittimamente trasferirsi altrove. Con evidenza, l'emigrazione clandestina, certo sollecitata da maggiori opportunità, non è solo un fenomeno del presente. Artigiani abilissimi, questi vetrai veneziani fattisi americani, per la loro inarrivabile bravura si attirarono la viva ostilità dei locali, pronti a ingiuriarli definendoli «una ciurma dannata»<sup>4</sup>.

### 3. Un medico veneto a Filadelfia

Forse anche altre piccole comunità sparse s'insediano in quei secoli, ma la memoria che sopravvive riguarda solo qualche personaggio veneto, con quel tanto di fama da entrare nei documenti e nelle pubblicazioni sulle origini della nazione. Il primo che s'incontra è un giovane medico, Gio-

<sup>3</sup> Cfr. G. SOFIA, *Missioni Scalabriniane in America*, in *Le Missioni Scalabriniane tra gli Italiani*, Roma, Tipografia Poliglotta "C. ed M.", 1939, p. 34.

<sup>4</sup> *Euroamericani*, Torino, Fondazione Agnelli, 1987, I, *Introduzione* di M. Pacini, p. 132.

vanni Battista Scandella. Nei Registri dei Dottorati nell'Università di Padova, figura iscritto al primo anno, con matricola 144, nell'anno accademico 1782-1783, quale figlio di Antonio, vicentino. Un'annotazione precisa quindi che «fece il p.<sup>o</sup> in Legge poi il 17.12.1782 passò alle Arti». Dove compare la sua iscrizione negli anni accademici 1783-1784, 1784-1785, dottorandosi il 3 luglio 1786. Di lui non abbiamo disponibili molte altre notizie, e la sua morte in giovane età non gli ha consentito quell'affermazione che, sulla base di quanto è dato prevedere, gli avrebbero meritato un consistente *cursus honorum*. La scarna biografia ha un punto di appoggio nel necrologio che la rivista "Medical Repository" volle dedicargli. Il testo indica la data del trapasso: 16 settembre 1798, e ci informa che aveva 28 anni. Era nato, aggiunge, in «the Venetian State», e la sua famiglia, «opulent and high in rank», lo aveva indirizzato agli studi<sup>5</sup>.

La scuola di medicina padovana gli aveva fornito un'ottima preparazione, ma i suoi interessi si allargavano ad altri rami del sapere, con particolare riferimento alla politica e alla scienza sociale. Come appare evidente in un saggio che scrisse per il «Nuovo Giornale d'Italia» nel 1791<sup>6</sup>, proponendo opportuni sistemi per migliorare l'agricoltura, ma al tempo stesso facendosi difensore dei contadini angariati dai sistemi di raccolta del salnitro per la preparazione della polvere da sparo, che prevedevano raschiature di pareti e pavimenti delle loro casupole. Denuncia con violenza i raccoglitori, autorizzati dalla pubblica autorità che, speculando sul loro ruolo, estorcono denaro non dovuto:

Nulla v'ha di più inconveniente di quelle spezie di dispotismo che si usurpano que' birboni, i quali fregiati della pubblica livrea, che disonorano, vanno nelle stalle de' miseri contadini e vi fanno scempio [...] mettono spesso sossopra a molta profondità il terreno delle stalle, in vicinanza specialmente delle mura-  
glie, non tanto per estrarre di quello fecondo di nitro, quanto per carpir alla buona gente del soldo, che viene esborsato per timor di maggior danno, che le si recherebbe sotto pretesto del pubblico diritto. Intanto i muri malfermi de' rustici casali crollano più facilmente...

<sup>5</sup> Cfr. G. SCHIAVO, *Four Centuries of Italian-Americans History*, New York, The Vigo Press, 1958, pp. 258-259.

Un ringraziamento particolare al dott. Gianni Penzo, che dirige l'Archivio Storico dell'Università di Padova, per avermi aiutato a individuare la documentazione disponibile su G.B. Scandella (Archivio Storico, ms. 554, p. 10, compreso nel «Quaderno ultimo - Artisti e Giuristi di Terziaria dall'anno 1780 al 1806 - Dottorati al 1812»), e a verificare l'inesistenza di registrazioni su Carlo Speranza. Altre notizie in F. DURANTE, *Italoamericana*, Milano, Mondadori, 2001, I, pp. 95-102.

<sup>6</sup> G.B. SCANDELLA, *Sopra i modi migliori di preparare ottimi concimi per l'agricoltura e per trarne anche, se si voglia, del sal nitro*, «Nuovo Giornale d'Italia», 2, nn. 14-15 e 16, 1791.

Finirà con l'assumere l'incarico di segretario dell'ambasciata veneziana a Londra, di dove, dopo qualche tempo, decide di andare a conoscere da vicino l'esperienza degli Stati americani, freschi d'indipendenza. S'imbarca dunque per il Québec e di qui prosegue verso Sud, munito di lettere di presentazione che gli consentiranno di incontrare personaggi eminenti dell'Unione. Percorre i territori tra il fiume San Lorenzo e il James River, sostando incantato alle cascate del Niagara. Nel giugno del 1796 rende i suoi omaggi a George Washington, primo presidente degli Stati Uniti, che definisce Scandella «uomo sensibile e bene informato». Opinione condivisa dall'architetto Benjamin Henry Latrobe, cui si deve la realizzazione del Campidoglio, il quale annota nel suo diario che «questo gentiluomo veneziano, molto amabile e di modi affascinanti, molto bene informato sul piano scientifico, parla un ottimo inglese». Viene ammesso all'American Philosophical Society, un grande onore per uno straniero. Poi, dopo due anni di soggiorno tra Virginia, Pennsylvania e Maryland, decide d'imbarcarsi a Filadelfia per tornare in Europa. Sfortunatamente la nave deve rientrare in porto. Allora prova da New York, dove lo raggiunge la notizia che a Filadelfia è scoppiata un'epidemia di febbre gialla. Con slancio umanitario decide di rientrare nella città che lo ha accolto con benevolenza, per dare il suo contributo di medico alla popolazione. Dopo dieci giorni riparte per New York, dove la malattia letale cui si era esposto con coraggio lo raggiunge e lo conduce a morte. Ciò che resta di lui, oltre alle descrizioni e alle dichiarazioni di stima degli importanti uomini politici e di scienza degli Stati Uniti<sup>7</sup> è una corposa raccolta di scritti, ora custodita nella biblioteca del Balch Institute for Ethnic Studies, ospitato nella sede della «Historical Society of Pennsylvania» di Filadelfia. Appunti per grandissima parte inediti, ordinati cronologicamente, vergati su fogli di 35 centimetri per 21 di larghezza, in buona scrittura a inchiostro nero, fitta fitta, per almeno 39 righe. Comprendono annotazioni le più varie: riflessioni sul sistema politico americano; dati sui movimenti di merci nel porto di Filadelfia; descrizioni minuziose sugli immobili posti all'incanto per fallimento, con tutte le maserizie; fatti di cronaca; citazioni dagli scritti di J.J. Rousseau, passando dall'italiano, al francese, all'inglese.

Tra l'altro, gli scritti confermano la sua visione liberale dei rapporti sociali, sia per quanto riguarda la raccolta del consenso, dichiarandosi in favore del suffragio universale, sia con riferimento alla dibattuta questione dello schiavismo. Scandella prende una ferma posizione in favore delle vit-

<sup>7</sup> Cfr. A. PACE, *Giambattista Scandella and His Americans Friends*, «Italice», 42, 2, 1965, pp. 269-284.



time di questa orribile pratica, auspicando la liberazione degli schiavi, e indicando «la più sicura via di farlo, quella di prepararli alla libertà col- l'istruzione».

Strada, informa, che nemmeno i padroni più illuminati intendono assolutamente percorrere, prigionieri come sono del pregiudizio. «Che? Scuole? Che dite mai? Sarebbe questo uno dei più pericolosi sistemi – gli oppongono – e che sarebbe di noi se gli schiavi fossero istruiti? Non ci sarebbero che delitti e sovversione d'ogni cosa». La concreta fede democratica di Giambattista Scandella emerge chiara dalle sue carte:

Nella costituzione d'uno Stato libero la pubblica educazione deve formare uno de' più importanti articoli [...] Segni di libertà reale in un popolo sotto qualunque denominazione di Governo sono: Istruzione pubblica – Strade – Canali – Poste – Libertà di stampa. In una parola facilità di ogni sorte di mezzi per (dare) a ogni individuo di fare il miglior uso di tuttociò che gli appartiene. Qualunque sia il mezzo che manca la somma delle sue libertà è diminuita.

#### 4. *Il poeta di Mozart a New York: Lorenzo Da Ponte*

C'è un altro personaggio della storia veneta e statunitense di cui non è rimasta traccia fisica, una tomba, una lapide sepolcrale. Ed è Lorenzo Da Ponte, veneto di Ceneda, che oggi forma con Serravalle, la città di Vittorio Veneto. Era nato nel ghetto cenedese il 10 marzo 1749 da Rachele Pincherle e Geremia Conegliano, figlio del medico Israel Ben Yisef detto da Conejan. Una famiglia ebrea di buon nome. Il bimbo, primogenito, fu chiamato Emmanuel. Quando il padre decise di abbandonare la religione degli avi, l'intera famiglia mutò il cognome e ciascun membro assunse nomi cristiani. L'atto battesimale, stilato con gran pompa nel Duomo di Ceneda il 29 di agosto 1763, vede il quarantaduenne Geremia mutarsi in Gasparo e tutti assumere il cognome del vescovo cenedese Da Ponte.

Dei tre figli, il maggiore Emmanuel, in età «di anni 14 mesi cinque e giorni 20», come recita il documento della conversione, divenne Lorenzo, l'undicenne Baruch fu Girolamo, e il più piccolo Anania, di nove anni, si chiamò Luigi.

Dopo l'abiura, Lorenzo e il fratello Girolamo entrano nel seminario vescovile di Ceneda, proseguendo gli studi per altri anni nel seminario di Portogruaro, dove nel 1770 Lorenzo riceve gli ordini minori. E proprio nella cittadina al confine tra Veneto e Friuli viene consacrato sacerdote il 17 marzo 1773. Lorenzo Da Ponte, brillante studente e prete di malavoglia a ventiquattro anni, per un breve periodo insegna nel Seminario di Treviso, ma ne viene presto allontanato per aver composto un'orazione accademica, intitolata *L'uomo per sua natura libero* d'indirizzo manifestamente illuministico.

Ripara a Venezia, dove il Nobilomo Pietro Zaguri lo tiene con sé per un paio d'anni in qualità di segretario. Non passa molto tempo perché si guadagni una pessima fama di «strano uomo, noto per essere canaglia di mediocre spirito con grandi talenti per essere letterato, e fisiche attrattive per essere amato», come nota il suo datore di lavoro. Proprio la condotta libertina doveva nuovamente metterlo nei guai con la giustizia veneziana. Una denuncia anonima del maggio 1797 lo incolpa di avere circuito e sedotto la giovane moglie di un lavorante di piume, descrivendo situazioni boccaccesche dell'abatino intento a porre «le mani sotto le cotole» della donna che infine convincerà ad abbandonare il marito per seguirlo. Lo scandalo diviene di pubblico dominio quando viene visto aiutare la giovane amante a partorire «in strada pubblica... sulla pietra istriana»<sup>8</sup>.

Gli inquisitori lo sottoposero a processo, ma sfuggì alla condanna e al bando, che gli proibiva di rientrare entro i confini dello Stato Veneto per quindici anni, allontanandosi precipitosamente dalle lagune per riparare nei territori dell'impero d'Austria, prima a Gorizia, poi a Dresda e quindi a Vienna.

Nella capitale imperiale stringe amicizia con il compatriota veneto Antonio Salieri, celebre compositore nativo di Legnago, praticamente suo coetaneo, essendo venuto al mondo nel 1750. Comincia una rapida carriera di librettista, che lo vede scrivere oltre una cinquantina di componimenti, per Salieri, Domenico Cimarosa, Giovanni Paisiello e tanti altri musicisti italiani e austriaci. Ma è con Wolfgang Amadeus Mozart, più giovane di sette anni, che avvia la collaborazione più importante in campo operistico. La sua intelligenza briosa, e la fecondità poetica avvinsero anche l'imperatore Giuseppe II, che gli conferì il ruolo di poeta cesareo. È questa l'epoca in cui scrisse, tra molti altri, i tre famosi libretti per le opere mozartiane: *Le Nozze di Figaro*, nel 1786, il *Don Giovanni*, del 1787, e *Così fan tutte*, nel

<sup>8</sup> Cfr. *Introduzione* di G. ARMANI, in L. DA PONTE, *Memorie e I libretti mozartiani*, Milano, Garzanti, 1981.

Le *Memorie* del Da Ponte ebbero una premessa con la *Storia compendiosa della vita di Lorenzo Da Ponte scritta da lui medesimo*, pubblicata a New York nel 1807. Nel 1823, seguirono i quattro volumi delle *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda*, edite sempre in italiano a New York. La prima pubblicazione italiana, curata da Jacopo Bernardi, comparve a Firenze nel 1871. Per ulteriori informazioni bibliografiche si rinvia al succitato testo dell'Armani, e alle successive pubblicazioni: *Lorenzo Da Ponte librettista di Mozart*, Atti del Convegno e mostra «Il poeta, il musicista, il teatro» (New York, Columbia University, Casa Italiana - Piccolo Teatro, 28-30 marzo 1998), a cura di M. MAYMONE SINISCALCHI - P. SPEDICATO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992; A. LANAPOPPI, *Lorenzo Da Ponte*, Venezia, Marsilio, 1992; *Lorenzo Da Ponte. Lettere*, a cura di G. ZAGONEL, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1995; ID., *Lorenzo Da Ponte (Ceneda 1749 - New York 1838). Bibliografia*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1999.

1790. La fruttuosa intesa si spense un anno dopo, con la morte dell'appena trentacinquenne genio musicale austriaco. Né fama, onori e reddito sopravvissero alla scomparsa dell'augusto protettore imperiale. La condotta di Da Ponte non finisce di scandalizzare i viennesi. Così che alla morte del sovrano Lorenzo si trova costretto a riprendere le vie del mondo. Torna a Trieste, per poi raggiungere Londra, dove prese moglie, ebbe quattro figli e visse per undici anni, sempre alle prese con debiti e tribunali. Nel 1805, sperando di alleviare la sua condizione economicamente sempre precaria, prese la decisione di imbarcarsi per il Nuovo Mondo.

La storia tribolata della sua vita americana, dimentica di ogni trionfo viennese, si riduce ai piccoli traffici di una bottega di generi alimentari, a tentate distillazioni di liquori, allo smercio di libri italiani, perfino a illusioni di coltivatore diretto, come conferma una lettera diretta ai parenti rimasti nel Veneto, dove, tra l'altro, scrive:

Vi ho già informato altre volte della disposizione in cui ora sono gli americani di piantar nel loro paese le viti, i gelsi, e gli olivi, e di fare la seta. Vi sono già delle piccioli [sic] piantagioni, e riescono. Se mai però Dio vuole che voglia [sic] e possiate venire in America, portate una gran quantità di radici di viti, condizionate in bel modo da conservarsi; molta semenza di morari, di olivi, di bigatti, o sia di vereni da seta, e quanti libri moderni potete, relativi a queste piantagioni, e manifatture, e particolarmente del modo di fare vini, e di conservarsi [...]. E sappiate che io possiedo per un bizzarro accidente diversi tratti di terra ne quali tutto ciò si potrebbe fare con molto successo, e tanto le radici, che la semenza, vendersi a immenso profitto. V'è un altro oggetto che vorrei consigliarvi di portar con voi se potete. Vino di Firenze in bottiglie – alkermes, e maraschino di eccellente qualità, (piccolit), castagne, noci, frutta secche e come vi scrissi, olio, salami, maccheroni, e cacio parmigiano. S'io avessi impiegati i piccioli miei capitali in questi oggetti avrei fatto molto danaro. Il mio amore per la mia lingua me lo fece impiegar in libri, ed ora non ho se non libri, beffe e ingratitude. Così va il mondo<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Il brano è tratto da una lettera di Lorenzo Da Ponte custodita nella Biblioteca Civica di Treviso (ora anche in *Lorenzo Da Ponte. Lettere*, cit., pp. 256-259). Curiosamente la lettera, indirizzata al Signor Agostino Da Ponte in Venezia, è scritta su di un foglio a stampa per la pubblicità della «Italian Library» e dei «Terms of Admission» alla scuola di lingua italiana curata dal mittente. Il volantino reca la data a stampa del Settembre 1827. «Il foglietto su cui scrivo, annota Da Ponte, darà loro un'idea di quello che fo per l'onore della mia Patria, e della sua nobile letteratura». La missiva si conclude con un invito mercantile: «ditemi come potreste vender a Venezia la salsa pariglia. Tutti miei vi salutano, V.° aff.° fratello Lor». La salsa pariglia era una droga medicinale proveniente dall'America tropicale, molto in voga al tempo e usata in decotto come rimedio antisifilitico, o più semplicemente come depurativo nelle affezioni croniche della pelle e nei reumatismi cronici.

Visse dapprima a Filadelfia, poi a Sunbury in Pennsylvania, a New York, ancora a Filadelfia, per poi stabilirsi definitivamente a Manhattan dove fu presto noto per il suo multiforme ingegno e la girandola di impegni che via via assunse in città. Libraio, impresario, galante, istitutore, primo professore di italiano al Columbia College, in un turbine di attività, culturali e non, che toccò l'apice quando, ormai in età avanzata, nel 1825, assunse la cattedra di lingua e letteratura italiana nell'istituto che evolverà fino a diventare la Columbia University. Suo sostenitore è il professor Clement Clarke Moore, che lo definisce «gentiluomo di singolare talento, studioso e poeta di merito non ordinario»<sup>10</sup>.

Il suo è un incarico poco più che onorifico, ma costituisce un riferimento importante per Da Ponte che nel 1823 aveva pubblicato le sue *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda, scritte da esso*, Nuova-Jorca, Gray & Bounce, in quattro volumetti dove, sorprendentemente, non fa menzione dell'origine ebraica, mentre non perde occasione per sollecitare iniziative in favore della cultura italiana.

Mai dimenticò dei suoi interessi letterari e delle sue frequentazioni musicali, si fa, tra l'altro, collettore per la costruzione dell'Italian Opera House, dove rappresentare i capolavori dell'arte musicale italiana. Ci riuscirà, e si tratterà di un edificio imponente, dal costo sbalorditivo di 150.000 dollari. L'Opera verrà inaugurata il 18 novembre del 1833 con la *Gazza ladra* di Gioachino Rossini. Lorenzo Da Ponte morirà a New York, sempre in grandi strettezze, il 17 agosto 1838, al numero 91 di Spring Street che faceva angolo con Broadway, avendo compiuto da pochi mesi i novant'anni. Sarà sepolto nel vecchio cimitero di Saint Patrick, allora tra l'11<sup>a</sup> Street Est e la Seconda Avenue. Nel solenne corteo funebre, uno dei cordoni della bara portata a spalle sarà stretto dall'esule Piero Maroncelli, maestro concertatore del coro nell'Italian Opera House, che nemmeno un anno dopo chiuderà i battenti e sarà messa all'asta. Dei suoi resti mortali è dispersa ogni traccia.

<sup>10</sup> Cfr. B. ROSELLI, *Italian Yesterday and Today. A History of Italian Teaching in the United States*, Boston (Mass.), The Stratford Company Publishers, 1935, p. 14.

## II.

### VENETI ALLA GUERRA

#### 1. *Nel fuoco della Secessione*

La guerra civile che tra il 1861 e il 1865 vide lo scontro sanguinoso fra gli undici Stati del Sud, riuniti nella Confederazione degli Stati d'America e l'Unione del Nord, aveva tra diverse motivazioni anche quella dello schiavismo, che i Confederati ritenevano necessario per la loro economia, ancora prevalentemente agricola. Se l'abolizione della schiavitù offriva il solido riferimento morale alle ragioni della guerra, bisogna riconoscere che non ne era forse la principale motivazione. Che si poteva ricondurre alla preoccupazione della classe dirigente statunitense, almeno al Nord, di mantenere l'unità degli Stati. Cui si possono aggiungere anche interessi d'ordine economico, riferibili alla progressiva industrializzazione, e quindi al fabbisogno crescente di manodopera operaia e alla conseguente necessità di crescita dei consumi, di contro a un sistema economico fondato ancora sostanzialmente sulla produzione estensiva di cotone e di tabacco, che faceva conto su lavoro coatto e senza vincoli salariali. Questo spiega anche la delusione che, come vedremo, provarono i nostri emigrati, mossi da ideali risorgimentali e romantici, quando ebbero modo di conoscere più da vicino i caratteri dei contendenti. Nello scontro tra Unionisti e "Ribelli", infatti, troviamo tra i protagonisti anche qualche personaggio veneto, sia nelle file degli uni che degli altri.

Molti restarono soldati anonimi, in divisa blu o grigia, ma di alcuni combattenti invece sopravvisse la memoria grazie al loro valore e soprattutto ai loro scritti. Si trattò di immigrati più o meno recenti, e, in qualche caso di discendenti di seconda generazione. Dalla parte dei Confederati Sudisti c'è il ricordo di Decimus et Ultimus Barziza, decimo e sperabilmente conclusivo, come enuncia il nome che gli venne imposto alla nascita, che lo faceva

erede del visconte Filippo Ignazio Barziza, di origine veneziana. Il padre di questi, conte Antonio, nonno di Decimus, aveva sposato un'americana, appartenente a una famiglia di grandi proprietari di terre in Virginia. Filippo Ignazio divenne cittadino degli Stati Uniti, e il figlio Decimus nacque a Williamsburg nell'aprile del 1838. Aveva dunque 23 anni quando si arruolò volontario nell'esercito del Sud in qualità di giovane ufficiale, assegnato al 4° reggimento fanteria del Texas. Si batté con onore a Gettysburg, fu ferito negli scontri e, due anni dopo l'arruolamento, fu fatto prigioniero. Uomo impetuoso e di notevole coraggio, scappò dal carcere nordista, raggiungendo prima il Canada, e di qui nuovamente il Texas, poco prima che la guerra avesse termine. Delle sue rocambolesche avventure diede conto nel libro *Adventures of a Prisoner at War*, pubblicato nel 1865, dove non risparmiò le asprezze verbali rivolte agli Yankee, accusati di essere fanatici, afflitti da un complesso di superiorità, cinici affaristi che nascondono dietro il pretesto umanitario dell'abolizione della schiavitù, interessi di tutt'altro genere. Tutto ciò in contrasto con l'animo cavalleresco del Sud, deciso a battersi per l'indipendenza. Nelle pagine del suo libro, Barziza denuncia gli orrori della guerra, ma ne afferma anche la dolorosa necessità. Ecco alcune sue considerazioni, nella traduzione che offre lo studioso Francesco Durante:

Pare veramente sciocco e insensato, in astratto, che migliaia di uomini siano impegnati in un conflitto mortale con altri uomini del tutto estranei a loro e, come dicono i soldati, altrettanto bravi. [...] Mentre la battaglia procede, il fuoco tagliente e disordinato di tanti scontri isolati accende l'energia di ciascuno. La linea preme in avanti e il coinvolgimento diventa generale. Esplodono granate, urlano le schegge, fischia la mitraglia e le pallottole volano spesse come gocce di pioggia. [...] Gli uomini paiono demoni che abbiano strappato gli strumenti dell'ira e della distruzione dalle mani dell'Onnipotente, e li brandiscano per distruggersi a vicenda. [...] Ma, per quanto orribile, la guerra è un male necessario. Non esiste altro arbitro tra le nazioni. L'artiglieria e la fucileria devono appianare le estreme difficoltà della politica, e lo faranno sempre. Il prezzo della libertà non è solo una "eterna vigilanza", ma oceani di rosso sangue. Morire liberi o vivere schiavi è spesso l'amara alternativa, e infame è colui che esita nella scelta<sup>1</sup>.

Al termine della guerra di secessione, perduta dalla Confederazione del Sud, Decimus et Ultimus Barziza si stabilì a Houston, dove esercitò con successo la professione di avvocato, e morì nel 1882.

In fondo non era molto diversa l'opinione nei confronti degli Unionisti manifestata da un altro combattente veneto, che militava però dalla loro

<sup>1</sup> Cfr. F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., I, pp. 470-476.

parte. Si chiamava Adolfo Farsari, ed era nato a Vicenza l'11 febbraio 1841. Più noto nelle file dei Nordisti come "Garibaldi". Non va dimenticato che il Generale era vissuto a New York, e più precisamente nella casa di Antonio Meucci a Staten Island, per quattro anni, tra il 1850 e il 1854, sfuggendo alla cattura dopo la liquidazione della Repubblica Romana. Durante la permanenza si era anche affiliato alla loggia massonica dell'isola. Aveva dunque una certa notorietà, e inoltre era corsa voce che il Nizzardo, avrebbe assunto un ruolo di comando nella guerra di secessione. «Nel reggimento vengo chiamato Garibaldi, spiegherà Farsari ai genitori a Vicenza, e non mi si conosce che con questo nome, poiché sono l'unico italiano che faccia parte di questo reggimento. Ce n'era un altro ma dopo pochi giorni di servizi, è stato preso e squartato». Bisogna dire che Adolfo Farsari era un personaggio piuttosto bizzarro. Intelligente e inquieto, turbolento, giocatore, avventuroso. La famiglia era di buone condizioni economiche, essendo il padre Luigi esattore, pubblico ragioniere e amministratore giudiziario, con bella casa in centro città e villino sui Colli Berici, ad Arcugnano. Il materiale biografico è costituito principalmente da 54 lettere e fogli d'appunti, scoperti e analizzati dall'allora laureanda Elena Dal Pra sul finire degli anni '80 del Novecento<sup>2</sup>. Dai testi appare che la quieta vita borghese sta stretta al giovane Farsari, che a diciottanni, nei fremiti risorgimentali, lascia la casa paterna e s'iscrive ai corsi dell'Accademia Militare di Modena, da cui esce col grado di tenente nel 5° reggimento Granatieri di Napoli, partecipando alle patrie battaglie e riportando una ferita sul campo. Di presidio in presidio è inseguito da una canea di creditori, che si rivolgono anche al genitore per essere soddisfatti. Lo scapestrato ufficiale se ne libera rispondendo all'appello dei Mille, «parte dei quali, scrive, non erano che ladri e assassini». Infatti li abbandona e corre a Marsiglia, dove s'imbarcherà per l'America il 19 giugno 1863. Giunge a New York, e solo tre mesi dopo convola a nozze con una vedova non priva di mezzi. Negli Stati Uniti è in corso la guerra di secessione, e il richiamo delle armi si fa per lui ineludibile. Vede con simpatia le popolazioni del Sud, e riconosce il loro diritto all'indipendenza, ma, seppure disincantato sulle reali cause della guerra, sceglie di arruolarsi come semplice volontario a sostegno del Nord. Con il 12° reggimento di cavalleria "New York" partecipa ai violenti scontri tra Nordisti e Sudisti. Scrivendo a casa offre scorci anche pittoreschi di vita militare, tra stragi spaventose e razzie di polli e di maiali per rifornire la mensa

<sup>2</sup> La gran parte delle notizie è ricavata dalla tesi di laurea di E. DAL PRA, *L'epistolario inedito di Adolfo Farsari, avventuriero e fotografo (1841-1898)*, Università di Padova, rel. prof.ssa A. ARSLAN, a.a. 1990-91, 2 voll., disponibili presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Cfr. anche F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., I, pp. 458-469.

Ha modo presto di capire che i suoi commilitoni non sono puri idealisti, alfieri della liberazione degli schiavi. Le conversazioni che ascolta nei bivacchi, tra una battaglia e l'altra, sono oggetto di una lettera del 1864, dove osserva:

il North ha prima venduto al South tutti i neri che avevano perché non rendevano alcun frutto, e quindi hanno mosso guerra al South per la liberazione di quegli stessi schiavi. L'opinione che hanno, tanto il South che il North, intorno al negro è qualcosa di ributtante, irragionevole. Ho continue questioni intorno a questo punto, ed è un miracolo se non si viene a pugni. Essi dicono che il negro è un animale, un essere irragionevole, nato non per altro che per lavorare.

Riflessioni che lo conducono a una conclusione amara: «io che prima mi battevo di tutto cuore cogli Stati Uniti perché credevo che pugnassero per l'emancipazione degli schiavi, ora che conosco come stanno le cose mi batto a malincuore, solo per dovere». Non sopporta il razzismo, praticato in termini legali al Sud quanto perfido e subdolo al Nord: «io che sono di sangue freddo, freddissimo, quando si tratta della questione dei negri il sangue mi bolle». Ha a cuore non solo il trattamento riservato agli afro-americani, ma anche quello riguardante i nativi: «Gli indiani – scriverà altrove – sono coraggiosi, generosi, quando non si battono per vendetta, intelligenti e laboriosi immensamente». Quando torna dalla guerra chiede, e ottiene nel Novembre 1866, la cittadinanza americana. È l'anno medesimo in cui il Veneto, sua patria nativa, diventa parte del Regno d'Italia, ma l'avvenimento non sembra impressionarlo più che tanto.

In America non ha mutato l'orientamento ideologico, e quando può dà sfogo sui giornali al suo anticlericalismo viscerale, lui ch'era stato compagno di scuola di Antonio Fogazzaro, rivelando la sua appartenenza massonica. Scrive alla sorella:

Il papa Pio IX pure è framassone, ma quantunque egli abbia rinunziato, e sia opposto a quella società pure non ha osato, né oserà mai scoprirne i segreti. La ragione per cui il papa è opposto alla framassoneria è perché la framassoneria è la verità, ed il papa e satelliti sono opposti alla verità [...] Io pure sono avanzato nella setta, e ho fatto una carriera che pochi han fatto in così breve tempo.

Qualifica i Gesuiti di «birbanti», e racconta di avere avviato una vivacissima polemica con uno di loro, fino a farlo schiattare di rabbia: «i miei amici dicono che l'ho ammazzato. se tale è il caso me ne vanto di cuore». Vuole scandalizzare la sorella, ma poco dopo, nel 1867, interrompe la corrispondenza con i parenti vicentini, mentre il padre sta ancora pagando i debiti lasciati dal figlio. C'è da dire che nel frattempo Adolfo va incontro a tutta una serie di traversie coniugali. Tanto da decidere di lasciare New



York e iscriversi nei ruoli della marina militare americana. Per tre anni girerà il mondo, da Shanghai a Suez, dall'Egitto ai porti orientali. Torna, di tempo in tempo, la sua passione per le armi, e quando il Giappone si apre ai contatti con l'Occidente, sceglie di vivere in quel Paese, con l'aspirazione di militare nell'esercito del Tenno. Intanto continua il silenzio epistolare, che durerà per ben 21 anni. Solo nel 1888, infatti, riprenderà contatto con gli ormai anziani genitori e la sorella che li accudisce, spiegando di essersi sottratto alla relazione per vergogna del suo stato negli anni americani, con una moglie divenuta «un'ubbiacona cronica». Nella stessa lettera li informa di essere ora un affermato artista fotografo in Giappone. Da Yokohama, dove vive e si è risposato, intraprende una fitta corrispondenza con i suoi familiari. Con orgoglio spiega di avere uno studio con quaranta dipendenti, e di essere l'unico fotografo che ha avuto il permesso di fotografare i giardini imperiali a Tokyo. Ce l'ha sempre con i preti ma, lui mazziniano e garibaldino, si è fatto più moderato nei confronti dei regnanti italiani: «casa Savoia ha sempre interpretato e seguito il desiderio della nazione». Del resto aveva chiesto al re d'Italia di riottenere la cittadinanza italiana, mentre sperava di ottenere una croce di Cavaliere. «Il titolo stesso non me ne importa un fico, tiene a precisare, ma cogli Inglesi ed Americani che sono i miei principali avventori va immensamente». L'onorificenza gli verrà inviata in Giappone, ma quanto alla cittadinanza dovrà aspettare il rientro in Italia per riaverla: «fui rifiutato dalle autorità di Roma», spiega al padre in una lettera dell'agosto 1889, «perché mi sono battuto per un'altra nazione senza permesso». Tiene comunque a mostrarsi persona assennata e per niente incline alle chiacchiere vane. Così ogni tanto infilza nella corrispondenza qualche quadretto di vita americana, per far capire che la sua cittadinanza statunitense non ha cancellato i tratti europei.

Tu saprai, scrive al padre, che c'è un costume in America di passare ore ed ore davanti alla bar (quel banco lungo, davanti al quale si beve il liquore, stando in piedi per ore ed ore, e bevendo sempre) bevendo, e domandando a tutti di bere con te, il che pure gli altri devono contraccambiare, per cui si va bevendo e bevendo fino a che si ha forza sufficiente di andare a casa a letto. Ebbene, quel costume non mi ha mai attaccato.

Suo bersaglio costante restano comunque i Gesuiti, «traditori della patria e questo è un soggetto nel quale non ci dovrebbe essere tolleranza, e perché uno colpevole non se ne scappasse appiccherei tutta la razza, senza eccezione». Lo ha preso la nostalgia, e nei primi mesi del 1890 riappare a Vicenza, con la figliola giapponese, divertendo la città con uno spettacolo musicale in quattro atti intitolato *Le avventure del cav. Adolfo Farsari al Giappone*. E a Vicenza rimarrà fino alla morte, sopravvenuta il 7 febbraio 1898, qualche giorno prima del compimento dei suoi 57 anni.

## 2. *Le mirabolanti avventure di un conte bellunese scampato alla ghigliottina*

Altro personaggio di spicco nella guerra di secessione fra Stati del Nord e del Sud fu Carlo Camillo di Rudio, appartenente a una nobile famiglia bellunese. Patriota e cospiratore nel Risorgimento, partecipe di un attentato alla vita di Napoleone III, galeotto evaso dalla Guyana, emigrato negli Stati Uniti, dove, tra l'altro, militerà nel leggendario Settimo Cavalleria, reso celebre da tanti film sul Far West, al comando di George Armstrong Custer, col quale prese parte alla famosa battaglia del Little Bighorn contro i grandi capi indiani Toro Seduto e Cavallo Pazzo. Una vita colma di eventi romanzeschi, cominciata nella tranquilla città montanara. Discendeva da un casato che aveva come capostipite Nosadanius de Rudo, documentato fin dal XIII secolo. Il titolo nobiliare attribuiva alla famiglia la contea di Gorizizza, Visco e Gradiscutta, essendo iscritta nei registri dei Nobili di Udine e di Belluno fino ai primi decenni del Novecento.

Carlo Camillo era nato il 26 agosto 1832, e la sua infanzia trascorse tra il palazzo in città e il diletto soggiorno estivo nella settecentesca villa ai piedi del Monte Serva, a Sala di Cusighe, dotata di un bel giardino, adatto alle sue scorribande. L'incarnato piuttosto scuro, e i capelli neri come gli occhi vivi e penetranti, unitamente alla sua vivacità, gli guadagnarono fin da piccolo il nomignolo di «Moretto»<sup>3</sup>. Nel carattere si ritrovano quei tratti impulsivi che sono connaturati alla schiatta, come fanno memoria le antiche cronache cittadine, nel riportare il caso del suo antenato Eustachio, il quale nel Seicento spara da un balcone di casa in *Campedèl* a un povero *moléta* e lo uccide, infastidito dal rumore dell'arrotatura. Il padre conte Ercole e la madre contessa Elisabetta de Domini, rimarranno sempre affezionati al loro «Moretto», anche se il figliolo trascorrerà solo una piccola parte della sua vita con i genitori, abbandonando la nativa Belluno fin dall'adolescenza. Infatti, a tredici anni appena, per interessamento del nonno materno Fortunato de Domini colonnello nell'esercito dell'Austria, cui il Veneto era soggetto, venne iscritto, come il fratello Achille, fra i cadetti del Collegio milanese di San Luca, destinato alla formazione degli ufficiali del Regno Lombardo Veneto. Nemmeno tre anni dopo si trova a vivere da cadetto austriaco le Cinque Giornate dell'insurrezione di Milano. Dal capoluogo lombardo si

<sup>3</sup> Di lui ha scritto, con ampiezza di riferimenti bibliografici, CESARE MARINO, autore del volume: *Dal Piave al Little Bighorn. La straordinaria storia del conte Carlo Camillo di Rudio da cospiratore mazziniano e complice di Orsini a ufficiale nel 7° Cavalleria del generale Custer*, Belluno, Alessandro Tarantola Editore, 1996. Da questo testo, poi in piccola parte ripreso da F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., I, pp. 521-530, provengono i riferimenti biografici e le citazioni riportate.

ritirerà con le truppe del Feldmaresciallo Johan Joseph Franz Karl Radetzky, in marcia verso il Quadrilatero, formato dal complesso di fortezze tra Peschiera, Verona, Legnago e Mantova. Nel trasferimento ha modo di assistere a crudeli azioni di rappresaglia e di depredazione contro vittime innocenti messe in atto dalla soldataglia croata, e in lui si sviluppa un vero e proprio odio contro la monarchia austriaca. Tornati temporaneamente a Belluno, i due fratelli si risolsero ad accorrere a Venezia, dov'era stata proclamata la Repubblica di San Marco e l'assedio austriaco perdurava. Qui incontreranno Pier Fortunato Calvi, che diverrà un riferimento costante per Carlo, che ne conserverà il culto per tutta la vita. Nella città Serenissima morirà per colera il fratello Achille.

Nessuno dei due fratelli di Rudio tornerà mai più a Belluno. L'uno a causa della morte, l'altro, sopravvissuto alle fine del conflitto, sarà costretto all'esilio e a una vita tormentata, segnata da incredibili eventi, che affronterà con impeto, in una protratta condizione di estrema povertà. Né poteva ricevere sostegno economico dalla famiglia, che negli anni si era ridotta in strettezze. Da Venezia, dove la sua irruenza e la refrattarietà alla disciplina lo ha messo in contrasto con le autorità, si allontana per accorrere alla difesa della Repubblica romana, tra le file dei garibaldini. Si dichiara «mazziniano fino alla midolla», e per non dovere prestare giuramento a Vittorio Emanuele II rifiuta la proposta di entrare col grado di sottotenente tra i bersaglieri di La Marmora. Intanto si è stabilito a Genova, dove vive di espedienti e di ideali. Finché decide, negli ultimi mesi del 1850 d'imbarcarsi per New York, dove già si sono rifugiati altri fuggiaschi risorgimentali.

La fortuna non gli è amica, e quando una tempesta spinge la nave sulle coste spagnole, privo com'è di risorse e ardente di entusiasmi repubblicani decide con un compagno di muovere a piedi verso la Francia. Accusa i Savoia di agire solo per interessi dinastici, e rimprovera a Carlo Alberto, in particolare, di avere abbandonato Milano in mano agli austriaci, portando con sé i gioielli che le dame milanesi avevano offerto per la difesa della città. Nella primavera del 1851 è a Marsiglia, e subito prende contatto con i circoli mazziniani e giacobini, attirando su di sé l'occhio attento della polizia napoleonica. Verrà espulso dalla città portuale, ma con uno stragemma raggiunge Parigi, contando di mimetizzarsi tra la folla metropolitana.

Per un po' continua nella vita cospirativa, compiendo missioni oltre le Alpi, muovendosi tra Piemonte, Lombardia, Svizzera, fino a quando l'aria per lui si fa irrespirabile, braccato com'è dalle gendarmarie, francese e austriaca. Ripara in Inghilterra, sempre a corto di denaro, sempre costretto a guardarsi le spalle. Ma è proprio qui che incontra l'amore, nelle vesti della gentile Eliza Booth, cui per sbarcare il lunario il conte di Rudio impartisce qualche lezione d'italiano. Nel dicembre del 1855 convoleranno a nozze.

Un matrimonio d'amore, un vincolo di fedeltà destinato a durare per tutta la vita, superando traversie, lunghi distacchi e bruschi mutamenti.

Ma la politica preme, e Carlo Camillo non desiste dal praticarla, specie ora che il suo adorato compagno e maestro Pier Fortunato Calvi è finito sulla forca, per mano dell'Imperial Regia Corte Speciale di Giustizia di Mantova. Poco più di un anno dopo, nel 1857, nasce Hercules, ma la famiglia è economicamente alle corde. In quell'anno medesimo Carlo Camillo incontra un fuoruscito italiano ben noto nell'ambiente degli esuli risorgimentali: Felice Orsini, romagnolo, come lui di formazione mazziniana, reduce da tentativi insurrezionali in Lunigiana e Valtellina, evaso dal castello di Mantova dov'era ristretto dopo la cattura e giunto fortunatamente a Londra. La nuova amicizia avrà conseguenze assai pesanti per il nostro di Rudio, perché il rivoluzionario Orsini lo farà convinto di partecipare a un attentato contro l'imperatore dei Francesi. Si sa per certo che Napoleone III la sera di giovedì 14 gennaio 1858 si recherà al Teatro dell'Opera, e per questo quattro congiurati si trasferiscono a Parigi. Con Orsini sono di Rudio, Antonio Gomez e Giuseppe Pieri. Forse qualcun'altro si unirà, una volta arrivati nella capitale francese. Ma di questo si avrà modo di scrivere più avanti. Per l'appuntamento fatale, Felice Orsini ha preparato le bombe, e «perché non ci sgusciassero di mano», ricorderà anni dopo Carlo Camillo di Rudio, «egli le aveva avvolte in un fazzoletto nero che, tenuto per le cocche annodate, avrebbe acquistato la forza di una fionda». Gli attentatori sono appostati vicino all'ingresso dell'Opera. Appena s'appressa il corteo imperiale, Gomez scaglia il suo ordigno. Una deflagrazione potente, ma abbastanza fuori bersaglio, tanto da ferire alla fronte lo stesso Orsini. Poi è la volta del di Rudio, e la sua bomba manda in pezzi la carrozza, fa strage dei cavalli, del cocchiere e di un gruppo di guardie. Qualche secondo e una terza esplosione accende la notte, fattasi scura per lo spegnimento di tutti i fanali. Su chi l'abbia lanciata permane il mistero, dato che il Pieri era stato riconosciuto ed arrestato poco prima dell'attentato. Molti anni dopo, come si vedrà, di Rudio indicò in nome di Francesco Crispi, che si sarebbe unito ai congiurati giunti da Londra nella capitale francese. Proprio quel Crispi che sarà qualche anno dopo deputato della Sinistra nel Parlamento italiano e poi, una volta dismesse le idee mazziniane, ministro e per due volte Presidente del Consiglio tra il 1887 e il 1896, lasciando il potere con la caduta di Adua, infausto episodio del colonialismo italiano. Su questo coinvolgimento restano le polemiche, ma di Rudio non aveva dubbi.

Le bombe fecero a pezzi innocenti civili che assistevano all'arrivo della carrozza, uomini della scorta e cavalli, ma non scalfirono il destinatario. Napoleone III era salvo, e solo la moglie Eugenia riportò una ferita lieve. La polizia fu assai celere nell'individuare i terroristi. Orsini e Pieri finirono sotto la lama della ghigliottina, e alla stessa pena fu condannato il conte di

Rudio. Mentre scalzo, con la nuca rasata e le mani legate procedeva verso il carnefice, l'esecuzione venne sospesa e il morituro ricondotto in cella. Per l'interessamento dell'imperatrice, Carlo Camillo era stato graziato e la condanna a morte mutata in prigione perpetua. Ecco come Carlo Camillo stesso, con qualche spacconeria, nelle sue memorie ricorderà quei tremendi minuti:

Avevo le mani legate dietro la schiena e assicurate, per giunta, ai vincoli che mi stringevano i piedi. Procedevo a passi forzatamente piccoli e lenti. Il carnefice, alla mia destra, mi sovrastava di tutto il capo; il vecchio prete, alla mia sinistra, mormorava preghiere, guardando un suo crocifisso. Avevo manifestato il desiderio di sorbire qualche boccata di fumo e mi era stato concesso [...] un uomo a cavallo era entrato dal portone... vestiva in civile, il petto coperto di decorazioni. Saltò di sella e guardie e soldati lo salutarono militarmente. Era monsieur de Collet, maggiordomo dell'Imperatrice [...]. Mormorò qualche parola nell'orecchio del carnefice prima, del vecchio prete dappoi ed entrambi, lenti e silenziosi si allontanarono<sup>4</sup>.

Va detto che Carlo Camillo di Rudio aveva indirizzato dal carcere a l'*Empereur* una supplica, nella quale ricordava come la sua famiglia avesse servito la Francia, in quanto il nonno era stato prefetto di Belluno nel periodo del Consolato e del primo Impero di Napoleone Bonaparte, mentre lo zio era morto nella campagna di Russia.

Nella lettera teneva a dichiarare, riguardo al crimine commesso, da lui stesso definito odioso, di avervi avuto «une parte plus matérielle que morale». Elencava le sue sofferenze che duravano da quando aveva compiuto appena quindici anni, e da allora «j'ai vécu dans l'exil, dans l'abandon et la pauvreté», concludendo con parole accorate: «Pitié, Sire, pitié pour moi, pour ma femme infortunée! Pitié pour un enfant innocent; et puissent les benédiction du Ciel payer à Votre Majesté la grâce que j'implore de sa clémence!»<sup>5</sup>.

Aveva ventisei anni, e ogni mezzo gli sembrava buono per non chiudere in questo modo la sua giovane esistenza, tanto da passar sopra all'antimomarchismo e alle sue convinzioni ateiste.

Con lui scappa alla ghigliottina anche Gomez. Saranno entrambi spediti oltreoceano, nel malfamato bagno penale della Cajenna, dove il galeotto di Rudio, matricola 9397 dovrà affrontare la pesantezza dei lavori forzati, nugoli di zanzare portatrici di malaria e insolenze dei custodi. Tra i compagni

<sup>4</sup> C. MARINO, *Dal Piave al Little Bighorn*, cit., p. 124.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 116-118.

di pena si guadagnerà fama di duro. Ma ciò che sopra ogni avversità lo fa resistere è la tenace convinzione di riuscire ad evadere, il più presto possibile. Nella colonia umida e calda dei Tropici ricorrono epidemie, febbri, suicidi, esecuzioni sommarie e tentativi di evasione falliti. Ma non demorde. Si irrobustisce, impara a conoscere il mare, pensa sempre al progetto di fuga. Finché, sul far della sera di un giorno che nel suo calendario mentale segna un anno e mezzo della detenzione «a perpetuità», una barchetta fila sull'oceano puntando la prua sulla Guyana Britannica, dove c'è una tradizione di accoglienza per i forzati che scappano dal penitenziario francese. Sbarcano il 15 dicembre 1859, stremati, mezzi morti di fame, felici. Il conte Carlo Camillo si rivolge in inglese all'autorità, e spiega di avere moglie e figlio in Inghilterra. La cosa naturalmente agevola ogni rapporto, e passata poco più di una settimana l'evaso è già a bordo di un veliero diretto a Londra. Mentre naviga libero, ogni tanto rivolge il pensiero al suo complice Antonio Gomez, rimasto alla Cajenna, dalla quale non sarà liberato che trent'anni dopo, per finire i suoi giorni a Napoli in estrema miseria.

Il lungo viaggio durerà oltre due mesi, finché il 29 febbraio 1860 potrà abbracciare Eliza e Hercules a Londra. Sono passati due anni da quando aveva lasciato la capitale inglese alla volta di Parigi. Con avvenimenti che potrebbero bastare per un'intera vita.

In Italia, il 17 marzo 1861 è stato proclamato il Regno. Resta fuori dai confini la Venezia, e dunque anche la città dove il di Rudio è nato. Ma proprio questo lo sollecita a tornare in patria, con l'evidente intento di battersi per il completamento dell'unificazione nazionale. Ma una disillusione bruciante lo attende: quando si presenta al Console di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per ottenere l'imbarco gratuito previsto per gli esuli, gli viene negato. Una volta sbarcato in Italia, spiega il diplomatico, correrebbe il rischio di essere arrestato e consegnato ai Francesi, dati i rapporti che il Regno intrattiene con Napoleone III, da cui si spera sostegno per la conquista di Roma e del Veneto. Sconsolato, si rivolge per sostegno e consiglio al suo Maestro, Giuseppe Mazzini, che continua a vivere a Londra.

Ne riceve un saggio consiglio: poiché il suo spirito guerriero cerca uno sbocco alle sue capacità militaresche, perché non volgersi all'America, dov'è in corso la guerra tra Nordisti e Sudisti? La sua esperienza di combattente può tornare utile a chi si batte per la nobile causa della liberazione degli schiavi. Mazzini fa di più, gli consegna una lettera di raccomandazione, in cui chiede ai suoi estimatori negli Stati Uniti di ricevere e aiutare nella sistemazione il conte patriota. Da lui descritto come «brave, active, resolute and bent on joining the defenders of the Emancipation Cause»<sup>6</sup>, dun-

<sup>6</sup> Ivi, p. 162.

que valoroso, uomo d'azione, risoluto e determinato ad unirsi ai difensori della Causa dell'Emancipazione. Gli amici avviano una colletta, e l'8 febbraio 1864, a Liverpool, lasciando ancora una volta in terra inglese moglie e figlio, di Rudio s'imbarca per New York. Dove arriva il 22 dello stesso mese. Viaggia sotto il suo nome, ma con qualche aggiustamento biografico, giusto per evitare spiacevoli sorprese legate al suo passato. Nei registri della nave figura come Charles Rudio, di anni 33 (invece che 31), meccanico, di nazionalità germanica.

### 3. Una spada per l'America

Nonostante nuove lettere di raccomandazione, dove si parla in termini lusinghieri del «Count Carlo de Rudio, Venetian», il trapianto non sarà facile. Come sempre per gli emigranti, privi di risorse e sconosciuti ai più. Comunque, qualche mese dopo lo ritroviamo con la giubba blu del soldato semplice *yankee*, nel reggimento dei fucilieri newyorkesi che ricevono il battesimo del fuoco contro i Confederati in Virginia. Approfittando delle norme che consentono ai cittadini americani di evitare la chiamata obbligatoria alle armi pagandosi un sostituto, e aggiungendo a questi quattrini il premio di arruolamento per i volontari, mette insieme un gruzzolo indispensabile per tirare avanti, e risparmiare con lo scopo di pagare la traversata alla moglie e al figlioletto.

Inizia così la sua avventura americana. L'Europa, con tutte le sue battaglie, complotti e ambizioni dinastiche è lontana. Il conte non la vedrà mai più, e a rompere definitivamente i ponti con un passato tumultuoso concorrerà l'arrivo negli Stati Uniti della fedele Eliza con Hercules, che assicureranno all'irrequieto di Rudio la confortante stabilità familiare. Due mesi dopo il suo sbarco sulle rive dell'Hudson era morta la madre, contessa Elisabetta de Domini, povera, in un letto dell'ospedale di Belluno.

Carlo sperava in una nomina ad ufficiale, un grado che si sentiva di meritare e un sollievo per le sue finanze costantemente disastrose. Per questo aveva anche rifiutato l'arruolamento in un battaglione chiamato «Garibaldi Guard», dov'erano presenti molti immigrati italiani che magari avrebbero potuto conoscere le sue avventure, e in qualche modo danneggiarlo nelle possibilità di carriera, fornendo spiacevoli riferimenti sul suo estremismo agli americani, assai sensibili sul piano della valutazione politica.

Riesce comunque ad entrare nel ruolo di ufficiale, accettando un inquadramento, che altri avevano rifiutato, nell'«United States Colored Troops», un corpo formato da americani di colore e comandato da ufficiali bianchi. Il reggimento sarà impegnato nel difficile e delicato compito di truppa d'occupazione nel Sud, dove l'odio e il disprezzo verso gli *yankee* e i soldati

neri è palpabile. Non solo da parte dei grandi proprietari terrieri, ma anche dei bianchi d'ogni ceto che quei medesimi uomini avevano visto, fino a poco prima, come «cose», oggetti da comprare e da vendere.

Di Rudio ama la vita militare, e sa usare la femezza quando necessario. Ormai ha deciso: vuole restare nell'esercito americano, in forma stabile. A questo scopo sollecita le sue amicizie importanti, e altre lettere partono, rivolte a chi è in grado di soddisfare le sue aspirazioni. Il generale Howard, uno dei più affermati comandanti nella guerra civile, lo raccomanda ai vertici dell'amministrazione. Spende il suo nome sostenendo che «Liut. De Rudio is too worthy a man to lose. He is reputed a gentleman of education & culture», troppo prezioso per perderlo, questo gentiluomo, educato e colto<sup>7</sup>. Tanto più che proprio in quel 1866, mentre il Veneto, la terra per cui si era battuto strenuamente contro gli austriaci, viene annesso al Regno d'Italia, di Rudio chiede e ottiene la cittadinanza americana. Su questo suolo ha trovato pace e soddisfazioni che gli erano state negate in Europa, per cui, conservando in fondo al cuore la nostalgia per i suoi monti bellunesi, per le fresche acque dell'Ardo e della Piave, sente di dovere alla nuova patria tutto se stesso.

Quanto sia ancora vivo il suo trasporto per l'Italia si rivela dal nome che impone alla nuova nata, nel 1868. Si chiamerà Roma Elisabetta. Un auspicio per la futura capitale italiana, e un ricordo della madre. La figliolletta acquista compagnia l'anno dopo, quando viene alla luce una sorellina che riceve il nome di Italia Luigia. Il primo esplicito, il secondo a confermare il vincolo con la sorella che vive a Venezia.

Ma la stagione delle battaglie non è ancora terminata. Il sangue versato in grande quantità nella lunga guerra tra Nord e Sud, non ha fermato le violenze sull'immenso territorio americano. La storia è a una svolta. Comincia la conquista dell'Ovest, e torme di nuovi immigrati, in gran parte anglosassoni, irlandesi e europei del Nord percorrono le piste cercando terra da coltivare, mentre altri sono attirati dalla ricerca dell'oro sulle montagne. L'epopea del West non può che incendiare i rapporti con le tribù indiane che abitano le pianure e le alture dove scendono ruscelli che vedono mescolate alle acque pagliuzze e pepite del prezioso metallo.

Le popolazioni native, che praticavano da millenni un'economia legata allo sfruttamento dei bisonti, presenti in enormi mandrie nelle praterie, non accetta di assistere impotente al massacro, spesso insensato, del bestiame di cui si nutre e con cui si veste e costruisce le sue tende. Un'altra volta si rappresenta sulla terra l'antica contrapposizione tra logiche dei nomadi cacciatori e dei sedentari agricoltori. I contadini vogliono campi da seminare,

<sup>7</sup> Ivi, pp. 182-183.



costruiscono case di legno e di pietra. I nativi migrano nelle stagioni, montando e smontando i loro villaggi seguendo i movimenti delle mandrie dirette ai pascoli. Se incontrano ostacoli se ne sbarazzano, così che gli assalti, le razzie, i rapimenti dei coloni rientrano in una sorta di processi «naturali».

L'America moderna spinge i «selvaggi» sempre più lontano da sé, in terre impervie, dove la sopravvivenza si fa ardua. Mettendo le tribù nella condizione quasi obbligata di reagire con la forza. Per correre ai ripari, e in definitiva per garantire l'espansione degli insediamenti stabili, il consolidamento delle piste che puntano all'altra sponda sull'oceano Pacifico, e lo sfruttamento delle enormi risorse agricole e minerarie, l'esercito degli Stati Uniti deve attrezzarsi alla guerriglia. Una rete di forti per la difesa, e squadroni di cavalleria per l'attacco, nelle campagne che si susseguiranno a ritmo sempre più serrato contro gli indiani.

Tra i reggimenti, forse il più noto, anche all'attualità grazie alla letteratura e all'arte cinematografica, è il 7° Cavalleria, comandato da George Armstrong Custer. L'ufficiale dai lunghi capelli biondi, quasi un mito nell'iconografia degli «eroi» del West. E proprio a questa prestigiosa formazione militare viene assegnato il tenente Carlo Camillo di Rudio nel luglio 1869. Una vita errabonda, tra un forte e un altro: Kansas, Montana, Colorado, Dakota. Contro Kiowa, Comanchi, Cheyenne, Sioux, Nasi Forati, Crew, nomi di altrettante tribù che fronteggiano i cavalleggeri, condotte da abili strateghi che si faranno conoscere come Nuvola Rossa, Coda Chiazzata, Due Lune, Cavallo Pazzo e Toro Seduto. Il nostro tenente, che per tanti anni della sua vita si era battuto per la libertà dei popoli, ora calca per mettere in ceppi, uccidere o confinare nelle riserve, interi gruppi che in quelle terre vivono da millenni.

Tant'è, i soldati blu agiscono nella convinzione di costituire le avanguardie della civiltà. Come confermerà, se ce ne fosse bisogno, la figlia Italia, nei ricordi che confiderà con qualche enfasi a uno scrittore molti anni dopo:

Il Reggimento era spesso chiamato a respingere nella loro «reservation» gli indiani, che commettevano qualche scorreria. [Papà] rimaneva assente tre, quattro, otto mesi. Ma quando la staffetta, bianca di polvere, prorompeva nell'accampamento e ad alta voce ne annunciava il ritorno, la gioia era nell'aria e si insinuava in tutto l'essere [...] ci lanciavamo a briglia sciolta, via come a gara, dieci, quindici miglia, per salutare per prime le falangi dei reduci [...]. Sul loro volto, colla gioia del ritorno, il sereno orgoglio d'aver represso la barbarie, d'aver sottratto alla tortura, alla distruzione i nostri arditi pionieri. Sul nostro, colla gioia di rivederli, il sereno orgoglio d'essere figlie di quei forti. Dovunque procedono i cavalli di Uncle Sam, si lascian dietro spianata la via all'onesto lavoro ed alla vita civile<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 192-193.

Il tenente di Rudio non si sottrae all'asprezza degli scontri. Guida i suoi uomini con il consueto piglio severo ma pronto ai riconoscimenti. Lo squadrone ai suoi ordini dimostra la sua efficienza, e il rapporto con la truppa è eccellente. Tanto che, in segno di stima e di riconoscenza, Carlo riceve una sciabola dall'elsa intarsiata d'oro. Ne va fiero, e la esibisce in parata, suscitando l'invidia dello stesso Custer, che non manca di richiamarlo all'ordine per quell'arma fuori ordinanza.

Nel 1872 Eliza gli dona un'altra bambina, che questa volta viene chiamata America. I quattro nipotini non conosceranno mai nonno Ercole Placido conte di Rudio, che muore a Belluno, povero e solo, nel dicembre del 1874.

Tra vita di guarnigione al forte e periodiche incursioni in territorio indiano, il tenente di Rudio sta per conoscere un altro evento che segnerà il resto della sua vita fin troppo avventurosa: la sanguinosa battaglia tra il 7° Cavalleria e i guerrieri Sioux e Cheyenne di Toro Seduto e Cavallo Pazzo a Little Bighorn (o Big Horn, come altre volte viene indicata la località lungo il fiume Yellow Stone). Uno scontro epico, anche perché l'esercito degli Stati Uniti conoscerà una sconfitta bruciante, con la morte e l'oltraggio del cadavere dello stesso comandante Custer.

Di Rudio si salverà fortunatamente, e, negli anni seguenti, sarà ascoltato come testimone nelle inchieste che gli Stati Maggiori avvieranno per accertare le cause del disastro.

Era successo che, in missione esplorativa, nel fervore delle operazioni, l'impetuoso di Rudio si era spinto oltre le linee rimanendo tagliato fuori dal suo reparto. Una volta compreso di essere circondato e fatto segno di scariche di fucileria e rivoltellate, si era nascosto in una macchia dove avevano già cercato rifugio alcuni cavalleggeri appiedati. Per trentasei ore si era aggirato nella zona, nel tentativo di ricongiungersi con i suoi, avendo in tal modo l'occasione di osservare da vicino la varie fasi della sconfitta, e lo strazio che ne era seguito. Quando si erano trovati di fronte un villaggio di circa 1500 tende, che potevano ospitare dai tre ai quattromila guerrieri, avevano capito che lo scontro non sarebbe stato facile, ma per una serie di errori tattici gli squadroni ne patirono le conseguenze più pesanti.

Dopo la battaglia, sul terreno disseminato di cadaveri si scatenarono le *squaws*, le donne indiane, furiose per le persecuzioni subite e fermamente intenzionate alla vendetta. A loro spettò incidere il cuoio capelluto dei caduti, prelevando gli scalpi da morti e moribondi. I corpi venivano spogliati di armi, vestiario e calzature. Lo stesso Custer venne denudato, salvando tuttavia lo scalpo perché in precedenza si era tagliato i capelli che cominciavano a diradarsi. Ma il suo cadavere venne oltraggiato in diversi modi, con un lungo e profondo taglio sulla coscia sinistra, una freccia infilata nel pene, l'asportazione di una falange e la perforazione di entrambi i timpani,

perché non aveva dato ascolto al monito dei capi indiani, con cui aveva fumato la pipa della pace in anni precedenti, che gli avevano predetto la morte se avesse mosso nuovamente guerra al loro popolo<sup>9</sup>.

Il nome del conte bellunese era ormai ben noto in tutti gli Stati Uniti, quale valoroso *Indian fighter*, cacciatore di Indiani, mentre nel dicembre 1882 aveva ottenuto l'avanzamento al grado di capitano. Forse, scrive un suo biografo, se fosse stato di schiatta anglosassone, la sua carriera sarebbe stata più celere. Ma il fatto che fosse di origine italiana aveva avuto il suo peso nel contenere i riconoscimenti. Oltre ad altri motivi, magari. Come il fatto che ogni tanto rispuntava negli Stati Uniti qualche stralcio della sua militanza europea, traendone considerazioni diverse. Sul «Washington Post» del 29 agosto 1894, compariva una nota dove, criticando una proposta di legge che prevedeva l'espulsione degli immigrati anarchici, si richiamava il nominativo di Carlo Camillo di Rudio come caso esemplare della forza di integrazione della democrazia americana: «Non tutti i bombaroli che approdano a questi lidi dalle vecchie e logore monarchie d'Europa continuano a seguire il loro temperamento sanguinario, ha dichiarato ieri un certo membro del Congresso a un reporter del Post – scrive il giornalista nella rubrica “Chiacchiere dalla capitale” – Le libere istituzioni degli Stati Uniti pare contribuiscano al processo di miglioramento della natura umana e a redimere uno che si era trovato all'ombra della ghigliottina per aver congiurato contro la società»<sup>10</sup>. Dopo di che, l'articolo ricorda la figura dell'attentatore De Rudio, la tragica fine di Orsini e Pieri, e mette a confronto quei trascorsi violenti con l'impeccabile curriculum militare del capitano del 7° Cavalleria De Rudio (il cognome del conte bellunese viene trascritto talvolta senza la particella nobiliare “di”, semplicemente Rudio, oppure con un anonimo De, come in questo caso).

#### 4. Torna il fantasma dell'attentatore

Al compimento dei 64 anni, il 26 agosto 1896, Carlo Camillo di Rudio viene collocato in pensione. Sceglie di risiedere con la sua famiglia nel dolce clima di Los Angeles, a quel tempo non ancora metropoli sommersa dallo smog di milioni d'automobili. Finalmente, otto anni dopo, nel 1904 riceve la sospirata nomina a maggiore nella riserva. Quasi un regalo per le nozze d'oro, che festeggerà con Eliza e i loro figli il 9 dicembre 1905. Come scrive Cesare Marino, ricavandolo dal «Los Angeles Times», in quel giorno straordinario e sicuramente pieno di ricordi incredibili,

<sup>9</sup> Ivi, p. 211.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 294-295.

casa di Rudio era addobbata a festa e la non più giovane (e occhialuta) Eliza sfoggiava al collo, sopra il suo bel vestito di velluto nero, il regalo del suo amato Carletto, una collana di coralli giunta appositamente dall'Italia. Alla fine del lauto banchetto, tra l'euforia generale, lo stesso conte Rudio in alta uniforme da maggiore del 7° Cavalleria, affiancato dalla sua adorata Eliza, si incaricò di tagliare la grossa torta nuziale con i loro nomi scritti in lettere dorate, usando la sciabola dall'impugnatura in oro che gli uomini dello squadrone «G» gli avevano presentato riconoscenti ben trentacinque anni prima nel Kansas; da un ritratto appeso alla parete, il grande Calvi – «Martyr of Italian Indipendence» – assisteva alla scena<sup>11</sup>.

Non che il nostro combattente si fosse infiacchito. Aveva ancora braccio e memoria per confrontarsi con la verità storica, usando tuttavia non la spada ma la penna. Era avvenuto che uno storico italiano, il notaio Paolo Mastri di Mendola, il paese natale di Felice Orsini, aveva inviato una lettera all'indirizzo californiano di Carlo di Rudio ponendogli alcuni quesiti sulle lontane vicende dell'attentato a Napoleone III, accompagnando lo scritto con alcune personali considerazioni circa una presunta «aberrazione mentale» e le «idee inconsulte» del capo degli attentatori. Di particolare importanza era poi la richiesta di chiarimenti intorno al numero delle bombe e degli attentatori. La risposta dell'anziano maggiore scoppia in Italia con un rumore simile all'esplosione parigina. È infatti in questa lettera di risposta che di Rudio fa il nome di Francesco Crispi come compagno dei lanciatori di bombe. Certo il politico siciliano non poteva smentirlo, essendo morto nel 1901, né erano in grado di confermarlo l'Orsini o il Pietri, ghigliottinati più di quarant'anni prima. Il Gomez era come non esistesse, anche perché l'unico ad aver visto in faccia il misterioso e baffuto personaggio che all'ultimo momento si affiancò a Felice Orsini era stato proprio Carlo Camillo. Ne scaturirono polemiche astiose e virulente sulle pagine dei più importanti giornali italiani, intervenuti dopo che la lettera del di Rudio al Mastri era stata pubblicata integralmente sul «Resto del Carlino» il 9 luglio 1908.

Mezz'ora prima dell'attentato – scrive da Los Angeles il conte bellunese – e precisamente mentre io e l'Orsini si scantonava in via Le Pelletier, un uomo dai lunghi baffi, fattosi a noi d'appresso, domandò sotto voce all'Orsini: – Come va la faccenda? Tutto bene? – Tutto bene! – rispose l'Orsini non meno sotto voce. L'uomo dai lunghi baffi gli strinse la mano e frettolosamente s'allontanò. – Quello è Francesco Crispi! – Osservai all'Orsini. Ed egli, con una leggera tinta di contrarietà sul viso: – Diamine, credevo che tu non lo conoscessi! – Il

<sup>11</sup> Ivi, p. 299.

futuro ministro della monarchia era fra i tanti presi “dalle idee inconsulte” della “deplorable aberrazione mentale”. E non a caso ho scritto tanti, perché la congiura era più vasta di quanto accennino le storie, e parecchie altre persone, oltre quelle di cui si narra, erano appostate, pronte all’azione, sui crocicchi situati presso l’Opera<sup>12</sup>.

Alcuni storici ebbero parole molto dure nei confronti della rivelazione del vecchio attentatore, sopravvissuto alla lama della ghigliottina e alla Cajenna, dandogli praticamente del mentitore, e l’eco di queste offese rimbalzò fin sulle sponde del Pacifico, amareggiandolo non poco. Ma ormai era tempo di bilanci finali, più che di accademie. Carlo Camillo di Rudio, l’uomo dalle cento vite, era giunto al termine di tutte le sue avventure. Già sofferente di cuore e di asma, il 1° novembre 1910 la sua forte fibra cedette a una broncopolmonite catarrale acuta, nella sua casa di Los Angeles. Volle essere cremato, e le sue ceneri vennero trasportate nel cimitero militare del Presidio, a San Francisco, dove una lapide di pietra reca incisa una croce e le parole: «Charles C. DeRudio – Major, 7th Cavalry – November 1, 1910». Il «Los Angeles Times» volle ricordarlo come «uno spirito coraggioso, un soldato valoroso e fedele. Dal momento della sua nascita in una cittadina italiana vicino a Venezia, la sua vita e il suo carattere sono stati sempre quelli di un vero soldato»<sup>13</sup>.

Dodici anni dopo, il 4 gennaio 1922, la sua fedele e altrettanto coraggiosa Eliza lo raggiungerà per l’eterno, e le ceneri saranno collocate nella medesima tomba.

<sup>12</sup> Ivi, p. 306.

<sup>13</sup> Ivi, p. 350.



### III.

## GLI INTELLETTUALI

### 1. *Da Verona alla Columbia University: Carlo Leonardo Speranza*

Negli anni a ridosso dell'unificazione italiana il contributo di immigrati al formarsi della grande nazione americana è ancora costituito da singole personalità, con marcato carattere intellettuale. È questo anche il caso di Carlo Leonardo Speranza, veronese, laureato, sembra, a Padova, emigrato negli Stati Uniti d'America nel 1868. Nel 1879 lo ritroviamo con incarichi di insegnamento nella prestigiosa Università di Yale, attiva fin dal 1716 a New Haven in Connecticut. La lingua di Dante era già impartita sporadicamente in vari Colleges, tra cui, nel 1779, nel virginiano William and Mary, ma Yale fu la prima Università importante a inserire, nell'anno accademico 1842-43, un docente di italiano, seppure nell'umile ruolo di «Instructor in Italian», mentre già i suoi corsi comprendevano lingua e letteratura francese e spagnola<sup>1</sup>.

Per un paio di decenni l'insegnamento addirittura tacerà, finché, con l'arrivo di Carlo Leonardo Speranza riaprirà su solide basi di corso annuale. Tuttavia la permanenza di Speranza nel New England sarà di durata contenuta. Nel 1884 assumerà l'incarico alla Columbia University di New York.

La città era ormai meta di importanti flussi migratori, di qui la necessità di rafforzare la conoscenza e lo studio delle lingue straniere. Il gran nome della Columbia richiedeva un docente esperto, e l'insegnamento svolto a Yale costituiva una garanzia tale da far preferire Carlo Speranza ad altri che pure avevano concorso per l'insegnamento. Ci resterà fino alla morte, nel 1911, dopo avere formato alcuni valenti collaboratori. Il suo contributo

<sup>1</sup> Cfr. B. ROSELLI, *Italian Yesterday and Today*, cit., p. 31.

alla cultura italiana non era solo di carattere letterario. Sconfinava necessariamente nel confronto politico, che in quell'ultimo quarto di secolo attraversava e metteva in contrapposizione tra loro i membri della comunità italiana di New York, così come avveniva tra le classi dirigenti del giovane Regno d'Italia, e più precisamente fra la componente cattolica e quella liberale e massonica. La «Questione Romana» bruciava ancora, e Carlo Leonardo Speranza si sentiva intellettualmente e moralmente coinvolto in questo dibattito, intenso e a volte anche aspro. Aggiungiamoci gli interessi e le insofferenze delle chiese protestanti americane, che soffiavano sul fuoco dei contrasti mal tollerando la crescente presenza della Chiesa Cattolica, per effetto dell'emigrazione di massa proveniente in particolare dall'Irlanda prima, e poi da Italia e Polonia, Paesi devoti alla Chiesa di Roma. Era l'epoca dei «nativisti», sfacciatamente xenofobi, all'insegna del motto «America, love it or leave it!», amala o vattene, urlavano agli immigrati poveri puntando alla totale assimilazione, cioè in altri termini all'abbandono dei costumi tradizionali per l'adozione rapida, se necessario imposta con la forza delle discriminazioni, del modello «WASP: White, Anglosaxon, Protestant».

Carlo Leonardo Speranza prese chiaramente posizione contro i laicisti anticlericali, che, tra l'altro, voltavano le spalle, sprezzantemente, alle esigenze valoriali delle classi umili, ed evidentemente, negli Stati Uniti, degli immigrati italiani, per grandissima parte di origini contadine. Volle manifestare il suo pensiero in un saggio che scrisse sull'importante rivista americana «Catholic World», mensile di letteratura e scienza, nel dicembre del 1888. All'epoca era feconda l'attività di operatori ecclesiali come Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, «apostolo degli emigranti», che agiva per la creazione di parrocchie italiane nei Paesi di emigrazione, anche a sostegno dell'identità nazionale degli emigrati. Con una lucida visione del classismo risorgimentale, Carlo Leonardo Speranza nel saggio intitolato *Italian Liberty*, che iniziava polemicamente con il motto in italiano «Evviva la libertà!», osservava: «“Death to the priest!” – our sons, our brothers – has been a rallying-cry just as useful as “Liberty for ever!” to the political leaders whose ideas of unification were based not on peace but on submission»<sup>2</sup>.

La sua critica verso quei risorgimentali che avevano fatto dell'unificazione italiana un'opportunità per ribadire il dominio e la subalternità del cetto popolare, attaccandolo aspramente sulla sua naturale religiosità e l'osservanza cattolica, si rivolgeva in particolare verso le linee politiche di un governo che aveva portato in Parlamento il Codice Penale chiamato col nome del Ministro della Giustizia Zanardelli. Contro il quale invano si era

<sup>2</sup> C. SPERANZA, *Italian Liberty*, «Catholic World», dic. 1888, pp. 390-397, a p. 390.



levata la voce del Pontefice, dei vescovi del Veneto e delle altre regioni italiane, denunciando la grave offesa alla libertà e alla dignità stessa della Chiesa. In particolare la critica di Carlo Speranza prendeva di mira gli articoli che si occupavano dei cosiddetti “abusi del clero” nell’esercizio delle funzioni sacerdotali. In sostanza con l’introduzione del nuovo codice unitario diventavano penalmente perseguibili i giudizi critici rivolti allo Stato. In quel periodo i rapporti tra Vaticano e Governo Crispi erano assai tesi, e feroce l’attacco ai parroci, accusati dai risorgimentali di essere sobillatori del popolo delle campagne, in un modo così ostile da avere suscitato la contestazione di un garibaldino veneto dell’importanza di Ippolito Nievo. Il nuovo Codice Penale, che unificava per la prima volta i Codici dei singoli Stati pre-unitari, veniva analizzato da Carlo Speranza negli articoli 101, 173, 174, 175 e 176, che prevedevano anni di prigionia, sanzioni pecuniarie per migliaia di lire, e la sospensione del beneficio ecclesiastico, per quei sacerdoti che nell’esercizio del loro ministero inducevano i fedeli a non riconoscere le istituzioni, le leggi dello Stato o gli atti dell’autorità. Ecco spiega Carlo Speranza agli «amanti della libertà» americani, come i governanti italiani coniugano il grido «Viva la libertà!» con l’altro ugualmente praticato di «Morte ai preti!». Proibendo ai cittadini di esprimere liberamente la loro opinione.

«We were not baptized by Garibaldi», osserva Speranza. E aggiunge: «We do not appreciate unity and liberty after glorified fashion of Cavour and Mazzini and Victor Emmanuel». Mentre si domanda: «Shall we ever enjoy that blessing?». Non ci ha battezzati Garibaldi, dice, e non apprezziamo unità e libertà al modo dei sunnominati «padri della Patria». Si debbono venerare sempre? Nella conclusione Speranza augura agli italiani di poter realizzare davvero i principi di libertà e democrazia che l’America ha adottato. Il suo è un grido contro le mistificazioni e i soprusi: «Down with all tyranns! To the deep sea with political tricksters! Equal rights for all men! Liberty for ever! Evviva! Speak loud! Speack loud!» Ditelo a voce alta, a voce alta, uguali diritti per tutti e sempre viva la libertà, contro tutti i tiranni, e sprofondino i politicanti truffaldini<sup>3</sup>. Il Codice Zanardelli venne approvato il 30 giugno 1889, e entrò in vigore il primo gennaio dell’anno seguente. La spaccatura tra i governanti italiani e la Chiesa di Roma doveva durare ancora per altri decenni. Non senza ripercussioni anche sul fenomeno migratorio<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 397.

<sup>4</sup> Un esempio di questo tipo di tensioni e conflitti in U. BERNARDI, *Il lungo viaggio*, Treviso, Santi Quaranta, 2007.

## 2. Un avvocato per gli immigrati: Gino Carlo Speranza

Gino Carlo Speranza era nato a Bridgeport nel Connecticut nel 1872, quando il padre Carlo Leonardo dalla natia Verona già da quattro anni era emigrato negli Stati Uniti. Il piccolo americano tornerà nella città scaligera, presso parenti, per godere di una formazione nella patria d'origine, per un periodo di nove anni, tra il 1886 e il 1895<sup>5</sup>, mentre il padre è impegnato nell'insegnamento dell'italiano alla Columbia University di New York e gli scrive lunghe lettere su carta intestata del Department of Romance Language<sup>6</sup>.

Quando torna negli Stati Uniti, Gino Carlo Speranza completa i suoi studi e avvia uno studio legale, di cui si avvarranno sia committenti italo-americani che il Consolato italiano di New York, del quale sarà a lungo consulente. L'avvocato è molto attivo nella difesa e nel sostegno agli immigrati dal nostro Paese, non solo in sede giudiziaria ma anche nell'associazionismo, dando voce alla Society for the Protection of Italian Immigrants, che si era costituita nel 1901 per tutelare i connazionali dagli abusi e la discriminazione praticata nei confronti degli italo-americani. E non solo. Aiuta infatti anche gli emigrati che desiderano ritornare in patria, e in questo senso il lavoro sarà notevole nell'anno 1908, quando la pesante recessione economica vedrà 171.370 italiani lasciare gli Stati Uniti, di contro a 57.095 che vi sbarcheranno.

Conosce e studia la condizione umana degli italiani negli Stati Uniti.

La vita dell'italiano in America, scriverà in una bozza manoscritta, è necessariamente una lotta; ciò è vero di ogni emigrante, ma in special modo dell'emigrante italiano il quale viene in un ambiente non solo nuovo ma completamente diverso dal suo. E deve lottare contro la lingua, contro i costumi e il genio stesso del nuovo paese, deve lottare contro i pregiudizi delle masse e la prepotenza degli ignoranti. E lottare contro la concorrenza di quelli che hanno il gran vantaggio di esser padroni del paese<sup>7</sup>.

Suo costante interesse professionale e di studioso del fenomeno migratorio è quello di monitorare il clima sociale nel quale stanno compendosi

<sup>5</sup> Cfr. F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., I, pp. 50-61, a p. 50.

<sup>6</sup> Un abbondante materiale su e di Gino Carlo Speranza, compresa la corrispondenza 1887-1905, è raccolto nella Manuscripts and Archives Division della New York Public Library (NYPL), che si ringrazia per la disponibilità. La documentazione è parte in italiano e parte in inglese. La raccolta è stata in gran parte predisposta dalla moglie Florence.

<sup>7</sup> Gino Speranza Papers, Mss. & Archives Section, NYPL, Box 35-I. Cfr. anche J. MANGIONE - B. MORREALE, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*, New York, Harper Perennial, 1993, pp. 118-123.

i processi di integrazione. Non senza travaglio, per gli italiani in particolare. Le sue analisi hanno la profondità, e l'efficacia che si protrae nel tempo, fino a risultare utile per l'attualità, di chi è in grado di compiere delle specifiche comparazioni tra la patria d'origine e la nuova.

Impressiona leggere oggi un brano che si presta egregiamente a richiamare l'attenzione su un problema che investe direttamente l'Italia degli immigrati contemporanei. Dove basterebbe sostituire la parola «americani» con «italiani» per farne buon uso nel valutare lo scenario dei rapporti con gli stranieri. Scrive dunque Gino Speranza in un corposo saggio, pubblicato una prima volta in una rivista nel 1904 e giustamente riproposto settant'anni dopo:

è strano che solo pochi americani si rendano conto di quanto dev'essere a dir poco imbarazzante per le persone di un altro paese sentirsi continuamente repute un problema nazionale o addirittura un pericolo. Questa difficile situazione è ulteriormente aggravata dal tono con cui se ne discute, quasi che la cosa riguardasse stranieri lontani mille miglia e non un congruo numero di concittadini residenti. Forse un simile atteggiamento si può spiegare col fatto che per la maggioranza degli americani il termine "straniero" è sinonimo, secondo un diffuso pregiudizio, di emigrante povero, ignorante e rozzo, approdato in un altro paese in cerca di fortuna [...] troppo spesso, mi si permetta di dirlo, l'americano di cultura media interpreta tutto ciò che è differente dal proprio stile di vita come un innegabile segno di inferiorità<sup>8</sup>.

Ricorda ancora Speranza che, innegabilmente, «ogni emigrazione porta sempre con sé squallore, ignoranza ed elementi sgraditi», ma si tratta di aspetti governabili, se il paese che accoglie questi flussi s'impegna nella «conoscenza profonda proprio degli individui in procinto d'essere assimilati», in un «processo di forze che interagiscono», poiché entrambe le componenti della cittadinanza, autoctoni e immigrati nella delicata fase di trapianto, devono farsi parte attiva per abbattere il muro dei pregiudizi e della reciproca ignoranza. A causa dei quali, riguardo a chi proviene dalla Penisola l'americano meno colto vede «in ogni meridionale un potenziale mafioso e in ogni settentrionale una bocca in più da sfamare venuta dall'«Italia fallita»». Ammonisce poi Gino Speranza, cittadino italo-americano di seconda generazione, con un'esperienza ventennale di vita negli Stati Uniti e un prolungato soggiorno veronese, mettendo in guardia dal formarsi di ghetti etnici:

<sup>8</sup> G.C. SPERANZA, *Che cosa si prova a rappresentare un problema*, ora in F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., I, p. 51.

Affermo che è tanto colpa vostra quanto dei miei compatrioti se questi ultimi si appartano aggregandosi in grandi e minacciose colonie urbane, se non riescono ad imparare la lingua e se conoscono poco il paese che li ospita<sup>9</sup>.

Dunque anche gli immigrati frappongono ostacoli a un'efficace e benefica integrazione, proprio a motivo del clima sociale che s'instaura sentendosi avvertiti come un problema e un pericolo. D'altronde i cittadini del vecchio ceppo sbuffano d'insofferenza per atteggiamenti simili: «Se questa gente non riesce a sopportare di venire considerata un problema o un fattore destabilizzante per il paese perché mai è venuta qui?». Che non è certo il modo migliore per instaurare un dialogo tra chi è venuto a cercare opportunità di vita più degna in una nazione che dimostra, comunque, di avere necessità di acquisire nuovi cittadini.

L'unico modo per uscirne, insiste Speranza, è procedere con sincerità nell'integrazione, badando gli uni a rispettare le regole vigenti nello Stato che li ospita, e gli altri nel non calcare la mano sulla diversità, spesso intesa come inferiorità, di chi è comunque messo in difficoltà da un sistema praticamente sconosciuto perfino sul piano climatico. Ostacolo non da poco, quest'ultimo, spiega Gino Speranza, per chi è nato ed è divenuto adulto in un ambiente più temperato. Alle asprezze del clima sociale si aggiungono quelle dell'ambiente fisico, mettendo a dura prova anche le fibre più resistenti, per cui, piuttosto che la realizzazione del sogno di affrancamento e di benessere, ci saranno immigrati che «si ritroveranno sfiniti dopo pochi anni, molti morendo qui, altri trascinandosi malsanamente in patria, altri ancora mostreranno la forza esaurita in una figliolanza fiacca, macilenta e tistica<sup>10</sup>».

Anche questo costituisce un altro aspetto, magari meno considerato, delle difficoltà che sempre accompagnano il faticoso esperimento di trapianto in una terra diversa dalla propria. Naturalmente si possono suggerire rimedi agli ostacoli frapposti dalla natura, così come per le malattie che nascono dalla povertà («aria e sole e acqua», scrive Speranza, cioè una buona igiene, e quindi, in primo luogo case salubri). Più subdolo il rapporto con le istituzioni chiamate a giudicare i comportamenti e le inosservanze dell'ordine pubblico.

È l'avvocato che parla:

Nulla potrà maggiormente accentuare il distacco fra lo straniero e il cittadino quanto l'applicazione delle leggi locali in modo ingiusto, partigiano o di "classe", mentre nulla potrebbe fare del più umile di tali stranieri, il figlio più

<sup>9</sup> Ivi, p. 52.

<sup>10</sup> Gino Speranza Papers, Box 35-1 N.Y.P.L.

devoto alla vostra nazione quanto l'amministrazione coscienziosa ed imparziale della giustizia<sup>11</sup>.

Troppe volte i nostri immigrati negli Stati Uniti avevano dovuto fare i conti con la legislazione dei singoli Stati, spesso assai differenti tra loro nella normativa e con diverso grado di tolleranza nei confronti degli stranieri. Trovo profondamente ingiusto o piuttosto assurdo, scrive l'avvocato Speranza, che ogni qualvolta si deve difendere un italiano sia necessario richiamare alle menti dei giudici le venerabili ombre di Dante, Cristoforo Colombo, Michelangelo o Guglielmo Marconi: «l'italiano non è un pitocco qualunque [...] è un'assurdità difendere un'assioma». Il fatto è che l'americano medio non ne conosce i tratti identitari. Ignora che «anche nella condizione economica più umile possiede una meravigliosa individualità [...]», alla quale si accompagna

un'altra qualità che lo ha reso e lo renderà sempre persona grata fra tutti i popoli – purché abbia occasione di farla conoscere – la genialità. Certuni la chiamano anche senso artistico, altri spirito socievole, od altro, comunque il fatto sta che l'italiano porta sempre una nota grata e simpatica nella società. Ora per spiegare questa bella virtù bisogna che ci sieno occasioni frequenti di un facile e diretto contatto con l'americano.

Dunque, se si vuole davvero programmare un'effettiva integrazione, gli scambi interculturali diventano opportunità d'incontro e di dialogo da cui non si può prescindere. Senza timori che ne vengano cancellate le reciproche identità. Nel suo disegno, Gino Speranza esplora lucidamente le conseguenze del confronto tra culture, senza retorica né illusioni su quello che potrà essere il comportamento delle seconde generazioni, le quali magari potranno perdere la lingua dei padri, o ignorarne la storia, ma, a suo parere,

la inesauribile forza, inventiva, geniale della nostra razza resterà l'elemento caratteristico della sua tempera e non si perderà il contatto con una civiltà più giovane ma in certi rispetti inferiore. Aspettarsi più di questo per l'italianità all'estero e voler combattere forze e leggi naturali [è] intendere l'influenza della nostra civiltà in un modo superficiale e, direi quasi, volgare<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Gino Speranza Papers, *L'immigrante nelle corti americane*, Relazione presentata dall'Avv. Gino C. Speranza alla 3<sup>a</sup> Riunione Annuale dell'Istituto Americano di Diritto Penale e Criminologia tenutasi a Boston (USA), il 2 settembre 1911, Box 35-I N.Y.P.L.

<sup>12</sup> Gino Speranza Papers, *L'italiano in America nei suoi rapporti con gli americani*, testo dattiloscritto, p. 3, Box 35-I N.Y.P.L.

È più che convinto che del libero dialogo fra i giovani italo-americani e i loro coetanei statunitensi traggano vantaggio la patria dei padri e quella nuova, in una mescolanza feconda di civiltà, per cui

non bisogna scoraggiarli dal mescolarsi cogli americani; non bisogna tacciarli di dimenticanza della patria né influire su loro in modo da incepparne la libera e naturale azione nella vita americana. Che importa il nome, il segno o la bandiera? È l'idea che cammina. Questi giovani fanno in un certo senso quel che fecero le legioni romane che portarono la civiltà latina in ogni parte del mondo; gli umili e meno giovani fra loro continuano in questa terra vergine a costruire le meravigliose strade e i grandiosi lavori che tanto contribuirono a far conoscere Roma per tutta l'Europa, i più giovani e i più istruiti, gli studiosi nelle università americane, rappresentano quegli altri loro antenati del periodo dell'umanesimo, che dall'Italia disseminaron pel mondo un nuovo turbine d'idee, dalle quali sorse il rinascimento dell'Europa<sup>13</sup>.

Lentamente, progressivamente, ma con certezza, secondo la sua opinione, saranno questi giovani pionieri a stabilire il prestigio della civiltà italiana negli Stati Uniti.

Questo scriveva nei primi anni del Novecento, ma nel 1925, un paio d'anni prima che la sua vita si concludesse in un'età non certo avanzata, con piena consapevolezza e matura esperienza, pubblicò un volume di ampio respiro, intitolato *Race or Nation*, nel quale aggiustava in certo modo il suo punto di vista sull'immigrazione. C'era stata la grande guerra, durante la quale aveva servito come volontario nell'ambasciata romana degli Stati Uniti, facendo da tramite tra i due governi; ora in Italia c'era stato l'avvento del regime fascista, e in quegli anni Venti già si potevano scorgere i sintomi della pesante crisi economica che interesserà la grande nazione oltreatlantico. Questi eventi spiegano la modifica parziale delle sue opinioni. Preoccupato per la congiuntura negativa, mentre si dichiara favorevole a un drastico ridimensionamento dei flussi migratori, esprime dubbi inediti sul buon esito dell'incontro tra la cultura latina e quella anglosassone, che rischia di uscirne snaturata.

A suo parere «the vaste majority of the American people», la grande maggioranza degli americani, ritiene che gli stranieri immigrati debbano accettare pienamente i «principles and ideals which went into the making of the historic American democracy»<sup>14</sup>, cioè i fondamenti su cui si basa la de-

<sup>13</sup> Ivi, p. 4.

<sup>14</sup> G. SPERANZA, *Race and Nation. A Conflict of Divided Loyalties*, Indianapolis, The Bobbs - Merrill Company Publishers, Indianapolis, 1925, pp. 248-249.

mocrazia degli Stati Uniti. È evidente la preoccupazione per tutto quanto sta avvenendo in Europa, dove dilagano i totalitarismi ispirati al nazionalismo o al socialismo. Si tratta di salvaguardare «the spirit of the founders», perpetuando «the institutions founded by the fathers», quelle leggi e istituzioni che costituiscono il patrimonio più prezioso della nazione americana

La società è divisa tra chi vede nell'immigrazione un fenomeno del tutto naturale e un beneficio per la democrazia, e chi invece la reputa non necessaria se non addirittura dannosa e destabilizzante. Da considerare poi che il flusso si concentra in soli tredici dei quarantotto Stati dell'Unione. Gino Speranza esplicita il suo punto di vista nei termini seguenti:

There are men – and I among them – who believe that any compromise, any so-called “scientific harmonization” of the opposing elements, races and cultures among us is an abandonment of the ideals of American civilization, or an implied consent to the secession from the nation-spiritual, of large sections of its peoples<sup>15</sup>.

In buona sostanza, nella visione di Gino Speranza e di molti altri americani, non sono possibili compromessi: o si dà luogo a una piena accettazione dei principi su cui si fonda tradizionalmente l'identità americana – in altri termini si pratica l'assimilazione degli stranieri – oppure si creeranno situazioni di separatezza per larghi settori della popolazione. Nel suo saggio, nega la necessità di favorire ulteriori ingressi di immigrati per il sistema economico americano, mentre afferma che gli Stati Uniti non devono in alcun modo diventare una realtà densamente popolata di tipo europeo, e debbono invece trasmettere ai successori «the freedom of space», quel senso degli spazi larghi, che è una loro caratteristica.

Indica poi un insieme di interventi per raggiungere una «complete American conformity»: a cominciare da vent'anni di residenza per ottenere la cittadinanza, restando facoltà del Presidente di ridurre questa durata per persone che abbiano reso onorevoli servizi alla patria. Inoltre, tutti i figli degli immigrati devono frequentare la scuola pubblica e apprendere la lingua comune, parlando a scuola esclusivamente in inglese. Nessun impiego pubblico può essere assunto se non parla, scrive e legge fluentemente l'inglese<sup>16</sup>. Propone anche di eliminare l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole secondarie, impiegando le ore già dedicate a queste materie ad uno studio aggiuntivo della storia americana.

<sup>15</sup> Ivi, p. 254.

<sup>16</sup> Cfr. ivi, pp. 258-261. Sui passaggi dall'assimilazionismo all'integrazione negli USA, si veda U. BERNARDI, *Culture e integrazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

### 3. Il crogiolo etnico

Una visione legata a tempi di emergenza, che nei decenni successivi troverà forti opposizioni da parte di quanti vedono nel multiculturalismo una via d'uscita democratica alla convivenza delle culture e delle razze. Il modello educativo della «ethnic salad bowl», dell'insalatiera etnica, in opposizione a quello del «melting pot», del crogiolo etnico, che comportava la liquidazione del patrimonio ereditario degli immigrati, causando forti tensioni. Protagonisti di questa affermazione del pluralismo saranno gli afro-americani negli anni Sessanta del Novecento. Sulla loro scia si muoveranno anche le rivendicazioni, per un maggiore rispetto delle diversità, delle altre componenti etniche che formano «the rainbow», l'arcobaleno dei popoli degli Stati Uniti, intesi come «a Nation of Nations», una Nazione di Nazioni.

Tuttavia il dibattito avviato da Gino Speranza non è ancora concluso. Sussiste il timore che una certa concezione del multiculturalismo porti a un confronto tra gruppi chiusi, in progressivo conflitto. Un'ipotesi nient'affatto infondata, se non si procede con adeguati progetti che conducano, una volta riconosciuto il dato di fatto della compresenza di una pluralità di culture, alla realizzazione dell'interculturalità riconosciuta come valore. Le riflessioni di Gino Speranza, in questo senso, mostrano la serietà e la profondità del suo impegno, insieme all'attualità delle sue note critiche, applicabili non più e non solo ai flussi migratori negli Stati Uniti d'America.

Un altro veronese concittadino degli Speranza ebbe modo di affermarsi negli Stati Uniti, in campo intellettuale, nei decenni che corrono tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento. Si tratta di Luigi Donato Ventura, nato nella città scaligera nel 1845, quando Verona era ancora un caposaldo della dominazione austriaca. Arrivò a New York, forse provenendo da una precedente esperienza migratoria francese, nel 1879 o 1880<sup>17</sup>. Ebbe modo di ottenere un insegnamento di italiano a Burlington, nel Vermont, presso il Sauveur Summer College of Modern Languages. Come molti appartenenti alle classi colte italiane dei suoi tempi, si esprimeva correntemente in francese. Lo facevano i generali e i politici del Regno d'Italia, ma anche le classi agiate, i diplomatici e gli aristocratici, per i quali la lingua francese era segno di distinzione. Ventura divenne noto al pubblico americano, sempre nell'ambito circoscritto dei lettori, con un suo racconto intitolato *Peppino*, che pubblicò una prima volta in francese nel 1885, e nel 1886 a Boston in inglese. Una terza edizione uscirà postuma, nuovamente in francese, nel 1913.

<sup>17</sup> Cfr. F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., II, pp. 101-118.



Ventura scrisse molti altri racconti, e saggi, anche per riviste italiane (tra le quali, «Cuore e Critica», impegnata su temi sociali, di orientamento socialista, dove Ventura pubblicò nel febbraio 1889 un testo su *I negri d'America*), ma il suo più noto lavoro letterario resta quel *Peppino*, ricco di scenette e scorci pittoreschi intorno alla vita degli immigrati italiani, prevalentemente meridionali, a Manhattan, con i loro mestieri di strada.

Con tono spigliato, rivolgendosi direttamente ai lettori, Luigi Donato Ventura scrive:

...ritengo che non siate di quelli che perdono il proprio tempo lucidandosi gli stivali, ma preferiate di gran lunga essere clienti del povero italiano il quale per cinque centesimi darà una perfetta pulita alle vostre estremità inferiori. Del resto: tutti dobbiamo vivere, in un modo e nell'altro; e i miei poveri compatrioti hanno il diritto di esistere, sia pure soltanto vendendo meloni o lucidando stivali<sup>18</sup>.

Protagonista delle sue passeggiate in centro città è il ragazzo italiano che risponde al nome di Peppino, all'opera con le sue spazzole «all'angolo di Prince Street, davanti al Metropolitan Hotel». Un simpatico ragazzo «sui dodici anni, dalla pelle scura resa ancor più scura dal sole, il capo coperto da folti capelli ricci, il naso rincagnato e nel suo aspetto un 'je ne sais quoi' che lo rende assai buffo mentre se ne sta lì con la sua scatola di lucidi a tracolla». Nel ritratto che fa del piccolo emigrante, con tratti tipicamente meridionali, Ventura si preoccupa di precisare che «Peppino non è sporco. Indossa una giacca azzurra con il colletto da marinaio, calzoni piuttosto corti, sì, ma puliti, e ai piedi pantofole di pelle gialla»<sup>19</sup>.

Il lavoro minorile era a quel tempo molto frequente, anche in Italia, e l'autore del racconto, nelle vesti del signor Fortuna, ha modo di esporre le sue sensibilità sociali nei confronti di questi poveri connazionali, colti nei loro affollati quartieri metropolitani, pur mantenendo una certa distanza, intercalando espressioni in francese e facendo intendere al lettore americano la sua origine settentrionale. A New York, Ventura ebbe anche modo di stringere amicizia con la grande attrice tragica Adelaide Ristori, nativa di Cividale del Friuli, assai famosa all'epoca, più anziana di lui di oltre vent'anni. Durante una lunga tournée americana ebbe modo di aiutarla nella pubblicazione delle memorie, cui aggiunse note biografiche. Forse in questa circostanza ebbe occasione di incontrare il ricordato vicentino Adolfo Farsari, suo quasi coetaneo.

Come gli altri intellettuali italiani che vissero negli Stati Uniti in quei medesimi anni, anche Luigi Donato Ventura conobbe un'esistenza piuttosto

<sup>18</sup> Nella traduzione di Francesco Durante, dall'edizione del 1886, ivi, p. 103.

<sup>19</sup> *Ibid.*

tribolata dal punto di vista del reddito. In cerca di maggior fortuna, si trasferì da Boston a New York e a San Francisco. In età piuttosto avanzata si maritò ed ebbe una figlia, ma i materiali bio-bibliografici che lo riguardano sono piuttosto dispersi. Anche se su di lui si è rivolta l'attenzione di alcuni critici statunitensi in quanto, come osserva Francesco Durante, «apre la stagione della narrativa italoamericana propriamente detta»<sup>20</sup>.

#### 4. *Adolfo Rossi: da Lendinara al mondo*

Una posizione di notevole rilievo nel mondo dell'immigrazione, ma questa volta anche nella patria d'origine e non solo negli Stati Uniti, occupa Adolfo Rossi, polesano di Lendinara, dove nacque il 30 settembre 1857.

Usciva da una famiglia non priva di risorse e, una volta adulto, trovò sistemazione nell'Ufficio locale delle Regie Poste. Spirito inquieto, ansioso di conoscere e formarsi una solida cultura, cerca il consiglio del famoso concittadino Alberto Mario che, dopo le patrie battaglie risorgimentali, era tornato a vivere con la moglie Jessie White a Lendinara. Mario era un personaggio avventuroso e colto: aveva fatto i suoi studi all'Università di Padova, combattuto con Garibaldi, congiurato con Mazzini. Repubblicano fervente, anticlericale in conformità agli atteggiamenti di molti risorgimentali, finisce esule a Londra, dopo aver conosciuto il carcere dei Savoia. Nella capitale inglese incontra e sposa una giornalista del «Daily News». Con lei attraversa l'Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti d'America cercando sostegni per la causa nazionale italiana, a questo fine tiene conferenze, e raccoglie buoni dollari che manda al suo Maestro Giuseppe Mazzini, a Londra. Tornato in patria, nella guerra del 1866 comanda una flottiglia con equipaggi volontari garibaldini sul lago di Garda. Quando il giovane Adolfo Rossi accorre ad ascoltare i suoi ricordi e ne sollecita gli orientamenti, è ormai un reduce di mezza età, che guarda con simpatia questo ragazzo curioso del mondo. «Ella mi chiede consiglio sugli studi suoi, gli scrive, le darò quello che Foscolo dava agli italiani: si nutra di studi storici. S'attenga a pochi libri, ma che siano di prim'ordine e s'eserciti indefessamente nella lingua nostra, difficilissima sopra tutte».

Scrivere è la vocazione di Adolfo Rossi, che dà vita a un giornalino quindicinale per promuovere la lettura nelle famiglie, lo chiama «Il Grillo del Focolare», dove compaiono le sue prime novelle. Ma la brama di mettersi alla prova nel vasto mondo lo sollecita a lasciare il paese natale. Non ha ancora compiuto ventidue anni quando, il 4 agosto 1879, lascia defini-

<sup>20</sup> F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., II, p. 101.

tivamente le mezze maniche dell'ufficio e si dirige all'imbarco che avverrà a Southampton su una nave diretta a New York.

La grande migrazione italiana verso le Americhe è già cominciata. Ma per quanto riguarda il grosso dei veneti la rotta preferita è quella per il Brasile. Anche a New York ci sono molti italiani, ma per lo più di provenienza dal Mezzogiorno. Sulle loro miserabili condizioni si appunteranno l'attenzione e la penna di Adolfo Rossi. Nei primi mesi si trovò costretto dalla povertà a una girandola di mestieri: venditore di gelati, di ventagli con disegni orientali sulla spiaggia di Coney Island nella buona stagione, domestico, impiegato in un'impresa ferroviaria. Per un fortunato incontro con Carlo Bassotti, fondatore del «Progresso Italo-Americano», diventa redattore e più tardi direttore del giornale, che ha una buona diffusione tra gli immigrati e resterà *leader* per un secolo, cessando le pubblicazioni nel 1982, peraltro sostituito da altre pubblicazioni. Il «Progresso», svolge un'ampia opera di sostegno alla cultura e alla dignità dell'emigrante italiano, con varie campagne per promuovere occasioni festive, come il Columbus Day, e realizzare monumenti a grandi personalità italiane, così che a New York si innalzeranno le statue di Dante, Machiavelli, Da Verrazzano, Garibaldi e Giuseppe Verdi.

Dopo alcuni anni Adolfo Rossi torna in Italia e, forte della sua esperienza giornalistica americana, si fa apprezzare nelle collaborazioni con vari quotidiani nazionali, tra cui «Il Corriere della Sera», «Il Secolo», «La Tribuna di Roma», «L'Adriatico» di Venezia. Fa l'invio speciale, viaggia attraverso la penisola e in terra d'Africa. In particolare segue la conquista italiana dell'Eritrea, da cui a un certo momento verrà espulso per avere criticato la condotta operativa del generale Oreste Baratieri, sconfitto dagli etiopici all'Amba Alagi, a Macallè e ad Adua. Sarà anche in Sud Africa, per la guerra anglo-boera.

Scrive e scrive, articoli, opuscoli e testi di maggiore ampiezza. Una buona affermazione editoriale conosce il suo primo libro: *Un italiano in America*, pubblicato nel 1892, con i Fratelli Treves di Milano, dopo il suo rientro in Italia, dove si formerà una famiglia, che giungerà a comprendere sei figli.

Visto il successo, il testo verrà ristampato ancora sette anni dopo dalla casa editrice milanese La Cisalpina. Con il piglio del cronista e la scioltezza del narratore, Rossi racconta la sua esperienza di vita a New York, le aspettative deluse ma anche le opportunità offerte dalla società americana. Oltre a questi riferimenti biografici, indaga sugli insediamenti degli emigranti italiani nei famigerati *tenements* di Manhattan, tetri casoni d'appartamenti, privi di servizi igienici, in vicoli dall'aria fetida. In quartieri dove i punti d'incontro sono bar sudici e maleodoranti, veri e propri antri affacciati sulle strade dove non è prudente aggirarsi da soli, come i *Five Points*, i Cinque Punti, intorno a Mulberry Street. «A New York», scrive Rossi,

c'è quasi da vergognarsi di essere italiani. La grande maggioranza dei nostri compatrioti, formata dalla classe più miserabile delle provincie meridionali, abita nel quartiere meno pulito della città, chiamato i Cinque Punti [Five Point]. È un agglomerato di casaccie nere e ributtanti, dove la gente vive accatastata peggio delle bestie.

Quelli che possono scappano verso i sobborghi e l'interno. Si trasferiscono nel New Jersey, in Pennsylvania, in Delaware. Restano a vivere nelle grandi città lungo la costa, a Boston, a Filadelfia, a New York, solo i più disperati. Queste città portuali sono il dominio dei *boss* mafiosi, camorristi, sono loro i veri «padroni», che «comprano» e «vendono» braccia operaie da consegnare alle imprese che ne hanno estrema necessità per i grandi lavori che si stanno facendo negli Stati Uniti, che si avviano ad essere la più grande nazione industriale nel mondo.

Italiani in massima parte di origine contadina,

i quali durante la bella stagione vengono portati sui lavori di ferrovia o di campagna, e che all'inverno tornano a riempire le strade di New-York dove i giovani fanno i lustrascarpe e gli adulti o sono impiegati nei lavori più ributtanti rifiutati dagli operai delle altre nazionalità – carico delle spazzature nelle barche e scarico in mare, spurgo delle fogne et similia – oppure girano con un sacco in ispallato rivistando nei barili delle immondizie, raccogliendo carta, stracci, ossa, vetri rotti<sup>21</sup>.

Nel 1893 esce un secondo libro, in cui Rossi torna a riflettere sulla sua esperienza statunitense, ma questa volta, non a caso, in forma dialogica, per rispondere ai quesiti di fondo sollevati «dall'american way of life». L'ideologia che sorregge la classe dirigente, i modelli culturali che ispira, gli stili di vita delle classi agiate e della piccola borghesia. Il volume s'intitola: *Il Paese dei dollari (Tre anni a New York)*, e reca in appendice la cronaca della presenza in città del suo venerato concittadino *Alberto Mario a New York*, quando, nel 1858, venne a sollecitare gli immigrati per la causa dell'unificazione nazionale.

Se il primo libro illustrava in modo realistico la condizione umana degli immigrati italiani, come si è detto, il secondo propone un'analisi sociolo-

<sup>21</sup> A. Rossi, *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1892, p. 63; ristampato a Rovigo nel 2000, per interessamento dell'Associazione «Polesani nel Mondo», nelle Edizioni La Torre T. & C., p. 65. Il brano è riportato anche nel testo di F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., II, pp. 119-125. La riedizione del volume è stata voluta dai Polesani nel Mondo con lo specifico fine di essere diffuso nelle scuole, per cui si è aggiunto al testo originale una *Biografia*, con apparato iconografico, curata da Grazia Maggi, un articolo di Adolfo Rossi intitolato *Nel Polesine* (1889 e 1893), pp. 221-231, nonché un saggio di L. SEGANTIN (cui si deve anche la Premessa al volume) su *L'emigrazione polesana*, pp. 233-244, seguito da *Schede didattiche* relative ai XXXV capitoli del libro di Rossi.

gica e antropologica sugli aspetti più vistosi del vivere americano, con le sue esasperazioni capitalistiche e le grandi fortune realizzate da famiglie come quella dei Vanderbilt, ragionando sull'estinzione delle culture native e mettendo in evidenza il pragmatismo degli orientamenti valoriali, che comportano un rigoroso controllo delle chiusure domenicali ma largheggiano nel comminare la pena di morte. Lo sguardo acuto dell'osservatore sociale gli fa intravedere situazioni che, con le dovute differenze, individuiamo come attuali. Per esempio riguardo alla droga, nel libro definita tra gli *alimenti nervosi*, cui si ricorre per svolgere un'intensa attività di lavoro. Scrive Rossi, a questo proposito:

L'altro giorno un medico mi diceva che è incredibile la quantità di morfina che si usa a New York per lavorare con attività febbrile [...]. Il caffè, il the, il tabacco, mi raccontava, e tutti gli altri alimenti nervosi, narcotici ed eccitanti di cui si contentavano finora gli uomini, non hanno più alcun effetto sopra i nervi malati di moltissimi nostri giovani. Essi ricorrono all'oppio e alla morfina. Cominciano coll'iniettarsi piccole dosi di quest'ultima quando hanno l'emicrania, l'insonnia o il mal di denti, e poi finiscono per prenderne tutti i giorni, aumentandone la quantità, vivendo in uno stato di benessere fittizio, sparito il quale si sentono spossati, malinconici, tristissimi [...]. Guai se l'emigrazione non versasse sulla costa atlantica dei veri torrenti di sangue fresco e sano!

Nel raccontare scene di vita quotidiana negli Stati Uniti, e particolarmente nella Nuova Inghilterra, Rossi è fortemente critico verso il puritanesimo che ancora segna il governo delle città, riportando, tra il divertito e l'indignato, alcuni divieti vigenti nel Connecticut:

Nessuno potrà dare il suo voto se non è iscritto in una chiesa di questo dominio. Nessuno camminerà il giorno festivo o passerà nel suo giardino o altrove, eccetto che, con compunzione, dalla sua casa alla chiesa e viceversa. Nessuno viaggerà, cuocerà cibi, rifarà letti, spazzerà case o si taglierà i capelli o si farà la barba in giorno festivo. Nessuna donna bacerà i suoi figliuoli nei giorni consacrati dalla Chiesa a pregare il Signore.

E ciò nonostante, dopo aver vissuto per cinque anni negli Stati Uniti d'America, di cui tre ininterrottamente a New York, il suo apprezzamento per gli americani matura in termini schietti: «vedevo che più mi fermavo nel paese e più imparavo a stimarne il carattere degli abitanti e l'organismo politico e amministrativo»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> A. Rossi, *Il Paese dei dollari (Tre anni a New York)*, Milano, Max Kantorowicz, 1893. Il volume è stato riedito a Rovigo nel 2001, nelle Edizioni «Polesani nel Mondo», Rovigo. I brani citati sono tratti dalle pp. 35, 47 e 97 di questa edizione.

Quando ritornerà in Italia si troverà costretto ad amari confronti. Questa sua capacità di comparazione e di rendere con efficacia la situazione di sfruttamento degli emigrati trovò apprezzamento nel governo italiano, che finalmente si stava attrezzando per curare maggiormente la tutela di chi se n'era andato in tanti Paesi stranieri. Il Parlamento aveva varato delle leggi per garantire un minimo di conforto nei viaggi, e nel 1901 era stato istituito il Commissariato dell'emigrazione, nel tentativo di integrare l'azione del Ministero degli Affari Esteri, con i suoi Consolati, servendosi anche di «ispettori viaggianti» tra i quali ebbe modo di rendere un ottimo servizio proprio Adolfo Rossi<sup>23</sup>.

Del resto, già nelle sue precedenti pubblicazioni aveva fornito utili suggerimenti in materia di assistenza e tutela degli emigranti. Scrivendo, nel suo primo libro, a proposito delle misure atte a sollevare dalle miserevoli condizioni in cui si trovavano gli immigrati nelle metropoli americane:

A questo tristissimo stato di cose avrebbe potuto provvedere da molti anni il ministero italiano degli affari esteri se presso i consolati di New York, di Boston, di Filadelfia, di New-Orleans avesse istituito uffici destinati ad accogliere gli immigranti, a servir loro di guida, a metterli sotto la direzione di uomini onesti, che li conducessero sui lavori senza imbrogliarli, che fossero i loro buoni consiglieri. Tali uffici di patronato, di soccorso, di beneficenza, avrebbero distrutto ben presto la mafia, la camorra, i 'bosses'. Con essi si sarebbe anche da lungo tempo arrestata quella vera tratta dei bianchi che è l'esportazione dei piccoli lustrascarpe, dei suonatori d'arpa, dei raccattatori di stracci<sup>24</sup>.

A lui si chiese di compiere una missione in Brasile, da dove manderà un rapporto che suscitò notevole impressione, sulle *Condizioni dei coloni italiani nello Stato di San Paolo del Brasile*, pubblicato nel 1902 sul «Bollettino dell'Emigrazione». Nel medesimo raccolse, nel 1904, una serie di lettere sotto il titolo *Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti*. Ancora, sempre nel suddetto «Bollettino», Rossi richiamò l'attenzione sui *Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia*.

Memorabile anche la sua ostinata difesa degli emigrati italiani truffati da un connazionale, tale Salvatore Pampinella, che aveva convinto oltre un centinaio di loro, con mogli e figli a trasferirsi in Alabama, dove avrebbero, a suo dire, trovato case e campi pronti e a buon mercato, in un insediamento nuovo di zecca, tutto per loro, chiamato New Palermo. Non c'era nulla di tutto questo, e gli immigrati cercarono invano il Pampinella ch'era fuggito, abbandonando alla furia dei truffati la moglie, cinque figli e un mucchio di

<sup>23</sup> Cfr. E. FRANZINA, *Gli Italiani al Nuovo Mondo*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 201 ss.

<sup>24</sup> A. ROSSI, *Un italiano in America*, cit., p. 69.

debiti. Adolfo Rossi si spese perché ottenessero un risarcimento, quanto meno per farli ritornare a New York. Assunse anche un investigatore che localizzò il truffatore a Mobile, sempre in Alabama. Pampinella verrà poi ucciso il 24 ottobre 1904 da uno dei coloni di New Palermo<sup>25</sup>.

La sua carriera diplomatica lo porta ad essere prima Console in Paraguay e poi Ministro plenipotenziario in Argentina, negli anni in cui la presenza italiana a Buenos Aires, come nel resto del grande Paese sudamericano è straordinariamente rilevante.

Purtroppo, sarà anche la sua ultima sede, in quanto Adolfo Rossi muore in quella città sul finire di luglio del 1921, non avendo ancora compiuto i 64 anni. Qualche tempo dopo il corpo verrà trasferito a Lendinara, assecondando un suo esplicito desiderio, dove riposa vicino alla tomba del suo maestro Alberto Mario. Il testo della lapide, dettato da Olindo Malagodi, recita:

Ad | Adolfo Rossi | partito pioniere fanciullo tra emigranti | per poi diventare guida e custode | reduce ora nella pace della morte | dopo percorse le strade del mondo e della vita | il paese natio | orgoglioso che un suo figlio | fuori della patria nelle più lontane contrade | abbia mostrato | quanto valgano uniti | mente e core italiano.

Il suo archivio privato, che comprende undici buste, con ritagli di giornale, articoli, caricature, fotografie, libri e cimeli, è depositato presso l'Archivio di Stato di Rovigo.

##### 5. *Un monumento senza firma: Arturo Martini nella Nuova Inghilterra*

C'è una presenza veneta, di grande valore artistico, praticamente ignorata negli Stati Uniti. O, per meglio dire, ben nota come opera d'arte, ma non con il nome di chi realmente l'ha formata. È la storia curiosa di un notevole monumento all'emigrante che sorge in un parco pubblico della città di Worcester, nel Massachusetts. Non cosa di poco conto, bensì una composizione di notevoli dimensioni, con una figura d'uomo e di donna, a grandezza naturale, posti su un basamento quadrato su cui sono incastonati sedici pannelli in marmo, altorilievi disposti sui quattro lati, con scene di vita quotidiana e di lavoro. Stando alle pubblicazioni locali, ne è autore Maurice Sterne, che lo volle chiamare «Memorial to the Pioneer Spirit», mentre in realtà chi scolpì fu il grande scultore trevigiano Arturo Martini. Questo famoso artista, terzo di quattro fratelli, era nato a Treviso l'11 agosto 1889 in una modesta

<sup>25</sup> Cfr. J. MANGIONE - B. MORREALE, *La Storia*, cit., p. 184.

famiglia. Il padre Antonio, cuoco, nativo di Spresiano, e la madre, Maria Della Valle, originaria di Brisighella nel Ravennate. L'infanzia di Arturo Martini era stata difficile, e per le condizioni economiche disagiate, e per una sua intemperanza di carattere, che presto lo avrebbe fatto definire dai suoi concittadini «el mato Martini». Ce ne affida un ritratto giovanile il suo amico, di poco più giovane, Giovanni Comisso:

Alla sera incontravo per le strade della mia città un uomo che nel camminare tagliava l'aria come avesse dietro le sue spalle due grandi ali. Indossava uno strano cappotto con mantellina che gli volteggiava dietro, e teneva il volto proteso, incorniciato da una barbetta. Invidiavo dalla mia nicchia di giovane borghese la libertà del suo passo che lo portava sempre nel mezzo della strada, a cui facevo corrispondere una libertà interiore verso gli uomini. In fine seppi che quell'uomo era lo scultore Arturo Martini<sup>26</sup>.

Da Treviso se ne andrà presto, soffrendo per la scarsa considerazione in cui era tenuto, particolarmente quando gli venne preferito un mediocre scultore piemontese per la realizzazione del monumento ai Caduti della grande guerra proprio nella sua città. D'altronde, nella fierezza del suo ingegno era ben consapevole di quanto possa essere avara di riconoscimenti la vita di un artista. Scriveva in una sua lettera del novembre 1926, proprio mentre era impegnato a scolpire il monumento americano:

Io so che gli eroi sono belli a vedere e a udirne le gesta, ma quando ci si prova allora solo si sa quanta forza ci voglia per tutti i sacrifici che va incontro una tale esistenza. La fame e non per un giorno, ma per mesi e anni, nessun affetto, nessun amore perché l'uomo che soffre non ha tempo da dedicare alle gioie della vita. Tutto è nero, gli amici si squagliano e nella solitudine e nella miseria anche il tempo per il lavoro manca, perché devi correre le strade alla ricerca delle 5 lire per mangiare e così via le scarpe rotte e giù fino a camminare senza calze e coi piedi bagnati non aver casa non più possibilità di lavarsi la faccia perché anche la padrona ti ha messo alla porta. Ecco come mi sono trovato per anni e anni in Italia e all'Estero<sup>27</sup>.

I tempi erano cambiati. Aveva vinto il concorso per il monumento ai Caduti a Vado Ligure, e lì aveva preso moglie. Il suo lavoro acquistava notorietà e riceveva buone critiche da Carlo Carrà, Alberto Savinio e Ardengo Soffici. Anche se le risorse monetarie facevano difetto. Nel 1921, in cerca di miglior fortuna, si trasferisce con moglie e figlioletta a Roma. Ma per

<sup>26</sup> G. COMISSO, *Prefazione a A. MARTINI, Lettere*, Treviso, Canova, 1954.

<sup>27</sup> A. MARTINI, *Lettere a Francesco Messina, 1926-1927*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, MCMLXV, p. 22.



creare nella luce e nei silenzi delle alture si trova uno studio ad Anticoli Corrado, cittadina della provincia di Roma alta sulla valle dell'Aniene e cara a molti artisti. Lavora dentro a una chiesa sconsecrata. Dalle pareti lo guardano volti santi di antichi affreschi. «Uno studio meraviglioso – scrive – che mi aiuta nell'ispirazione». È entusiasta del luogo: «Anticoli è uno strano paese, pieno di gente stupenda. Ogni giorno arrivano pittori e scultori; sembra una vera caserma di artisti dove ogni tanto uno rientra per lavorare per poi ripartire di nuovo verso il suo destino, o la gloria o la miseria»<sup>28</sup>. Si fa delle amicizie. Tra queste conosce e frequenta per anni Maurice Sterne, ebreo polacco naturalizzato americano, un pittore che si diletta di scultura. E da lui riceve una ghiotta proposta di collaborazione. È successo che nel Massachusetts, dove viveva a Worchester, una ventina di miglia a Ovest di Boston, Ellen Rogers, ricca vedova di Walter Scott Guylan Kennedy, desidera donare alla sua città un monumento, e per questo mette a disposizione per lascito la bella somma di 75.000 dollari. Con una condizione: niente personaggi insigni, e nemmeno un gruppo scultoreo dedicato alle patrie battaglie. Il monumento dev'essere «emblematical of some phase of history». Siamo nella Nuova Inghilterra, e tutto ricorda i Padri Pellegrini puritani che l'hanno costituita. Ma nel passar dei secoli sono sopraggiunti nell'area altri immigrati: italiani, greci, lituani e svedesi. Culture e storie diverse, ma con un medesimo intento, di affrancare se stessi e la propria famiglia mediante la civiltà del lavoro.

Torniamo ad Anticoli Corrado: Maurice Sterne, che ha visto all'opera Arturo Martini, e sa quanto l'artista aspiri a realizzare opere possenti, gli propone di «dargli una mano» per il progetto e la realizzazione di quello che definisce «The Rogers-Kennedy Memorial» destinato a rappresentare «the Pioneer Spirit».

Martini è interessato, e tra i due si stipula una scrittura privata in quattro punti, datata 25 settembre 1927, in cui è scritto nero su bianco che

1°) Lo scultore Maurizio Sterne assume lo scultore Arturo Martini come suo coadiutore nell'esecuzione del monumento "Pionieri di New England" da erigersi dallo stesso Sterne in Worchester Mass. U.S.A. 2°) Lo Sterne corrisponderà al Martini uno stipendio fisso mensile di lire quattromila e cinquecento: ed un compenso di dollari duemilacinquecento, da pagarsi in tre volte e cioè: dollari 750 appena eseguiti due dei quattro bassorilievi in gesso; dollari 750 al compimento degli altri due bassorilievi (queste due rate di pagamento di dollari 750 ciascuna verranno effettuate appena che i bassorilievi saranno consegnati

<sup>28</sup> Cfr. G. MAZZOTTI, *Umanità di un grande scultore*, «Lo Smeraldo», n. 5, sett. 1954, pp. 10-15.

al marmista); i restanti mille dollari saranno corrisposti quando lo Sterne consegnerà il gruppo centrale al fonditore con uno chèque pagabile a cinque mesi dalla data di emissione<sup>29</sup>.

Gli altri due punti riguardano l'eventualità di liti e i modi per risolverle, con l'arbitrato.

Nelle sue annotazioni biografiche, Arturo Martini appunta: «Decido di diventare aiuto di uno scultore americano. Questo scherzo diventa una cosa seria, di quattro o cinque anni. Perché gli feci vincere un concorso in America»<sup>30</sup>. Infatti, il bozzetto elaborato da Martini e presentato alla giuria di Worchester, che ne esaminò altri nove, s'impone su tutti, e sei mesi dopo giunge a Sterne la conferma dell'assegnazione.

Martini si mette al lavoro con la consueta passione, e annota:

Ghe xe me mama, ghe xe tuto el mio sentimento. L'americano diceva: – Come va questi tipi latini? Un monumento triangolare: un aratro, puntato, una donna e un uomo che lo guidano. Era l'idea delle 'Stelle'. Ai fianchi (in riquadri i basorilievi o altorilievi) i quaccheri all'arrivo, i vari episodi<sup>31</sup>.

Lavora fino allo sfinimento, *come un negro*, scrive all'amico scultore Francesco Messina, a Genova, «ai servizi di un altro artista straniero (così sono costretti gli artisti italiani per vivere) ma quello che è più buffo è che sto creando una vera celebrità in patria sua colle mie mani»<sup>32</sup>.

Connazionale d'una stirpe di emigranti, questo grande scultore ha mandato oltre Atlantico le sue idee e la sua arte. Non lo scoraggia sapere che questa magnifica materializzazione del suo genio rimarrà misconosciuta in patria. A vincere è l'arte: «Non rimproverarmi, scrive ancora a Francesco Messina, se l'americano mi tiene in schiavitù, questa non è che la sosta necessaria di altre marcie e per trovarmi riposato per le lotte che dovranno o vincere o vedermi seppellire»<sup>33</sup>.

Il 6 dicembre 1929 il monumento, collocato tra il verde dell'Elm Park a Worchester viene inaugurato alla presenza di Sterne, di autorità politiche e di critici d'arte. Uno di loro, R.R. Tatlocks, lo vede come «one of the lo-

<sup>29</sup> Copia della scrittura stesa ad Anticoli Corrado il 25.9.1927 è disponibile presso la Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta di Treviso, Archivio Mazzotti, 24.3.3 c. Desidero ringraziare per la disponibilità e la collaborazione la dott.ssa Loretta Paro, segretaria della Fondazione.

<sup>30</sup> A. MARTINI, *Colloqui sulla scultura. 1944-45*, raccolti da G. SCARPA, a cura di N. STRINGA, Treviso, Canova, 1997, p. 162.

<sup>31</sup> Ivi, p. 163.

<sup>32</sup> A. MARTINI, *Lettere a Francesco Messina*, cit., p. 11.

<sup>33</sup> Ivi, p. 23.

veliest works of art in the country»); mentre la stampa osserva entusiasta dell'opera, «it is genuinely and changellingly modern art and at the same time wholly within the most ausyterte and magnificent tradition»<sup>34</sup>. Una sfida alla modernità e al tempo stesso un'espressione della più classica tradizione. In effetti si tratta di un magnifico monumento, dove l'arte di Martini è leggibilissima. Fusi nel bronzo, l'uomo e la donna che guidano, ciascuno con una mano, l'aratro dalla punta che avanza come la prua di una nave sul mare, posano su un blocco quadrangolare di marmo, di 350 tonnellate, formato da sedici pannelli, cinque su ciascuna fronte e tre sui due lati, dove sono rappresentate scene di lavoro. Le otto scene maggiori, tre davanti e tre dietro, e due sui lati, sono divise da altrettante formate da singoli personaggi. Mostrano l'arrivo in barca, la pesca, la costruzione della casa, il riposo, la sete, la raccolta dei primi frutti, la preghiera di ringraziamento, il lavoro della terra, la caccia, la filatura, la zangola e il burro, lo spaccalegna, la fienagione. «Martini, – spiega Giuseppe Mazzotti, a cui si deve di avere richiamato l'attenzione su questo capolavoro incognito dello scultore trevigiano – ha detto quello che voleva dire ricreando in scultura l'atmosfera dell'Angelus di Millet». Ispirandosi, per i costumi, all'abbigliamento tipico della campagna veneta e italiana, per la donna, ma anche a quelli anglosassoni per l'uomo. «È chiaro – precisa Mazzotti – che Martini ha dovuto preoccuparsi di riuscire facilmente comprensibile, ed ha cercato di proposito di evitare ogni ardezza formale»<sup>35</sup>.

Ci si augura che molti italiani, nel visitare gli Stati Uniti d'America, si rechino a rendere omaggio a questa grande opera di uno dei maggiori scultori d'ogni tempo. Anche se il monumento reca il nome di un altro. Ed è comunque doveroso che nel ricordare le vicende di alcuni veneti negli Stati Uniti, vi si comprenda il nome di Arturo Martini, pago della sua arte, e portatore di un valore in cui ogni emigrante italiano si è riconosciuto. «Il lavoro fu la norma, la base morale della sua esistenza», ha scritto ancora di lui Giuseppe “Bepi” Mazzotti,

egli ne ha sentito la necessità e il peso, lo ha affrontato con un impegno che testimonia una alta virtù umana e civile (è questo forse il massimo insegnamento che si ricava dalle sue lettere): “Solo il lavoro a questo mondo è una cosa vera; tutto il resto è il riflesso delle nostre debolezze, perché siamo molto mal fatti”<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Da una pubblicazione illustrativa del Rogers-Kennedy Memorial della Public Library di Worcester.

<sup>35</sup> G. MAZZOTTI, *Il monumento ai pionieri italiani in America di Arturo Martini*, «Agorà», III, 11, nov. 1947, pp. 13-18.

<sup>36</sup> G. MAZZOTTI, *Il dramma della scultura moderna nella tribolata esistenza di Martini*, «Il Tempo», 23 luglio 1954.

Il *Memorial dei Pionieri* ha avuto una vita travagliata, dal punto di vista della conservazione. Con restauri ripetuti, a causa della non buona reazione del materiale impiegato per i pannelli, che sono in pietra di Trani. Gli inverni gelidi e le piogge del New England hanno infierito pesantemente sulle sculture, che sono state anche oggetto di gesti vandalici.

## IV.

### CERCANDO L'ORO E I DOLLARI

#### 1. *Quella vena sotto il ghiaccio*

Se ci furono veneti che ricevettero dall'America stimoli ed esperienze ricche sul piano intellettuale, altri ce ne furono che dagli Stati Uniti ricavarono la loro fortuna e la riportarono in Patria. Anche in senso materiale, in moneta sonante. O magari in oro, estratto con le proprie mani dalle viscere della terra e dalle acque di gelidi torrenti di montagna, con un lavoro faticoso e fondato sulla speranza continuamente rinnovata.

È il caso di un trevigiano, Giovanni Dalla Costa, nato il 21 aprile 1868 in località Costa, un «colmello» alle pendici del Monfenera che fa parte del massiccio del Grappa, poco sopra Pederobba<sup>1</sup>. Una terra dove l'emigrazione, come del resto nel vicino Feltrino e Bellunese, è costume diffuso, data la necessità di integrare quanto si ricava dai campi magri, dai pascoli e dai boschi, con un salario guadagnato lontano da casa. Sarà proprio da questi luoghi che, con l'aggravarsi delle condizioni economiche e sociali dopo l'annessione del Veneto all'Italia, l'emigrazione da temporanea diventerà permanente, a partire dal 1875.

I Dalla Costa sono noti in paese col soprannome «i Pomèr», con riferimento ai meli che coltivavano e che per la buona esposizione riuscivano di qualità eccellente, profumando il brolo intorno alla casa. Di condizione fittavoli, la famiglia era composta dal padre Luigi e dalla madre Teresa, che

<sup>1</sup> Cfr. D. FERRAZZA, *Giovanni Dalla Costa, Pederobba*, in *La Valigia dell'emigrante. L'emigrazione nell'area bassanese, da Asiago alla Valsugana, da Marostica alla Pedemontana del Grappa, da Breganze a Sandrigo e Castelfranco*, a cura di D. VILLA, San Zenone degli Ezzelini, Ed. La Valigia, 1999, pp. 233-235; D. DE BORTOLI, *Jack Costa. L'epopea di Giovanni Dalla Costa, il trevisano che cercò l'oro in Alaska, e lo trovò*, Milano, Franco Angeli, 2006.

avevano messo al mondo quattro figli maschi e due figlie femmine. Un maschietto e una femminuccia se li era presi il Signore pochi giorni dopo la nascita, com'era frequente in quei tempi di elevata mortalità infantile. Giovanni era il terzogenito, ma una particolare importanza nella sua vicenda americana l'avrà anche il fratello Francesco, più anziano di due anni (primogenita è la sorella Maria Anna). Una famiglia contadina, come tante all'epoca, vive con quello che raccoglie grazie a una cura costante della terra. Quel poco che resta e si riesce a vendere, serve per pagare l'affitto e comperare l'indispensabile che non può essere prodotto nell'artigianato domestico. La fortuna non è favorevole ai Dalla Costa, e un giorno, mentre Francesco è sotto le armi e Giovanni ha assunto il ruolo di aiutante primo del padre nel duro lavoro dei campi, la «malora» si abbatte sui «Pomèr» sotto forma di un incendio che si mangia con furia granaio, tetto, solai e fienile. Finiva l'estate del 1886, e i raccolti erano stati da poco stipati nella casa. Se ne andarono in fumo, e con loro si dispersero le possibilità di sopravvivenza della famiglia. L'inverno incombe, i fratellini sono troppo piccoli ancora. Il padre Luigi deve badare a tutti. Assente Francesco, tocca a Giovanni partire in emigrazione.

Misero insieme una ventina di lire<sup>2</sup>, quanto poteva bastare per passare in Francia, cercando lavoro nelle miniere. Così fu, e per più di un anno il volonteroso e robusto Giovanni scavò il carbone, cercando di mandare a casa ogni soldo risparmiato privandosi di tutto. Sempre con l'ansia di veder uscire la famiglia dalla miseria. Che era grande, perché ci voleva tempo per riprendersi dalla disgrazia. Ascoltando, guardandosi intorno, vedendo come si comportavano altri compagni di lavoro, memore di quanto avevano fatto tanti uomini al suo paese, Giovanni si decise al grande balzo verso l'America. Nell'estate del 1888 s'imbarcò a Le Havre, senza nemmeno rientrare per un saluto in famiglia. Il grande porto francese sulla costa atlantica era allora uno dei principali sbocchi del flusso migratorio europeo verso le Americhe. In particolare per quanti, anche italiani del Nord, intendevano dirigersi agli Stati Uniti e al Canada. Una volta raggiunta New York, le porte del subcontinente si spalancavano ad ogni opportunità, nel grande Paese. Giovanni infatti non si fermò in riva all'Hudson, ma proseguì nel lungo viaggio fermamente deciso a raggiungere San Francisco, sull'altra costa.

La California, il grande Stato sull'Oceano Pacifico, di là dai picchi della Sierra Nevada, nell'immaginario collettivo, era divenuta quasi il paradiso terrestre. Un clima sempre clemente e soleggiato, dove crescevano le arance e la vite prosperava. Ma soprattutto brillava l'oro, mandando richiami irresistibili. Erano passati ormai quasi quarant'anni da quando questi territori,

<sup>2</sup> Cfr. D. DE BORTOLI, *Jack Costa*, cit., p. 40.

strappati al Messico, nel 1850, erano diventati il trentunesimo Stato dell'Unione. Già ai primi di gennaio del 1848, l'emigrato svizzero John Augustus Sutter, proprietario d'una segheria sull'America River, ai piedi della Sierra Nevada, aveva raccolto dalle acque del torrente una pepita, e in meno di un anno la notizia aveva messo in movimento migliaia di uomini decisi a setacciare ogni più piccolo corso d'acqua alla ricerca del metallo prezioso.

Il «New York Herald» uscì con in prima pagina il titolo: «Trovato infine l'Eldorado degli antichi spagnoli»! Era cominciata la travolgente «Gold Rush», la corsa all'oro che in pochi anni riempì le cittadine dell'alta California di aspiranti milionari, chiamati «Forty-niners», con riferimento all'anno che segnò l'avvio del fenomeno. Giovani maschi, per lo più, ma anche donne avventurose, esseri robusti e di poche pretese riguardo allo stile di vita ma decisi a farsi largo nella folla degli anonimi pionieri. Il loro eroe era quel cercatore d'oro che nel 1854 si era ritrovato tra le braccia un'enorme pepita del peso di settanta chili, il cui valore era pari a mille giornate di paga d'un qualsiasi lavoratore, che doveva sgobbare dall'alba al tramonto per ricevere tre dollari. Un sogno ricorrente nelle menti di tutti coloro che si mettevano in marcia da ogni angolo degli Stati Uniti per inseguire il sogno della ricchezza regalata dalla fortuna. La favolosa «Mother Lode», la vena aurifera che percorreva per 193 chilometri il territorio californiano, inebriava quanti erano disponibili a compiere la lunga migrazione verso Ovest. Attraverso territori spesso resi pericolosi dalle incursioni dei pellirosse, per niente contenti di vedere invase le aree di caccia e calpestate senza indugi le loro zone sacre.

Quando Giovanni Dalla Costa arrivò nel «*Golden State*», i giochi erano per gran parte già fatti. Scarse ormai le possibilità per i singoli cercatori. Le grandi compagnie minerarie si erano accaparrate le concessioni, e i «Forty-niners» erano da tempo divenuti dipendenti salariati. Altri invece, ostinati, avevano proseguito la corsa verso il Nevada, entrato nell'Unione nel 1864, e verso i cieli vasti del Montana, che diverrà Stato nel 1889.

Dalla Costa non cerca una qualsiasi occupazione a San Francisco, che nel frattempo brulica di opportunità nel commercio e nei servizi. Vuole mettere a frutto l'esperienza di minatore che ha acquisito in Francia, e trova modo di guadagnarsi il salario nell'area mineraria di Seattle, al confine con la Columbia Britannica canadese. Di qui continua a inviare quanto può alla famiglia lontana, che versa in condizioni di sempre maggiore difficoltà, tanto che nel marzo del 1890 padre, madre e due fratelli più piccoli emigrano in Uruguay, mentre Francesco, tornato da militare, e Gaspare, lasceranno anche loro la natia Pederobba cercando di trovare lavoro in Francia o in Austria<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 63.

Intanto nuovi orizzonti si aprivano ai cercatori, che si spingevano sempre più a Nord, inseguendo la leggendaria vena che faceva brillare i loro occhi visionari, chiamata «Too Much Gold», Troppo oro. Tanto da fare di ogni vasca di raccolta un cumulo di metallo prezioso, quasi senza fatica.

Venne il tempo dell'Alaska, che l'impero zarista aveva venduto agli Stati Uniti nel 1867. I quali l'acquistarono, come scrisse Jack London,

per le pelli e le peschiere, senza immaginare quali tesori giacevano sotto la sua superficie. Ma non appena l'Alaska divenne suolo americano, migliaia dei nostri avventurieri si incamminarono e navigarono verso Nord. Erano tutti posseduti dalla misteriosa fede senza limiti del cercatore d'oro, e credevano nella vena dorata che si estendeva attraverso le Americhe, da Capo Horn alla California: in qualche modo sapevano che non si esauriva in British Columbia e che al contrario si estendeva molto più a Nord. «Più a Nord!» divenne dunque il loro motto [...]. Nord, più a Nord, si dannarono sinché i loro picconi finalmente risuonarono sulle spiagge gelate dell'Oceano artico mentre davanti a fuochi di legno alla deriva sulle sabbie colore rubino di Nome tremavano per il freddo<sup>4</sup>.

E proprio qui, in questa cittadina portuale sul mare di Bering, fondata dai primi arrivati tra i cercatori, si indirizza Giovanni Dalla Costa, che si è imbarcato a Seattle per tentare la nuova avventura. Compera quanto gli è necessario, picconi, pale, un fucile, provviste per una lunga assenza, carica tutto su una slitta trainata da cani scelti con cura, e si avvia per la strada dello Yukon, il grande fiume gelato che consente di superare enormi distanze con scorrevolezza. «Non esiste al mondo un fiume più eccezionale», ha scritto il suo quasi coetaneo Jack London,

parte da Crater Lake, a meno di cinquanta chilometri dall'Oceano, e scorre per quasi quattromila chilometri attraverso il cuore del continente finendo per svuotarsi in mare. Basta una marcia di quarantacinque chilometri per accedere a una via di comunicazione lunga un decimo di tutto il perimetro terrestre<sup>5</sup>.

Si inoltra nel deserto bianco, in territori da poco esplorati, con il coraggio di sempre. Un uomo forte, di ventiquattro anni, pesa 140 chili di muscoli è alto un metro e novantatre centimetri, ed è conosciuto tra i cercatori come Jack Costa. È guidato dalla voglia di trovare un'area lontana da ogni altra presenza, in solitudine.

<sup>4</sup> J. LONDON, *I cercatori d'oro del Nord*, a cura di D. SAPIENZA, in D. NORTH, *Il marinaio nella neve*, Torino, CDA Vivalda Editori, 2007, p. 167. Cfr. anche J. MADONNA, *Alaska Gold Trails*, Fairbanks (Ak), A. P. Publishing, 2006; D. WHARTON, *The Alaska Gold Rush*, Bloomington (In), Indiana University Press, 1972.

<sup>5</sup> J. LONDON, *I cercatori*, cit., p. 168.



Per un anno scava e scava. Qualcosa trova, e accumula il primo oro. Il fratello Francesco ha deciso anche lui il gran passo verso l'America, dove arriva nel 1893, ma solo tre anni dopo si riunirà a Giovanni. Finalmente, nel 1896, Jack e Franck, potranno affrontare insieme altre campagne di ricerca nel gelo del Klondyke. Accompagnando gli scavi con il commercio di pellicce e viveri, di cui i cercatori isolati avevano costantemente bisogno, non volendo sospendere di continuo l'attività mineraria per fare il lungo viaggio all'emporio dove rifornirsi. La fame era la compagna cronica degli scavatori, come lo era stata per eschimesi e indiani in quelle terre gelate. Tanta importanza aveva il cibo, da valere come moneta. La farina era un equivalente generale di scambio, e le cose necessarie per superare l'interminabile notte artica che dura otto mesi si misuravano a ciotole di cereale, magari ripagato con povere d'oro. La crescita della popolazione, con il costante afflusso di cercatori, aggrava la situazione, al punto che nell'inverno del 1897-98 il governo degli Stati Uniti deve provvedere d'urgenza a mandare soccorsi, caricando di viveri slitte, muli e renne, anche se talvolta le spedizioni non vanno a buon fine, perdendosi tra le bufere in quella terribile regione di neve e ghiaccio.

Dopo cento avventure e tentativi andati a vuoto o che hanno prodotto solo qualche modesta raccolta, infine la costanza viene premiata, e Jack scopre un filone che non è favoloso ma sufficiente a mettere insieme una somma di qualche rilievo. Da tempo ha desiderio di casa, di amici, della piazza e dell'osteria del suo paese. Di avere gente attorno, dopo anni di vita solitaria. Ammucchia le sue cose, deciso a tornare in Italia. Il fratello continuerà a scavare l'Alaska.

Ma il destino ha disposto diversamente. Si sa, l'oro ha a che fare con il diavolo, e il maligno colpisce Giovanni mentre si trova a Seattle, dov'è tornato per organizzare il rimpatrio. Una serie di disavventure e di tracolli finanziari di cui non si conosce bene la natura, lo riducono sul lastrico. Il capitale si volatilizza. Anche in vecchiaia, dopo anni dal rientro a Pedrobba, non amava parlare o spiegare a chicchessia questi avvenimenti. Ma Jack non è uomo da perdersi d'animo. Non vuole tornare a casa a mani vuote, povero com'era partito dieci anni prima. Anche la vergogna può dare forza. Così riprende la via dell'Alaska e nell'autunno del 1899 raggiunge nuovamente il Klondyke.

Il nuovo secolo lo trova impegnato contemporaneamente in commerci e scavi. Deve ricostruire, anche con il contributo del fratello, quel tanto di patrimonio che consenta di mettere assieme attrezzi e risorse per continuare nella ricerca del minerale. Quello tra il 1902 e il 1903 è un inverno durissimo, con temperature che scendono a meno quarantasette gradi Fahrenheit, cioè a quasi 44 sotto zero Celsius. Ma, all'avvio della timida primavera artica la scoperta tanto attesa e per la quale ha speso una grande quantità di

energie, arriva. Negli ultimi tempi ha condiviso la ricerca con altri, il più tenace dei quali è Felice Pedroni, originario dell'Appennino modenese, conosciuto in Alaska come Felix Pedro. Jack ha picchettato una concessione lungo un torrente che ha ricevuto il nome proprio dal cercatore emiliano. Lungo il Pedro ha registrato i suoi 20 acri, secondo le misure di una concessione standard, lunga 1.320 piedi e larga 660, che nelle misure di casa farebbero poco più di 8 ettari.

Dopo avere scavato sette pozzi, il 9 aprile 1903 scopre la vena. Non un rivolo sottile, ma un filone vero e proprio che gli assicurerà la ricchezza.

Il caso vuole che proprio nel momento in cui si avvera il sogno inseguito per tanti anni, arrivi davanti alla bocca del pozzo una slitta che trasporta il giudice James Wickersham, in trasferimento verso la città di Fairbanks, dove presiederà il nuovo tribunale. Della scena fornirà successivamente la descrizione in un libro. Ecco come viene riportata nelle pagine del biografo di Giovanni Dalla Costa, Dario De Bortoli:

Ci aprimmo la strada verso lo slargo dove stava la baracca di Costa sul fiume Pedro. Come fermammo la muta degli husky davanti alla casa, Big Jack Costa risalì la scala sino a mettere la testa fuori dal pozzo che si apriva vicino alla soglia. Il suo faccione era contratto, segnato dall'eccitazione e da una profonda emozione. Senza preoccuparsi minimamente di chi fossero gli sconosciuti che stavano lì in piedi davanti a lui all'imboccatura del suo pozzo, gridò con tutto il fiato che aveva in gola, con la sua voce rude e vibrante di una gioia irrefrenabile: 'Oh, by Godda, I gotta de gold!' 'Oh, perdio, ho trovato l'oro!'. Aveva appena scoperto l'oro nel pozzo, era la prima vena scoperta da queste parti ed era letteralmente sopraffatto dall'improvvisa fortuna che gli era capitata. Jack Costa aveva faticosamente scavato pozzi a Fortymile, a Birch, a Faith, a Hope, a Charity e in qualche altro centinaio di fiumi senza nome nelle colline del Tanana. Ma proprio adesso dopo anni di lavoro e di sconfitte, la fortuna gli aveva sorriso! Forse furono visioni dell'Italia, la vecchia casa e la vecchia mamma, la ragazza che aveva lasciato per venire in America, il vigneto e il torchio o la moglie e i figli... Big Jack pianse mentre ci raccontava balbettando di queste cose e dell'oro nel pozzo vicino alla sua baracca<sup>6</sup>.

La modesta attività estrattiva dei fratelli Dalla Costa si fece impresa, con l'aiuto di operai e di un socio. Nel giro di un paio d'anni l'oro si accumulò in quantità più che bastante a sospingere Giovanni nuovamente sulla via di casa. Nel 1905, dopo diciannove anni, può finalmente posare di nuovo gli occhi sui monti attorno a Pederobba e respirare l'aria che profuma di Piave.

<sup>6</sup> D. DE BORTOLI, *Jack Costa*, cit., pp. 98-99. Per un approccio biografico a Felice Pedroni si veda M. TURCHI, *Alla fine dell'arcobaleno. La storia di Felice Pedroni da Fanano all'Alaska*, Civitavecchia - Roma, Prospettiva Editrice, 2007.

Il suo tesoro riposa tranquillo nei forzieri di una banca americana. Non tutto, naturalmente. Si porta dietro una grossa cifra in lire oro, colla quale può comperare in paese buoni campi, casa, carrozza e cavalli. È il signore venuto dall'America, che mette in banca a Valdobbiadene, sull'altra sponda del fiume che scende dal Peralba, la bella somma di 90.000 lire. A Pederobba banche non ce ne sono, e va memorizzato da chi legge. Per il trentasettenne Jack, ritornato Giovanni, è tempo di mettere su famiglia. Neanche un anno dopo il rimpatrio, il 1 febbraio 1906, impalma Rosa Rostolis, chiamata Rosina, padovana, trentaduenne di onesta e buona famiglia. Giovanni la strappa a un'amorosa corrispondenza che la ragazza intratteneva da tempo con il brigadiere dei Reali Carabinieri Berto, lo stesso che in futuro a Mogliano diverrà padre dello scrittore Giuseppe Berto<sup>7</sup>.

Nel viaggio di nozze vuole ripercorrere con la sua sposa l'itinerario di tanti anni prima, quando giovane e povero emigrante passò la frontiera. S'imbarcano a Le Havre sulla «Touraine», della Compagnie Générale Transatlantique, che li accoglie in una lussuosa e comoda cabina di prima classe, e alla velocità di 19 nodi li conduce a New York, dove sbarcano il 13 maggio 1906. La bella stagione invita a una lenta traversata degli Stati Uniti *coast to coast*. In treno, con soste frequenti nelle città poste lungo la strada ferrata, impiegheranno quaranta giorni per arrivare a San Francisco.

La città sul Pacifico è uno scenario di rovine, dopo il catastrofico terremoto seguito da tre giorni di incendi, cominciati alle 5 e 12 minuti del mattino del 18 aprile. Già si notano i primi risultati della ricostruzione che, della vecchia città con le case in gran parte di legno, distrutta per i quattro quinti, farà una moderna metropoli. S'affrettano all'imbarco diretti a Fairbanks, dove li aspettano Franck e un bel mucchio di pepite che la società ha continuato ad accumulare.

In Alaska resteranno più di due mesi, poi con calma riprendono la via per Pederobba dove arriveranno a fine novembre di quell'anno memorabile. Li accompagna Franck, anche lui ridiventato Francesco. Con l'America hanno chiuso e liquidato i conti. Hanno diritto alla vita tranquilla e senza eccessi, neanche climatici, dei possidenti. Giovanni dedicandosi alle campagne e tirando su, con la sua Rosina, cinque figli, nati tra il 1907 e il 1913, e Francesco avviando un'impresa di costruzioni. Ma la «malora» non ha dimenticato i Dalla Costa, e questa volta si presenta con la faccia tremenda della guerra «granda», che dopo Caporetto e la ritirata fino al Piave fa di Pederobba la prima linea del fronte. Un'altra emigrazione, chiamata però profugato. Con poco più di quanto hanno addosso. Il grosso dei soldi è rimasto in riva sinistra del fiume, nella Valdobbiadene occupata dagli austroungheresi, che prima di andarsene svuoteranno i forzieri della banca.

<sup>7</sup> D. DE BORTOLI, *Jack Costa*, cit., p. 103.

I fratelli sono uomini di una volta, conoscono la fatica e si sono temprati a ogni crudeltà. Al ritorno da Parma dove si erano rifugiati con le famiglie, trovano la casa in briciole, i campi farciti di bombe e reticolati, ma trovano il modo di riprendere la loro dignitosa vita di lavoro. Giovanni ripristina i prati e la vigna, gli piace commerciare il vino. Francesco appalta lavori di ricostruzione, urgenti e necessari. A dieci anni dalla vittoria, il 1 giugno 1928, il cuore del coraggioso cercatore d'oro cede. Ha da poco compiuto i sessant'anni. Una lapide nel cimitero del suo paese lo ricorda con queste parole: «Giovanni Dalla Costa | umile mite buono | lavoratore tenace | ad ardue imprese | nella gelida inesplorata Alasha [sic] | diede gli anni suoi migliori | alla famiglia poi | dedicò tutto se stesso | fine immatura lo colse | lasciando nel dolore i suoi cari | nel mesto compianto tutti i buoni».

## 2. Da emigrante a Podestà di Breganze

L'oro è il bene per eccellenza, quando si vuole portarsi dietro la ricchezza e sfuggire all'inflazione monetaria. Sempre che te lo lascino, naturalmente. Così pensava Ferdinando Campana di Breganze, che si portò dall'America un bel po' di lingotti del prezioso metallo, per un peso complessivo di sessanta chili<sup>8</sup>. Era il 1922, negli Stati Uniti serpeggiava una crisi economica che scoraggiava gli investimenti, metteva sul lastrico milioni di lavoratori e riduceva al minimo i consumi. In Italia, la grande guerra aveva ridotto una buona parte del Veneto in macerie, e nel Vicentino, tra l'Altopiano dei Sette Comuni e le Valli del Pasubio, si era combattuto con asprezza. Breganze e tutto il Bassanese si erano gonfiati di soldati e di profughi. Quando decise di rimpatriare, dopo vent'anni di America e altri cinque precedenti di emigrazione in Germania, Ferdinando Campana pensava di essersi assicurato un po' di benessere per il futuro. Alla dogana con suo grande dolore gli tolsero un terzo di quell'oro. Aveva trentanove anni, e doveva ringraziare Dio di avere salvato la pelle restando sull'altra sponda dell'Atlantico mentre tanta gente moriva nelle trincee.

Non che la vita fosse stata facile per lui. Aveva appena quattordici anni quando nel 1897 era partito per la Germania a guadagnarsi il pane. Là molti veneti trovavano lavoro nelle fornaci, o nella costruzione di strade e ferrovie. Ma nei discorsi che si facevano nelle baracche ritornava spesso il sogno americano. Si discorreva dell'oro che abbondava in quel Paese, dove sembrava che molti si arricchissero da un giorno all'altro, scavando sottoterra e trovando il filone fortunato. Nella sua mente sentiva crescere la voglia di provare. Un suo fratello più grande era già là. Nando tanto fece che nel 1902,

<sup>8</sup> Cfr. I. CAMPANA, *Ferdinando Campana*, in *La Valigia dell'emigrante*, cit., pp. 259-260.

con il niente che gli restava in tasca una volta comprato il passaggio sulla nave, s'imbarcò per raggiungerlo. Finì a scavare nelle miniere del Michigan, non lontano da Detroit, la città industriale sul fiume che gli dà il nome, tra i grandi laghi Huron ed Erie. Una vita dura e piena di pericoli. In un grave incidente occorso agli ascensori, mentre un gruppo di minatori scendeva nel pozzo e un altro era impegnato nella risalita, il fratello perse la vita e lui restò menomato in via permanente a una gamba. Il denaro che ricevette dalla compagnia, per la morte del fratello e per la sua invalidità, Ferdinando Campana lo investì nel commercio. Con un socio aprì un emporio dove potevano venire a rifornirsi gli ex colleghi. Ai minatori vendeva verdura e barattoli di frutta scioppata, minestre in scatola, carne secca, ma anche mobilia e vestiario da lavoro. Insieme ai compagni, si diede da fare per costruire un edificio che potesse accogliere per la preghiera i fedeli di culti diversi. Le cose andavano bene, almeno fino al crollo economico seguito alla fine della prima guerra mondiale. Allora venne il tempo di andarsene. Tornare a respirare le arie di casa, sui colli di Breganze. Col gruzzolo più che discreto realizzato vendendo la bottega, il carretto col cavallo e ogni altra cosa. Era un uomo attivo e di carattere aperto, fece presto a rinnovare i vincoli di parentela e amicizia. A 52 anni, stimato dai concittadini e dai governanti dell'epoca, venne eletto podestà, e durò in carica dal 1935 fino all'imminenza della nuova guerra che veniva a distruggere quanto di bene era stato realizzato fino ad allora. Il suo cruccio poi erano le intenzioni ostili che il regime mostrava verso gli Stati Uniti d'America. Come per tanti altri emigrati, ch'erano rimasti a vivere oltre Oceano oppure erano rimpatriati, risultava inaccettabile muovere guerra a un grande Paese che aveva accolto con generosità milioni di emigranti. Nella mente poi, lui che conosceva le enormi risorse dell'industria statunitense, avendo vissuto vent'anni in una grande città, piena di fabbriche, sentiva che l'Italia avrebbe perso la partita, e questo straziava due volte il suo cuore. Senza tanti discorsi, si dimise da podestà di Breganze.

### 3. *Un Re per l'America: Amedeo Obici*

*The American Dream*, il sogno americano, fatto di abbondanza materiale e di libertà, ha affascinato legioni d'immigrati. Ma nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando la grande marea degli emigranti italiani lasciava i paesi della penisola, metà ne erano le sponde brasiliane e argentine più che quelle nord-americane.

Ancora nel 1880, gli italiani erano appena quarantaquattromila su cinquanta milioni di abitanti degli Stati Uniti<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> B. BOYD CAROLI, *Seguendo il sole*, in *Euroamericani, I: La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 135.

La situazione sarebbe mutata rapidamente negli anni successivi, con un crescendo che avrebbe toccato l'apice nel primo decennio del Novecento. I primi arrivati tra gli italiani erano per lo più artigiani, piccoli commercianti, operai. L'emigrazione contadina alla ricerca di terre da godere in proprietà non si volse agli Stati Uniti, dove già nel 1890 ogni disponibilità di terre da ricevere in assegnazione gratuita era esaurita<sup>10</sup>.

Anche Vittorio Sartor, modesto sarto di Oderzo, antica città nella Marca Trevigiana, aveva cercato un destino migliore sulla costa orientale degli Stati Uniti, dove per lo più si fissarono gli emigrati italiani nei decenni a cavaliere fra Ottocento e Novecento. Stabilendosi però verso l'interno, a Scranton, in Pennsylvania. Aveva portato con sé la moglie e i loro due figli. A Oderzo erano rimasti i parenti, tra cui la sorella Luigia Carolina, chiamata Carlotta, sposa di Pietro Obici, sellaio, nato in quella città nel 1850.

Gli Obici prendevano nome da una famiglia illustre quanto decaduta, che faceva risalire l'origine della sua nobiltà a un fratello cadetto del Duca di Borgogna sceso in Italia al seguito dell'Imperatore Enrico II. Stando alla loro orgogliosa tradizione familiare, l'albero genealogico comprendeva comandanti crociati, ammiragli, e quel Marchese degli Obizzi che nel secolo XVI si divertì a edificare presso Battaglia Terme, negli Euganei, un enorme e bizzarro castello, chiamato il *Cataio*, perché i cortili, le torri, i contrafforti merlati, le terrazze, le gradinate e il parco, si ispiravano nel disegno alla residenza imperiale cinese così come appariva nelle descrizioni fornite da Marco Polo nel suo *Milione*<sup>11</sup>. Con l'aggiunta di una fontana monumentale, detta dell'Elefante, e di un vasto parco con peschiera. L'imponente edificio, iniziato nel 1570 da Pio Enea degli Obizzi, ai primi dell'Ottocento venne acquistato dai Duchi di Modena, e passò poi alla Casa d'Austria.

La famiglia degli Obizzi s'era poi smembrata, assumendo, tra l'altro, il cognome meno roboante di Obici. Un ramo si era stabilito a Murano, un altro a Oderzo, dove i nobili Obici divennero industriali del vetro. La caduta della Repubblica e le vicissitudini private portarono alla dissoluzione di ogni

<sup>10</sup> M. PACINI, *Introduzione*, ivi, p. 93.

<sup>11</sup> A queste origini accenna lo stesso Amedeo Obici nella biografia che venne raccolta e pubblicata da L. CAMINITA, *Obici. Biografia*, New York, Tipografia Editrice Scarlino, 1943, p. 23. Caminita, che nel pieno della guerra pubblica la biografia di uno dei più noti italo-americani, probabilmente sceglie il momento in cui risulta necessario sostenere l'immagine degli immigrati oriundi da una nazione «nemica». Ma il suo interesse per Amedeo Obici nasceva è dato presumere da frequentazioni più antiche. Già redattore del «Corriere d'America» diretto da Luigi Barzini a New York, Caminita fu anche, come si è detto, proprietario e direttore di un giornale a Scranton (cfr. ivi, p. 62). Questo autore ha una storia personale complessa, ma resta documentato che nel 1936, pubblicando il suo libro intitolato *In Nuova York*, Scranton (Pa.), Casa Editrice Il Minatore, aveva dedicato l'opera a Amedeo Obici.

patrimonio, e Pietro Lodovico Obici pur abile del mestiere del sellaio, in una città che stava al centro di una vasta zona agricola, non guazzava certo nell'oro. Tuttavia, i successori opitergini conserveranno sempre in premessa al cognome il loro bravo Nob., che rinvia alle passate glorie del casato. A soli trentaquattro anni, nel 1884, Piero moriva, lasciando nella desolazione la giovane moglie Luigia Carolina Sartor e quattro figlioletti privi di tutto. Il primogenito degli orfanelli si chiamava Amedeo, e per secondo nome portava quello del fiero eroe dell'Opitergium romana Voltejo, che si era suicidato con i suoi soldati piuttosto di arrendersi nella lotta contro Pompeo. Amedeo Voltejo Obici era venuto alla luce nella modesta casa in Contrada del Cristo, al civico 7, nel centro di Oderzo, alle 4 e 25 di un limpido mattino di luglio del 1877. Alla morte del capo di casa aveva dunque appena sette anni. Fu subito messo a bottega, per il buon cuore di un artigiano, come garzone lattoniere. La paga era di un soldo alla domenica, e i benefici aggiuntivi comprendevano il vitto e un modesto alloggio<sup>12</sup>. Correvano gli anni della grande emigrazione. Anche dall'Opitergino partivano a migliaia. E c'era questo zio d'America a cui rivolgersi. Non c'erano altre strade, e malgrado la tenera età, a soli undici anni e mezzo, il giovanissimo Amedeo fu chiamato dallo zio Vittorio Sartor perché lo raggiungesse negli Stati Uniti. Il parente provvide alle spese di viaggio. Così che in un bel mattino d'inizio marzo del 1889, il piccolo emigrante raggiunge la stazione di Oderzo, scortato dalla mamma in lacrime e dai fratellini che piangono con lei.

Amedeo resiste alla commozione, ma giura a se stesso che farà ogni sforzo per farsi raggiungere dalla famiglia, laggiù dove sta andando. La mamma lo affida al capotreno, pregandolo di trasmettere ai colleghi che gli subentreranno, tratta per tratta, la raccomandazione di aiutare il suo figlioletto che non si era mai mosso dal paese. Il treno era una novità. Non c'era mai salito, e d'altronde la linea ferroviaria Motta di Livenza-Oderzo-Treviso, lunga poco più di trenta chilometri, che legava i paesi in riva sinistra del Piave al capoluogo di provincia, era stata inaugurata pochi anni prima, fortemente voluta da Luigi Luzzatti, uomo di governo e deputato del Collegio di Oderzo al Parlamento nazionale. La vaporiera aveva cominciato le sue corse il 12 settembre 1885. Apriva le vie del mondo, perché da Treviso s'innestava nella rete delle strade ferrate d'Europa.

Amedeo doveva attraversare buona parte del continente, perché si sarebbe imbarcato a Le Havre, il grande porto francese affacciato sull'Atlantico, preferito rispetto a Genova da molti emigranti del Nord Italia, che in

<sup>12</sup> Nel registrarlo all'anagrafe comunale, il padre Pietro Lodovico e la madre Luigia Carolina Sartor, figlia di Agostino e di Elisabetta Cappellotto, chiamano a testimoni Giacomo Vazzoler, di anni 23, orefice, e Giuseppe Casonato, di anni 23, sellaio.

questo modo evitavano la traversata del Mediterraneo fino a Gibilterra, prima di affrontare l'oceano, accorciando di alcuni giorni il lungo percorso alla volta di New York. Per agevolarli, e accaparrarsi una fetta del mercato, la «Compagnie Général Transatlantique» aveva predisposto un treno speciale, che da Basilea portava dritto a Le Havre, via Sens e Parigi, senza entrare nella capitale ma aggirandola.

Lo zio Sartor lo aveva munito di una lettera di accompagnamento, in cui spiegava alle autorità e agli ufficiali di dogana che lo avrebbe atteso a Scranton, facendosi carico di ogni responsabilità. Il biglietto di viaggio, in base agli accordi stabiliti fra la «Compagnie» e le ferrovie americane, copriva sia il tratto in mare che il percorso via terra in partenza dalla Pennsylvania Station di New York. Il «Transat», com'era denominato il treno degli emigranti, percorreva i 750 chilometri che separavano la città svizzera dal porto francese in 22 ore, scodellando i suoi trasportati direttamente sul sito d'imbarco, con un orario di viaggio che teneva conto della marea e riduceva a poche ore l'attesa per salire a bordo, così da risparmiargli altre spese di alloggio<sup>13</sup>.

Il convoglio era formato di otto vagoni, lunghi 17 metri e 65, e larghi 2 metri e 80 centimetri, con ottanta posti ciascuno, divisi da un corridoio centrale. Erano stati costruiti appositamente dalla «Compagnie» nel 1883, e destinati al servizio degli emigranti in partenza per le Havre dalle stazioni di Strasburgo, Basilea, Belfort e Modane. Avevano sedili confortevoli, per essere imbottiti di crine e rivestiti in similpelle. L'interno della vettura era riscaldato ad acqua calda e rischiarato da cinque lampade, il portabagagli sopra i sedili poteva essere facilmente trasformato in culla, con disponibilità di piccoli materassi. Era prevista anche una carrozza-buffet, attrezzata per fornire cibi caldi, caffè e acqua potabile. A bordo ci sono svizzeri, bavaresi, tirolesi, italiani del Nord, austriaci. In quel 1889 sarebbero partiti da Le Havre oltre cinquantamila passeggeri, di cui più di quarantamila alla volta degli Stati Uniti, distanti 3213 miglia nautiche, cioè poco meno di 6000 chilometri.

Sabato 8 marzo Amedeo è sul molo e respira l'aria salmastra, mentre ammira imbambolato le navi in porto, le alte ciminiere delle fabbriche, il magnifico albergo di lusso «Frascati», con casinò, dalla facciata imponente. Purtroppo, con quel gran movimento nel porto, la città va soggetta a periodiche epidemie di colera, che talvolta causano il blocco dei trasporti per

<sup>13</sup> Cfr. M.-F. DE VANNOISE-POCHULU, *La politique de la Compagnie Générale Transatlantique et l'emigration vers les Etats-Unis, à partir du Havre (1875-1914)*, Mémoire de maîtrise sous la direction de Monsieur le Prof. Albert Broder, Université de Paris XII, Creteil, a.a. 1992-93, pp. 14-17.



mesi. In compenso il costo del passaggio continua a diminuire. In terza classe è dimezzato, a cavallo degli anni '90 dell'Ottocento, passando da 200 franchi a 90, mentre le cabine di prima classe costano 500 franchi e di seconda classe 250.

Finalmente, Amedeo e i suoi compagni di viaggio, a gruppi di quaranta, vengono ammessi nel salone del primo piano, dove avrà luogo la verifica dei documenti e la visita medica. Rigorosa, questa, per evitare il rischio che le autorità americane risediscano indietro qualche emigrante, con spesa a carico della «Compagnie», la quale dovrà anche pagare un'amenda per ogni emigrante rifiutato dai Commissari all'Immigrazione di New York.

Anche Amedeo, bambino coraggioso, si denuda il braccio fino alla spalla e passa davanti a tre medici: il primo vaccina contro il vaiolo, il secondo rovescia le palpebre, e il terzo esamina la testa e il cuoio capelluto. Nei casi dubbi, l'individuo viene meso in disparte per un secondo esame ancora più approfondito. Si temono il tracoma, l'alopecia, le malattie della pelle, la tubercolosi.

Infine, chi è giudicato sano è pronto per salire a bordo. Non prima tuttavia di avere riempito un modulo che dovrà essere consegnato ai funzionari americani. Molti devono farsi aiutare, perché sono analfabeti, nella misura dell'11% gli italiani del Nord e del 46,5% gli italiani del Mezzogiorno, contro il 4,34% dei tedeschi e il 2,34% di inglesi e scozzesi<sup>14</sup>. Chi non risponde correttamente alle 25 domande del questionario, a termini delle leggi americane sarà immediatamente respinto in Europa. A parte i dati anagrafici, la razza, e il denaro posseduto, le domande sono di questo tenore:

Il passeggero va a raggiungere un parente? Se sì, indicare il grado di parentela, il nome e l'indirizzo; Il passeggero è mai stato in prigione o in un ospizio o è stato mantenuto per carità?; Il passeggero è poligamo?; Il passeggero è anarchico?; Qual'è lo stato mentale o psichico del passeggero?

A partire dal 1882, le leggi sull'immigrazione negli Stati Uniti, mirano a impedire l'accesso a persone con disagio mentale, ai condannati di diritto comune, ai portatori di tare ereditarie, a persone di dubbia moralità, a ragazzi soli, nel timore che possano essere sfruttati, agli alienati e, più in generale, a coloro che, una volta in America, potrebbero finire a carico dell'assistenza pubblica. Ad ogni modo, il governo americano si riservava un periodo di sei mesi entro i quali poteva respingere l'immigrato al paese

<sup>14</sup> Ivi, p. 26.

d'origine. Nel 1896, il senatore Lodge, presenterà una proposta di legge per vietare l'ingresso negli Stati Uniti agli analfabeti. Il Congresso approva. Sarà respinta per il veto opposto dal Presidente Cleveland<sup>15</sup>.

Il piroscafo su cui s'imbarca Amedeo Obici è «La Champagne», scafo d'acciaio, due fumaioli, stazza lorda 7291 tonnellate, quattro alberi, lunghezza 155,05 metri, larghezza 15,76, velocità 17,5 nodi. Varata nel 1885, resterà in servizio fino al 1915. Una nave non tanto fortunata, nonostante il nome: il 7 maggio 1887, mentre è in navigazione non lontano dalla costa, nella nebbia fitta, si scontra con un mercantile, che cola a picco in poche ore, mentre «La Champagne», con la prua mal ridotta deve essere trainata in porto per le riparazioni. Il 17 dicembre 1898, nelle acque di Terranova subirà un altro incidente. Perde l'elica e va alla deriva con mille persone a bordo. Il comandante mette in mare una lancia con sette volontari, che vagano per sei giorni nell'oceano in cerca di una nave di soccorso. Nel '900 verrà anche adibita a trasporto truppe, per i legionari del corpo di spedizione francese in Cina, durante la rivolta dei Boxers. Ultimo atto: il 28 maggio 1915, di ritorno dalle Antille, nella rada di Saint-Nazaire, si spezza in due e s'inabissa.

Ma quando sale a bordo Amedeo, la nave ha appena tre anni di navigazione, e il trattamento riservato ai viaggiatori non è dei peggiori. Anche se tanti anni dopo, ricordando il viaggio, Obici ne parlerà con insoddisfazione. «La Champagne» lascia il molo alle due di notte di domenica 9 marzo 1889. Gli emigranti di terza classe vengono ospitati sottocoperta, su cuccette a due livelli, dove ci sono un pagliericcio, un capezzale imbottito di paglia e una coperta. Al mattino si serve caffè e pane, a pranzo minestra, manzo lesso con legumi, perfino un dolcetto, lo stesso a cena; c'è anche un quarto di vino ai pasti. Certo non sono le leccornie proposte nel menù di prima classe, che comprende: *Potage* al madera, *paté* al tartufo, salmone in salsa olandese, filetto di bue *à la Renaissance*, asparagi bianchi, crocchette di patate, sella d'agnello arrosto, tacchino al crescione, dolce «Madeleine», e gelato di vaniglia.

I nove giorni della traversata passano in fretta, e lunedì 18 alle sei del mattino il piroscafo attracca al dock 4, destinato alle navi della «Compagnie». Amedeo, il bimbo venuto da una cittadina della campagna veneta, guarda stupefatto l'interminabile teoria di pennoni e fumaioli che si allunga per l'intera distesa dei moli sull'Hudson, e, al di là di questa, gli alti edifici di mattoni rossi, le ciminiere delle fabbriche, i campanili delle chiese di New York.

Nel Registro dei Passeggeri Amedeo Obici è iscritto con il numero 467, l'età indicata è di 11 anni, e nella colonna dell'attività professionale sta

<sup>15</sup> Ivi, p. 89.

scritto in inglese «none», nessuna. Hanno viaggiato con lui altri 613 passeggeri, dei quali 54 in prima classe, 20 in seconda e 540 in terza classe. Dei 614 trasportati, 46 figurano come cittadini degli Stati Uniti, 50 sono qualificati come turisti e 518 risultano stranieri. Nella stragrande maggioranza gli emigranti sono italiani, ma con loro figurano anche una trentina di svizzeri e tedeschi<sup>16</sup>.

Lo sbarco avviene a Castle Garden in Battery Park, sulla punta di Manhattan, destinato a stazione di accoglienza degli immigrati dal primo agosto 1855. Dal 1° gennaio 1892 verrà sostituito nella funzione da Ellis Island, ma per la durata del suo servizio l'edificio vedrà transitare otto milioni di nuovi arrivati, tra cui 3.425.000 tedeschi e 2.541.000 irlandesi, poi in ordine decrescente inglesi, svedesi, italiani, scozzesi, russi, norvegesi, svizzeri, francesi, ungheresi, danesi, austriaci, olandesi, boemi, gallesi, belgi, spagnoli, polacchi, cinesi, portoghesi, greci, turchi, australiani, più 162.173 immigrati di altre nazionalità.

Qui vengono nuovamente visitati dai medici e ispezionati dagli ufficiali di dogana, poi devono rispondere alle domande degli addetti all'immigrazione. Nel grande salone, che può contenere fino a 4000 persone, aprono i loro sportelli molte compagnie ferroviarie. Amedeo viene aiutato a raggiungere quello della New York-Susquehanna and Western Railroad Co., che porta a Scranton. Mentre è in fila si guarda attorno. Vede sulle pareti una grande stampa, dove c'è un uomo con la barbetta caprina, lungo e sorridente, che porta in testa un cilindro fatto con la bandiera americana, e tiene spalancata la porta sul fianco di un'arca facendo entrare una sfilata di coppie vestite nei più vari costumi del mondo. Un vicino di coda, che sa leggere l'inglese, gli spiega che quello è lo zio Sam e che la stampa è intitolata l'Arca moderna. Gli traduce anche un altro cartellone che elenca una serie di no, con riferimento agli Stati Uniti d'America: «no» tasse inique; «no» costosi Re; «no» servizio militare obbligatorio; «no» sferza e celle sotterranee. Un brusco confronto con la condizione umana in molti paesi europei.

Curioso com'era poté anche sfogliare un giornale prestato da un uomo in coda. Era «Il Progresso Italo-Americano» del giorno stesso, tutto nella sua lingua. In prima pagina lesse di un gruppo di pellegrini americani a Roma, che avevano rinnovato al Pontefice l'auspicio di vedere liberata la Santa Sede dall'occupazione. Il quotidiano difendeva il Regno d'Italia ed

<sup>16</sup> Il registro de «La Champagne» è stato consultato in microfilm, disponibile presso la New York Historical Society, 2 West 77th Street at Central Park West. Cfr. anche I.A. GLAZIER - P. W. FILBY, *Italians to America. List of Passengers Arriving at U.S. Port. 1880-1899*, 3: *Passengers Arriving at New York July 1887-June 1889*, Wilmington (Del.), SR – Scholarly Resources Inc., 1989, pp. 346-47.

era furibondo «che una truppa di stranieri ignoranti e senza creanza vadano a dire delle insolenze in casa altrui». Si dava poi notizia di un omicidio tra immigrati: «Rasoiate Italiane in Mulberry Street», e di una sottoscrizione per il monumento a Cristoforo Colombo<sup>17</sup>.

Controllato il suo biglietto, Amedeo saluta i piccoli amici che gli avevano fatto compagnia a bordo. Quattro ragazzi della sua età, con la famiglia, tanto che le loro mamme si erano prese cura di lui che era solo.

#### 4. *The Peanut's King*

Quando, più di mezzo secolo dopo, il famoso attore americano Don Ameche reciterà alla radio la scena dell'arrivo alla stazione di Scranton del povero orfanello, che aveva un bigliettino con il nome della cittadina legato al bottone del cappotto perché qualcuno lo facesse scendere dal treno alla fermata giusta, farà percepire lo smarrimento dell'undicenne, assolutamente ignorante della lingua, dei luoghi e privo di mezzi, mentre sussulta nel pianto, proprio ora che coraggiosamente è arrivato alla mèta.

Nello sceneggiato radiofonico il testo, registrato e custodito presso la Library of Congress a Washington D.C., ovviamente in inglese, mescola qualche frase in italiano e una parola assolutamente veneta. «Mio zio, per favore portatemi da mio zio!» lamenta il piccolo, solo, arrivato col buio nella stazione di Scranton, mentre a mezzanotte attende sperduto che qualcuno lo vada a raggiungere. Per un disguido, lo zio Vittorio Sartor era rimasto privo di informazioni sull'ora del suo arrivo. Un poliziotto lo avvicina e cerca di capire il motivo di quelle lacrime. Per fargli coraggio e consolarlo gli offre una manciatina di arachidi. Le noccioline americane avranno una decisiva importanza nel destino di Amedeo Obici, che per il momento lo ignora. «Che cosa sono?», chiede in italiano il piccolo Amedeo, e poi si illumina: «Oh, sono bagigi!».

Ha riconosciuto e definito nella nativa parlata veneta quei baccelli, lusso delle povere sagre dei suoi paesi<sup>18</sup>. È la buona guardia che lo consegna infine a destinazione, nello sbalordimento dei parenti.

<sup>17</sup> «Il Progresso Italo-Americano», New York, 18-19 marzo 1889.

<sup>18</sup> *The Peanut's Vendor*, con Don Ameche nella parte di Amedeo Obici (Playhouse 25-Drammi Radiofonici del Passato-Cavalcade of America, program presented over the NBC network, 14 april 1947, at 8 p.m.). Il testo registrato comprende una serie di scenette, intercalate da motivi musicali, che raccontano la vita di Amedeo Obici, dall'arrivo a Scranton fino alla sua affermazione come *The Peanut's King*, il re delle noccioline. *A story of courage and imagination*.

I primi tre mesi Amedeo li passa andando a scuola serale, per imparare la lingua, mentre, per non gravare troppo sullo zio, lavora in una fabbrica di sigari con una paga di ottanta centesimi la settimana<sup>19</sup>. Una mercede infima anche per quegli anni, e sia pure per un ragazzo che sta per compiere dodici anni.

Un anno durò questa vita, poi venne a sapere che a Wilkes-Barre, cittadina prossima a Scranton, era disponibile un posto di garzone fruttivendolo. Si offriva un salario di sei dollari al mese, più vitto e alloggio. Luogo di lavoro era una bancherella sul marciapiede della Main Street, la via principale, il proprietario è Enrico Musante, un immigrato ligure che come tanti italiani commercia in frutta e verdura.

Potrebbe sembrare la consueta oleografia del magnate americano che comincia dall'offerta di una mela rossa, lustrata e ben composta, giungendo poi, a forza di intelligenza e applicazione, ad accumulare milioni di dollari. Eppure questi furono realmente gli inizi per Amedeo Obici, uomo di grande volontà, che continuava a studiare l'inglese e a coltivare l'italiano, lui che non aveva potuto seguire a Oderzo se non due classi della Scuola Elementare.

A diciassette anni cambia mestiere, ma senza allontanarsi. Diventa garzone della birreria, che si trova dall'altro lato della strada, con salario mensile di quindici dollari, più vitto e alloggio. Si fa apprezzare, per la costanza e l'impegno nel lavoro, di conseguenza ottiene una serie di aumenti, fino a raggiungere una paga di sessanta dollari al mese.

Risparmia quanto più può, vuole far venire in America la madre, il fratello e le sorelle. Non ha dimenticato quei volti straziati dal dolore del distacco alla stazione di Oderzo. Pensa spesso a quanto sarà difficile la vita per sua madre. Nel 1895 ha finalmente messo da parte, dollaro su dollaro, senza concedersi svaghi, la somma necessaria per riunire la sua famiglia in America. In quell'epoca c'è un altro avvenimento importante per la sua vita. Conosce per caso un giovane emigrato trevigiano, quasi coetaneo, Mario Peruzzi, nato in piazza della Cavallerizza a Treviso nel 1875 e arrivato in America nel 1894. L'uomo lavora in un magazzino all'ingrosso di generi alimentari. Il loro rapporto è destinato a diventare più profondo di un'amicizia. La prima moglie di Mario Peruzzi muore, lasciandolo vedovo con due figlioletti. Nel 1910 l'amico sposterà Elisabetta, «Lizzi», Obici, sorella di Amedeo.

Ma la storia del coraggioso immigrato opitergino è a una svolta decisiva quanto rischiosa. Dopo aver accumulato un altro centinaio di dollari decide che è tempo di mettersi in proprio. Lo spirito imprenditoriale è diffuso tra i veneti, anche oggi, in una regione che ha saputo nell'ultimo quarto del No-

<sup>19</sup> Cfr. L. CAMINITA, *Obici*, cit. p. 40.

vecento, compiere una grande trasformazione, passando dall'essere considerata «la Calabria del Nord», terra di emigranti e di contadini, a regione all'avanguardia in Europa per occupazione e redditi, facendo leva sulla partecipazione della famiglia e sull'apprezzamento sociale per chi fa da sé. In ragione di una storia e di una tradizione originali, che hanno dato sostegno a un'industrializzazione capillare<sup>20</sup>.

Obici apre una sua bancarella di frutta e vende noccioline americane tostate sul marciapiede di una via centrale in Wilkes-Barre:

Si mise a lavorare come al solito, nota il suo biografo Ludovico Caminita, non meno di sedici ore al giorno. Quando dico sedici ore al giorno a molti dei miei lettori può sembrare una esagerazione. Ma non lo è. Io ho conosciuto pochissimi uomini che hanno potuto resistere a tanta fatica. Fra i martiri di questo lavoro sfibrante ho conosciuto un certo Luigi Turon, veneto, che sgobbò assiduamente a tal genere di commercio minuto fino all'età di sessantasei anni. I suoi figli stessi, abituati essi pure alla fatica, non sapevano come il vecchio padre, che morì a sessantotto anni, povero perché non aveva il genio e la fortuna di Amedeo Obici, potesse resistere così carico d'anni. Ma pare che il Veneto dia lavoratori straordinari<sup>21</sup>.

Non passa molto tempo, e questo lavoro intenso, accompagnato da un risparmio accanito, gli deposita in mano una disponibilità di settecento dollari. Obici non è tipo da lasciare il denaro fermo. Con questo primo capitale è in grado di prendere in gestione una trattoria. Serve alla clientela stufato di ostriche e noccioline tostate. Lo stabile preso in affitto a un certo momento viene posto in vendita. I proprietari chiedono la somma di trentanovemila dollari. Amedeo Obici è assolutamente lontano dal disporre di tanto denaro. Ma fa appello a tutto il suo coraggio e domanda un prestito. Lo straordinario è che lo ottiene, a segno della stima conquistata nella comunità.

Il mutuo bancario lo rende proprietario dell'immobile, sia pure gravato da una pesante ipoteca. Verrà pagata affittando i tre piani dell'edificio e gestendo con successo la piccola trattoria. Amedeo ha sulle giovani spalle un peso enorme. Sono anni difficili, mentre deve patire anche la perdita della madre, che muore affidandogli le sorelle e il fratello, da poco diventati americani.

Il coraggio non gli manca, e le prove sfidano la sua intelligenza. Amedeo ha in mente le noccioline americane, i «bagigi», un prodotto che non

<sup>20</sup> Per alcune considerazioni sul carattere dello sviluppo industriale nel Veneto contemporaneo, in rapporto al suo sistema di valori, si veda: U. BERNARDI, *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze, Edizioni del Riccio, 1986. Una descrizione della città natale di Obici in ID., *La piccola città sul fiume*, Treviso, Santi Quaranta, 2002.

<sup>21</sup> L. CAMINITA, *Obici*, cit., p. 54.

si deteriora, e grazie alla tostatura può essere consumato nei più vari momenti della giornata. Pensa di specializzare il suo commercio con l'offerta delle arachidi sbucciate e tostate messe in un sacchettino.

Paga alla banca l'interesse sul capitale, ottenendo di non rimborsare subito la quota-capitale, e con la disponibilità resa possibile in questo modo acquista macchine tostatrici che installa nei tre piani del suo immobile. Nel 1906 sollecita l'amico Mario Peruzzi, che risulta un bravo venditore, a farsi piazzista della nuova impresa, così il giro si allarga ai centri vicini.

Un'altra levata d'ingegno riguarda la pubblicità: Obici inserisce nei sacchetti di noccioline delle lettere dell'alfabeto, chi riuscirà a formare il cognome dell'italiano riceverà una confezione in omaggio. Un'altra conferma di quanto sia fiero del suo cognome, che si affretta a scandire lettera per lettera agli americani perché lo pronuncino correttamente. La campagna promozionale prevede anche carri con grandi scritte pubblicitarie sulle fiancate: «Obici the Peanut's Specialist». Ma soprattutto l'imprenditore punta su un trattamento sempre più efficace per esaltare la bontà delle noccioline sbucciate. Sono questi i segreti di un successo commerciale che procede con grande rapidità.

L'innovazione è finalizzata a ottenere noccioline intere, sbucciate e tostate alla perfezione, questa l'arma scelta da Obici per imporsi sui concorrenti.

Su queste basi nasce la «Planters Peanut Company», società per azioni di cui Amedeo Obici si riserva la proprietà al cinquanta per cento, e dove il cognato e socio Peruzzi viene messo a capo del dipartimento vendite. Il suo innato spirito di osservazione lo aveva portato a riflettere sulla grande importanza che l'americano medio attribuisce all'efficace presentazione del prodotto: le noccioline per essere apprezzate dovevano essere grosse, intere, di colore chiaro, nonostante la tostatura. E così le ottenne Obici dalle macchine sempre più perfezionate, secondo le sue indicazioni. Le mise in vendita in bustine trasparenti da due onces, «sbucciate, tostate e leggermente salate per cinque soldi il sacco»<sup>22</sup>.

Il passo successivo fu la produzione delle «peanut bars», tavolette di noccioline legate insieme da zucchero o cioccolato, anche queste in vendita a cinque cents l'una.

Nel 1910 la «Planters» realizza un profitto netto di quattromila dollari, e nel 1912 paga i primi dividendi agli azionisti.

La Pennsylvania, Stato del Nord, non produce noccioline, che sono invece una coltura tipica degli Stati del Sud, soprattutto in Virginia, dove si concentrano le maggiori aziende per la produzione delle arachidi. Amedeo

<sup>22</sup> Ivi, p. 82.

Obici, giunto a questo punto, decide di trasferire la sua impresa a Suffolk, città che costituisce il principale centro del mercato delle noccioline americane.

È il 1913, e l'atteggiamento verso gli immigrati da parte dell'americano medio non risultava propriamente favorevole alle iniziative di un imprenditore intenzionato a operare in un paese del Sud degli Stati Uniti: «1. Egli era italiano. 2. Veniva da uno Stato del Nord. 3. Era relativamente povero. 4. Voleva emanciparsi da monopolizzatori», come spiega il suo biografo<sup>23</sup>. A Suffolk, tra l'altro, più del cinquanta per cento della popolazione era costituito da gente di colore.

La battaglia con i grossisti raccoglitori è tutt'altro che facile, ma Amedeo Obici riesce ad avere ragione degli ostacoli e a rovesciare la situazione, fino a diventare il punto di riferimento obbligato dei produttori e commercianti di noccioline.

È nato «The Peanut's King», il re delle noccioline («El re dei bagigi», lo chiameranno affettuosamente a Oderzo), che estende la sua fama e i suoi affari per tutti gli Stati Uniti e il Canada, a capo di un'impresa che dal 1916 ha mutato il nome originario in «Planters Nut and Chocolate Company», specializzata nel produrre noccioline tostate e salate, che resteranno sempre l'articolo principale dell'azienda, ma anche noccioline avvolte nel cioccolato, tavolette di noccioline al cioccolato, e poi in seguito burro di arachidi e olio di arachidi. Proprio nel '16, mentre in Europa infuria la grande guerra, ha sposato Luisa Musante, figlia del suo primo datore di lavoro a Wilkes-Barre. Sarà, purtroppo, un matrimonio senza figli. Nel 1924 ha comperato nelle vicinanze di Suffolk una fattoria di 253 acri (circa cento ettari), dove costruirà anche la sua villa, a Bay Point.

Gli affari vanno bene, l'olio di noccioline dà grandi soddisfazioni economiche ad Amedeo Obici che a un certo punto lo commercializzerà sotto tre etichette diverse: «Ali d'Italia», per gli italo-americani, che avevano accolto trionfalmente gli idrovolanti della Trasvolata Atlantica guidata da Italo Balbo nel 1933; «Hi-Hat», per gli americani di altre origini, e «Kasher» per gli ebrei osservanti delle regole alimentari dettate dalla Bibbia<sup>24</sup>.

Nell'aprile del 1938 l'importante rivista americana «Fortune» dedica a Obici fotografie, disegni a colori, cifre, in un corposo articolo che per titolo *10.000.000 di dollari di noccioline*<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, p. 98.

<sup>24</sup> Ivi, p. 134.

<sup>25</sup> § *10.000.000 World of Peanut's*, «Fortune», XVII, 4, apr. 1938, pp. 78-85 e 142-148. Per un'adeguata collocazione della figura di Amedeo Obici tra gli immigrati italiani negli USA, si veda anche H.S. NELLI, *From Immigrants to Ethnics: the Italian Americans*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1983, pp. 82-83.



### Scrive la prestigiosa rivista

È improbabile che non abbiate mai sentito nominare Planters, come la maggior parte degli adulti leggete i fumetti, avrete visto alcune delle strisce pubblicitarie a fumetti di Planters. Se abitate a New York, Chicago o Boston e prendete la metropolitana o la sopraelevata senza dubbio avete subito l'effetto dei 75.000 dollari di cartelli per le carrozze che la Planters ha acquistato lo scorso anno. Se in quest'anno avete fatto il percorso di Broadway notturna avrete visto lo spettacolare cartellone elettrico, valutato 90.000 dollari, che la Planters ha collocato in Longacre Square non solo per vendere più noccioline ma per far colpo su grossisti e dettaglianti che vengono in città<sup>26</sup>.

La figura di «Mister Peanut», così caratteristica è ormai riconosciuta ovunque, anche perché riprodotta in tutta una serie di oggetti che il consumatore può ottenere con i punti accumulati comprando le noccioline di quella marca. Servizi di ciotoline in metallo smaltato per le arachidi sbucciate, con l'immagine del «baggio» in cilindro; arricciaburro, salvadanai in ghisa di varie misure, pepiere e saliere di plastica, penne con impresso il marchio, coltellini da tasca, termometri da parete, portachiavi, vasi da cucina grandi e piccoli, album a fumetti con le avventure di «Mister Peanut». Una quantità impressionante di oggetti che fanno la gioia dei collezionisti, e che tuttora vanno a ruba nei mercatini delle pulci in tutta l'America. L'oggettistica, le locandine ferroviarie, la gigantesca insegna luminosa a Broadway impongono ovunque il personaggio che è diventato il simbolo della Planters: «Mister Peanut», il signor «Baggio», una nocciolina antropomorfa con cappello a cilindro, monocolo, bastoncino lustrato nero e ghette bianche. A Suffolk, la recinzione dello stabilimento originario è una sfilata di esemplari di questo logo. E un piccolo monumento nei pressi della fabbrica lo ricorda ai turisti. Nel 2005, la cittadina della Virginia, ora gemellata con Oderzo (la città natale di Obici, che l'ha riscoperto anche grazie alle sollecitazioni di chi scrive) ne dona una copia da collocare nel cortile della scuola superiore intitolata ad Amedeo Obici.

È il marchio dell'azienda dal 1916, quando Obici, che aveva il genio della comunicazione, bandì un concorso tra gli scolari di Suffolk per il marchio di fabbrica. «Mister Peanut» è un emblema di grande efficacia. Oltretutto poco costoso, visto che il premio pagato al vincitore ammontò a cinque dollari

La «Planters» negli anni Trenta del Novecento è ormai una grande industria di duemila operai, con fatturati che si misurano in molti milioni di dollari, ma Amedeo Obici conserva uno stile di vita poco appariscente e schivo di ogni spreco.

<sup>26</sup> Ivi, p. 78.

«Generalmente l'immigrato italiano, non appena riesce a possedere una casetta, una Ford a due portelli, un diamante al dito e un magro gruzzolo alla cassa di risparmio, non è più lui. Si crede per lo meno un socio della Casa di Morgan: uno dei 'Four Hundred'!», annota Ludovico Caminita, accennando ai quattrocento più ricchi degli Stati Uniti, «Amedeo Obici, presidente delle colossali aziende suaccennate, fuori del suo ufficio, nella sua villa, nel suo yacht, dovunque, è sempre l'Obici del tempo antico»<sup>27</sup>.

In altra sua opera, il biografo italo-americano, ne descrive l'abbigliamento e le caratteristiche fisiche. Rotondo di corporatura, alto poco più di un metro e mezzo,

aveva sulla testa rotonda un cappello a cencio bígio di qualità finissima, ma tutto sformato, perché egli ha l'abitudine di afferrarlo e buttarselo sul capo come gli capita, indossava una camicia di lana di colore, a scacchi, che doveva costare almeno quindici dollari una di quelle camicie che usano i cacciatori nei boschi: era senza giacchetta, non aveva cravatta, i suoi calzoni erano di tela colore caffè-latte come quella dei soldati, e calzava un paio di scarpe marrone come quelle che usano i giovani atleti. Pensavo alla sua ricca guardaroba che potrebbe vestire riccamente due dozzine di uomini, pensavo alla sua pelliccia che costa più di mille dollari, alle sue trecento e più cravatte, regali natalizi, nuove che non usa mai, alla sua collezione di scarpe finissime, ai suoi gioielli che tiene in una cassetta di sicurezza come capitale morto<sup>28</sup>.

D'indole naturalmente allegra, gran faticatore e instancabile controllore dell'applicazione al lavoro, aveva instaurato un buon clima nello stabilimento di Suffolk, e più in generale nei rapporti con tutti i dipendenti. Per la manodopera, che era principalmente femminile e di colore, aveva costruito delle casette unifamiliari, mentre corrispondeva salari mediamente superiori del venti per cento a quelli in uso nel settore<sup>29</sup>.

Nel suo entusiasmo per le arachidi studiava sempre nuove possibilità di estendere la coltivazione. Durante una delle numerose visite in Italia, rese possibili dalle sue disponibilità, nel 1930 propose di sperimentare questa, coltura nelle colonie italiane d'Africa, in particolare in Tripolitania. Il Ministro delle Corporazioni, Giuseppe Bottai si mostrò molto interessato alla cosa<sup>30</sup>. Nel 1915, all'epoca del trasferimento a Scranton, come si

<sup>27</sup> L. CAMINITA, *In Nuova York*, cit., p. 13.

<sup>28</sup> L. CAMINITA, *Obici*, cit., pp. 120-121.

<sup>29</sup> Nel 1940 la «Planters» impiegava a Suffolk 2000 operai, di cui 1.500 negri (L. CAMINITA, *Obici*, cit., p. 117).

<sup>30</sup> D. WUONICA, *Amedeo Obici, America's «Peanut's King»*, «ATLANTICA», 1931, ora in W. MOQUIN - C. VAN DOREN, *A Documentary History of the Italian Americans*, New York-Washington, Praeger Publ., 1974, pp. 158-162.

è detto, aveva sposato Luisa Musante, genovese di origine, con la quale visse senza avere figli fino alla morte prematura di lei nel 1938. Era una donna pia e caritatevole, aiutava i poveri, e condivideva con il marito una filantropia discreta e continua.

Lei cattolica di gran devozione, lui libero pensatore e massone di grado 32, sono benefattori anche l'una all'insaputa dell'altro. Luisa Musante Obici preferisce il sostegno minuto ai bisognosi, o le offerte fatte alla Chiesa. Amedeo Obici, che pure finanzia fino al compimento degli studi molti universitari o paga segretamente i conti dell'ospedale ad amici e dipendenti, concentra la sua beneficenza su alcune grandi iniziative.

Nel 1928 istituisce a sue spese, una cattedra di Lingua Italiana in uno dei più prestigiosi College degli Stati Uniti, rendendosi anche disponibile per la gestione. Ricorda in una sua lettera: «nell'ottobre del 1928 diedi duecentomila lire per l'istituzione di una cattedra di Lingua Italiana al Collegio di William and Mary a Williamsburg Virginia, del quale Collegio servo ora come uno dei direttori nominato a tal carica dal Governatore dello Stato della Virginia». E spiega in questo modo il suo sincero interesse per la cultura:

Si come la mia prima educazione in Italia fu limitata alle scuole elementari, come tu sai, ed in America a scuole serali sufficienti solo a sollecitare la mia cognizione della Lingua Inglese, sento molte volte la mancanza di più alti studi, e perciò trovo soddisfazione nell'aiutare finanziariamente, in speciale figli di Italo-americani (che dimostrano buona volontà di lavoro e di studio) a portare a buon fine quelli studi che a me la sorte ha negato, quello che chiedo in ritorno è che devono essere promossi ogni anno.

Così scriveva al suo amico presidente dell'Ospedale di Oderzo nell'agosto del 1937, mentre trascorrevano un periodo di riposo sul Lago Maggiore. Aveva anche a cuore la questione sociale e razziale, tanto da richiamarla nella medesima lettera:

Puoi immaginare che risparmio ogni trimestre le più alte beneficenze per coloro che prestano la loro opera nel produrre le ricchezze della compagnia dalla quale ricavo le mie. La mia compagnia ha fatto già molto per la razza nera nel migliorare le loro condizioni di vita, ma purtroppo resta ancora molto da fare, ed è un problema che richiederà diversi anni per la soluzione.

Per quanto durò la sua vita, Amedeo, il «Re delle noccioline» e Comendatore della Corona d'Italia (che tuttavia, stando al suo biografo, avrebbe rifiutato titoli nobiliari perché non consoni alla democrazia americana), rimase fedele al ricordo della sua città natale, che aveva lasciato in tenera età, e all'Italia, cui era fiero di appartenere, con l'orgoglio d'essere partecipe

d'una grande civiltà. Estese le sue attività filantropiche all'Ospedale Civile «Pompeo Tomitano» di Oderzo, inviando somme di denaro già dal 1926<sup>31</sup>.

Alla morte della moglie comincia a pensare di costruire e dedicare a suo nome un ospedale a Suffolk. L'istituzione dovrà in primo luogo farsi carico delle cure per i poveri, e essere dotata di risorse adeguate al suo buon funzionamento. E così avverrà. Tuttavia il «Louise Obici Memorial Hospital» sarà pienamente operativo solo nel 1951, quattro anni dopo la morte del suo fondatore. Nel 2006 l'edificio ormai vetusto verrà rilocalizzato in una nuova grande superficie lungo la State Route 10.

Nei confronti dell'Ospedale di Oderzo compie il gesto più generoso nel 1937, quando versa all'amministrazione 300.000 lire perché venga realizzato un Padiglione Isolamento Malattie Infettive e Medicina da intitolare alla madre. «Carissimo Piero», scrive il 17 agosto 1937 all'amico presidente dell'Ospedale di Oderzo, «provenendo dall'America, che ha già 40 e più delle mie fatiche, trovo l'Italia Impero. Ne esulto piangendo di consolazione, e pensando alla figura titanica del Nostro Grande DUCE è mio intendimento di compiere un modesto atto di fede». Con molta cura, il benefattore specifica:

È mio desiderio che tale Padiglione porti il nome della amatissima mia Madre defunta Signora Carlotta Sartor in Obici e che la posa della prima pietra abbia luogo in mia presenza prima del mio ritorno in America che avrà luogo verso la fine del settembre corrente anno. In una parte visibile dell'edificando Padiglione sarà esposta una targa di bronzo con la epigrafe concordata di cui nella tua lettera<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Oderzo (TV) Archivio dell'Ospedale, promemoria in allegato alla lettera del 17.8.1937 – XV°: viene precisato che nel 1926 Obici spedì all'Ente lire 5.000, di cui seguirono altre lire 1.000 nel 1933, lire 2.000 nel 1935, e infine con «deposito presso la Succursale della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana dell'equivalente in dollari di lire 300.000 salvo conguaglio per le differenze di cambio» (lettera 17.8. 1937, n. 1855, tutta la corrispondenza è in italiano). Si ringrazia Giuseppe Migotto per l'aiuto generoso prestato nella ricerca del materiale d'archivio dell'Ospedale Civile «Pompeo Vomitano» di Oderzo.

Delle beneficenze alla cultura, scrive nella lettera autografa del 25 agosto 1937 da Ghiffa (Lago Maggiore) su carta intestata della «Casa di Cure Naturali del Comm. Dott. Luigi Rovetta», dove Obici, tra l'altro, aggiunge: «Altre cose sono roba di poco, quest'anno prima di partire ho dato ventimila lire per la riduzione sul debito della Chiesa Cattolica di Suffolk e spero di poter continuare ogni anno fino che il debito sia completamente estinto, dato che la congrega è molto piccola e senza mezzi».

<sup>32</sup> Lettera 17.8.1937, cit., che così prosegue: «Desidero inoltre che i lavori vengano affidati alla locale impresa Bellis Antonio notoriamente onesta e capace. Ho fiducia che la rapida costruzione del Padiglione in progetto e che fa parte del programma organizzativo da te tenacemente perseguito acceleri ed anticipi il completamento della Pia Istituzione in armonia con gli incitamenti del Nostro Grande Capo e per tua meritata soddisfazione. Con l'augurio di un concittadino ed amico a più alti destini della nativa Oderzo».

Nello spirito del tempo, il gesto è comunque di grande valore umanitario. La lapide in marmo, con medaglione in bronzo dell'effigie materna, tuttora esistente, riportava il testo seguente: «Sensibile agli incitamenti del Duce | all'amore per la terra nativa | ai dolori dei sofferenti | Amedeo Obici | volle questo padiglione | consacrandolo | alla memoria di Sua Madre | Carlotta Sartor in Obici | Anno XV° E. F». La prima riga e la data sono state abrase nell'immediato secondo dopoguerra.

Nel carteggio che intercorre fra il presidente dell'Ente Ospedaliero Piero Maschietto e Amedeo Obici, è possibile cogliere la minuziosa attenzione che il benefattore americano riserva al progetto, in conformità al suo atteggiamento nei confronti di ogni lavoro, che ha da essere fatto sempre come Dio comanda. Rispondendo a una lettera del Presidente Maschietto che lo ragguglia sugli aspetti tecnici del progetto, Obici fa osservazioni precise e dettagliate, sulla posizione dei termosifoni, sulle piastrelle dei pavimenti, sugli scarichi, sull'impianto di illuminazione, sulle misure antincendio<sup>33</sup>.

Il Consiglio di Amministrazione – Maschietto Pietro, presidente; Avv. Giovanni Candiani, Rag. Guido Bellis, Prof. Cav. Leonida Boccato, Avv. Domenico Manfren, Consiglieri; Fregonese Ermete, segretario – con Deliberazione del 18.7.1937 accettava l'oblazione e le condizioni del donante (Oderzo, Archivio dell'Ospedale, «Opera Pia Ospitale Civile "Pompeo Tomitano", estratto del processo verbale della deliberazione presa dal Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia suddetta il giorno di mercoledì 18 agosto 1937 – Anno XV°»). Nell'Archivio dell'Ospedale sono anche disponibili alcune lettere che riguardano: a) una «Riservata» dell'Avv. Gaetano Duse di Venezia in risposta al presidente dell'Ospedale Piero Maschietto il quale aveva sollecitato appoggi perché il Governo concedesse una onorificenza ad Amedeo Obici. Il mittente assicura di avere interessato altri personaggi influenti, ma avverte «che è assolutamente necessario che le Autorità Politiche locali (Prefetto e Federale di Treviso) insistano per l'accoglimento della proposta» (lettera del 24.1.1939 - XVII°); b) lettera del presidente P. Maschietto a «ILL/MO Signor Nobile Amedeo Obici – Suffolk – Virginia», del 30 Marzo 1936 – XIV°, in cui si ringrazia per «la nobile offerta fatta a questo Ospedale Civile del certificato nominativo No 1494 per dieci azioni da lire 175 l'una pari alla somma di lire 1750 – della compagnia italiana Italcable dei Cavi telegrafici sottomarini». Nella medesima il presidente lo informa sullo stato dell'Ente e i progetti, per i quali tuttavia «mancano i mezzi finanziari però sono certo che con la mia buona volontà e col concorso dei buoni devo certamente riuscire»; c) a questa segue nell'Archivio una lettera manoscritta sempre del presidente Piero Maschietto in data 16.6.1937 – XV°, nella quale si fa cenno a una precedente lettera dell'Obici riguardo al padiglione ch'era sua intenzione donare alla città natale. Di questa lettera non c'è traccia nell'Archivio. Nel testo di Maschietto si parla di un «progetto degno del tuo nome e della tua filantropia». E ancora: «...Siamo venuti nella determinazione di farti trovare alla tua prossima venuta il progetto in tutti i suoi minimi particolari, ampiamente illustrato e disegnato con tutte quelle innovazioni moderne e pratiche sia nei servizi sanitari, sia nel conforto dell'ammalato, sia nella sicurezza del fabbricato...». La lettera prosegue con altre indicazioni, anche in relazione a un'anziana opitergina bisognosa di cure raccomandata dall'Obici, e conclude con parole di augurio per la Signora Obici ammalata.

<sup>33</sup> Lettera dattilografata anche nella intestazione: «PLANTERS NUT & CHOCOLATE COMPANJ [sic] – Suffolk Virginia, A. Obici President, 28 Maggio 1937». Nel testo si scrive

Il Padiglione verrà effettivamente costruito con notevole celerità, ma il benefattore non potrà vederlo che in fotografia. Scrive nel luglio del 1938 il presidente Maschietto

Carissimo Amedeo,  
mi faccio dovere accompagnarti alcune copie fotografiche del tuo bel Padiglione il quale è quasi del tutto ultimato. È veramente riuscito un padiglione degno della tua cospicua beneficenza che farà nome al nostro fiorente Ospedale, ed Oderzo, la nostra Oderzo, potrà essere orgogliosa e fiera di essere all'avanguardia della Provincia, con le sue benefiche Istituzioni Ospedaliere e ciò per merito essenzialmente tuo...Amedeo carissimo, gradirei conoscere per tempo se questo anno hai deciso di venire fra noi, ciò mi interessa conoscere per poter fissare la data di inaugurazione del tuo Padiglione, inaugurazione attesissima da noi tutti, ma che senza della tua presenza non avrà luogo, e verrà rimandata all'orquando [sic] saremo sicuri della tua venuta<sup>34</sup>.

tra l'altro: «Ho di più ricevuto qui la pianta del progettato padiglione C. per l'Ospedale Pompeo Tomitano ed in merito ti rivolgo le domande che seguono. siccome qui si fa distinzione fra ammalati incurabili e quelli con probabilità di guarigione, i fabbricati addetti a malattie infettive sono generalmente divisi in due parti, cioè l'entrata principale e scale non sono adoperate per tutti gli ammalati, invece il corpo del fabbricato è diviso in due sezioni indipendenti con scale e entrate separate in modo che gli ammalati infettivi restino completamente isolati. Sono certo avrete previsto per gli scarichi d'acqua per quando si devono fare lavaggi generali ai pavimenti. Qui si dà grande importanza all'impianto di riscaldamento con posizioni precise dei termosifoni nelle camere, in relazione alla posizione dei letti per non avere spreco di spazio e per non rendere l'ammalato incomfortabile e soggetto a correnti d'aria, avrete di più previsto per i condotti di ventilazione nei corridoi. È mio parere che il fabbricato dovrebbe essere completamente incombustibile cioè eliminare il legname nel soffitto del primo piano e rimpiazzarlo con una soletta di cemento [sic] armato, la spesa superiore non può essere di molto e sarà compensata da più sicurezza contro l'incendio, e per uso di soffitta per attrezzi materiali biancheria ecc. di più se in futuro si volesse fare un sopralzo paga fare la spesa addizionale ora. Qui si dà anche l'importanza al terrazzo [sic: Obici adopera un termine del dialetto opitergino e lo italianizza: *teràss*, sta per «pavimento alla veneziana»] o piastrelle per pavimento facendole lavabili con rialzo sulle pareti e con angoli curvati, insomma io avrei desiderio di aver una pianta in più di camera per camera, dell'arredamento per ciascuna, numero di letti, servizi sanitari, impianto per illuminazione elettrica, progetto di spesa dettagliato per stanze di visita se questo è considerato e di sala operatoria se una è necessaria, insomma una pianta completa che dia il fabbricato pronto per usare e il costo totale. [...] Spero che durante il mese di luglio o i primi di agosto partirò per l'Europa portandomi per pochi giorni ad Oderzo dove potrei vedere la pianta completa, come chiedo, e decidere sul da farsi. Ricevi un abbraccio dall'amico d'infanzia. Amedeo» (Oderzo, Archivio dell'Ospedale).

<sup>34</sup> Il Padiglione «Obici», ultimato nel 1940, su progetto dell'Ing. Piero Dall'Ongaro, ebbe un costo complessivo di circa 380.000 lire. Nel prospetto contabile compreso nel fascicolo intestato a Amedeo Obici nell'Archivio dell'Ospedale di Oderzo si nota che la cifra comprende un esborso di lire 1.500 a saldo di un lavoro eseguito dal Cav. A. Gentilin, noto incisore di Treviso cui presumibilmente fu commissionato il medaglione bronzeo di Carlotta Sartor Obici.

Mentre la lettera spedita da Oderzo veniva consegnata a Suffolk, Luisa Obici, che da sei mesi giaceva immobile nel letto, fra trasfusioni di sangue e applicazioni di ossigeno, cessava di vivere<sup>35</sup>.

Poi la guerra, vissuta con strazio da Amedeo Obici, che spartiva il cuore e i suoi pensieri fra Stati Uniti e Italia, come del resto molti altri vecchi emigrati, che ora si vedevano addirittura additati come «enemy aliens», stranieri nemici, e magari internati o sottoposti a controlli di polizia. Sui muri compaiono manifesti rivolti principalmente agli immigrati di origine italiana e tedesca e ai loro discendenti, che incitano: «Don't Speak the Enemy's Language!», Non parlare la lingua dei nemici! E ancora: «Speak American!» Parla Americano! Per gente che è naturalizzata da decenni, bene integrata, è un duro colpo. Qualche decina di loro finisce anche a Ellis Island, il simbolo stesso dell'accoglienza, che ora li umilia come ingrati e ostili. Ci sono famiglie che vengono separate, pescatori cui viene proibito di uscire in mare con le loro imbarcazioni e guardati come spie potenziali, uomini d'affari che vengono allontanati dai circoli, in un rigurgito di nativismo.

A Suffolk, la gente che ha imparato a conoscere l'amore per l'America di Amedeo Obici, comprende il suo dramma. Le fabbriche della «Planters» continuano a sfornare le loro arachidi tostate, il burro, le barrette, che raggiungono i soldati americani nei vari fronti con profumo di casa. Dalle linee di produzione è sparito l'olio «Ali d'Italia». Purtroppo, un giorno legge sui giornali che anche la città del suo amico Mario Peruzzi è stata bombardata pesantemente. Su Treviso, il Venerdì Santo 7 aprile 1944, 159 aerei avevano scaricato 2636 bombe, uccidendo più di 1200 persone, tra cui alcuni parenti di Obici. Un nipote, Primo Obici, ma questo lo saprà solo a guerra finita, verrà invece fucilato il 25 aprile 1945, dopo un assalto alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana. Verrà anche a sapere che la sua Oderzo, non aveva sofferto praticamente danni materiali dalle incursioni aeree, mentre alla conclusione del conflitto conoscerà un'orribile strage di prigionieri fascisti inermi da parte dei partigiani scesi dalla montagna, in contrasto con i componenti del locale Comitato di Liberazione Nazionale che avevano firmato i salvacondotti per i militari della Repubblica Sociale che si erano arresi.

Forse, in quel buio periodo, qualche conforto avrà ricevuto dalla pubblicazione della sua biografia, già richiamata in una nota iniziale. Si intitolava «Obici», era dovuta alla penna laudativa di Ludovico Caminita, e venne edita a New York nel 1943, è da credere col sostegno del nostro magnate. È una storia curiosa quella del biografo di Amedeo Obici: Ludovico Caminita. Nato a Palermo nel 1878, era si può dire coetaneo di Obici, ma i loro destini non potevano essere più diversi.

<sup>35</sup> Cfr. L. CAMINITA, *Obici*, cit., p. 126.

Obici, immigrato negli Stati Uniti ancora bambino, non aveva pensato ad altro che a lavorare, e costruirsi un avvenire di imprenditore. Caminita, giunto in America nel 1903, da giovanotto, si era indirizzato all'azione sindacale e politica, divenendo un agitatore anarchico, noto alle autorità locali e italiane del tempo. Aveva cominciato come stampatore del foglio anarchico «Cronica Sovversiva», a Barre, nel Vermont. Poi, dal 1905 al 1908 aveva diretto il giornale «La Questione Sociale» a Paterson, nel New Jersey, città industriale con oltre 300 stabilimenti di tessitura, dove lavoravano molti immigrati italiani. Nel febbraio del 1920 venne arrestato con altri in una retata del F.B.I. che temeva un'azione di propaganda anarchica tesa a coinvolgere gli afro-americani, in funzione anticapitalista, facendo leva sulle sofferenze indotte dall'odio razziale. Tra l'altro, gli agenti federali accusavano Caminita di dirigere un giornale clandestino diffuso anche a New York, «La Jacquerie». Poi qualcosa accade, perché i compagni sembrano accusarlo di delazione, e, intorno al 1930, il console italiano di Paterson scrive in una relazione che Caminita si è fatto grande estimatore del Duce e del Fascismo.

In quell'epoca si trasferisce a Scranton, in Pennsylvania, dove è fresca ancora la memoria di Amedeo Obici, e qui diventa proprietario e direttore della rivista "Il Minatore". Con questa firma editoriale, nel 1936 pubblica il libro *In New York*, apponendovi questa dedica: «A | Amedeo Obici | che tra i fratelli immigrati | al cospetto del popolo americano | è sempre nobilissimo | delle millenarie virtù | della stirpe italica».

Più avanti verrà la biografia su richiamata. Nella «Prefazione» a quest'opera, datata Washington D.C., febbraio 1943, spiega così la folgorazione che l'indusse a scriverla, mentre stava passeggiando per New York:

All'angolo della Quarantasettesima Strada, su tutte le grandi insegne luminose elettriche domina quella della 'Planters Nut and Chocolate Company'. Quell'insegna lunga diciassette metri e sessanta centimetri e alta quindici metri e sessantotto centimetri è costata novantasei mila dollari, costa migliaia di dollari all'anno per la manutenzione ed illuminazione, ed è la prova davvero luminosa che quando si parla del genio e della laboriosità degli Italiani all'estero non si fa affatto della retorica. Sopra tutto essa serve a sfatare la leggenda troppo diffusa in questo paese, e purtroppo anche in Italia, che gli emigrati italiani non sappiano far altro che i lustrascarpe ed i lavapiatti, come disse recentemente uno stupido membro del Parlamento britannico, e come ripeté ancora più stupidamente un certo Giuseppe Vissarionovich Djugashvili soprannominato Stalin, che oggi, per necessità di cose, dobbiamo accettare come alleato in guerra contro la più infame delle tirannie che ricordi la storia dell'umanità. Quell'insegna elettrica mi ha suggerito che con questi criteri si può scrivere senza parere grotteschi la biografia d'un italiano immigrato negli Stati Uniti, il quale col suo genio, la sua febbre del lavoro e la sua alferiana



[sic] volontà ha superato ogni ostacolo e si è affermato sovranamente nella vita industriale di questa grande nazione [...]. La biografia [...] è quella dell'immigrato italiano Amedeo Obici<sup>36</sup>.

Nel maggio del 1947, Amedeo Obici, che si avvia a compiere settantanni, muore a Suffolk per insufficienza renale, dopo due mesi di degenza ospedaliera<sup>37</sup>. Il piccolo emigrante opitergino, sbarcato in America nell'altro secolo senza un soldo, lascia un complesso di imprese con un volume di vendite di 60 milioni di dollari. «His position [...] one of the titans of the business world», scrivono i giornali americani dando l'annuncio del decesso e ricordando la sua prodigiosa carriera. Nel 1947 la «Planters» occupa cinquemila addetti, ha stabilimenti e sedi commerciali oltre che a Suffolk, a San Francisco e Toronto, e depositi in ogni grande città degli Stati Uniti e del Canada. Il «re delle noccioline» poteva disporre inoltre di una catena di 70 negozi per la vendita al dettaglio, e copriva con le sue fabbriche e altri stabili diecine e diecine di acri a Suffolk. La villa di Bay Point, davanti all'oceano, a dodici miglia da Suffolk, era colma di quadri, tappeti, statue, libri rari, in gran parte acquistati durante i numerosi viaggi in Italia.

In un voluminoso testamento steso nell'ottobre 1946, otto mesi prima di morire, Amedeo Obici disponeva che gran parte delle sue proprietà in Virginia fossero destinate in beneficenza<sup>38</sup>. Un lascito in contanti di 50.000 dollari toccava al «Louise Obici Memorial Hospital» di Suffolk a condizione che, utilizzando anche i fondi già raccolti per sua iniziativa a questo fine, si procedesse alla costruzione entro tre anni dalla sua morte, e si ponessero nell'edificio due cripte per i resti mortali di sua moglie e suoi, fissando all'entrata una targa commemorativa in bronzo o ottone con i nomi di Amedeo e Luisa Obici. Il suo desiderio fu esaudito, così che nell'atrio dell'Ospedale di Suffolk, dentro a due pilastri che fanno da stipiti, recando il nome di Amedeo e di Luisa, sono racchiuse le loro urne.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 10-11. Per le note biografiche su Ludovico Caminita, si veda *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, a c. di J. GUGLIELMO - S. SALERNO, Milano, Il Saggiatore, 2006, pp. 138-49 e 337 nota 27; F. DURANTE, *Italoamericana*, cit., II, pp. 547-58.

<sup>37</sup> «Times Leader», 22 maggio 1947: «Amedeo Obici, immigrato italiano innalzatosi dalla bancarella di noccioline alla gigantesca Planters Nut & Chocolate, Inc. diventando multimilionario, è morto alle 10.30 della notte scorsa al Mercy Hospital. Aveva 70 anni. La morte è dovuta a insufficienza renale». L'articolo, su tre colonne con fotografia, ricostruisce la storia del «re delle noccioline», come richiama il titolo, e conclude ricordando che ad Amedeo Obici sopravvivono le due sorelle Elisabetta e Angelina, sposate rispettivamente Peruzzi e Sangiuliano, il fratello Francesco e numerosi nipoti.

<sup>38</sup> *Last Will and Testament of Amedeo Obici, Deceased*, Matthew D. Mackie, Attorney, 1016 First National Bank Building, Scranton (Pa.); il fascicolo a stampa, di quindici pagine, comprende 31 disposizioni.

Al cognato e compagno di lavoro fin dall'inizio della sua fortunata carriera, Mario Peruzzi, andavano la fattoria con la villa di Bay Point, mentre altri beni immobili toccavano a sorelle e parenti, tra cui, qualcosa, anche al ramo opitergino.

Il rimanente di un complesso di proprietà stimato 1.625.000 dollari veniva destinato al sostegno di fondazioni caritative, già costituite per amministrare e distribuire i redditi del capitale azionario «Planters» di cui Obici era titolare. Tra i beneficiari, anche l'Ospedale Civile «Pompeo Tomitano» di Oderzo, al quale andavano duecentocinquanta azioni della Società<sup>39</sup>.

Di tempo in tempo qualche parente del benefattore ha fatto visita all'Ospedale di Oderzo<sup>40</sup>, mentre continuava la riscossione della rendita co-

<sup>39</sup> Ivi, pp. 7-8: «TWENTY-THIRD: [...] 1. The Trustees are hereby directed to pay (a) The net income on two hundred fifty (250) shares of stock of the Planters Nut R Chocolate Company or its equivalent to Ospedale Civili [sic] Tomitano of Oderzo, Italy».

<sup>40</sup> Nell'ottobre 1969 visita l'Ospedale, in occasione di un viaggio d'affari in Europa, Mr. R.C. Hendricks, Vice presidente della Third National Bank di Scranton, istituto che partecipa nella gestione dei fondi destinati da Amedeo Obici all'Ospedale opitergino. Nell'Archivio dell'Ospedale risultano:

a) lettera 2.10.1969, dove Mr. Hendricks comunica la sua intenzione di visitare Oderzo;  
b) lettera 14.10.1969, in cui il presidente dell'Ospedale risponde dichiarandosi onorato della visita (G. Marchetti);

c) lettera 24.10.1969, di Mr. Hendricks che conferma l'intenzione di partire per l'Europa da Scranton il 9 novembre e, una volta ultimati i suoi impegni di lavoro, di arrivare a Venezia il 20 dello stesso mese, di qui muoverà per Oderzo;

d) telegramma di Mr. Hendricks da Atene del 17.11.1969: «Arriving Hotel Danieli Royal November 18 Oderzo November 19»;

e) ritaglio da «Il Gazzettino», s.d., su due colonne in cronaca di Oderzo: *Una visita all'ospedale di un banchiere americano*: «Proveniente da Atene è giunto a Oderzo Mr. Hendricks, vice presidente e consigliere delegato della Third National Bank and Trust Company di Scranton nella Pennsylvania per una visita e per una presa di contatto con gli amministratori e i dirigenti dell'Ospedale Civile Pompeo Tomitano di Oderzo. La visita è in relazione al fatto che la National Bank gestisce fondi provenienti da lasciti del compianto opitergino, il comm. Amedeo Obici, fondatore della *Planters Nut and Chocolate Company*, lasciti che comprendono anche azioni della predetta società da cui il locale ospedale ritrae una rilevante rendita...» (il testo prosegue descrivendo la visita dell'Ospedale e del Municipio, e il pranzo seguito «in un caratteristico ristorante della zona opitergina»);

f) lettera 25.11.1969 di Mr. Hendricks da Scranton, per ringraziare della festosa ospitalità ricevuta in Oderzo e San Polo di Piave (Ristorante «Gambinus»), e per felicitarsi della gestione ospedaliera e rinnovare la riconoscenza per il dono di un album fotografico contenente immagini dell'Ospedale prese con l'aereo.

Un altro amministratore dei lasciti Obici, Joseph F. Rocereto, con sua moglie che è nipote di Amedeo, scrive il 10.9.1971 (lettera dattiloscritta in Oderzo, Archivio dell'Ospedale) da Scranton, per preannunciare la visita all'Ospedale nel pomeriggio del 4 ottobre di quell'anno, nell'occasione di un viaggio in Europa. Segue una lettera del presidente G. Marchetti del 15.9.1971 in cui si manifesta il gradimento per la visita prospettata.

Un ritaglio da «Il Gazzettino», s.d. ma databile a ottobre 1971, riporta in cronaca di

stituita da Amedeo Obici<sup>41</sup>. Nel 1985, conforme alla volontà del benefattore, la Fondazione Obici è stata sciolta e l'Unità Sanitaria Locale numero 11, che è subentrata all'Ospedale Civile «Pompeo Tomitano», in Oderzo, ha acquistato la libera disponibilità delle azioni.

L'azienda che ha fatto la ricchezza di Obici entrerà a far parte del gruppo multinazionale Kraft Foods, e gli stabilimenti di Suffolk daranno lavoro a undicimila dipendenti. Il simbolo originario «Mister Peanut», col suo monocolo e bastoncino, continuerà comunque a proporsi sui mercati internazionali.

### 5. Di qua e di là del confine

L'America ha continuato ad essere una meta ambita per molti decenni. Con emigranti che andavano a cercare fortuna nel Nord del continente, muovendosi tra Stati Uniti e Canada. Renato Chemello, nato a Romano d'Ezzelino, a due passi da Bassano del Grappa, quando la seconda guerra stava per cominciare, ci arrivò nel 1956, quando la sua terra era ancora lontana qualche decennio dal divenire uno dei poli del "modello veneto" fatto di imprese piccole e medie. A quei tempi l'Italia cominciava a ritrovare le sue energie, uscendo da una guerra che l'aveva stremata nel patrimonio e negli animi. C'era la voglia di lavorare, mentre la società rurale stava voltando pagina, con la meccanizzazione che liberava dalla fatica manuale atavica migliaia di uomini e donne, ma di alternative ce n'erano poche a di-

Oderzo, su due colonne: *LASCITO OBICI - Assicurata l'assistenza finanziaria da parte della fondazione - americana all'Ospedale*: «Proveniente dalla sua residenza di Scranton in Pennsylvania, è arrivato alla nostra città, accompagnato dalla gentile consorte, nipote del compianto Amedeo Obici e della signora Clara Caterina in Molinati, il prof. Joseph F. Rocereto, coamministratore della fondazione "Amedeo Obici", per una visita e per una presa di contatto con gli amministratori e i dirigenti dell'ospedale civile "Pompeo Tomitano" di Oderzo...» (il testo prosegue con la descrizione della visita, compreso il pranzo nel locale caratteristico. Rocereto a conclusione della visita preannuncia l'invio di una somma a titolo personale, per l'acquisto di materiale sanitario). Il carteggio Rocereto continua con una lettera da Scranton del 5. 01. 1972 cui si accludono 1.100 dollari in memoria della signora Angelina Obici Sangiuliano, madre di Mrs. Rocereto.

Nel «Verbale di Deliberazione» del 14.01.1972 Il Consiglio di Amministrazione (Marchetti Geom. Gino, Presidente – Casagrande Geom. Luigi, Coletto Italo, Madonna Prof. Mario, Padovan Rino, Teot M.o Attilio Umberto, Consiglieri) si dà atto del ricevimento «con compiacimento». Segue lettera del Presidente Marchetti in data 28.01.1972 diretta a Mr. Rocereto in cui si ringrazia anche a nome del Consiglio di Amministrazione.

<sup>41</sup> Il capitale, dal 1985 di piena disponibilità della «Unità Sanitaria Locale Opitergino-Mottense» n. 11 della Regione Veneto, ma che continuava ad essere amministrato negli USA, era di 382.000 dollari e forniva una rendita annua di circa 26.000 dollari.

sposizione. Se non la vecchia strada degli emigranti. Già praticata magari dai padri e dai nonni. Com'era stato per la famiglia di Renato Chemello<sup>42</sup>.

Il papà era emigrato in Francia tra le due guerre, quando aveva appena quattordici anni. A casa un padre, una madre e undici fratelli aspettavano con ansia le sue rimesse. Una delle tante famiglie numerose di allora. Anche la sua, di Renato, era una famiglia numerosa, mamma e papà avevano avuto otto figli, tutti viventi. Negli anni Cinquanta del Novecento trovare lavoro era un'impresa, e se mancavano risorse in casa bisognava cercarle lontano. La botteguccia di frutta e verdura della mamma stentava a coprire il bilancio familiare. Così, un bel giorno Renato sale sulla nave che porta in Canada, con in tasca i 125 dollari che lo zio «americano» di Detroit gli ha anticipato. Andrà a stabilirsi a Windsor, che sta proprio di faccia alla capitale americana dell'industria automobilistica, condividendo sulla sponda canadese il medesimo lago Saint Clair e il Detroit River.

Cosa può fare un emigrante quando arriva in un paese straniero, con poca o nessuna pratica della lingua, oltre che offrire la sua voglia di impiegare le braccia in un qualsiasi mestiere? Come tantissime volte è avvenuto, qua e là per il mondo per gli immigrati freschi di sbarco, si colloca nell'edilizia, sempre affamata di forza lavoro. Va a fare il carpentiere, impraticandosi fra tavole da inchiodare e travi da incastrare, finché non è in grado di capire e di capirsi. Guadagna 85 centesimi all'ora, e spende 16 dollari la settimana per un letto da pensionante. Per quattro anni va su e giù per le impalcature, poi gli si offre l'opportunità di lasciare l'Ontario, e salire più su, dove fa ancora più freddo, ma c'è modo di lavorare e guadagnare bene. Renato va in Alaska, in un grosso villaggio che si può dire indiano, visto che i nativi sono maggioranza fra i tremila abitanti. La paga è buona, 400 dollari al mese, quasi cinque volte quello che prendeva in Canada, e il lavoro è di soddisfazione, perché il falegname sta un gradino sopra il muratore. Costruisce porte, finestre, strutture di case in legno. Perfino marciapiedi, dato che le strade in terra, tra ghiaccio che si scioglie e passaggio di veicoli sono una poltiglia impraticabile. Vanno superate con marciapiedi sopraelevati di tavoloni su palafitte. Vivere in un paese di poca comunicazione, con inverni freddissimi e poche ore di luce, ed estati soffocanti, non è da tutti. Nelle stagioni si spia il termometro come un nemico. Si può arrivare, nei mesi invernali, anche a sessanta gradi Fahrenheit sotto zero, qualcosa come meno cinquantuno dei nostri Celsius. Accade a Renato di stringere tra le labbra un chiodo, così per abitudine, mentre martella sulle tavole, e non riuscire a staccarlo più, se non lacerando la carne. Fortuna che la natura è splendida, i boschi immensi, la caccia abbondante. Resiste

<sup>42</sup> Cfr. D. RIZZARDO, *Renato Chemello*, in *La Valigia dell'emigrante*, cit., pp. 286-288.

in Alaska per quasi sette anni, poi cerca un po' di calore, umano e non, nuovamente in Canada.

Nel '68 torna a casa, dopo dodici anni di assenza. Solo per ripartire, portandosi dietro due fratelli. Li conduce a Windsor, dove gli italiani non mancano, e hanno realizzato un club dedicato a Giovanni Caboto, che i canadesi conoscono come John Cabot, ma i fieri emigrati vogliono fargli memoria che era italiano, veneto anzi, come loro, e mettono insieme una colletta per alzargli una statua in quel centro associativo, dove non mancano la sala da ballo e il campo di bocce.



## V.

### OGGI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

#### 1. *Italiani tanti veneti pochi*

Le poche migliaia di italiani presenti negli Stati Uniti avanti il compiersi dell'Unità, verranno aumentando con ritmo crescente nel trentennio successivo: dal migliaio di immigrati all'anno intorno al 1850 ai cinquemila arrivi del 1888<sup>1</sup> (1). Accolti a Battery Castle, se arrivano a New York fino al 1891, e quindi in Ellis Island, a partire dall'1 gennaio 1892, quando metterà piede nella nuova «Immigration Station», attrezzata per ricevere fino a 10.000 migranti al giorno, una ragazzina irlandese di Cork, che per essere la prima del nuovo ciclo di accoglienza riceverà una moneta da dieci dollari in oro.

Dalla metà dell'Ottocento all'immediato secondo dopoguerra, sbarcheranno su questa sponda dell'Atlantico oltre 6 milioni di immigrati germanici, 5 milioni di ebrei provenienti da vari Paesi dell'Est e del Centro Europa, 4.752.735 italiani, oltre 4 milioni e mezzo di irlandesi, più di 3 milioni di russi, quasi 3 milioni di polacchi, un milione e duecentomila svedesi, un milione di cechi, e centinaia di migliaia di altri Europei di varie nazionalità, per un totale, in un secolo, di 32.888.033 immigrati<sup>2</sup>.

Tra questi tanti italiani, certo anche veneti. Comunque non nelle proporzioni che aveva assunto il flusso verso il Sud del continente americano, di gran lunga superiore. Una ricognizione sui dati disponibili, relativamente agli insediamenti collettivi, consente di individuare alcune presenze significative. Com'è il caso dei lavoratori che partecipano alla costruzione del bacino idrico di Croton sul fiume Hudson, nello Stato di New York, stabi-

<sup>1</sup> B. BOYD CAROLI, *Seguendo il sole*, in *Euroamericani*, cit., p. 135.

<sup>2</sup> *Immigration & Naturalization System of the United States of America - 81st Congressional Senate Report 1515*, apr. 1950.

lendosi poi a Dobbs Ferry, una dozzina di miglia più a valle, dove costruiranno degli edifici che ricordano il palazzo ducale di Venezia<sup>3</sup>. È sempre la costa atlantica ad attirare il maggiore numero di immigrati. A Clifton, sempre nello Stato di New York, arriva sul finire dell'Ottocento un gruppo di cadorini che trovano lavoro negli stabilimenti tessili. Dalla montagna veneta provengono anche gli operai che nel 1892 lavorano nella fabbrica di mattoni a Chicago, nell'area di Kensington. Sono «cimbri» dell'Altopiano dei Sette Comuni vicentini, buoni lavoratori che si fanno apprezzare e vengono sollecitati a richiamare altri connazionali, mettendo in moto una catena migratoria che vede, nel 1903, aumentare considerevolmente la presenza di immigrati italiani nella zona. Molte le famiglie di siciliani, calabresi, piemontesi, ma per lo più di veneti della provincia di Vicenza. L'espandersi del nucleo originario spinge gli immigrati a chiedere l'istituzione di una parrocchia, e, con il concorso di tutti, viene costruita una chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, col suo bel campanile di stile veneto<sup>4</sup>.

Altri veneti, che costituiscono la maggioranza in un gruppo di italiani del Nord formato da circa trecento persone, si installano a Wilmington, nel Nord Carolina, costituendo una colonia poi chiamata Queen Helena of Italy, dove si specializzano nella coltivazione del tabacco, dell'uva, delle fave, delle fragole e della lattuga<sup>5</sup>. È una delle eccezioni rurali, poiché in massima parte gli immigrati veneti, come più in generale gli altri italiani, scelgono attività d'altro genere. Come quel gruppo di circa cinquecento fra veneti, piemontesi ed emiliani che ai primi del Novecento si insedia a Thuber nel Texas per lavorare nelle miniere di carbone<sup>6</sup>. Tracce di presenza veneta si riscontrano anche nello Iowa, dove ricorrono nomi di città italiane, quali Como, Florence, Genoa, Milan, Palermo, Paoli, Parma, Turin, Maringo, e anche una Verona.

Non mancano poi toponimi ispirati a località e personaggi italiani: Aetna, Mount Aetna, Garibaldi, Verdi<sup>7</sup>.

Altrove, come nella California meridionale, toponimi veneti saranno impiegati per impresiosire o attirare residenti verso un'America che vuole apparire mediterranea. Così sorgerà Venice, mentre altre località si chiameranno Rialto o Verona<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> B. BOYD CAROLI, *Seguendo il sole*, cit., p. 137.

<sup>4</sup> Cfr. *La valigia dell'emigrante*, cit., pp. 156-157. Sui rapporti, talora difficili fino alla persecuzione, con gli immigrati italiani, si veda anche U. BERNARDI, *Addio Patria. Emigranti dal Nord Est*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2002.

<sup>5</sup> A.F. ROLLE, *The Immigrant Upraised*, Norman (Ok.), University of Oklahoma Press, 1968, p. 120

<sup>6</sup> Ivi, p. 228.

<sup>7</sup> Ivi, p. 71.

<sup>8</sup> Ivi, p. 291-292.



Del resto, la presenza italiana in California compie nei decenni a cavaliere del XIX e XX secolo un balzo considerevole: nel 1870 gli oriundi della penisola su questa sponda oceanica occidentale erano 4.660, ma già nel 1910 erano divenuti 63.615, per salire ancora fino a 107.000 nel 1930<sup>9</sup>.

L'incremento della presenza italiana in California si accompagna a un mutamento delle provenienze: se in un primo periodo, fino agli anni 1870, giungono prevalentemente settentrionali, e in particolare genovesi, piemontesi, lombardi e veneti, comincia poi una immigrazione massicciamente meridionale<sup>10</sup>. Questa tendenza, relativamente ai luoghi di origine, si conferma nel tempo della grande emigrazione, soprattutto negli anni che precedono il primo conflitto mondiale.

A partire dal 1901 gli arrivi dall'Italia negli Stati Uniti superano abitualmente le centomila unità l'anno, con un culmine di 376.776 immigrati nel 1913, quando gli italiani costituiscono oltre il quaranta per cento dell'immigrazione negli U.S.A.

Nel 1907, gli Stati Uniti sono preferiti come luogo di destino dal 6,1% degli emigranti veneti, dall'11% dei lombardi, dal 78% dei campani che emigrano e dal 75% dei siciliani<sup>11</sup> (11).

L'impressionante emorragia migratoria dell'Italia, ha fatto scrivere relativamente agli anni 1900-1914, quando lo Stivale contava trentatre milioni di abitanti, ed espatriarono solo verso gli Stati Uniti 3.420.146 persone, come del *maggior esodo mai registrato da una singola nazione* in tempi storici<sup>12</sup>. In effetti si tratta di cifre enormi, pur tenendo conto che i rimpatri, almeno in una prima fase, furono numerosi. Resta il fatto che nell'arco di quasi un secolo, tra il 1876 e il 1965, si è calcolato un totale di coinvolgimenti nel fenomeno dell'emigrazione di 23 milioni di italiani<sup>13</sup>. Di questi, 14.758.000 partirono tra il 1876 e il 1925, comprendendo 8.253.000 di settentrionali (di cui 3.632.000, oltre il 40%, veneti), e 6.505.000 meridionali. Nel successivo periodo, 1926-1965, le partenze ammontarono complessivamente a 8.306.000. Per quanto riguarda specificamente il Veneto, si è stimata una emigrazione che tra il 1876 e il 1978 assomma a circa 4 milioni di persone, una cifra vicina all'attuale popolazione della Regione. Di queste

<sup>9</sup> Ivi, p. 350.

<sup>10</sup> D. PAOLI GUMINA, *The Italians of San Francisco. Gli Italiani di San Francisco: 1850-1930*, New York, Center for Migration Studies, 1978, pp. 4, 5.

<sup>11</sup> P. GASTALDO, *Gli Americani di origine italiana: chi sono, dove sono, quanti sono*, in *Euromericani*, cit., I, p. 152.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> M. NASCIBEN, *Storia della collettività italiana in Argentina (1835-1965)*, in *Euroamericani*, cit., II, pp. 559-560.

si diressero verso gli Stati Uniti circa 125.000 unità delle oltre 800.000 emigrate nelle Americhe, con indici di stabilizzazione definitiva variabili tra il 13 e il 40 per cento a seconda dei Paesi (in primo luogo Brasile e Argentina, seguiti dagli Stati Uniti)<sup>14</sup>.

## 2. Attraverso i censimenti

Al censimento del 1980, che per la prima volta raccoglieva una dichiarazione dei cittadini relativamente alla origine etnica, 12.180.000 statunitensi si sono riconosciuti di ascendenza italiana<sup>15</sup>. Dieci anni dopo, con l'elaborazione dei dati raccolti nel censimento del 1990, si poté tra l'altro accertare che in quattro Stati gli italo-americani superavano il milione di persone, e precisamente: New York, 2.843.872 (15,8% della popolazione); New Jersey, 1.459.297 (18,9%); California, 1.448.432 (4,8%); Pennsylvania, 1.374.840 (11,6%). In altri cinque Stati la popolazione di origine italiana superava il mezzo milione: Massachusset, 845.432 (14,1%); Florida, 787.657 (6,1%); Illinois, 731.824 (6,4%); Ohio, 640.417 (5,9%); Connecticut, 629.223 (19,1%). Comunque, la più alta percentuale di residenti si riscontrava nello Stato di Rhode Island, con il 19,1%.

Si poteva inoltre avere conferma della vocazione urbana degli oriundi italiani. Che nella sola città di New York si contavano in 1.882.396; seguita da Filadelfia, dov'erano 497.721, da Chicago, 492.158, Boston, 485.761, Pittsburgh, 316.351, seguite, sulla costa occidentale, da Los Angeles, con 308.409.

<sup>14</sup> Secondo i dati di Mario Nascimben, nel dettaglio del fascicolo *Emigracion Regional y Provincial hacia Priecipaks Paisas de destino Americano (1876-1978)*, Universidad Catolica Argentina (UCA), Buenos Aires, 1985, pp. 1-2 («Region Veneto y Sus Provincias»), si possono distinguere questi andamenti (elaborazione):

1876-1885: totale emigrazione veneta ca. 370.000, di cui verso USA (0,1%): 3.700;  
 1886-1895: totale emigrazione veneta ca. 884.000, di cui verso USA (0,5%): 4.400;  
 1896-1905: totale emigrazione veneta ca. 1.039.000, di cui verso USA (1,5%): 15.600;  
 1906-1915: totale emigrazione veneta ca. 938.000, di cui verso USA (6,9%): 64.700.  
 TOTALE EMIGRAZIONE VENETA 1876-1915: 3.231.000, di cui VERSO USA: 88.400.  
 1916-1925: totale emigrazione veneta ca. 401.000, di cui verso USA (5,7%): 22.900;  
 1926-1935: totale emigrazione veneta ca. 300.000, di cui verso USA (3,696): 10.800;  
 1936-1940: totale emigrazione veneta ca. 26.000, di cui verso USA (7,1%): 1.900.  
 TOTALE EMIGRAZIONE VENETA 1916-1940: 727.000, di cui VERSO USA: 35.600.  
 1951-1955: totale emigrazione veneta ca. 114.000, di cui verso USA (1,1%): 1.200;  
 1956-1965: totale emigrazione veneta ca. 203.000, di cui verso USA (1,3%): 2.600;  
 1966-1975: totale emigrazione veneta ca. 132.000, di cui verso USA (0,9%): 1.200;  
 1976-1978: totale emigrazione veneta ca. 33.000, di cui verso USA (1,1%): 360.  
 TOTALE EMIGRAZIONE VENETA 1951-1978 482.000 di cui VERSO USA 5.360.

Nell'ottobre 2000, a una nuova rilevazione, risulta nato all'estero il 10% della popolazione statunitense, pari a oltre 25,8 milioni di persone. Con punte differenti nei diversi Stati, e massime in California, dove tocca il 25%, cioè 8 milioni di nati all'estero su 33 milioni di abitanti (a Riverside, nella contea di Orange, diventano il 31%), con l'afflusso massiccio degli ispanici. I bianchi non-ispanici sono ormai minoranza in California (49,9%), nel Nuovo Messico, alle Hawaii, mentre stanno per diventarlo nel Texas e in Florida.

Per quanto riguarda gli italo-americani che attualmente si dichiarano tali, si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di discendenti di seconda o terza generazione, cioè di figli o nipoti di emigranti nati in Italia, per un totale come si è detto, di oltre dodici milioni. I due terzi degli oriundi sono infatti di terza generazione e un quarto di seconda. Solo 830.000 risultano nati in Italia, di cui 187.000 conservano la cittadinanza. I matrimoni misti sono in continua crescita, anche se questo non comporta necessariamente l'abbandono dell'appartenenza e del riferimento al ceppo italiano.

Il dato colloca gli oriundi italiani negli Stati Uniti al sesto posto delle nazionalità, dopo l'inglese, con 50 milioni di dichiaranti, la tedesca con 49 milioni, l'irlandese, 40 milioni, l'africana, 21 milioni e la francese, 13 milioni.

Nel groviglio delle cifre, non sempre completamente affidabili, il dato complessivo riguardante gli italiani espatriati verso gli Stati Uniti sembrerebbe ragionevolmente fissato in poco oltre i 5 milioni di persone. Secondo le statistiche americane, sarebbero sbarcati in USA tra il 1820 e il 1979 5.300.618 emigranti provenienti dalla penisola italiana. Stando alle cifre italiane si tratterebbe invece di 5.716.000 persone, tra il 1876 e il 1981<sup>16</sup>.

In questo medesimo periodo i rimpatri avrebbero superato i 2 milioni, con una media di 36 rientri registrati ogni 100 espatri.

Caratteristica di tutta l'emigrazione italiana è la concentrazione urbana: circa 92 persone su 100, contro una media americana del 70 per cento, vivono nelle città. E per di più il 93 per cento degli italo-americani si concentra in 16 Stati dei 50 che formano l'Unione. Le aree metropolitane con una presenza italiana superiore alle 25.000 persone sono 23, tra cui, sulla costa orientale le città della Megalopoli, come viene definita la conurbazione formata da Boston, Providence, Stanford, New Haven, Waterbury, Filadelfia, Baltimora e Washington. Sulla costa occidentale, questi addensamenti riguardano il continuum Los Angeles, San Francisco, Oakland e San José<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> P. GASTALDO, *Gli Americani di origine italiana*, cit., p. 151.

<sup>16</sup> P. MOCCIA, *Le collettività degli Italiani negli Stati Uniti d'America*, «Affari Sociali Internazionali», XVI, 1, 1986, p. 59.

<sup>17</sup> Ivi, p. 64.

Una ulteriore riprova di questa concentrazione geografica è fornita dal censimento delle più rappresentative testate giornalistiche di matrice italiana nei diversi Stati: una ricerca americana ne citava 35, di cui 25 pubblicate sulla costa atlantica (18 nella sola città di New York), 4 in California, 2 in Pennsylvania, 2 nel Michigan e 1 nell'Illinois<sup>18</sup>.

Tra le comunità venete nel mondo, stando ai dati del 1981, quella degli Stati Uniti con 23.100 persone, si collocava al settimo posto nella graduatoria formata dalle nove comunità con oltre 10.000 presenze. In testa era l'Argentina, con 67.740, poi la Francia, con 49.451, il Brasile, con 36.337, la Germania Federale, con 34.649, l'Australia, con 31.120, la Svizzera, con 27.000. Gli USA erano seguiti da Belgio, 16.000 e Canada, con 12.300<sup>19</sup>.

Ancora nel 1981 i 333.303 veneti nel mondo mandavano a casa 230.593 milioni di lire, pari a circa 700.000 lire di rimesse cadauno all'anno<sup>20</sup>. La cifra, già imponente, non rispecchiava la globale entità del risparmio e degli invii, dato che alcune componenti sfuggivano alla determinazione ufficiale, e altre non si allontanavano dal luogo di produzione, colà trattenute da tassi bancari maggiormente remunerativi<sup>21</sup>.

Tuttavia, già da questo dato si può misurare l'importanza che il risparmio degli emigrati veneti ha avuto per lo sviluppo regionale che si veniva

<sup>18</sup> A.F. LO GATTO, *The Italians in America. 1942-1972*, New York, Oceana Publications, Dobbs Ferry, 1972, pp. 136-137. Elenca le testate che seguono: *Connecticut*: Rowayton, «Italian Heritage», mensile; *California*: Los Angeles, «L'Italo-Americano», settimanale; San Francisco, «Bollettino»; Santa Barbara, «Italicar», trimestrale; Riverside, «Italian Quarterly», trimestrale; *Illinois*: Chicago, «Fra Noi», mensile; «La Parola del Popolo», mensile; *Massachusetts*: Boston, «Post Gazette», settimanale; «Sons of Italy News», mensile; *Michigan*: Dearborn, «Il Mondo Libero», mensile. Detroit, «Italian Tribune of America», settimanale. *New Jersey*: Atlantic City, «Il Popolo Italiano», mensile; Bloomfield, «Unico National Magazine», mensile; Newark, «Italian Tribune News», settimanale; Trenton, «La Nuova Capitale», mensile; *New York*: Bronx, «Italo American Times», mensile; Brooklyn, «Il Crociato», settimanale; «Italian American Review», irregolare; «Italian Historical Society», irregolare; «The National Italian American News», bimestrale; Buffalo, «Forum Italicum», trimestrale; Elmhurst, «Italian Charities of America», mensile; New York City, «ACIM Dispatch» (American Committee on Italian Migration), mensile; «American Review of Art and Science», bimestrale; «Il Progresso Italo-Americano», quotidiano; «Italamerican», mensile; «Italian Scene», irregolare; «La Follia di New York», mensile; «L'Adunata dei Refrattari», mensile; «Newsletter» (Istituto Italiano di Cultura), bimestrale, e «The Challenge», mensile; «Voce Libertaria», mensile; Staten Island, «International Migration Review», CMS (Center for Migration Studies), trimestrale; *Pennsylvania*: Philadelphia, «National Sons of Italy», settimanale; «Times», (Sons of Italy), settimanale.

<sup>19</sup> Giunta Regionale del Veneto, *Seconda Conferenza Regionale dell'Emigrazione ed Immigrazione*, Atti della Conferenza (Padova-Abano Terme, 29-30 aprile 1983), Venezia, 1983, p. 37.

<sup>20</sup> Ivi, p. 39.

<sup>21</sup> Ivi, p. 28.

compiendo in quegli anni di grande trasformazione, con una industrializzazione capillare resa possibile anche dalla somma di esperienze accumulate nel lavoro all'estero e travasate nei paesi d'origine con i rimpatri.

Dagli anni Settanta del Novecento l'emigrazione veneta è contenuta in poche migliaia di unità: nel 1986 risultavano 13.174 emigrati temporanei all'estero, di cui 5.567 della provincia di Belluno e 2.777 della Marca Trevigiana<sup>22</sup>. Gli altri sono gli emigrati che hanno praticamente stabilito la loro residenza definitiva all'estero pur senza rinunciare alla cittadinanza italiana.

Molti, anche di prima generazione migratoria, sono i «naturalizzati», avendo chiesto ed ottenuto la cittadinanza dei Paesi ospitanti. Il dato relativo a questi oriundi veneti e ai loro discendenti è in costante evoluzione da quando le leggi nazionali, e il consolidarsi dell'Unione Europea hanno sollecitato molti discendenti a ritrovare le radici, magari vetuste, per ottenere la cittadinanza italiana, che consente la libera circolazione nell'ambito dell'Unione. Va da sé che il fenomeno riguarda principalmente i veneti dell'America latina, data la storica connotazione degli espatri. Comunque, secondo un rapporto recente<sup>23</sup>, gli emigranti veneti iscritti come italiani residenti all'estero – AIRE – risultano essere oltre 289.000, dato che colloca il Veneto al settimo posto in Italia per il numero di emigrati. Di questi, il più alto numero si registra in Brasile: 53.063, seguito dalla Svizzera: 37.622, dall'Argentina, con 29.246. Quasi la metà, dunque, risiede in America latina. Sul totale, il 51,2% è costituito da maschi e il 48,8 da femmine.

Il 32% vive all'estero da più di cinque anni; il 20% tra i cinque e i dieci anni; il gruppo più consistente, pari al 48%, risiede lontano dall'Italia da più di dieci anni. Quanto all'età, il 15% ha da 0 a 18 anni, il 30% tra i 19 e i 40, il 33% tra i 41 e i 65 anni, e il 22% ne ha oltre i 65. Quasi un terzo (29,2%) è originario dalla Marca Trevigiana, circa un quinto (19,1%) dalla provincia di Vicenza, il 14,5% dal Bellunese, il 12,9% dal Veneziano, il 12% dalla provincia di Padova, il 9,3% da quella di Verona e il 3% dal Polesine. Se poi si mettono a confronto i dati degli emigrati iscritti all'AIRE con le cifre della popolazione residente, balza in testa la provincia di Belluno, dalla quale proviene il 16,8% di queste persone, seguita da Treviso con 8,4%, Vicenza 5,6%, Venezia 3,8%, Padova 3,4%, Rovigo 3,1%, Verona 2,6%. Nella provincia montanara, storicamente interessata nel processo migratorio, ci sono Comuni, come Lamon, dove oltre la metà della

<sup>22</sup> Unione Regionale delle Camere di Commercio I.A.A., *Relazione sulla situazione economica del Veneto 1986*, Venezia, 1987, p. 24.

<sup>23</sup> *Rapporto sugli italiani nel mondo*, Roma, Fondazione Migrantes, 2006.

popolazione risulta residente all'estero: 1788 iscritti all'AIRE, pari al 55% dei cittadini. Non molto lontane Arsìè, con 1328, 49,6%, e Fonzaso, con 1505, 44,4%.

Le rimesse che questi corregionali hanno inviato nel Veneto, nel corso dell'anno 2006, ammontano a 17 milioni di euro.

### 3. Si compie l'integrazione

I problemi degli emigranti sono venuti mutando dagli anni Settanta del Novecento all'attualità: si pensa sempre meno ad un rientro nella regione d'origine, perché i figli oramai sono radicati nella nuova realtà, oppure perché si nutrono timori di diverso genere dopo tanti anni di assenza, e si punta di più ad ottenere una migliore immagine di sé e della propria cultura comunitaria dentro alla società di accoglienza. Così è anche per gli immigrati veneti stabiliti da più tempo negli Stati Uniti, i quali, più che a un aiuto per le pratiche pensionistiche o assistenziali, mostrano vivo interesse per lo sviluppo della politica culturale: informazioni, pubblicazioni, sostegno all'associazionismo, cicli di conferenze, di concerti e di manifestazioni teatrali, facilitazioni di viaggio verso la regione d'origine particolarmente per giovani e anziani, seminari di studio e così via<sup>24</sup>. Diversa ancora è la condizione dei molti giovani studiosi, o degli specialisti nei diversi settori d'attività economica, dalla ristorazione alle imprese finanziarie, alle Università, al commercio, i quali sono immigrati in costante contatto con la madrepatria, possedendo un bagaglio d'istruzione e delle dotazioni tecniche ben differenti da quelle dei vecchi emigrati.

L'inserimento dei veneti emigrati in altri tempi nella società americana è ormai un fatto compiuto, e remotissima appare l'epoca in cui una pesante discriminazione colpiva con gli italiani, tutti coloro che non risultavano assimilati nel modello «wasp».

Resta affidata alla storia l'episodio in cui un imprenditore di lavori ferroviari interrogato da una Commissione del Congresso degli Stati Uniti, alla domanda: «You don't call [...] an italian a white man?», rispose: «No, Sir, an Italian is a Dago!». Era il 1890, e lo stigma di accoltellatore (*dago* viene da *daga*), attaccabrighe e violento, gravava su tutti gli italiani, del Nord e del Sud, i quali oltretutto erano cattolici, almeno di estrazione, sprezzantemente definiti «papisti»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Cfr. Giunta Regionale del Veneto, *Seconda Conferenza Regionale*, cit., p. 291.

<sup>25</sup> H.S. NELLI, *From Emigrants to Ethnics: the Italian Americans*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1983, p. VIII. A proposito dell'atteggiamento nativista di Adams, Shaler e Cabot Lodge, si veda J. MANGIONE - B. MORREALE, *La Storia*, cit., pp. 216-217.

Del resto, già un padre fondatore della nazione americana, John Adams, aveva sostenuto che «se gli immigrati non si adattano alla nostra morale, ai caratteri fisici e politici del paese, l'Atlantico è sempre aperto perché ritorrano ai loro luoghi natali. Devono mutare la pelle europea». Il professor Nathan S. Shaler, geologo a Harvard, spiegava che era «impossibile americanizzare gli immigrati del Sud e dell'Est Europa, in quanto non sono Ariani». Da parte sua, il senatore Henry Cabot Lodge, nonostante l'ascendenza italiana da Caboto, gli dava man forte temendo l'inquinamento «del carattere nazionale». Va riconosciuto che le situazioni potevano variare da una costa all'altra degli Stati Uniti, ma un poco ovunque il passaggio dallo stereotipo, al pregiudizio, alla discriminazione era un dato di fatto.

A quei tempi anche i veneti dovettero patire per qualche stereotipo sul loro carattere regionale. «Il piemontese è aristocratico, riservato, ospitale, serio e industrioso», scriveva nel 1902 Luigi Villari in un'opera pubblicata a New York, «mentre il lombardo è sveglio, metodico, piuttosto chiassoso e appassionato chiacchierone, e attivo. Il veneto è pettegolo, indolente, artistico e non particolarmente onesto». La rassegna regionale continuava con il toscano, gran lavoratore ma scettico; il romano, riservato e dignitoso, ma ostile ai lavori pesanti e facile alla violenza; i meridionali venivano distinti in napoletani e siciliani: i primi, allegri, di grande intelligenza naturale, ma superstiziosi, totalmente privi di dignità e attaccabrighe; i secondi, invece, taciturni, di grande dignità, ma vendicativi, selvaggi e insofferenti a ogni costrizione<sup>26</sup>.

Il lungo cammino della realizzazione personale ed etnica si era avviato fin dalle origini dell'insediamento negli Stati Uniti: «Vogliamo pane / ma vogliamo anche rose», era scritto su un cartello innalzato da una donna italiana, immigrata negli Stati Uniti, in una manifestazione sindacale d'inizio Novecento. Salario con dignità, emancipazione sociale e promozione umana<sup>27</sup>.

Negli anni presenti questo orgoglio etnico degli italo-americani si evidenzia in tutta una serie di fatti e di comportamenti: dalle candidature alle elezioni statali e federali, con il raggiungimento di ruoli di grande prestigio politico, economico, intellettuale e ottime affermazioni nel campo degli affari, con la presenza di scienziati, scrittori e docenti universitari, e la vasta diffusione di stili di vita italiani, impliciti nelle cucine regionali offerte in molte città degli Stati Uniti, dove, nelle strade più eleganti alzano le loro insegne negozi di alto artigianato italiano: dalle ceramiche all'oreficeria, dalle pelletterie all'abbigliamento, con molti marchi veneti (Bottega Veneta, Benetton, Stefanel, etc.).

<sup>26</sup> L. VILLARI, *Italian Life in Town and Country*, New York, 1902, p. 36 (cit. in A.F. ROLLE, *The Immigrant Upraised*, cit., pp. 140-141).

<sup>27</sup> B. BOYD CAROLI, *Seguendo il sole*, cit., I, p. 140.

A segno dell'avvenuta emancipazione, nel mese di maggio 1983 il «Time» dedicava quattordici pagine all'affermazione crescente degli italo-americani<sup>28</sup>. Già a quell'epoca, in una prima indagine sui veneti residenti negli Stati Uniti<sup>29</sup>, si poté constatare che gli emigrati che si erano insediati tra le due guerre mondiali e nel secondo dopoguerra avevano superato ormai la fase bruciante della nostalgia per il paese.

Anche se la memoria dettava ancora ad un imprenditore veneto residente a Santa Barbara sulla costa californiana, a Nord di Los Angeles:

Qui non è che uno quando fa una camminata trova l'uno o l'altro e si va in osteria! Qui tutti partono e arrivano con la macchina, qui si fa tutto in macchina, insomma. Quando si va fuori non siamo tutti della stessa nazionalità: c'è il messicano, l'inglese, il germanico, tutte le razze, e tutti parlano nel loro modo. Non è la stessa comunicazione: perdi tutto, anche se si parla tutti inglese.

«Tuttavia», aggiungeva Fausto Parisotto, nato a Spinea di Riese, nel Trevigiano, nel 1935, in America dal 1955, cittadino statunitense dal 1957, «quello che più è cambiato più ci ha dato il coraggio di affrontare questa situazione». In termini concreti, Parisotto, piccolo imprenditore come tanti altri veneti, si era dato da fare per costituire un'associazione con il fine di salvaguardare i valori di base dell'identità veneta e italiana.

«Prima c'erano i "Figli d'Italia"», spiegava Parisotto,

un circolo costituito da anziani che dominavano alla loro maniera. Non volevano far sviluppare niente. Avevano avuto l'opportunità, per esempio di comprare un pezzo di terra per fare il nostro club, quindici anni fa, ma non ne hanno fatto niente. Noi allora abbiamo voluto fare una sede di italiani per far sviluppare questa Italian Community. Abbiamo iniziato in sedici persone, otto coppie di mariti e mogli, di cui cinque venete. C'ero io, Dante Panizon, fratello di Sofia Panizon sposata Gallina, Gino Vendrasco, Tosato da Bassano del Grappa, Prevedello, che è nato qui e altri due [...]. Eravamo all'incirca della stessa età, e tutti quanti con il pensiero dei figli in testa: cioè che futuro hanno i nostri figli, e cosa sanno dell'Italia? Quello è stato il principio che ha fatto nascere l'associazione [...]. Alla base di tutto, secondo me, sta il da dove veniamo e cosa si può fare!<sup>30</sup>

<sup>28</sup> S.S. HALL, *Italian American coming into their own*, «Time», mag. 1983.

<sup>29</sup> Cfr. U. BERNARDI, *Veneti negli USA*, in *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, II: *Paesi di lingua inglese*, a c. di G. PADOAN, Venezia, Regione Veneto- Centro Interuniversitario di studi veneti, 1990, pp. 67-96.

<sup>30</sup> Intervista a Fausto Parisotto, Santa Barbara (Ca.), 29.12.1986. Sulla realtà di Santa Barbara e più in generale sui veneti in California, si veda anche E.F. TUTTLE, *Veneti in California. Premesse di un'indagine*, in G. PADOAN (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni*, cit., pp. 97-117.



Sofia Panizzon, sposata Gallina, giunta a Santa Barbara nel 1956, al terminale di un giro di richiami, per cui il marito che era nato a Santa Barbara nel 1929, da genitori di Crespano del Grappa che erano rientrati al paese dopo la recessione degli anni Trenta, per ripartire ancora una volta verso la California subito dopo la guerra, avendola conosciuta a Crespano l'aveva sposata per procura e fatta venire in America.

Racconta che aveva solo sedici anni, e rimase impressionatissima dalle grandi automobili americane e dalla dotazione di elettrodomestici che c'era nelle case. Nel 1959 ottenne la cittadinanza americana, e chiamò a sua volta, gradualmente, padre, madre e fratelli.

Una catena che lega direttamente la Pedemontana trevigiana con la sponda californiana del Pacifico. «Gli ultimi ad arrivare sono stati i Bernardi di Fonte Alto, nel 1970 circa, chiamati da una sorella che era già qui», spiegava Sofia. Anche per lei i molti sacrifici, i risparmi, il lavoro intenso, hanno valso la pena e sono ora altrettanti motivi di orgoglio.

«Ci sono molti veneti come noi che da lavoranti sono diventati proprietari: Ugo Melchiorri, Fausto Parisotto... Di noi italiani poi non c'è nessuno che sia in affitto: tutti hanno la loro casetta».

E aggiungeva: «Trent'anni fa qui a Santa Barbara trovavi l'italiano che faceva ancora il giardiniere, considerato un mestiere umile, ma al giorno d'oggi nessun italiano lo fa più. Al loro posto troviamo invece messicani, cinesi e giapponesi».

Per concludere: «Per i nostri figli è stato tutto diverso. Loro, a vent'anni, hanno avuto tante possibilità, ma se tu gli domandi la nazionalità ti dicono subito di essere figli di italiani, e sono orgogliosi di questo!»<sup>31</sup>.

La famiglia è stata per i veneti, e per gli italo-americani più in generale, il luogo essenziale per la trasmissione dell'identità culturale. Tutti gli studi sulle comunità etniche negli Stati Uniti lo mettono in rilievo<sup>32</sup>. La famiglia e il riferimento fondante alle proprie culture regionali, nella società americana hanno alimentato lo spirito di continuità, e impedito al mutamento di sradicare persone e appartenenze, facendosi sostegno alla progressiva emancipazione<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Intervista a Sofia Panizzon in Gallina, Santa Barbara (Ca.), 29.12.1986.

<sup>32</sup> P. GASTALDO, *Gli americani di origine italiana*, cit., p. 184.

<sup>33</sup> Cfr. D. CINEL, *From Italy to San Francisco: the Immigrant Experience*, Stanford (Ca.), Stanford University Press, 1982, pp. 259-261. Sul tema dell'etnicità si vedano anche *Prospectives in Italian immigration and Ethnicity*, Proceedings of the Symposium held at Casa Italiana (Columbia University, 21-23 mag. 1976), a cura di S.M. TOMASI, New York, Center for Migration Studies, New York, 1977; *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*, Cambridge (Mass.), 1980.

Negli Stati Uniti in questi ultimi anni gli studi sulle origini etniche della popolazione conducono progressivamente all'accettazione di una prospettiva multiculturale, mentre si affievoliscono le teorizzazioni sul «melting pot», il crogiolo di razze e di culture che avrebbe dato come esito una società e una cultura inedite. Nella prospettiva del multiculturalismo, riconoscere la propria appartenenza alla comune identità americana non comporta il distacco dalle radici originarie degli immigrati. In questo quadro di complessi intrecci etnici, ogni componente accresce la comune ricchezza in quanto sa mantenere piuttosto che disperdere la sua remota o recente identità extra-americana<sup>34</sup>. L'Italia, «Europa dell'Europa», per la varietà e la vivacità del contributo fornito dalle culture locali e regionali al divenire della società nazionale in una federazione di popoli, mortificata spesso nella sua storia da un ossessivo centralismo, mentre può ancora fornire attraverso i discendenti degli emigrati di ogni regione un contributo originale al multiculturalismo americano, può a sua volta, ricevere nuovi stimoli dal positivo evolvere del proprio assetto istituzionale. Lo sforzo comunitario delle Regioni e dello Stato Italiano deve in questo senso rispondere alla domanda di cultura che viene dagli italo-americani di ogni generazione. Anche per impedire che l'immagine del nostro Paese, tanto ricco di beni culturali materiali e non materiali, resti principalmente affidata a pochi prodotti commerciali, sia pure di elevato prestigio (la moda, le automobili di lusso).

Le amare considerazioni dello sfortunato Lorenzo Da Ponte, che pure contribuì come si è visto alla iniziale diffusione della cultura italiana nel Nuovo Mondo, non debbono ripetersi. Si doleva un secolo e mezzo fa il Da Ponte:

Quasi in ogni città d'America si trovano i vini e l'uva della Sicilia; l'olio, le olive e le sete di Firenze; il marmo di Carrara; le catenelle d'oro di Venezia; il cacio di Parma; i cappelli di paglia di Livorno; le corde di Roma e di Padova; i rosoli di Trieste; le salsicce di Bologna, e fino i maccheroni di Napoli e le figurettine di Lucca. E per disgrazia del nostro paese, non v'è in tutta l'America un magazzino di libri italiani<sup>35</sup>.

Sostituiamo, sia pure in parte, il termine libri con quello di «prodotti della cultura italiana tradizionale e contemporanea» e avremo un indirizzo per qualche verso applicabile ai nostri giorni.

<sup>34</sup> M. PACINI, *Introduzione*, in *Euroamericani*, cit., I, p. 124.

<sup>35</sup> Citato in M. FIORET, *Discorso di apertura* al Convegno su *Società in transizione? Italiani e Italo-Americani negli anni '80* (Filadelfia, 11-12 ott. 1985), «Affari Sociali Internazionali», XVI, 1, 1986, p. 47.

#### 4. Emigranti e missionari

Si chiama Sergio Olivo Geremia, anzi padre Geremia. È il sedicesimo Superiore Generale degli scalabriniani. Eletto nel febbraio 2007 a Roma, è cittadino brasiliano. Ma come indica immediatamente il cognome è di origine veneta. O meglio, lo era il ceppo familiare dei suoi predecessori, che negli anni della grande emigrazione lasciarono Tezze sul Brenta, in provincia di Vicenza per «catàr fortuna» e campi da lavorare in libertà laggù, nel Rio Grande do Sul, in fondo al Brasile. Padre Sergio ricorda la figura del nonno paterno, Giuseppe, che ad appena tre anni, con genitori e fratelli era già emigrante. La famiglia, sbarcata a Porto Alegre nel 1891, proseguì il viaggio per altri 180 chilometri fino a Santa Tereza, ora gemellata con San Biago di Callalta, in provincia di Treviso, dov'era il lotto assegnato. Il piccolo Giuseppe, raggiunti i venticinque anni d'età sposò Margherita Benvegnù, bellunese. Ebbero dieci figli. Il secondogenito, Piero-Pedro, è il papà del Superiore Generale Sergio Olivo Geremia. Con altri quattordici figli. Un fratello del Superiore è a sua volta scalabriniano<sup>36</sup>.

La lunga tradizione missionaria veneta ha avuto la sua continuità anche di là dall'Atlantico. Ma veniamo all'importante rapporto fra questa congregazione missionaria e gli Stati Uniti d'America, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

Nel 1888, l'anno in cui nasceva il nonno di padre Geremia, già 350.000 italiani erano sbarcati negli Stati Uniti, con un flusso che era venuto crescendo a partire dalla fine del decennio precedente. Questi emigranti si erano generalmente stabiliti in alcune aree urbane della costa orientale: New York, New Haven, principalmente, dando vita a concentrazioni definite «Piccole Italie». In gran parte provenivano da piccoli paesi, «dai vecchi Regni napoletani e dall'Italia meridionale, anche se ve ne sono molti dalla Liguria ed alcuni dalla Lombardia»<sup>37</sup>.

Il contrasto culturale con il Nuovo Mondo era per questo più accentuato che altrove. Si può parlare di vero e proprio *choc* culturale da trapianto.

Gli Stati Uniti non erano un Paese cattolico, e gli emigrati italiani per massima parte di estrazione contadina, erano

abituati a vivere all'ombra del campanile una vita religiosa regolata da tradizioni antiche [...] abituati specialmente gli uomini a sentire costantemente la

<sup>36</sup> Cfr. A.M. ZAMPIERI PAN, *La Chiesa deve stare con chi soffre*, intervista a Padre Geremia, Superiore Generale degli Scalabriniani, «Messaggero di Sant'Antonio», ed. italiana per l'estero, genn. 2008, pp. 10-12.

<sup>37</sup> B. LYNCH, *The Italians in New York*, «The Catholic World», apr. 1888, pp. 6773, ora in M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1973, II, p. 301.

spinta di tutto un sistema di vita verso la Messa domenicale (con il seguito delle chiacchierate sul sagrato), verso la confessione e la comunione almeno a Pasqua [...] abituati a misurare le tappe stagionali con le Rogazioni, le astinenze, le feste patronali, a misurare le stagioni della vita con feste religiose e civili, imperniate sul battesimo, la cresima, la Prima Comunione, il matrimonio, il viatico, il Rosario recitato da tutti i vicini nella casa di un defunto [...] ad avere sempre il Sacerdote, il Parroco, al centro di tutto ciò<sup>38</sup>.

L'intero zodiaco di riferimenti valoriali e di relazioni comunitarie si eclissava con lo sbarco negli Stati Uniti, e questi italiani si sentivano «circondati da un immenso popolo che non conosce la divina autorità di Nostra Madre Chiesa»<sup>39</sup>, finendo spesso con il chiudersi in se stessi e concentrando ogni impulso nell'acquisizione del benessere materiale. Il turbamento morale, che si sommava ai sacrifici di una misera condizione sociale, rendeva altissimo il costo umano del nuovo radicamento in una realtà tanto estranea.

Fu essenzialmente questa la preoccupazione che mosse il vescovo di Piacenza Monsignor Giovanni Battista Scalabrini<sup>40</sup> a fondare nel 1887 la «Pia Società dei Missionari di San Carlo», poi conosciuti come Missionari scalabriniani<sup>41</sup>.

Già nel 1888, un anno dopo la fondazione, gli scalabriniani erano attivi negli Stati Uniti, dove andarono incontro a tutta una serie di avversità, dalla diffidenza del clero locale, cui si univa in molti casi quella delle comunità cattoliche non italiane, all'aperta ostilità delle organizzazioni anticlericali, principalmente massoniche, allora attive fra gli emigrati dalla penisola<sup>42</sup>.

Monsignor Scalabrini, nel marzo del 1889 consegnerà la croce della missione a dieci suore Salesiane Missionarie del Sacro Cuore che, con la loro fondatrice Madre Francesca Cabrini, s'imbarcheranno a Le Havre per

<sup>38</sup> W. PERSEGATI, *I missionari Scalabriniani negli Stati Uniti d'America*, «L'Emigrato Italiano», Numero Speciale per il Cinquantesimo, 1956, p. 46.

<sup>39</sup> Ivi, p. 45.

<sup>40</sup> Mons. G.B. Scalabrini, nato a Fino Mornasco (Como), 8.7.1839, morto 1.6.1905.

<sup>41</sup> Il vescovo Scalabrini constatando durante le visite pastorali seguite al suo insediamento in Piacenza che dalle 336 parrocchie della diocesi erano partiti per l'estero 28.000 emigranti, molti dei quali scrivevano ai parroci lamentando il «loro deplorabile stato, specie dal lato religioso», sollecitò la Santa Sede a provvedere con qualche iniziativa. Venne invitato a stendere il progetto, e il 26 giugno 1887 il papa Leone XIII approvava di «istituire in Italia uno o più istituti di sacerdoti, che si recassero in America, a fare le missioni tra gli emigrati, onde sostenere la loro fede, mettendosi all'uopo d'accordo coi vescovi locali. Tale istituto verrà posto sotto la dipendenza dell'Ordinario, ma il regolamento sarà approvato dalla S.C. di Propaganda»: cfr. M. FRANCESCONI, *Storia*, cit., IV, p. 5. Subito dopo Mons. Scalabrini avvia l'opera in Piacenza. Alla «Pia Società dei Missionari di San Carlo» si affiancherà, sempre per iniziativa dello Scalabrini, la «Società di San Raffaele», istituzione laica per l'assistenza degli emigranti nei viaggi e nelle pratiche di inserimento.

<sup>42</sup> W. PERSEGATI, *I Missionari*, cit., p. 48.

gli Stati Uniti. Con un instancabile lavoro, Suor Cabrini, nata a Sant'Angelo Lodigiano nel 1850, darà vita ad orfanotrofi e ospedali, scenderà con gli immigrati nelle miniere, percorrendo più e più volte le rotte dell'emigrazione per allargare l'opera di soccorso. Alla sua morte, avvenuta a Chicago il 22 dicembre 1917, le dieci suore missionarie saranno divenute 1300, e le istituzioni caritatevoli da lei create nei continenti 67.

I primi due sacerdoti ad essere accettati nella "Pia Società" del vescovo Scalabrini furono un piacentino, don Giuseppe Molinari, e un veneto di Vicenza, don Mantese<sup>43</sup>. Questo rapporto con le Venezie si verrà via via irrobustendo, fino a raggiungere un carattere di preminenza riguardo all'origine dei Missionari scalabriniani.

Sul finire di quel 1888 venne aperta a New York la prima parrocchia, intitolata a San Gioacchino, nome di battesimo dell'allora Pontefice Leone XIII. Non aveva chiesa, ma solo due cappelle allestite in negozi presi in affitto<sup>44</sup>.

Nel volgere di qualche decennio le parrocchie scalabriniane negli Stati dell'Est, dove si concentra in una prima fase l'attività missionaria, diverranno una ventina. Dopo i modesti inizi, si punterà ovunque a realizzare un'istituzione che sommi la vocazione devozionale della parrocchia italiana all'efficacia operativa del modello americano.

Nella missione scalabriniana la parrocchia comprende spesso, oltre la chiesa, opere parrocchiali, con spazi per la catechesi, e la scuola, dove gli alunni ricevono un'educazione orientata ai principi religiosi e imparano la lingua italiana, così da tener viva la relazione con la patria lontana. C'è l'asilo per i più piccoli, dando modo alle mamme di guadagnarsi la giornata o di attendere meglio alle molteplici faccende domestiche, in famiglie spesso numerose. Un'altra cura riguarda il salone per le riunioni delle numerose associazioni che fanno in qualche modo capo alla chiesa, e dove si tengono le scuole domenicali, le serate celebrative, i divertimenti per le famiglie, e trovano sede varie altre opere per l'assistenza agli immigrati italiani<sup>45</sup>.

Un'impostazione di questo genere risulta tra l'altro congeniale a una religiosità fortemente pragmatica come quella veneta, che ha sempre bisogno di incarnarsi «in manufatti, in comportamenti individuali e collettivi, in scelte economiche, civiche e politiche»<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> M. FRANCESCONI, *Storia*, cit., p. 5.

<sup>44</sup> G. SOFIA, *Missioni Scalabriniane in America*, in *Le Missioni Scalabriniane tra gli Italiani*, Roma, Tip. Poliglotta «C.di M.», 1939, p. 1.

<sup>45</sup> G. CAPRA, *I Padri Scalabriniani dell'America del Nord*, «Italice Gens», genn.-giu. 1916, p. 5.

<sup>46</sup> G. DAL FERRO, *Presentazione*, in *Anima religiosa della cultura veneta*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1986, p. 4.

Questo contribuisce a spiegare la presenza diffusa di missionari veneti tra gli scalabriniani, sin dalle origini della Congregazione. Nel 1892 l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti toccò il culmine. Nel decennio 1870-1880 erano arrivati 55.759 italiani; in quello successivo, 1881-1890, il numero fu sei volte tanto, e raggiunse la cifra di 307.309 emigranti. Tra il 1891 e il 1900 ne giunsero il doppio, 603.581. Tra il 1901 e il 1910 ne sbarcarono altri 1.852.362.

Secondo i Rapporti Annuali del Servizio Americano di Immigrazione e Naturalizzazione, tra il 1820 e il 1945, immigrarono negli Stati Uniti 38.161.000 stranieri, e gli italiani si collocavano al secondo posto nella graduatoria delle nazionalità, con 4.720.000 immigrati, subito dopo i tedeschi, con 6.029.000.

Per quanto riguarda la presenza dei veneti, nel rapporto con i padri scalabriniani, vale la pena di ritornare sulle vicende storiche dell'insediamento di Kensington, il sobborgo di Chicago dove nel 1892 si stabilì il gruppo di operai che provenivano dall'Altopiano di Asiago, per lavorare in una grande fabbrica di laterizi<sup>47</sup>.

Messa in moto una piccola catena migratoria di italiani, nel 1903 si contavano a Kensington «una trentina di famiglie siciliane, un gruppo rilevante di piemontesi e calabresi mentre la maggioranza assoluta della Colonia era formata da famiglie venete, provenienti specialmente dalla provincia di Vicenza»<sup>48</sup>. In quell'anno si costituirono tre Comitati per la fondazione di una parrocchia italiana: uno di questi era composto da siciliani, un altro da calabresi e il terzo da veneti. Entro pochi mesi fu raccolta la somma necessaria alla costruzione di una chiesa, che sorse velocemente anche per il largo concorso di lavoro volontario.

Nel settembre del 1903 il sacro edificio veniva aperto al culto, e «in omaggio al sentimento dei Coloni veneti, che formavano la maggioranza e furono i più assidui e generosi contribuenti alla grande impresa, fu dedicata al glorioso Taumaturgo S. Antonio»<sup>49</sup>.

Abituati al profilo aguzzo dei patrii campanili, gli emigrati insistettero per avere una torre campanaria conforme alle tradizioni e, indifferenti alle proposte progettuali dell'architetto che aveva realizzato la chiesa nella stile romanico, tanto insistettero, e tanti dollari raccolsero, fino ad ottenere che il campanile venisse alzato e terminasse con la guglia consueta.

Dal 1922 la parrocchia venne affidata agli scalabriniani, e il primo parroco della Congregazione fu don Michele Favero, veneto. Non era la sola

<sup>47</sup> G. SOFIA, *Missioni Scalabriniane in America*, cit., p. 103.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 106.

parrocchia che contava su una consistente presenza di veneti, nell'ambito della Diocesi di Chicago.

Nella metropoli, si erano stabiliti fin dai primi anni del Novecento gruppi di immigrati provenienti da Cittadella, Rossano, Cartigliano, tutte cittadine del vicentino.

La colonia italiana, forte di 25.000 connazionali, si concentrava nei pressi della stazione ferroviaria, poco lontano dal lago<sup>50</sup>. Anche questa comunità ebbe la sua parrocchia, dedicata a Santa Maria Addolorata, e nel 1905 anche questa venne affidata ai Padri scalabriniani.

Nel 1912, a sette anni dalla morte di Monsignor Scalabrini, sarà un Papa di origine veneta, Giuseppe Sarto salito al Soglio col nome di Pio X, a costituire l'Ufficio Speciale dell'Emigrazione presso la Congregazione Concistoriale, dal quale deriva la Pontificia Commissione per le Migrazioni e il Turismo, istituita da Papa Paolo VI nel 1970.

Ulteriore alimento alle radici venete dell'opera scalabriniana venne in seguito a una conferenza che il Fondatore tenne a Treviso nell'ottobre 1892<sup>51</sup>. Si rinsaldò, in quell'occasione, il rapporto con Monsignor Giovanni Battista Mander che aveva costituito una «Scuola Apostolica per i poveri aspiranti al Sacerdozio e alle Missioni» di dove partirono per l'Istituto piacentino di Monsignor Scalabrini sei giovani alunni. Il Mander sollecitò la Congregazione ad adottare il suo istituto, che oltre a Treviso operava con una sede staccata a Onè di Fonte, in quell'area vicina al Grappa che tanta importanza ha avuto e continua ad avere per gli scalabriniani.

Il progetto ebbe un iter travagliato, a causa dei cattivi rapporti tra il Mander e le autorità diocesane, ma nel 1912 gli scalabriniani decisero di aprire una scuola apostolica in Crespano del Grappa, e questo seminario minore poteva già contare su 22 alunni all'avvio del primo anno scolastico nel 1914-1915<sup>52</sup>.

L'afflusso crescente di vocazioni spinse la Congregazione, piuttosto che ad ampliare l'istituto di Crespano, a costruirne uno nuovo nella vicina Bassano del Grappa, località accessibile in miglior modo e con caratteristiche di centro urbano.

Comperato il terreno nel 1928, la prima ala del Seminario fu pronta nel luglio del 1930, con piena soddisfazione degli scalabriniani che avevano scelto la città sul Brenta per «l'indole buona e profondamente religiosa della popolazione, nonché per la buona estimazione in cui è tenuta in quella regione la Pia Società»<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, p. 115.

<sup>51</sup> M. FRANCESCONI, *Storia*, cit., IV, p. 103.

<sup>52</sup> Ivi, p. 104.

<sup>53</sup> Ivi, V, p. 100.

La Casa di Crespano fu destinata dapprima a sede estiva, per le vacanze dei seminaristi, poi per qualche anno a Noviziato e infine, nel dopoguerra, ebbe qualche utilizzazione saltuaria<sup>54</sup>.

A cent'anni dalla fondazione (1887), l'opera degli scalabriniani negli Stati Uniti risultava consolidata tanto da vedere la necessità di distinguere due province per il Nord e Centro America: la Provincia di San Carlo Borromeo, che comprende gli Stati dell'Est degli Stati Uniti, il Canada Est, Venezuela, Colombia e Haiti; e la Provincia di San Giovanni Battista, con gli Stati dell'Ovest U.S.A., Canada Ovest, Messico e Guatemala. Cessata da tempo l'immigrazione europea, almeno nei grandi numeri, l'attenzione è ora rivolta agli immigrati asiatici e, soprattutto, latino-americani. Un adeguamento alle nuove necessità organizzative ha indotto negli anni Duemila l'Assemblea Interprovinciale dei padri scalabriniani a riflettere su un'eventuale unificazione delle due province. La storia scalabriniana al momento del compiersi di un secolo di impegno in favore dei migranti, vedeva una presenza crescente dei veneti. Alla metà degli anni Ottanta del Novecento, su 740 Missionari della Pia Società di San Carlo, un buon cinquanta per cento poteva dirsi di origine veneta.

La percentuale saliva ulteriormente se si sommano ai nati nelle Venezia coloro che denunciano chiaramente nel cognome, con riscontri anagrafici sui cognomi presenti in area veneta, di essere discendenti da emigrati veneti, particolarmente in Brasile, come si è visto per il caso del sedicesimo Superiore Generale eletto nel 2007<sup>55</sup>. Per quanto riguarda le diocesi di pro-

<sup>54</sup> Ivi, p. 104. Tra l'altro, la Casa di Crespano ospitò per qualche periodo di vacanza i figli di emigranti italiani.

<sup>55</sup> Stando ai dati ricavati dall'*Annuario Scalabriniano*, Roma, Casa Generalizia dei Missionari Scalabriniani, 1985, pp. 98-156, *Elenco alfabetico dei religiosi*, con data, luogo di nascita e indicazione di diocesi e province relative, i missionari nati nel Veneto (estendendo l'area culturale veneta fino a comprendere le diocesi di Trento, da cui vengono 17 Missionari, Pordenone, con 3, Bolzano, con 1) risultano essere 362 (49% dei 740 complessivi). Il confronto tra cognomi autoctoni e cognomi di missionari nati in vari Stati dell'America latina e del Nord America, consente di calcolare altri 84 discendenti di emigrati veneti, in grandissima parte nativi del Brasile, ma anche dell'Argentina, del Canada, con qualche presenza di Francia e Germania. In questo caso la percentuale di veneti nella Pia Società di San Carlo, «oriundi» compresi, sale al 60,3% (446 su 740). I cognomi considerati, nei missionari nati all'estero sono: Artico, Bagatini, Baldi, Baldo, Baseggio, Battistel, Bernardi, Bertuzzi, Bettanin, Bordinon, Bordin, Botton, Braido, Brugnerotto, Busatta, Cesaril, Corradin, Dal Cortivo, Dalla Costa, Dall'Agnese, Dal Pian, Dal Piaz, Durignon, Filippin, Fochesatto, Gaspareto, Gasparetti, Geremia, Giacobbo, Giroto, Gnoatto, Granzotto, Guizzardi, Longhi, Lorenzato, Marcon, Martinelli, Micheletto, Milani, Miotto, Molinari, Moro, Muraro, Orso, Orsolin, Ortolan, Pasqualotto, Pellizzari, Pretto, Ravanello, Sartori, Scrocaro, Serraglio, Sopelsa, Stella, Tonus, Vivian, Volpato, Zanella, Zanini, Zanoni. Tutti cognomi con riscontro nell'elenco degli originari dall'area veneta. Sono frequenti i casi di appartenenza a un ceppo comune.



venienza, Vicenza, Padova e Treviso, rispettivamente con il 42,5%, il 22,3% e il 21,5%, coprivano più dei quattro quinti del totale. Sono le diocesi che hanno la competenza su quell'area tutto attorno al massiccio del Grappa da cui risultavano originari 131 dei 362 veneti della Pia Società<sup>56</sup>.

Veneti erano 2 dei 5 membri della Direzione Generale degli scalabriniani: padre Giuseppe Spigolon, di Cologna Veneta, provincia di Verona e diocesi di Vicenza, e padre Tino Lovison, nativo di Limena, provincia di Padova e diocesi di Vicenza. E veneto era pure lo scalabriniano Cardinale Sebastiano Baggio, allora presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, nato a Rosà, provincia e diocesi di Vicenza. Sempre dalla regione proveniva padre Giulivo Tessarolo, Segretario della Pontificia Commissione per le Migrazioni e il Turismo, nato a Castello di Godego nella Marca Trevigiana. Veneti risultavano tutti i membri della Direzione nazionale, giuridicamente definita «Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di San Carlo (scalabriniani)» con sede in Piacenza, con la particolarità di provenire tutti da paesi del bassanese, in diocesi e provincia di Vicenza: Padre Giovanni Minghetti, Superiore Provinciale, di Sant'Anna di Rosà, padre Mario Volpato di Molvena, padre Roberto Zaupa di Nove, padre Bernardo Zonta di San Pietro di Rosà, padre Luigi Dal Bianco di Bassano del Grappa<sup>57</sup>. Anche nei successivi rinnovi, questa corposa presenza veneta risulterà confermata.

Ancora negli anni Ottanta del Novecento le parrocchie statunitensi affidate agli scalabriniani erano complessivamente 35, delle quali 23 avevano il titolare o i collaboratori di origine veneta<sup>58</sup>: tra queste, notevoli per di-

<sup>56</sup> Il contributo più alto viene da Rosà, diocesi e provincia di Vicenza, con 25 missionari, seguita da Bassano del Grappa, stessa diocesi e provincia, con 20; da Mussolente, diocesi di Treviso e provincia di Vicenza, con 18; da Crespano del Grappa, diocesi di Padova, provincia di Treviso, con 14; seguono, sempre nell'area del Grappa: Asolo, diocesi e provincia di Treviso, 2; Borso del Grappa, diocesi di Padova, provincia di Treviso, 7; Cassola, diocesi di Vicenza e Padova, provincia di Vicenza, 9; Fonte, diocesi e provincia di Treviso, 5; Nove, diocesi e provincia di Vicenza, 3; Paderno del Grappa, diocesi e provincia di Treviso, 4; Possagno, diocesi e provincia di Treviso, 2; Pove del Grappa, diocesi di Padova e provincia di Vicenza, 2; Romano d'Ezzelino, diocesi di Padova, provincia di Vicenza, 6; Rossano Veneto, diocesi di Padova, provincia di Vicenza, 8; S. Nazzario, diocesi di Padova, provincia di Vicenza, 2; Solagna, diocesi di Padova, provincia di Vicenza, 1; S. Zenone degli Ezzelini, diocesi di Padova e provincia di Treviso, 3.

Per quanto riguarda la ripartizione dalle diverse diocesi delle Venezia, l'*Annuario Scalabriniano*, cit. indica: Vicenza, 154 missionari; Padova, 81; Treviso, 78; Trento, 17; Venezia, 4; Pordenone, 3; Vittorio Veneto, 2; Bolzano, 1; Verona, 1; Belluno, 2; Chioggia, 1.

I missionari sono in massima parte originari da piccoli Comuni o frazioni di Comuni. Il totale dei Comuni delle Venezia considerati nella estrapolazione è di 122.

<sup>57</sup> Cfr. *Annuario Scalabriniano*, cit., p. 50.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 59-76.

mensioni e importanza, Boston, affidata ai padri Battaglia e Bordignon; Newark, dei padri Didonè, Rubin e Dall'Agnese; Buffalo, con parroco padre Secondo Casarotto; New Haven (S. Antonio), parroco padre Marco Bordignon e, sempre a New Haven, la parrocchia di San Michele, con titolare padre Tarcisio Bagattin; New York, Centro pastorale scalabriniano (S. Giuseppe), direttore padre Walter Tonelotto, parroco p. Guido Caverzan; Utica, parroco padre Enrico Benin. A Chicago, parrocchia di San Callisto, padre Alessio Peloso, parrocchia di S. Maria Addolorata, parroco padre Roberto Simionato; a Cincinnati, parroco padre Angelo Bordignon; a King City, padre Salvino Zanon; a Los Angeles, parroco padre Adolfo Nalin; a Melrose Park, parrocchia di Nostra Signora del Carmelo, padre Fiorino Girometta. A Washington D.C., parroco padre Cesare Donanzan.

Sempre negli Stati Uniti, gli scalabriniani disponevano in quegli anni di 9 Centri Studi, di cui 5 retti da veneti, e cioè quelli di: New York, «Seamen's Center», coordinatore p. Giuseppe Cogo, anche segretario dell'«American Committee on Italian Migration» – ACIM – in New York, dove, a Staten Island, è attivo il «Center for Migration Studies», con biblioteca specializzata e personale di ricerca, allora diretto da padre Lidio Tomasi, originario di Casoni di Mussolente (provincia di Vicenza, diocesi di Treviso). Il fratello, anche lui scalabriniano, padre Silvano Tomasi, dirigeva a Washington l'«Ufficio Pastorale per l'assistenza ai migranti e ai rifugiati», «Office of Pastoral Care of Migrants and Refugees». Lavorerà così bene da ricevere la grande responsabilità d'essere Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra. Il fratello Lidio (o Lydio, per impedire che gli americani storpiassero nella pronuncia il nome) è ora a Washington, dove è operativa, tra l'altro, l'Associazione Lido Civic Club, che conferisce un premio all'impegno civile all'insegna del Leone di San Marco. A Chicago, Maestro dei Novizi era padre Giuseppe Durante, di Biadene di Montebelluna.

Delle 5 Case di Riposo avviate dagli scalabriniani negli Stati Uniti, 3 erano rette da veneti: a Mitcheville (MD), «Villa Rosa Nursing Home», vedeva come direttore padre Antonio Dal Balcon, coadiuvato da padre Remigio Pigato; a North Kingston (RI), «Scalabrini Villa», con direttore padre Angelo Susin; mentre a Los Angeles, «Villa Scalabrini Retirement Center», aveva come amministratore padre Mario Trecco, originario di Arzignano, in provincia di Vicenza.

Nel tempo, col passare delle generazioni, dalla prima emigrata a quelle dei figli e dei nipoti, anche i compiti di assistenza e i problemi di sostegno nel difficile processo di integrazione, che avevano per decenni assorbito gli scalabriniani, sono venuti mutando. In una società sempre più complessa si fanno urgenti le esigenze formative, di studio e di analisi, mentre affluiscono negli Stati Uniti sempre meno immigrati dal vecchio continente e sempre più da aree continentali extra-europee.

Per affrontare queste nuove realtà, la Pia Società si era dotata già nell'ottobre del 1963 di un Centro Studi sulla Emigrazione in Roma, sede della Casa Generalizia – CSER – affiancando al notiziario tradizionale, «L'Emigrato Italiano», pubblicato con qualche modifica da oltre mezzo secolo, una rivista trimestrale a carattere scientifico dal titolo «Studi Emigrazione»<sup>59</sup>.

In successione sono poi nati altri Centri Studi collegati con il CSER di Roma: e cioè il CMS di New York, il CSERPE di Basilea, il CEM di São Paulo, il CPM di Porto Alegre, il CIEMM di Parigi, il CEMLA di Buenos Aires, l'SMC di Londra, il CEPAM di Caracas, e l'IPM di Toronto<sup>60</sup>.

Negli Stati Uniti, i Superiori Provinciali dal dopoguerra in poi sono tutti veneti: dal 1946 al 1952 tocca a padre Remigio Pigàto, di Longa (VI); poi, fino al 1958, a padre Corrado Martellozzo, di Camposampiero (PD); da quell'anno al 1964 è la volta di padre Luigi Riello, padovano; cui segue, fino al 1970, padre Cesare Donanzan, di Mussolente (VI); dal 1970 al 1976 gli succede padre Giuseppe Spigolon, di Cologna Veneta (VR); quindi, nel 1976, padre Silvano Tomasi, di Mussolente (VI)<sup>61</sup>.

La collaborazione con il clero locale americano assunse i caratteri di un servizio sempre più rivolto alla nazione nel suo complesso, mano a mano che si veniva compiendo l'integrazione dei connazionali, a cui gli scalabriniani avevano applicato gran parte delle loro attenzioni.

Nel 1951 il Cardinale Spellman, Arcivescovo di New York e Ordinario militare, chiese anche agli scalabriniani di mettere a disposizione qualche sacerdote. Il primo fu padre Mario Tardivo, nativo di Conche di Codevigo (PD), che come cappellano militare svolse il suo servizio in Francia, Germania, Vietnam, Stati Uniti, Corea e Italia, raggiungendo il grado di Tenente Colonnello e ritirandosi in pensione nel 1975<sup>62</sup>.

Nel 1952 un altro capitolo si apriva per la storia degli scalabriniani: nella Chiesa della Madonna di Pompei a New York veniva consegnato il crocifisso ad alcuni missionari che andavano ad aprire missioni scalabriniane in Australia. Due fra loro appartenevano alla «Provincia di San Carlo Borromeo» (USA), tra cui padre Tarcisio Prevedello, veneto<sup>63</sup>.

Nel 1955 si avviò la collaborazione con i vescovi canadesi, per l'assistenza agli immigrati italiani che in quegli anni affluivano in Canada al ritmo di 20.000 all'anno. Ne seguì l'apertura di due parrocchie a Cooksville (Missassauga) e Willowdale (Thornhill) alla periferia di Toronto<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> M. FRANCESCONI, *Storia*, cit., VI, p. 39.

<sup>60</sup> Ivi, p. 40.

<sup>61</sup> Ivi, p. 257.

<sup>62</sup> Ivi, p. 260.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> M. FRANCESCONI, *Storia*, cit., p. 261.

Mentre l'istituzione già consolidata continuava nel servizio a favore dei nuovi immigrati, si estendeva l'assistenza ai migranti anziani, e, dal 1966, la Congregazione ufficialmente si apriva alle cure dei migranti di ogni nazionalità<sup>65</sup>.

Dal 1978 un missionario scalabriniano, nativo di Haiti, assiste la comunità haitiana celebrando la liturgia in francese e creolo<sup>66</sup>. In questo modo si conferma la tradizionale apertura ecumenica della Pia Società, così largamente segnata, oggi e fin dalle origini, da una spiritualità veneta che si rinnova rispondendo alle esigenze poste dai tempi in nome della solidarietà, valore cardinale nei rapporti tra le culture. Quella stessa solidarietà che ha condotto, nel settembre 1987, ad aprire nella piccola parrocchia di Postioma, nella Marca Trevigiana, il Centro Pastorale Vietnamita, per l'assistenza alle numerose famiglie dei «Boat's People», approdati in Italia e in buona parte ormai radicati nel Veneto e tuttavia desiderosi di conservare la propria identità culturale. E che ora conosce forme diffuse di sostegno agli immigrati, giunti in grande quantità nella regione dalla fine degli anni Novanta del Novecento, con associazioni di volontariato ecclesiale che raggiungono un'alta percentuale rispetto alla media delle altre regioni italiane.

##### 5. *Cronache di una presenza che si fa storia*

Sul finire degli anni Sessanta del Novecento, l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti diventa un rivo sottile che quasi si inaridisce nel decennio successivo. L'anno fatidico in cui, per la prima volta dopo quasi un secolo, il numero dei rimpatriati nel Veneto supera quello degli espatriati, è il 1966. L'alba di quella grande trasformazione che nei decenni successivi porterà addirittura a richiedere il soccorso di forze esterne per sostenere lo sviluppo. Riguardo al flusso migratorio verso gli Stati Uniti d'America, gli studiosi osservano che «gli italiani sono ora poco più dell'1% sul totale degli arrivi di immigranti negli USA, un dato analogo a quello della metà dell'Ottocento, ed un vero crollo rispetto agli anni della grande migrazione»<sup>67</sup>.

Ma il mutamento non è solo nel numero, è soprattutto nella tipologia sociologica dell'emigrante che lascia la penisola diretto oltre Atlantico. Le braccia da lavoro d'altri tempi, che pure hanno diffuso i loro stili di vita regionali nella nuova patria, hanno lasciato il posto ad immigrati che contri-

<sup>65</sup> Ivi, p. 263.

<sup>66</sup> Ivi, p. 275.

<sup>67</sup> P. GASTALDO, *Gli americani di origine italiana*, cit., p. 153.

buiscono alla ricchezza materiale ed extra-materiale degli Stati Uniti d'America, donando con la loro arte e scienza, idee, emozioni, gusti, conoscenza.

L'industrializzazione italiana trattiene i residenti nel Nord, ma ormai anche nel Mezzogiorno, i cui emigranti semmai si dirigono verso il Settentrione, la Svizzera e la Germania, dove già esistono forti insediamenti di italiani. Comunque non sono più i flussi biblici di trasferimento che caratterizzavano i decenni trascorsi.

Ora, per i veneti, l'America è in casa, e comunque si considerano irrisori i vantaggi che si otterrebbero con l'emigrazione oltre Atlantico, mentre si riconosce maggior peso e valore al radicamento nella propria realtà. Diverso è l'orientamento per una parte ristretta della popolazione veneta e italiana più in generale, quella di chi è a più diretto contatto con i processi socio-culturali e le innovazioni tecnologiche, che vengono attratti dalla società statunitense, cosmopolita e alto-industriale. Coloro i quali, per censo familiare, per logica imprenditoriale o per avanzamento scientifico, vedono nella società americana il centro mondiale delle opportunità innovative, il luogo di formazione ideale o il mercato più dinamico.

Negli ultimi decenni del Novecento e nei primi anni del XXI secolo, ci sono comunque alcune migliaia di italiani che approdano annualmente negli Stati Uniti. La massima parte è costituita da giovani, desiderosi di seguire i corsi delle prestigiose università americane, e anche di managers interessati ad offrire i loro servizi al mercato locale, nei più diversi settori di attività.

Un'altra categoria, che trova nella realtà statunitense l'opportunità di realizzare il proprio talento, nella ricerca, è quella dei docenti e degli scienziati, che sanno di poter contare su strutture di ottimo livello e disponibilità di accoglienza verso quanti possiedono intelligenza e adeguata preparazione scientifica. Per questi ultimi casi si parla e si scrive spesso in Italia di «fuga di cervelli», anche se talvolta ci sono circostanze personali e obiettive che portano un ricercatore a stabilirsi fuori dai confini nazionali.

Entrando nella cronaca del divenire, s'incontrano veneti eminenti che sono all'opera nelle professioni, nel commercio e nell'industria, nei laboratori di prestigiosi istituti di ricerca, nelle Cliniche specialistiche e nelle Università, mentre importanti iniziative culturali vengono promosse in loco da Fondazioni venete, da una costa all'altra degli Stati Uniti.

Difficile inserire una citazione per ognuno di questi veneti laboriosi, che onorano il loro paese e contribuiscono a rendere celebre nel mondo la disponibilità americana verso i portatori di talenti che scelgono di lavorare negli States. Per non dire di quanti altri, non veneti di nascita ma che nel Veneto hanno avuto un'esperienza significativa di formazione, durata a lungo.

Un esempio concreto di questa categoria è a New York l'architetto Gaetano Pesce, nato a La Spezia nel 1939, ma che ha trascorso l'infanzia tra Padova e Firenze, per poi laurearsi in architettura e disegno industriale allo IUAV, l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ricevendo gli insegnamenti e le suggestioni di Carlo Scarpa. Sempre a Padova, costituì un gruppo di lavoro in cui ebbe modo di esprimere il concetto di arte programmata, tra il 1959 e il 1967. Quindi passò a Venezia, dove divenne leader del Radical Design, progettando mobili e oggetti vari. Allargando i rapporti artistici e l'approfondimento scientifico, trapiantò il patrimonio di tanta conoscenza, acquisita e praticata in area veneta, a New York, dove vive e lavora dal 1980. Pesce ha acquisito fama internazionale, realizzando progetti in varie parti del mondo. Artista e designer, ha applicato la sua ricerca all'espressività dei materiali in serie diversificata. Numerose sono le mostre monografiche dedicate a questo artista di formazione veneta, che opera nella "Grande Mela", dove altri corregionali esprimono il meglio di sé in altri campi<sup>68</sup>.

Ricordando qualcuno tra i docenti universitari che hanno contribuito o tuttora operano per la conoscenza della lingua e della cultura italiana negli Stati Uniti, la memoria onora in primo luogo il professor Pier Maria Pasinetti, di profonde radici veneziane, che resse per lunghi anni il dipartimento di italianistica dell'UCLA, Università di California in Los Angeles, trascorrendo metà dell'anno nella città californiana e l'altra metà nella sua amata Venezia. Dov'era nato nel 1913, e dove morì nel luglio del 2006. Alla città sulle lagune aveva dedicato molte sue pubblicazioni, tra le quali noti e intensi romanzi, quali *Rosso veneziano*, la cui prima edizione comparve nel 1959 ed ebbe alcune riedizioni, e *Il ponte dell'Accademia*, pubblicato la prima volta nel 1968 e in anni successivi. Queste opere ebbero traduzioni in varie lingue e attirarono l'attenzione del cinema. Si può dire che la sua notorietà di scrittore crebbe più negli Stati Uniti e in Francia che nel suo paese, dove tuttavia era conosciuto per l'attività giornalistica sulle pagine culturali del «Corriere della Sera» e de «Il Gazzettino». Per il presente va ricordato un altro docente, Pier Massimo Forni, trevigiano, che insegna letteratura italiana alla John Hopkins University di Baltimora, che ha stupito gli americani con un'opera intitolata *Choosing Civility*, che reca come sottotitolo *The Twenty-five rules of considerate conduct*, pubblicato nel 2003 e reso in italiano come *Piccola filosofia del vivere civile*. Un raffinato trattato sulle modalità per stabilire una buona relazione tra le persone, che si dispiega in venticinque regole. Con il loro amore per i manuali e gli

<sup>68</sup> Cfr. C. MARTINO, *Gaetano Pesce. Materia e differenza*, Venezia, Marsilio, 2006.

indirizzi pragmatici, gli statunitensi hanno molto apprezzato questo piccolo libro, che in fondo si muove nello spirito ereditato da Monsignor Giovanni Della Casa, con il suo galateo. Naturalmente applicato a un presente dove il lavoro, le pratiche quotidiane, l'interculturalità, vedono enormemente accresciuti i protagonisti, rispetto alla cerchia ristretta dell'aristocrazia. E traduce il concetto di civiltà come luogo dell'incontro tra l'Io e l'Altro. «Come europeo che ha vissuto buona parte della vita negli Stati Uniti, osserva Forni, non smetto di meravigliarmi della miscela di idealismo e lealtà che dimora nell'animo americano. Gli americani, ancor oggi, danno l'impressione di voler dare una possibilità, di considerare l'altro una risorsa per la comunità, anziché percepirlo come un potenziale pericolo»<sup>69</sup>.

Forni richiama il pensiero di numerosi autori, classici e contemporanei, da Seneca a George Bernard Shaw, a Elias Canetti, ribadendo che «per godere di buona salute abbiamo bisogno di vivere in mezzo agli altri, cioè, in parole povere comportarsi bene fa bene». Suggerendo come il buon grado di relazione, rispettoso e aperto nei rapporti umani, contribuisce a realizzare tanto il bene comune quanto quello personale.

Gli scambi di conoscenze tra scienziati, portano a svolgere gli studi tra Europa e America, a vantaggio del mondo. Tra i veneti che hanno realizzato importantissime scoperte in campo medico è il trevigiano, di Conegliano Veneto, Paolo De Coppi, illustre chirurgo che opera nell'Ospedale di Padova, nel reparto di Oncoematologia pediatrica, ma che ha dimostrato la sua bravura ottenendo una borsa nell'Università di Harvard, conseguendo anche un primariato presso il Great Ormond Street Hospital di Londra, al quale si deve la scoperta riguardante l'esistenza di cellule staminali in grado di riparare i tessuti nervosi e il liquido amniotico. Sempre in questo campo, il Veneto ha l'orgoglio di essere stata la regione che ha dato i natali al Premio Nobel per la Medicina 2007 Renato Capecchi, docente nell'Università dello Utah, nato a Verona il 6 novembre del 1937, anche se lasciò la città scaligera, dopo travagliate vicende familiari, quando aveva appena nove anni. Per i suoi altissimi meriti scientifici l'Università di Bologna gli aveva conferito nel 2005 la laurea *honoris causa*.

Nel suo continuo operare culturale, che implica l'investimento annuale di somme considerevoli nella realizzazione di facoltà universitarie a Treviso, in sostegno alle Università di Padova e Venezia, oltre a innumerevoli recuperi edilizi e artistici, la Fondazione Cassamarca presieduta da Dino De

<sup>69</sup> In C. POLI, *USA, Mister Civility parla veneto, buone maniere e filosofia, il successo mondiale di un libro*, «Corriere del Veneto», 4 marzo 2007, p. 19, con riferimento all'edizione italiana: P.M. FORNI, *Piccola filosofia del vivere civile*, Milano, Longanesi, 2003.

Poli, ha avviato intensi rapporti con le Università d'altri continenti, con l'intento di promuovere il valore e la conoscenza dell'Umanesimo Latino. In questo quadro, spiccano iniziative specifiche negli Stati Uniti d'America, dove la Fondazione, in collaborazione con il Center for Migration Studies e la Fordham University, entrambe istituzioni newyorkesi, finanzia il progetto di attivazione di una cattedra che si applichi al tema delle migrazioni e della globalizzazione: «Foundation Chair on Migrations and Globalization». Il Memorandum d'intesa è stato sottoscritto il 22 maggio 2006<sup>70</sup>.

Altra importante attività, intrapresa dalla Fondazione di De Poli negli Stati Uniti, è l'avvio della «Lorenzo Da Ponte Italian Library», con lo scopo di diffondere nel Nord America anglofono, mediante efficaci e moderne traduzioni, opere italiane che hanno capitale importanza per l'interscambio culturale fra Italia e Stati Uniti. Il 30 gennaio 2004 l'iniziativa è stata presentata a New York, d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri italiano. Il progetto prevede la pubblicazione di un centinaio di opere, con autori che vanno dall'Aretino a Zanzotto, da Casanova a Manzoni, dal Cavalcanti al Foscolo. Volumi di letteratura e di scienza politica, di cultura gastronomica e di poesia, di filosofia e di teatro. La collana è curata da un comitato scientifico formato da studiosi italiani, americani e canadesi, che comprende tra l'altro Francesco Bruni, docente a Ca' Foscari e direttore del Centro Interuniversitario di Studi Veneti. La «Biblioteca Da Ponte» si è avviata proponendo ai lettori e agli studiosi americani un'opera singolare e poco nota oltre Atlantico, quanto invece ben nota in Italia: *Science in the Kitchen and the Art of Eating Well: La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, che ebbe larghissima diffusione e molte edizioni nel nostro paese, mirando a uniformare la cucina italiana all'epoca dell'unificazione. Seguiranno in rapida successione testi di racconti rinascimentali, scritti di Benedetto Croce, Norberto Bobbio, Cesare Beccaria. Inoltre, la Fondazione Cassamarca ha stabilito con l'University of California, nelle sue articolazioni, una serie di iniziative rivolte alle nuove generazioni di origine italiana in quello Stato, mentre ha sostenuto il progetto di un censimento sull'insegnamento dell'italiano e del latino negli Stati Uniti. Ancora, con il Center for Migration Studies di New York, ha avviato una traduzione di scritti di Monsignor Scalabrini, raccolti in volume che sarà distribuito in 300 College e Università americane.

<sup>70</sup> Cfr. *Progetto Emigrazione. Umanesimo latino nel mondo*, Treviso, Fondazione Cassamarca 2007.



## 6. L'avvento telematico e il contributo di Federico Faggin

Altra figura emblematica per molti aspetti, ma soprattutto riguardo alla sua attività, è quella di Federico Faggin, fisico, laureato a Padova col massimo dei voti e la lode, nato a Vicenza il 1° dicembre 1941, stabilitosi in California nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento. Per i suoi meriti otterrà, quarant'anni dopo, un altro riconoscimento accademico: la laurea *honoris causa* dall'Università di Roma – Tor Vergata, avendo già ricevuto nel 1988 il Premio internazionale Guglielmo Marconi, e la Medaglia d'oro per la scienza e la tecnologia della Presidenza del Consiglio italiana.

La California, che un tempo evocava la corsa all'oro, oggi significa per molti lo Stato più emancipato, cosmopolita e dinamico degli Stati Uniti. Con un riferimento obbligato a Silicon Valley, un tappeto industriale a trama fitta, disegnato da migliaia di aziende, di cui i tre quarti non hanno più di una decina di addetti. A Sud di San Francisco, nella penisola compresa tra la Baia e l'Oceano, lungo la ventina di miglia che corrono tra la Stanford University a Palo Alto e San Josè, comprendendo aree residenziali sparse fra Los Altos, Mountain View, Santa Clara e Los Gatos, si è venuta formando già dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento una formidabile concentrazione di esperienza tecnologica, da cui si è venuta sviluppando una avanzatissima industria elettronica.

Silicon Valley è un toponimo inventato, anche se può avere qualche riferimento nelle miniere di silicio presenti in quell'area.

Il silicio è il materiale indispensabile per la produzione delle industrie elettroniche. In questo luogo del mito avveniristico sono nati i transistor, i circuiti integrati e il microprocessore, alla cui realizzazione ha contribuito in modo determinante la ricerca di Federico Faggin, di gran lunga più noto negli Stati Uniti che nella patria d'origine.

Faggin era giunto in California «per provare», come sostiene. Cioè per conoscere da vicino ciò che stava nascendo in un campo che negli anni seguenti diverrà essenziale e primario nell'economia internazionale, ma anche per mettere alla prova le sue capacità. Mosso da quella curiosità che caratterizza il vero scienziato, dal suo arrivo, che data già da alcuni decenni, non ha mai cessato di applicarsi a sempre nuove esperienze. Come ebbe a riassumere in un'intervista, concessa a chi scrive, nella sua abitazione californiana, *la partenza dall'Italia è stata casuale*, sostenne Faggin spiegando:

lavoravo alla S.G.S. a Milano, azienda di cui era comproprietaria la Fairchild, che è stata un poco “la mamma” della Silicon Valley. Ho avuto l'opportunità di venire qui per sei mesi. Mentre ero qui la Fairchild ha deciso di vendere la sua partecipazione azionaria dell'S.G.S. Dato che ero lì mi hanno chiesto se volevo

restare, per lo meno per altri cinque anni, per vedere se mi piaceva e poi magari tornare indietro. Dopo cinque anni sono tornato in Italia per dare un'occhiata, ma quello era il periodo infelice degli anni Settanta, dove non mi sono più ritrovato.

E continua:

Mi piace qui, come si lavora, mi piace il clima, l'ambiente. Ci sono certe cose che mi piacciono di più in Italia, certo, ma tutto sommato per una persona come me che è molto interessata al suo lavoro questo è un posto che dà delle opportunità difficili da trovare in Italia<sup>71</sup>.

Da quel 1971, quando Federico Faggin con Ted Hoff e Stan Mazor, inventarono il microprocessore, rendendo accessibili a tutti una serie di prodotti di sofisticata tecnologia, dai calcolatori tascabili agli orologi digitali, aprendo alle aziende le vie della robotizzazione, e facendo entrare in molte case l'elaboratore domestico e i videogiochi, è trascorso un tempo denso di nuove ricerche e di innovazioni a cascata.

Dopo un periodo di intensa ricerca e studio, Faggin decise di applicarsi a un'iniziativa che lo sollecitava per più motivazioni. Per questo costituì una sua società di ricerca, cui volle dare il nome molto impegnativo di: «Synapctis» (sinapsi è il termine che indica «la particolare forma di giunzione che nel sistema nervoso connette un neurone all'altro», spiegano i dizionari scientifici). «È un laboratorio», nelle intenzioni di Federico Faggin, «un'impresa privata che tuttavia si appoggia a due Università. Una è quella di Caltech e l'altra quella di Irvine. In questa Università vi è un gruppo di neurologia molto avanzato, mentre a Caltech si occupano di scienze dell'informazione. I due professori chiave in questi due settori fanno parte dell'impresa». Avviata nei primi mesi del 1986 la «Synapctis» presieduta da Federico Faggin, «in sei mesi ha già fatto parecchi progressi», spiegava allora. Indicava come suoi principali collaboratori lo specialista di tecnologie elettroniche Carver Mead, il neurobiologo Gary Lynch, e Luren Yazolino, tecnico-manager. Nella sua concezione d'azienda, diceva Faggin, ci vogliono «cinque persone, non di più, se no si rischia di far confusione». Il capitale per la ricerca, dell'ordine di qualche milione di dollari, era stato messo a disposizione da finanziatori privati. Nel fornire qualche anticipazione sui suoi disegni di allora, Federico Faggin indicava che le applicazioni del progetto sarebbero avvenute «attraverso circuiti integrati. Come il mi-

<sup>71</sup> Intervista a Federico Faggin, realizzata nella sua abitazione a Los Altos Hills (Cal.), il 21.12.1986. Tutti i brani virgolettati che seguono nel testo sono tratti dalla conversazione registrata durata oltre un'ora.

croprocessore è stato l'applicazione di una tecnologia usando il paradigma del computer, così, in questo caso, dobbiamo sviluppare un nuovo paradigma, che è quello di come funziona il cervello umano, per integrare, per trasferire questo paradigma in una serie di circuiti integrati».

L'idea, in sostanza, era di riprodurre in termini di tecnologia elettronica avanzata i processi operativi delle cellule nervose. «Ai livelli più elementari, si capisce», si affrettava a precisare Federico Faggin. Con scrupolo di ricercatore spiegava il suo atteggiamento prudente: «Il cervello umano, è una cosa che rimarrà un mistero per cento, duecento, trecento anni. È una cosa di una complessità incredibile. Certe cose però si capiscono, le cose più elementari almeno, e così si comincia da quelle per andare più avanti un po' alla volta».

Secondo la sua opinione questo progetto rappresenta una tappa d'importanza equivalente alla scoperta del computer, «o forse ancora di più», azzardava.

Se riusciamo a fare una cosa del genere è come avere inventato un nuovo computer, e quindi si va indietro, agli anni millenovecentoquarantacinque. Diciamo che il paradigma del computer è quello che ha dato il via; poi dopo il microprocessore è una conseguenza dello stesso paradigma a una tecnologia più avanzata [...]. Fra un paio di anni saremo come a quell'epoca lì, il '45, poi le cose si muoveranno più in fretta [...]. Noi oggi riusciamo a integrare un milione di transistori in un pezzettino di silicio. Quando io ho fatto il primo microprocessore se ne riuscivano a fare qualche migliaio. C'è quindi già un fattore 1.000 dagli Anni Settanta. La tecnologia dei semiconduttori continuerà ad avanzare. Ma ci vorranno almeno dieci, quindici anni.

A quel tempo nel settore si muovevano solo pochissimi scienziati nel mondo: *pochi*, diceva Faggin,

perché è ancora una cosa molto controversa. La gran parte dei ricercatori non è nemmeno al corrente. Le persone ad essere dentro saranno in tutto il mondo sessanta, di cui cinquanta negli Stati Uniti. Ce ne sono anche in Finlandia. In Russia non si sa. In Giappone c'è una piccola scuola dove finora hanno svolto anche un buon lavoro. Poi basta. In Europa non risulta che ci sia nulla, a parte il caso di Helsinki. In Inghilterra c'è qualcuno, ma hanno idee per conto loro perché non usano la biologia. Hanno fatto un buon lavoro ma non avrà seguito, è un lavoro interessante, però a vicolo cieco e forse di questo loro non se ne sono ancora accorti.

Per quanto riguarda la ricaduta sociale delle ricerche, cioè la diffusione delle applicazioni, Faggin sosteneva che «ci vorranno quattro o cinque anni, per avere un prodotto da vendere. Per uno con cui giocare basterà magari un anno, per un impatto sociale più consistente ce ne vorranno quindici».

Le prospettive a cui si guarda sono velate da difficoltà di vario grado, e quando si domandava a Faggin quali avrebbero potuto essere i prodotti che le sue ricerche faranno prima o poi affluire sul mercato si otteneva una gamma di risposte:

Per esempio, elencava, oggi come oggi una cosa che non si riesce a fare sono i sistemi che sappiano capire, con cui uno può comunicare a parole. La ragione è molto semplice: la variabilità da persona a persona è troppo grande e il computer in questo caso non riesce a cavare un ragno dal buco.

Si legge che si sa fare, ma in realtà non lo si sa fare. Ogni sistema che usa questo tipo di attività non riesce a funzionare sufficientemente bene, magari capisce solo il 94% delle parole [...]. C'è un bisogno molto forte, per esempio, di macchine automatiche con cui uno comunica per telefono, dove è importante capire. Questo è un mercato che avrà notevole importanza, e per fare cose come queste occorrono questo tipo di strutture. Non si può fare con strutture di tipo tradizionale, con le quali non si riuscirebbe ad andare oltre.

Altri prodotti sono, per esempio, quelli che sanno leggere la calligrafia umana. Anche leggere un dattiloscritto è difficile per un computer, ed infatti non riesce a farlo ancora bene, perché c'è una variazione dei caratteri, con grandezze diverse. Anche lì per capire occorrono delle nozioni di contesto. Per esempio, quando ci sono numeri e lettere insieme, che cosa sono? Fanno parte di un codice particolare oppure le devi considerare una data? Sono cose molto complicate. Più in là ci saranno sistemi di visione robotica, per esempio, cioè un robot industriale che riesce a prendere gli oggetti e a metterli in una scatola. Per esempio dei cioccolatini: possono esserci dei cioccolatini di tipo diverso, e il robot prende quelli al latte e li mette al posto giusto. Un tipo di selezione, questa, che oggi non è possibile fare.

E Faggin, continuando in questa anticipazione possibile del futuro, andava oltre:

Questi sono prodotti che poi vengono applicati ad attività di aumento della produttività, sia industriale che di ufficio. Più avanti ci saranno delle macchine con cui uno potrà comunicare come una persona, quindi che si adatteranno alla personalità del «padrone». Saranno macchine con cui uno potrà comunicare in maniera molto efficace e che saranno uniche, macchine per cui dopo un po' che io le uso mi risponderanno diversamente da come risponderebbero ad un'altra persona. Macchine adattabili alla personalità, che rendono la vita più semplice. Senza contare poi le applicazioni militari, purtroppo.

Un macchinario personalizzato e capace di ridurre il margine di errore. «Sì», spiegava Faggin, illustrando possibilità che poi si sono in effetti verificate, «per esempio si potrà avere una bomba intelligente che individua l'obiettivo, oppure una mina intelligente che se passa una persona non fa niente, se passa una macchina non fa niente, ma se passa un carro armato scoppia».

La sua ricerca comportava, com'è evidente, delle valutazioni d'ordine etico, anche se per alcuni versi differenti rispetto a quelle di quanti operano in campi più intimamente connessi con le manipolazioni biogenetiche.

«Qualsiasi cosa uno faccia», sosteneva Faggin,

c'è sempre un aspetto negativo. Ci sono due alternative: o uno non fa niente perché ci possono essere delle conseguenze negative, oppure se uno vede che le conseguenze negative non sono particolarmente «negative» allora opera pensando prima bene. Lo scienziato ha un obbligo fondamentale: quello di pensare bene prima di muoversi. Sono cose ovvie queste, ma magari la gente lo ignora. Nel nostro caso noi cerchiamo di imparare come funziona il cervello in quanto macchina che elabora informazioni. Ci possono essere certamente delle conseguenze negative. Del resto questo c'è stato e ci sarà sempre. Ma il cervello umano è una macchina talmente complessa che non c'è nemmeno la possibilità di fare la «macchina».

È interessante sapere che Federico Faggin nell'intervista accennava non solo a problemi di «ignoranza» intorno al comportamento del cervello umano, ma parlava esplicitamente di «mistero». «Un esempio», spiegava:

noi qui percepiamo il mondo esterno, e lo proiettiamo là. Ebbene di questo noi non capiamo niente. Non si capisce come avvenga questa proiezione e percezione dei sensi per cui uno sente dolore o vede luce. Se io per esempio faccio una macchina che riesce a giocare a palla con me, cioè io getto la palla, la macchina la riprende e me la rigetta e così via, la macchina non deve mica vedere la palla. La macchina sa che c'è la palla e la prende, però mica la vede! Come si fa a vedere questa palla. Noi non sappiamo neanche da che parte cominciare, cioè dov'è e che si proietta? Per quello che sappiamo noi non c'è nessun meccanismo che permetta di creare una rappresentazione del genere, senza parlare poi di cose come l'autocoscienza, la creatività. Cose che ci terranno impegnati per decenni e decenni prima di riuscire a capire qualcosa.

Sul banco del laboratorio resistono ampi spazi di mistero, zone di ricerca che restano lontanissime, mentre già s'intravedono altre più vicine conquiste.

«Per quel che riguarda l'applicazione dei principi di elaborazione del cervello», concludeva Faggin,

fra cinque o dieci anni saremo in grado di utilizzare questi paradigmi, queste metafore in maniera adeguata, e poi man mano creare una loro disciplina, un loro modo di fare le cose e aiutare dall'altro a capire come funziona il cervello, per cui avremo benefici non indifferenti anche nel campo medico, per le malattie mentali. Tutta la psicologia e la psichiatria verranno riscritte completamente.

In una rigorosa scala di conseguenze possibili, Federico Faggin aggiungeva:

A differenza di altre parti del corpo umano, il cervello ha una funzione di elaborazione dell'informazione. Una volta che uno capisce il meccanismo che c'è sotto non ha ancora capito niente di quello che fa. La funzione di un osso, infatti, è molto semplice: è un sostegno. Non occorre dire nulla di più. Ma per il cervello, una volta che si è capito il meccanismo capire come funziona è un'altra cosa. Ci sono almeno quattro o cinque livelli diversi di trasformazione, con il loro linguaggio, la loro semantica, e quindi bisogna riuscire a capire, a parlare, prima di arrivare al livello descrittivo che è richiesto per capire il cervello. E noi siamo al livello più basso, al livello di come succedono le cose. Poi c'è un altro livello, in cui queste attività elettriche hanno un significato di trasformazione di formazione. Un altro livello ancora, è quello dove queste trasformazioni di formazioni vengono messe in un sistema, con altre proprietà che emergono, e così via.

Le logiche del computer, pure complesse, risultano elementari rispetto al funzionamento cerebrale. Meccaniche, definibili nei loro circuiti fondamentali. Invece

il sistema «cervello umano», sosteneva lo scienziato vicentino, è un esempio di sistema che si autorganizza. Il flusso delle informazioni è quello che permette al sistema di autorganizzarsi. Cioè l'ordine, che è intrinseco nei dati che attraversano il sistema, è il contenuto organizzativo del sistema, mentre il computer non ha questo principio organizzativo.

Tutta la tecnologia elettronica più recente diventa a questo punto un balbettio aurorale, le «aste» che i bambini di un tempo tracciavano faticosamente sui quaderni della Prima Classe elementare per arrivare alla comprensione dello scrivere. Commentava Faggin:

Si per questo progetto credo di non poter nemmeno prevedere tutte le possibili applicazioni. I risultati più interessanti probabilmente saranno le applicazioni delle quali non ho la più pallida idea, perché è tutto un modo di vedere le cose, cioè sono sistemi che si autorganizzano. Sono sistemi diversi proprio alla base, dove c'è questo cambiamento fondamentale di paradigma. Al computer uno deve dire cosa fare. Nei prossimi cinquant'anni non riusciremo neanche ad arrivare vicini a quelle che sono le qualità umane. Saremo molto al livello di qualità di animali inferiori. Chissà, forse tra duecento anni si riuscirà a fare qualcosa della complessità del cervello umano.

Però il discorso non è quello di fare una cosa "come" il cervello umano. Non ci sarebbe neanche gusto. A parte l'apprendimento, dal punto di vista pratico, uno ha bisogno di cervelli che siano un po' particolari, che sono "fatti", che l'evoluzione cioè non ha ancora prodotto.

Sull'orizzonte dello scienziato sorgono immagini di macchine organizzate gerarchicamente: al vertice quelle «neurobiologiche» capaci di comandare a schiere di computers tradizionali collegati tra loro. Mentre tramontavano le ipotesi che avevano fatto parlare di «computers di quinta generazione». Diceva Faggin:

Non hanno mai visto la luce e il Giappone sta già parlando di computers di sesta generazione [...]. Quelli di quinta avrebbero dovuto usare l'intelligenza artificiale, che però non è mai stata prodotta, cioè non siamo mai riusciti a risolvere questo tipo di problema usando il paradigma del computer tradizionale. È come uno che vuole avvitare una vite con il martello: non ci riesce, deve cambiare strumento.

Secondo lo scienziato il mutamento indotto da questo spostamento delle logiche di ricerca si rifletterà su tutte le scienze, fornendo tra l'altro anche alle scienze umane nuovi linguaggi e inedite personalità, particolarmente nell'ambito della Teoria Generale dei Sistemi. Tutto porta a credere nello sviluppo di un pensiero che si sbarazza di ogni settorialità per recuperare visioni globali, per aprire spazi di ricerca all'incrocio fra più discipline. «ci vuole una certa visione rinascimentale, anche se non è detto che una volta fatte queste scoperte, poi, chi le applica debba avere questa visione rinascimentale». Un nuovo umanesimo, che non si appaga delle emergenze tecnico-scientifiche. Tanto più urgente, quanto maggiore è la velocità acquistata dalle innovazioni. In questi anni Federico Faggin è immerso nello studio e nella ricerca per la realizzazione del computer intelligente e riconfigurabile. Dopo avere costruito, insieme al neurobiologo Gary Lynch dell'Università di Irvine, il *chip* neuronale nel 1991, procede verso altre e più complesse realizzazioni, come il computer quantico.

### 7. *Uno stile di vita "more veneto"*

La presenza veneta non si rivela solo nel chiuso dei laboratori e delle aule universitarie, si scopre anche passeggiando per le grandi strade «Down Town», nel centro delle principali città americane dove si affacciano negozi di generi di lusso e ristoranti di gran nome. Le firme di Benetton, di Stefanel, la Bottega Veneta, la Bottega del Vino, i ristoranti di Casa Cipriani, proiezione statunitense del mitico Harry's Bar di Calle Vallaresso, sono solo alcune manifestazioni della genialità veneta e di quanto godano di ottima e meritata fama i prodotti italiani di qualità. Lo confermano le ricerche di mercato e le analisi di antropologia culturale: «The ethnic and cultural identity of Italians and Italian Americans is at the center of increasing attention among the American media and publica», l'identità etnica e cultu-

rale degli italiani e degli italo-americani – ha osservato Davide Girardelli all’inizio di un suo saggio in un’importante rivista americana di comunicazione<sup>72</sup> – è al centro d’una crescente attenzione fra i media e il pubblico americano.

Specificando inoltre: «Food is another area where the “Italian style” is increasingly fashionable», l’alimentazione è un’altra area dove lo stile italiano è sempre più di moda. E questo, aggiunge, per due motivi che attirano l’attenzione del consumatore americano: «Its ‘simplicity’ (or ‘rusticity’: Fresh ingredients, good portions, and good value for the money) and its ‘authenticity’<sup>73</sup>. Dunque, semplicità, connotata dall’impiego di prodotti freschi, da porzioni adeguate, e da un buon rapporto qualità-prezzo, e autenticità, data dalla proposta di prodotti tipici, sono la chiave del successo dei nostri ristoratori, e dell’indotto di grossisti e dettaglianti sempre italiani che li riforniscono secondo stagionalità. Un primato conteso da molti, tanto da costringere, ad esempio, l’Associazione Internazionale Ristoranti d’Italia, a promuovere una richiesta di certificazione per i locali che vogliono fregiarsi del titolo di ristorante italiano. Si consumano con soddisfazione delle pietanze, si gusta con piacere un buon vino, ma in realtà si consumano dei simboli, una storia, una civiltà, lunga e ricca di beni culturali.

Lo sa bene Arrigo Cipriani, che ha trapiantato nell’isola di Manhattan, i gusti, i profumi, l’arredo luminoso del suo locale veneziano, quel Harry’s Bar dove arrivano clienti da tutto il mondo. Nella sua storia c’è uno spicchio di emigrazione veneta. Il nonno, era emigrato in Germania, dove faceva il muratore, come tanti veneti e friulani nell’Ottocento in quelle terre. Muratori, fornaciai, sterratori, lavori pesanti. Il figlio Giuseppe si era trasferito, giovane, ancora prima della grande guerra, a Verona, dove nel 1932 è nato Arrigo. Suo padre lavorava in una pasticceria, poi divenne cameriere, quindi, a Venezia, barman all’Hotel Monaco. Luogo fortunato, perché al banco del bar fece conoscenza con il bostoniano Harry Pickering, che lo aiuterà ad aprire il suo locale, dedicato al nome dell’amico. Era stabilito il primo legame con gli Stati Uniti, dove Arrigo, nel 1985, cinque anni dopo la morte del padre, aprì il primo Cipriani. E il figlio, che porta il nome del nonno Giuseppe, ha continuato in un’impresa che, sempre a New York in edifici di pregio, conta oggi quattro locali, sale per banchetti, e mille dipendenti<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> D. GIRARDELLI, *Commodified Identities: the Myth of Italian Food in the United States*, «Journal of Communication Inquiry», 28, 4, ott. 2004, pp. 307-324.

<sup>73</sup> Ivi, p. 308.

<sup>74</sup> Cfr. E. PITTALIS, *Venezia non c’è più*, «Il Gazzettino», 31 dicembre 2007, p. 10.



Complemento importante dell'alimentazione, il vino appartiene da sempre alla tradizione gastronomica italiana. C'è un altro imprenditore veneto della ristorazione, particolarmente attento all'offerta enologica, che opera a New York. È Severino Barzan, titolare dell'Antica Bottega del Vino a Verona, che da qualche anno ha aperto a Manhattan una copia del suo locale veronese. Nella città scaligera, la miscita di vino, e non solo, che è meta di cultori del buon bere e del miglior mangiare della tradizione veneta, trae le sue origini da una taverna del Cinquecento, ma opera con l'insegna attuale dal 1890. Un locale storico, curato nei particolari, con abbondanza di vecchio legno per l'arredo, e la possibilità di scegliere tra migliaia e migliaia di tipi di vino custoditi nella cantina. Le pietanze servite sono invece limitate e succulente. Con ricette della tipica cucina veronese e veneta: il brasato di cavallo all'amarone, il baccalà alla vicentina, la trippa, il cotechino con crauti. La Bottega del Vino, a Verona come a New York, presta particolare attenzione ai bicchieri nei quali viene servito il vino. Prodotti artigianalmente in una cristalleria di proprietà in Slovacchia. A Manhattan il locale riproduce fedelmente gli arredi, ed è gestito con personale formato dalla Casa. Su una parete spicca il motto tradizionale «Dio mi guardi da chi non beve vino». La prestigiosa rivista americana di gastronomia e enologia «Wine Spectator», ha conferito nel 2004 a Severino Barzan il suo premio d'eccellenza. Il locale newyorkese è un pezzo del miglior Veneto culinario in America, e una vetrina importante dei prodotti della nostra regione.

Guardando alla tradizionale cultura veneta del vino, questa non poteva che seguire le vie dell'emigrazione, accompagnando i tanti che sentivano la necessità di consumarlo come d'abitudine. Ci furono emigrati dalle Venetie, come Giovanni Giol e Antonio Tomba, che in Argentina costruirono le loro fortune mettendo a dimora molte viti e dando al paese sudamericano un posto importante nella produzione vinicola internazionale<sup>75</sup>. Ma, come già osservato, l'emigrazione veneta negli Stati Uniti non poteva mirare al possesso della terra, già accaparrata in precedenza dagli immigrati nordeuropei. Tuttavia, qualche eccezione non manca, e riguarda la presenza di alcuni vignaioli veneti in California. Bisogna ricordare che gli Stati Uniti si collocano, a seconda delle annate, nella quarta o quinta posizione in classifica tra i produttori di vino nel mondo. Lo Stato sulla costa occidentale è largamente in testa tra i produttori statunitensi. La California, infatti, mette sul mercato il 90% del vino prodotto negli Stati Uniti, seguita, con il 4,1%

<sup>75</sup> Cfr. U. BERNARDI, *Veneti d'Argentina*, in *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, I: *America Latina*, a cura di G. MEO ZILIO, Venezia, Regione Veneto - Centro Interuniversitario di Studi Veneti, 1987, pp. 280-328.

dallo Stato di New York, e dagli Stati nordoccidentali dell'Oregon e di Washington, che nell'insieme producono il 2,3%. Piccole quantità vengono inoltre prodotte in Virginia, Pennsylvania, Ohio, e Texas. Il vino, come bevanda da pasto, non appartiene alla tradizione «wasp», che ha anzi prodotto una serie di pregiudizi nei confronti del consumo di alcol, tali da imporre, tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, un lungo divieto su base di legge, noto come il periodo del Proibizionismo. Che non spaventò poi molto i nostri emigrati, i quali comperavano l'uva da vino, ammessa alla vendita come frutta, per poi torchiarsela in proprio e curare la trasformazione del mosto in vino per uso domestico. Molti immigrati veneti conoscevano le tecniche enologiche nella società rurale da cui erano partiti. E nella circostanza le recuperarono. Da quei tempi lontani, anche per effetto di nuovi ingressi migratori che hanno modificato i comportamenti alimentari degli americani, il vino è molto più presente sulle tavole quotidiane. Un forte incremento del consumo si è avuto tra il 1969 e il 1974, anni in cui la crescita è stata del 12%. Anche se il consumo medio pro capite di vino resta molto lontano rispetto a quello di un italiano o di un francese: 10 litri a testa negli Stati Uniti, oltre 50 in Francia e Italia<sup>76</sup>.

Aggiungiamo che la partecipazione dei veneti all'affermarsi del vino nella società californiana non fu solo in veste di consumatori. All'inizio del Novecento si trovano i nomi di almeno un paio di vinificatori veneti, nel periodo precedente il Proibizionismo, che hanno lasciato traccia delle loro imprese. Come Giulio Nervo, emigrato dal Veneziano, che nel 1908 diede vita alla «Venezia Winery», nella Alexander Valley, mutando successivamente la ragione sociale in «Nervo Winery», una volta che la buona qualità dei suoi prodotti s'era conquistata la fiducia dei consumatori. L'azienda fu infine ceduta alla famiglia Trione, che mutò nuovamente il nome, assegnandole quello di «Venezia». Anni dopo, nel 1922, emigrarono da Schio, nel Vicentino, Giovanni e Joseph Filippi, padre e figlio, per raggiungere la California. Il primo aveva già conosciuto lo Stato sul Pacifico, dov'era emigrato nel 1904, lavorando da muratore nell'azienda vinicola dell'italiano Secondo Guasti, piemontese, emigrato in America nel 1878, stabilendosi dapprima a Sonora in Messico, e quindi a Los Angeles, dove fonderà la «Italian Vineyard Company». Giovanni Filippi rientrò al suo paese con lo scoppio della grande guerra, poi, qualche anno dopo la fine del conflitto riprese la via

<sup>76</sup> H. JOHNSON, *Vintage: the Story of Vine*, New York, Simon and Schuster, 1989, pp. 124-146. Cfr. anche U. BERNARDI, *La festa delle vigne. Il vino: storia, riti, poesia*, Treviso, Santi Quaranta, 2003; L. FONTANA, *Aziende vitivinicole italiane nell'economia della Sonoma County*, tesi di laurea, Università di Venezia Ca' Foscari, rel. Prof. U. Bernardi, a.a. 2005-06.

degli Stati Uniti, col figlio nato in America. La famiglia si diresse al Sud della California, e poiché s'era in epoca proibizionista, si diede alla coltivazione e al commercio della frutta sotto l'etichetta «G. Filippi Ranch». Quando, con l'elezione alla presidenza di Franklin Delano Roosevelt nel 1932, l'anno successivo, venne abolito il proibizionismo, i Filippi mutarono indirizzo e denominazione aziendale in «J. Filippi Wine Company»<sup>77</sup>.

Oggi ancora, nella Napa e nella Sonoma Valley, luoghi eponimi della produzione vinicola di pregio in California, c'è la mano di qualche tecnico veneto formato alla famosa Scuola Enologica di Conegliano Veneto.

## 8. *La memoria delle radici*

L'associazionismo italiano e veneto negli Stati Uniti d'America non ha avuto, né poteva avere, la stessa esperienza che ha conosciuto in altre parti del continente. A causa soprattutto delle differenti provenienze degli emigranti dalla patria d'origine. Per cui, ad esempio, per gli italiani del Sud la tradizione associativa si richiama alle forme conosciute nelle regioni meridionali, dove l'occasione per stabilire questo tipo di relazioni sono, molto spesso, le manifestazioni festive per celebrare il santo patrono. Dunque con un carattere sostanzialmente temporaneo. Per quanto riguarda invece il settentrione, la forma dell'intesa, pur se intorno alla parrocchia rurale, aveva assunto carattere di efficace operatività specialmente dopo l'enciclica di papa Leone XIII sulle «*Rerum novarum*» (1891), che stabiliva la dottrina sociale della Chiesa, sollecitando alla creazione di casse rurali, di latterie turnarie, di cooperative tra lavoratori della terra.

Proprio nel Veneto queste strutture a carattere mutualistico ebbero la loro prima affermazione. Del resto, la tradizione di solidarietà collettiva di vicinato, si stabiliva anche in relazione con il contratto agrario prevalente nelle Venezia, ch'era la mezzadria. La manualità, durata secoli, richiedeva che all'epoca dei grandi lavori estivi, di mietitura, vendemmia, spannocchiatura, si cercasse il soccorso delle famiglie vicine, in uno scambio reciproco di forza lavoro, facendo «*cùpoea*», termine che significava sia mettere in comune alcune coppie di buoi per le arature più profonde, sia l'unione di uomini e donne di più famiglie per la raccolta dei prodotti della terra. Inoltre, nelle comunità contadine venete erano frequenti i casi di solidarietà spontanea a beneficio dei poveri della parrocchia e anche delle «*àneme*», cioè dei defunti. Queste iniziative potevano consistere nel far razzolare di casa in casa un maialino, facendolo crescere con quel poco che

<sup>77</sup> L. FONTANA, *Aziende*, cit., pp. 38-41.

ciascuna famiglia poteva fornire, per essere infine sacrificato, fornendo ai più miseri qualche risorsa alimentare per l'invernata. Oppure ancora, allestendo una modesta ma significativa quantità di bachi da seta, da nutrire con le foglie di un gelso piantato in terra di nessuno, magari al crocevia delle strade poderali, da vendere infine come bozzoli destinando il ricavato alla celebrazione di sante messe in suffragio dei defunti della parrocchia, le «àneme», appunto.

Questo tipo di pratiche aveva prodotto un'educazione allo stare insieme, per affrontare problemi comuni che, là dove l'emigrazione era avvenuta per nuclei compatti di corregionari, si riproponeva con carattere di continuità. Come è avvenuto nelle «capelas» del Brasile meridionale, entità che comprendevano la cappellina, il cimitero, il campo di bocce, la sala di ritrovo, lungo le diverse «liñas» della colonizzazione. Oltre a questo, ebbero la loro influenza, specie nelle città, le organizzazioni politiche di ispirazione mazziniana o garibaldina, avviate da coloro che erano più che emigranti esuli politici risorgimentali.

Ancora oggi ci sono nell'America meridionale associazioni di immigrati italiani che contano magari quasi un secolo e mezzo di vita.

Si può comprendere, dunque, perché negli Stati Uniti d'America esistono associazioni mutualistiche e devozionali che si formano intorno al culto dei patroni tradizionali del Mezzogiorno d'Italia, dedicate a San Genaro, a Sant'Agata, oppure a San Rocco, a Sant'Antonio. Con la crescita della presenza italiana negli Stati Uniti, si affermò anche la necessità di mettere a confronto l'identità nazionale dei nostri immigrati con le altre. Già nel 1903 nascevano i «Sons of Italy», l'associazione dei Figli d'Italia, e più avanti negli anni la NIAF, «National Italian American Association Foundation», con il preciso scopo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale di cui erano portatori gli italiani d'America, tutelandoli dall'aggressione degli stereotipi e delle discriminazioni. La Fondazione agisce in concreto per introdurre e allargare il numero dei corsi d'insegnamento della lingua italiana nelle scuole americane, e sostiene i giovani italo-americani nella loro carriera scolastica. Alle grandi conviviali che si tengono annualmente nella capitale federale, con più di tremila presenze, partecipano abitualmente i più affermati tra gli oriundi e loro discendenti, come non mancano uomini politici importanti, anche se non di origine italiana, e spesso il presidente degli Stati Uniti. La forza organizzata degli italo-americani ha fatto sì che il «Columbus Day», con la tradizionale parata, diventasse festa nazionale, mentre l'Associazione interviene prontamente quando compare nei media una qualche forma di diffamazione nei confronti degli italiani.

Con l'avvio del 2008, alla struttura organizzativa dell'associazionismo nazionale italiano si è aggiunta una componente essenziale e di grande va-

lore, in sigla la ISSNAF, «Italian Scientists and Scholars in North America Foundation», che raggruppa oltre 150 docenti, scienziati e studiosi che svolgono la loro preziosa opera nelle Università e negli Istituti di ricerca americani. Lo scopo è quello di attivare lo scambio delle conoscenze tra le due sponde dell'Atlantico, consentendo ai migliori talenti italiani di accedere, per merito, alle più prestigiose realtà culturali che operano negli Stati Uniti.

Data la particolare natura dell'immigrazione veneta, senz'altro minoritaria, come si è visto, rispetto alle altre rappresentanze regionali, e sparsa in piccoli nuclei urbani nelle grandi città d'America, la presenza organizzata delle associazioni che raggruppano i Veneti nel mondo secondo la provincia di provenienza, risulta scarsa.

Ne è una riprova la mancanza di un qualsiasi rappresentante dei veneti residenti negli Stati Uniti d'America all'interno della Consulta dei Veneti nel Mondo, organismo promosso dalla Regione, che comprende, tra gli altri, 4 consultori espressi dalle associazioni venete nell'America Latina, e 2 provenienti dal Canada. Situazione che si ripete nel registro delle Federazioni riconosciute dalla Giunta Regionale, dove si elencano 3 organizzazioni del Brasile (una ciascuno per gli Stati di San Paolo, Santa Catarina e Rio Grande do Sul), 2 del Canada (Ontario e Québec), 2 dell'Australia (Victoria e Nuova Galles del Sud), 1 ciascuno per Argentina, Sud Africa, Svizzera, Uruguay e Venezuela. Non mancano tuttavia i contatti tra il mondo dell'associazionismo dei migranti italiani, costituito da molti decenni sul suolo nazionale dopo il rimpatrio di molti connazionali, e le presenze venete negli Stati Uniti. Già si è vista la serie di iniziative promosse dalla Fondazione Cassamarca di Treviso, presieduta dall'On. Avvocato Dino De Poli, che non a caso è anche al vertice dell'UTRIM, acronimo che sta per Unione dei Triveneti nel Mondo, cui sta a cuore, in particolare il sostegno alle giovani generazioni. L'Unione già nel 1993, a Sydney, e nel 1995 a Venezia, ha lanciato una Carta delle nuove generazioni di origine italiana nel mondo, richiamando l'attenzione del paese sulla realtà ancora solo parzialmente conosciuta dei discendenti degli emigrati, che raggiungono un totale superiore ai sessanta milioni di persone, quindi una popolazione superiore a quella della patria d'origine dei predecessori. Come ebbe a dire il presidente De Poli nel Convegno di Venezia, rivolgendosi ai giovani arrivati da tutto il mondo, «finisce per l'emigrazione italiana la stagione dell'assistenza ed inizia, specialmente per le nuove generazioni, la stagione dei doveri civili nei Paesi dove esse vivono». Partendo dallo strumento disponibile costituito dai circoli degli emigrati, laddove sono presenti nei vari paesi del mondo, che sono la «memoria storica delle origini dei vostri padri», ha ricordato De Poli, «porto di partenza della vostra identità originaria, ma non sono il vostro porto di arrivo. La vostra società è ovunque multietnica e multiculturale. Voi precedete in ciò quella che sarà la fisiono-

mia delle società del domani nel mondo intero». E concludeva: «Da queste perenni radici, sviluppando la peculiarità di quei valori, è chiesto a voi di essere fino in fondo australiani, canadesi, statunitensi, brasiliani, argentini, cileni, uruguayani, sudafricani, inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, lussemburghesi, svizzeri, belgi, rumeni»<sup>78</sup>.

I giovani discendenti come parte viva di un'identità plurima, non dimentica dell'italianità, in quanto veneti, friulani, trentini, e così via, ma attrezzati culturalmente a confrontarsi con le altre identità, che convivono nei loro paesi, per fornire il meglio della loro tradizione in un fecondo e reciproco arricchimento. Un popolo, ci ricordava Niccolò Tommaseo, è la sua memoria, e *la dimenticanza perde le nazioni*. Dunque, ecco il valore delle associazioni che operano nel Veneto e che al Veneto si riferiscono in altre società del pianeta per conservare il senso di appartenenza, e garantire continuità a quell'umanesimo su cui fonda la civiltà italiana.

Tra le associazioni di ex emigrati ed emigrati presenti in ciascuna delle sette province venete, due sembrano prevalere per i riferimenti organizzati negli Stati Uniti d'America: i «Bellunesi nel Mondo» e i «Trevisani nel Mondo».

La prima, la più anziana tra le consorelle, è nata nella città montanara nel gennaio del 1966, proprio nell'anno in cui, nell'insieme del Veneto, i processi migratori avrebbero compiuto una svolta epocale, vedendo il numero dei rimpatriati superare quello degli espatriati. Ma anche l'anno seguente alla tragedia di Mattmark, il nome della località svizzera dove il 30 agosto 1965 trovarono la morte sul lavoro 17 emigrati bellunesi. L'evento funesto sollecitò la pietà collettiva, e accese quel bisogno di solidarietà verso chi era andato per il mondo in nome della dignità della persona umana, per assicurare il pane alla propria famiglia e dimostrare il valore della responsabilità personale. Da quei lontani anni, l'associazione giungerà a comprendere circa 8.000 capifamiglia iscritti, la metà dei quali residenti nel Bellunese, e l'altra metà che continua a vivere all'estero. Sono raggruppati in oltre 100 circoli, sparsi nei continenti, dalla Romania all'Australia, dall'Argentina all'Olanda, dal Guatemala e dal Messico all'Ungheria e alla Croazia, ovunque questo popolo di migranti, un tempo stagionali e dopo l'unificazione nazionale in via permanente, ha portato il soccorso delle sue braccia e della sua intelligenza.

<sup>78</sup> Dal discorso introduttivo del Presidente dell'UTRIM, On. Avv. Dino De Poli, al Congresso di Venezia, 26 aprile 1995. Si ringrazia il prof. Giuseppe Manzato per la raccolta dei dati relativi all'associazionismo degli ex emigrati veneti.

Tutti i soci sono raggiunti dal periodico «Bellunesi nel Mondo» dell'associazione, che con gli articoli e le informazioni mantiene vivo il senso di partecipazione alla grande famiglia degli emigrati, formata da oltre 30.000 iscritti nei registri dell'AIRE, Anagrafe degli italiani residenti all'estero istituita con legge n. 470 del 27.10.1988, che lievitano fino a 400.000 considerando i discendenti. La sede, nel capoluogo della provincia dolomitica, dispone di una biblioteca e di un museo dell'emigrazione, e da tempo ormai svolge, oltre alle consuete attività di assistenza burocratica, di interscambi a favore delle giovani generazioni, di diffusione della conoscenza sul fenomeno migratorio nelle scuole, anche iniziative per l'integrazione degli immigrati nel Veneto. Negli Stati Uniti d'America, la Casa Madre riconosce 4 circoli, o «Famiglie Bellunesi»: a Greenwich, nel Connecticut; a Jackson Height, nello Stato di New York; a Pittsburgh, in Pennsylvania; e, come parte della Famiglia Veneta, a Los Angeles, con sede in Rancho Palos Verdes.

L'Associazione dei «Trevisani nel Mondo» venne costituita nel capoluogo della Marca nel 1973. Anche in quest'area era ormai presente un numero considerevole di rimpatriati, che avvertivano il bisogno di non lasciar spegnere lo spirito comunitario dell'esperienza compiuta lavorando all'estero. Il loro appello venne raccolto, con carità cristiana e piglio pragmatico, secondo le linee del carattere trevigiano, anche in questo caso da un sacerdote e alcuni ex emigrati che diedero vita a una struttura organizzativa, a lungo impegnata nella raccolta volontaria di adesioni, censendo in primo luogo le presenze dei sodali nelle diverse parti del mondo. Una realtà corposa, tanto che attualmente si contano 140 sezioni, anche in questo caso spartite a metà tra i residenti in Italia (nella provincia di Treviso, principalmente, ma anche in quella di Latina, nelle paludi Pontine bonificate, in quella di Oristano, ad Arborea – ex Mussolinia – in Sardegna, e in Piemonte), e all'estero. Gli iscritti sono oltre 20.000, di cui 12.000 sono abbonati alla rivista dei «Trevisani nel Mondo», che si pubblica dal 1974. Cifre che danno immediatamente l'idea di quanto sia stata vasta l'esperienza dell'emigrazione in questa provincia italiana, in un Veneto che -insieme alla provincia di Udine – si collocò ai vertici del fenomeno sia nella grande ondata migratoria di fine Ottocento, che nel periodo tra le due guerre mondiali e nel dopoguerra della seconda. Anche in questo caso, i servizi che la sede centrale fornisce agli associati comprendono il sostegno nella ricerca degli ascendenti, per coloro che intendono riacquistare la cittadinanza italiana, l'organizzazione di convegni annuali, gli incontri delle federazioni tra sezioni d'un paese estero, le visite ai luoghi dell'origine di un turismo delle radici in crescita. Con la preoccupazione costante di rinnovare i vincoli dell'appartenenza nel passaggio delle generazioni.

Nella nuova realtà culturale ed economica, che vede la Marca ai primi posti in Italia per le percentuali d'afflusso di immigrati, l'associazione partecipa alle iniziative del volontariato organizzato per l'assistenza ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie. All'estero sono attive 14 sezioni dei «Trevisani nel Mondo» in Svizzera, 13 in Canada, 11 in Australia, 8 in Brasile, 5 in Argentina e altrettante in Venezuela, 2 in Francia e in Germania, 1 ciascuno in Belgio, Gran Bretagna, Lussemburgo, Sud Africa, Uruguay e Stati Uniti d'America. Una geografia associativa che disegna un panorama planetario, con capisaldi di rilievo nelle aree più intensamente interessate all'emigrazione trevigiana nel tempo.

Certo i 48 iscritti degli Stati Uniti sono poca cosa, pur rappresentando degnamente i trevigiani tutti, ma confermano lo scarso peso dell'emigrazione dalle province venete verso questo grande paese. La singolarità sta piuttosto nel fatto che oltre la metà di questi associati risiede in California. Ed è in questo Stato della costa occidentale che si è costituita la sezione, intorno a un nucleo compatto di provenienze dai colli asolani e dai paesi intorno al massiccio del Grappa. Una storia singolare la loro, che approdarono su queste sponde dell'oceano Pacifico negli anni seguenti la prima guerra mondiale, all'epoca dell'affermarsi di Los Angeles, nel suo sobborgo di Hollywood, come Mecca del cinema. È la stagione dei grandi divi, che scelgono di costruire le loro ville in una località amena, sede di un'antica missione francescana, costruita nel 1786 dal frate Junipero Serra lungo il «Camino Real» che partiva dal Messico. Il sole, le spiagge, gli eucalipti, fanno da scenario ideale per residenze di lusso, dove sono all'opera gli scalpellini richiamati dall'Italia, e precisamente dalle terre del Canova, per la loro abilità nel lavorare a mano la pietra. La catena migratoria si mette in moto, e la piccola colonia della pedemenotana trevigiana si accresce. Vengono da Pagnano d'Asolo, Crespano del Grappa, San Zenone degli Ezzelini, Paderno, Castellecchio, Fonte. Negli anni abbandonano il vecchio mestiere, aprono ristoranti e negozi, lavorano in altri campi. E si costruiscono le loro ville, magari con l'orto davanti a casa e il pollaio sul retro, come si usa nei luoghi d'origine, con i quali tutti mantengono affettuosi rapporti e legami con la tradizione, tanto da porre sulla targa dell'automobile il nome Veneto. Sul tetto, le grandi padelle delle parabole che li connettono alle emissioni televisive italiane.

Il riferimento del cuore, anche per i discendenti, resta puntato sulla cima del Grappa, per l'origine e i significati simbolici che trasmette. Nel 1984 un gruppo di questi veneti-californiani ha commissionato una scultura della Madonnina del Grappa, conforme a quella venerata sulla cima, ed ora disponibile alla devozione dei fedeli nel cimitero degli italiani di Santa Barbara, dove riposano oltre seimila connazionali.

La prima domenica di agosto se ne celebra anche la festa, nello stesso giorno in cui il rito si compie in patria, in ideale comunione. L'immagine



della Madonnina del Grappa è collocata nel santuario posto alla sommità del monte, tanto aspramente conteso da italiani e austroungheresi nella grande guerra. A quota 1776 metri, dove ora sorge il sacrario militare con i resti di 23.000 caduti. La statua della Madonna venne benedetta dal cardinale Giuseppe Sarto, allora patriarca di Venezia, e qualche anno dopo Papa San Pio X, nel 1901. Da allora, la prima domenica di agosto ha luogo il «Pellegrinaggio delle genti venete alla Madonnina del Grappa». Venne naturalmente interrotto per gli eventi bellici, durante i quali, nel gennaio 1918, la santa scultura venne mutilata da una granata austriaca, ed è divenuta simbolo non solo religioso, ricordando le devastazioni della guerra.

Ma nella città californiana, che porta il nome della protettrice dei minatori, ci sono altre opere d'arte di matrice trevigiana, come gli affreschi dipinti in alcune ville, alla maniera degli illustri pittori veneziani sulle pareti dei saloni delle ville venete, da Fausto Bellini Tasca, anche lui proveniente dall'area del Grappa. Era nato a San Zenone degli Ezzelini il 29 giugno 1885, primogenito di Angelo e Luigina Battagin. Una famiglia povera, che lo avrebbe avviato appena possibile al lavoro. Ma la sua vocazione per il disegno fu guardata con attenzione da un benefattore, che lo avviò alla Scuola d'arte grafica nella vicina Bassano del Grappa, memore della grande tipografia dei Remondini, che per secoli aveva fornito all'Europa, dalle Russie, al Portogallo, stampe popolari a soggetto religioso e profano. Per non privare i genitori del contributo economico di Fausto, il benefattore corrispondeva mensilmente un ammontare pari al salario lavorativo. Così, visto il buon profitto che l'allievo dimostrava nella scuola, lo sostenne anche negli anni successivi, iscrivendolo ai corsi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, dalla quale uscirà diplomato a pieni voti.

Nel 1913, fresco di nozze con Paolina Melchiori, conterranea, di quattro anni più giovane di lui, dotata di una gradevole voce di mezzo soprano, l'artista determinato a farsi strada nel mondo nuovo, emigrò negli Stati Uniti. Un anno e mezzo dopo ebbero il loro primo e unico figlio, chiamato Angelo, a New York. Di qui si trasferiranno prima nel Texas e poi, nel 1916, a Santa Barbara in California, terra di grandi promesse e di grandi fortune, interessata all'arte. Cominciò per Fausto Tasca una lunga stagione di successi, che lo condussero a dipingere le pareti e la volta della chiesa di Nostra Signora del Rosario a San Diego, promossa dai Salesiani, nota agli immigrati italiani, in prevalenza genovesi e poi siciliani, come la «chiesa dei pescatori», divenuta centro di aggregazione per gli italo-americani della California meridionale. Grazie alle opere di Tasca è oggi considerata un gioiello di arte sacra negli Stati Uniti. Vi operò tra il 1920 e il 1928, dipingendo sulle pareti le immagini degli Apostoli, mentre una grande Crocefissione copre l'intera volta dell'Altare Maggiore, e un impressionante Giudizio Universale splende su una superficie ancora più estesa. Curando

anche le vetrate artistiche, con un mosaico colorato che raffigura i Misteri del Santo Rosario. Suoi sono anche gli affreschi nella chiesa di Sant'Andrea a Pasadena, e a Orange, nella Cappella di Villa Cabrini. Fuori dal percorso religioso, le pareti della sede di alcuni istituti di credito, a Los Angeles il «Citizens Trust and Savings», e la «Merchants and Farmers Bank» a Long Beach. L'arte di Fausto Tasca si applicò anche al ritratto, producendo tra l'altro l'immagine di Amedeo Pietro Giannini, fondatore nel 1904 della Banca d'Italia, che successivamente avrebbe mutato il nome in Bank of America, ricevendo i risparmi degli immigrati italiani in California, e sostenendoli nelle loro aspirazioni di diventare imprenditori. Di Tasca è anche un noto ritratto di Galileo Galilei, tuttora esposto nel Griffith Park Observatory. La sua fama, divenuta nazionale in America, indusse la Municipalità di Santa Barbara a commissionargli un dipinto che rappresentasse il paesaggio locale, da donare ai Reali del Belgio in visita alla città. Una congenita insufficienza cardiaca lo condusse a morte, appena cinquantaduenne, nel 1937. È sepolto a Los Angeles, dove si era trasferito con moglie e figlio.

L'Associazione «Padovani nel Mondo» si è costituita ufficialmente nel 1970, pur avendo iniziato ad operare in via informale nei contatti con i lavoratori padovani all'estero fin dal 1967. Si tratta quindi di una delle più consolidate realtà a sostegno degli emigrati. Dispone di una estesa rete di riferimenti, che comprendono, tra l'altro, anche il senatore Luigi Pallaro, eletto in Argentina a seguito della legge nazionale che ha garantito il suffragio agli italiani all'estero. La Camera di Commercio e l'Amministrazione Provinciale della città del Santo, sono i soci fondatori dell'associazione, alla quale offrono il loro sostegno anche altri enti pubblici e privati. Così che possa svolgere quei compiti istituzionali già visti per le consorelle. In particolare, ogni anno vengono premiati 15 «Padovani nel Mondo» che si siano distinti per l'attività svolta nelle varie nazioni divenute la loro nuova patria. Pubblica il periodico trimestrale, la cui testata ripete il nome dell'associazione, inviandolo a circa 4000 indirizzi, in Italia e all'estero. Sono complessivamente 22 i «Padovani nel Mondo» iscritti e residenti negli Stati Uniti d'America, dove tuttavia l'associazione non dispone di sezioni o gruppi organizzati.

All'incirca dello stesso ordine di misura è il numero dei «Veronesi nel Mondo» che mantengono un contatto con l'associazione scaligera negli Stati Uniti. A New York partecipano di un Club dove confluiscono anche altre provenienze. Nessun Circolo specifico è registrato. L'Associazione «Veronesi nel Mondo» comprende invece 5 circoli in Argentina, 4 in Brasile, in Svizzera e in Australia, 3 in Belgio, 2 in Canada, Germania e Olanda, 1 ciascuno in Francia, Danimarca, Lussemburgo, Gran Bretagna,

Sud Africa, Colombia, e 5 circoli di ex emigranti associati nella provincia di Verona. Pubblica a stampa e on line il suo mensile, dello stesso titolo dell'associazione, che ha conosciuto, specie negli ultimi anni, una minore diffusione da imputare ai profondi mutamenti intervenuti nella struttura sociologica dei circoli. L'invecchiamento e la scomparsa degli antichi emigrati, i diversi interessi dei giovani, hanno comportato la diminuzione degli abbonamenti al giornale, uscito la prima volta nel 1974, con cadenza mensile, che sono passati dagli oltre 5.000 degli anni Ottanta del Novecento, ai 4.354 attuali, di cui 950 sono per enti e persone residenti in Italia, 1.687 destinati a veronesi stabilmente insediati nei diversi paesi europei, 1.195 nelle Americhe, 300 in Africa, 172 in Oceania, 50 in Asia.

Nello stesso periodo di tempo, i circoli, che erano più di sessanta trent'anni fa, sono scesi alla metà, con un numero di aderenti che si aggira sui 1.700. Un fenomeno che va compreso nel più generale ridimensionamento dell'interesse associativo tra gli emigrati in Europa e nel mondo, quale emerge dalle indagini degli ultimi decenni. La preoccupazione maggiore riguarda i giovani e il loro mancato coinvolgimento nelle attività dei circoli, laddove esistono. Un'assimilazione silenziosa è già avvenuta nei paesi dove l'emigrazione è sparsa e risulta difficile anche l'aggregazione spontanea, con carattere di periodicità.

Proprio questa dispersione nella vastità del territorio statunitense, fa sì che i 314 veneti di origine vicentina che ricevono il periodico dei «Vicentini nel Mondo», non abbiano dato vita ad alcun circolo specifico, preferendo partecipare di punti di aggregazione di carattere regionale. L'Ente berico è nato nel marzo del 1966, come consolidamento di un precedente Ufficio Emigrazione della Camera di Commercio locale, attivo fin dal 1953. Anche in questo caso, soci fondatori sono la Camera di Commercio, l'Amministrazione provinciale e i Comuni della provincia di Vicenza, cui danno sostegno altre istituzioni. Il periodico «Vicentini nel Mondo», che funge da catalizzatore dell'informazione relativa al territorio originario, esce in dieci numeri l'anno, con una tiratura che si aggira sulle undicimila copie, che vengono distribuite in 98 nazioni dei diversi continenti. I circoli dei «Vicentini nel Mondo» sono ora 43, di cui 9 in Svizzera, 7 ciascuno in Canada, Brasile e Australia, 4 in Francia, 2 in Argentina, e 1 per ogni Stato in Lussemburgo, Venezuela, Sud Africa, Uruguay e Italia.

La tragedia delle alluvioni, nel 1951, causò una vera e propria diaspora dal piccolo mondo polesano. Una parte considerevole della popolazione lasciò i paesi del Delta per cercare possibilità di sopravvivenza in altre regioni d'Italia e all'estero. Le partenze proseguirono per anni, e subito dopo iniziarono i tentativi perché nel trapianto in nuove contrade non andasse disperso il patrimonio identitario. Tra i molti polesani che si erano trasferiti

nelle regioni a quel tempo più industrializzate, Lombardia e Piemonte, c'era quest'attesa di contatti con i luoghi d'origine. Già nel 1970 sorgeva a Busto Arsizio, dove più di mille polesani avevano trovato casa e lavoro, una «Fameja Polesana», seguita l'anno dopo dalla «Fameja» di Nichelino, nel Torinese. Questa forma di raggruppamento andrà rafforzandosi ed estendendosi tra gli oriundi della provincia di Rovigo anche all'estero. Nel 1987, l'insieme assumerà la veste istituzionale di «Polesani nel Mondo», affiancandosi alle analoghe organizzazioni delle altre province venete. Le finalità sono le medesime, e il fervore che anima i polesani si alimenta attraverso le pagine del periodico dello stesso titolo, e le iniziative culturali, che hanno visto recuperare, ad esempio, i testi di uno tra i più illustri emigrati, Adolfo Rossi, di cui si è data descrizione in precedenza. Ma anche spettacoli teatrali, e strutture di accoglienza, come la «Casa del Polesano», a Ca' Cappello di Porto Viro, destinata ad ospitare gli emigrati e loro discendenti in visita nella terra degli avi. *Fameje* associate esistono a Sydney, a San Paolo del Brasile, dove opera anche la sezione di San Giovanni del Polesine, in quella che fu la Quarta Colonia imperiale. Altre sono attive nel Lazio, Alto Adige, Lombardia e Piemonte. Non ne risultano negli Stati Uniti d'America, dove i polesani residenti partecipano alle attività delle sezioni d'altre associazioni provinciali.

La più giovane tra le associazioni provinciali degli emigranti veneti è l'Associazione «Veneziani nel Mondo», che si è affiancata alle consorelle nel 1991. Sorta per iniziativa congiunta della Camera di Commercio e dell'Amministrazione Provinciale, si è proposta di raccogliere intorno al gonfalone di San Marco gli oriundi di un territorio esteso dalle sponde lagunari al Tagliamento, in precedenza partecipanti alle altre associazioni venete. Divenuta operativa qualche anno dopo, nel 1996, conta tre circoli: uno in Argentina, a Buenos Aires, dove il socio Alberto Signoretto, ora scomparso, ha pubblicato per le cure del Centro Culturale San Marco un corposo volume sulla presenza degli italiani in Argentina; un altro in Brasile, a San Paolo; e un terzo a Montréal, in Canada, che per il 300° della nascita di Carlo Goldoni ha organizzato delle iniziative culturali con il coinvolgimento della comunità francofona, essendo il grande autore morto a Parigi. Nessun circolo della «Veneziani nel Mondo» è stato aperto negli Stati Uniti d'America. L'Associazione mantiene vivo il contatto con i suoi soci e con i veneti e gli italiani in generale mediante un bollettino informativo *on line*, denominato, con un richiamo alla cultura popolare veneta *el Marcà*.

Il panorama dell'associazionismo di riferimento regionale negli Stati Uniti d'America, si completa con la presenza di un circolo dell'A.N.E.A. (Associazione nazionale emigrati ed ex emigrati in Australia e Americhe) attivo a Chicago, cui aderiscono veneti delle diverse province, e un contatto

in Florida. La sede centrale di riferimento si trova a Rubano, in provincia di Padova. L'associazione si costituì ufficialmente nel maggio del 1976, a Padova, raccogliendo il desiderio di un gruppo di ex emigrati rimpatriati dall'Australia di non perdere i contatti con i luoghi e le persone ch'erano tanto lontani geograficamente, ma tanto vicini al loro cuore. Svolge opera di assistenza e organizza occasioni d'incontro. Dall'ottobre del 1983 è iscritta all'Albo regionale delle organizzazioni che operano in favore degli emigranti. Dal Triveneto, i suoi contatti e le adesioni si sono estesi anche in altre regioni italiane, coinvolgendo anche emigrati nelle Americhe. Mantiene i contatti con loro attraverso il bollettino trimestrale, che significativamente è intitolato «Il Canguro». Sempre nello Stato dell'Illinois, a New Lenox, opera un'altro gruppo di contatto che fa riferimento organizzativamente all'«Associazione Veneti nel Mondo - Onlus», la cui sede centrale è a Camisano Vicentino.



APPENDICE

Ludovico Caminita, Sr.

OBICI

*Biografia*

New York  
Tipografia Editrice Scarlino  
1943





## *Prefazione*

*Una sera, passeggiando con un redattore del “Corriere d’America” nell’Upper Broadway, la via più animata, più cosmopolita della più grande città degli Stati Uniti, New York, egli mi parlava del rapidissimo e meraviglioso sviluppo di questa metropoli.*

*“Cento anni or sono” – mi diceva – “New York era lunga appena due chilometri, dalla Batteria, a mare, a Washington Square. Anzi questa piazza era un po’ fuori mano. Tutt’intorno ad essa era la sezione signorile, con graziose residenze di mattoni circondate di giardinetti, residenze a due piani di stile coloniale inglese, che avevano le scalette esterne e le colonne basiche all’ingresso. Quest’animatissima parte di Broadway allora era aperta campagna e vi ruminavano le mucche. Il Bronx, che oggi è uno dei più belli e popolati quartieri della città, era un lontano villaggio di poco più di duecento abitanti. Allora New York non aveva centomila anime. Oggi centomila persone passano in un giorno solo per l’ingresso d’uno qualunque dei titanici grattacieli di cento e più piani che pare si addossino gli uni agli altri per reggersi a vicenda fino a tanta altezza. Da dove è venuta quest’immensa moltitudine di gente che ha fatto sorgere il prodigio dando all’America del Nord il primato industriale e finanziario sulla terra? E’ venuta dal porto di New York. Il segreto della potenza nordamericana si chiama immigrazione. Quei ciechi fanatici che per arrestare l’immigrazione credendo di non averne più bisogno hanno fatto come quel marito che si fece castrare per dimostrare alla moglie che non aveva più bisogno di lei, si accorgeranno presto del loro errore”.*

*Naturalmente poi si venne a parlare del contributo che hanno dato gli immigrati italiani alla grandezza di questo paese. L’amico mio, da quel buon piemontese ch’egli era, disse con la più sincera convinzione:*

*“L’Italia ha dato sempre un prezioso contributo alla grandezza e alla potenza degli altri paesi regalando loro i suoi figli migliori”.*

*Quel regalando non mi convinse. Pensai che io non ero venuto in America per regalarmi, ma perché stanco di logorarmi per un miserabile stipendio nominale. Al fumo avevo preferito un po' d'arrosto.*

*“A me pare” – gli dissi – “che se l'Italia limitasse razionalmente la sua figliolanza in modo da potere, con quel poco che madre natura le ha concesso, assicurare a tutti i suoi figli, dal più grande al più umile, un tenore di vita conforme alle esigenze della civiltà moderna, essa non sentirebbe affatto il bisogno di fare agli altri paesi regali di tal genere. Tutt'al più regalerebbe loro, tanto per levarseli dai piedi, i criminali incorreggibili, con grave danno di quei paesi che ne hanno, se non di più, almeno tanti quanti ne ha l'Italia. Secondo me gli emigranti italiani, che sono, salvo poche eccezioni, fra i più laboriosi ed onesti lavoratori del mondo, si avventurano in paesi stranieri, che non sempre sono ospitali, non per darsi in regalo, ma per aver l'agio di nutrirsi meglio, alloggiar meglio, vestirsi meglio, insomma per viver meglio che non possan vivere nel proprio paese, dove si sentono pigiati come le acciughe nei barili”.*

*“Sarà come tu dici” – osservò da buon avvocato il mio amico – “ma vi fu un tempo in cui l'Italia regalava, dico regalava, agli altri paesi i suoi finanzieri, i suoi artisti, i suoi esploratori, e giunse perfino a regalar loro qualche ministro di Stato. Tutta quella gente non era certamente spinta all'estero dalla miseria economica”.*

*“No” – interruppi io con la caparbietà del siciliano – “ma neppure andava ad offrirsi in regalo. Quei finanzieri andavano all'estero per sfruttare ricchezze che non potevano sfruttare in patria; quegli artisti emigravano per vendere la loro arte a prezzi spesso troppo salati; Colombo emigrò perché in patria nessuno volle prenderlo sul serio; e in quanto a ministri di Stato, se l'Italia ne regalò uno alla Francia, il cardinale Mazarino – il quale gratificò la patria d'adozione col più proficuo trattato di pace che la Francia abbia mai goduto – lo fece senza alcuna intenzione generosa. Di fatto non fu l'Italia che fece quel prezioso regalo alla Francia, bensì fu lo stesso Mazarino che si regalò perché sapeva che se fosse rimasto in patria forse non sarebbe passato alla storia con tanto lustro”.*

*Il piemontese rimase fisso nella sua idea del regalo, io in quella del tor-naconto, ma sul fatto più importante ci trovammo d'accordo: quello, cioè, che gli Italiani sanno trovare la via del trionfo anche nelle regioni più remote del mondo, e che sanno vincere ogni e qualsiasi ostacolo, facendosi apprezzare dai popoli che li ospitano. Andiamo, per esempio, nei cotonifici e setifici degli Stati Uniti. Ivi troviamo che gli Italiani sono considerati dagli industriali i migliori e più laboriosi tessitori. Nelle fabbriche di scarpe i più abili e assidui operai sono gli Italiani, Nella California, mentre gli altri vi andavano alla cerca dell'oro o per speculare sulla vendita di terreni “to get rich quick”, gli Italiani la popolavano quietamente e vi pian-*

tavano gli aranceti, i vigneti, gli oliveti, e hanno dato alla nazione più oro che non ne abbiano dato gli avventurieri senza scrupoli trafficatori del prezioso metallo e di terreni incoltivabili.

*Retorica!* potrebbe esclamare qualche Eraclite che negli immigrati Italiani vorrebbe vedere solo dei criminali e degli inetti.

*Retorica?* Eppure la prova del prezioso contributo che gli Italiani hanno dato e continuano a dare a questo paese l'abbiamo proprio qui, nell'Upper Broadway di New York, davanti ai nostri occhi. All'angolo della Quarantasettesima Strada, su tutte le grandi insegne luminose elettriche domina quella della Planters Nut and Chocolate Company. Quell'insegna, lunga diciassette metri e sessanta centimetri e alta quindici metri e sessantotto centimetri è costata novantasei mila dollari, costa migliaia di dollari all'anno per la manutenzione ed illuminazione, ed è la prova davvero luminosa che quando si parla del genio e della laboriosità degli Italiani all'estero non si fa affatto della retorica. Sopra tutto essa serve a sfatare la leggenda troppo diffusa in questo paese, e purtroppo anche in Italia, che gli emigrati italiani non sappiano far altro che i lustrascarpe ed i lavapiatti, come disse recentemente uno stupido membro del Parlamento britannico, e come ripeté ancora più stupidamente un certo Giuseppe Vissarionovich Djugashvili soprannominato Stalin, che oggi, per necessità di cose, dobbiamo accettare come alleato in guerra contro la più infame delle tirannie che ricordi la storia dell'umanità.

Quell'insegna elettrica m'ha suggerito che con questi criteri si può scrivere senza parere grotteschi la biografia d'un italiano immigrato negli Stati Uniti, il quale col suo genio, la sua febbre del lavoro e la sua alferiana volontà ha superato ogni ostacolo e si è affermato sovranamente nella vita industriale di questa grande nazione. La si può scrivere, anzi la si deve scrivere non per solleticare l'orgoglio d'un uomo che oggi è considerato dagli Americani il re della sua industria, ma perché la narrazione della sua vita fatta nelle sue grandi linee può incoraggiare a perseverare nella via del lavoro onesto coloro che sono costretti a percorrere la via crucis dell'immigrazione in questa lotta crudele e spesso sfibrante della nostra civiltà meccanica.

La biografia che la colossale insegna elettrica della Planters Nut and Chocolate Company mi suggerisce di scrivere è quella dell'immigrato italiano Amedeo Obici.

L. C., Sr.  
Washington, D.C.  
febbraio, 1943



Una mattina del mese di marzo del 1889 s'imbarcava a Le Havre su un piroscafo francese alla volta degli Stati Uniti d'America un ragazzo di undici anni e otto mesi. La nave che doveva portarlo alla *Terra Promessa* era uno di quei transatlantici sui quali si poteva scrivere senza esagerare – come disse il compianto avvocato Giuseppe Gullino in un banchetto della Navigazione Generale Italiana in New York – “Uomini cento: cavalli cinquecento”. Era una di quelle carcasse sulle quali si caricavano uomini e donne d'ogni nazionalità come capi di bestiame, trattandoli come si trattano su e giù i montoni e le pecore. Quel ragazzo era tutto solo e s'avventurava al lungo e faticoso viaggio in cerca di fortuna, desiderio che è sempre stato ed è tuttavia la caratteristica principale della gente del suo paese. Portava nella tasca interna della sua giacchetta una lettera di raccomandazione indirizzata al capitano della nave, ma era una di quelle tante raccomandazioni formali che non valgono la carta sulle quali sono scritte. Il piccolo emigrante non se ne servì neppure, se la lasciò in tasca, attraversò l'oceano e sbarcò a New York senza aver visto mai una volta la faccia di quel capitano francese al quale era stato raccomandato.

Si chiamava Amedeo Obici. Era nato il 15 luglio del 1877 in Oderzo, piccolo paese della provincia di Treviso, che allora contava non più di seimila e cinquecento abitanti. I suoi antenati venivano da Padova, l'antichissima città fondata, giusta la leggenda, dal principe troiano Antènore dodici secoli avanti Cristo, famosa oltre che per i suoi splendidi edifici per la sua Università fondata nel 1221 da Federico II, frequentata da Dante, Petrarca e Tasso, e dove insegnò Galilei.

La storia di Casa Obici si apprende da antichi documenti conservati negli archivi di Stato di Venezia, Lucca e Ferrara, nel “Libro d'Oro” di Murano, nelle Regie Biblioteche di Padova, Pisa, Ferrara, Lucca e Firenze, nella Biblioteca Marciana di Venezia, negli Archivi Parrocchiali di San Pie-

tro Martire di Murano, nelle Cattedrali di Conegliano e di Oderzo, e in numerosi documenti stampati e manoscritti di cronisti come il Gualdo, il Sanfro, il Gianonio, il Crollanza, il Sansovino, il Gamurrini, il Botta, il Pasini, il Libanari, lo Zanetti ed altri.

Da tutti quei documenti s'apprende che capostipite della Casa Obici fu certo Obicior, fratello cadetto del Duca di Borgogna, venuto dalla Francia in Italia alla testa dei suoi fanti al seguito dell'Imperatore Errico II d'Allemagna, in aiuto di papa Benedetto VIII al quale Roma non voleva sottomettersi.

Obicior, come si sa, nella lingua latina significa "opporre innanzi tutto – esporsi alla morte". *Objcere alicui open, metum terrorem*; cioè dare ad alcuno speranza, timore, terrore. La lingua volgare usata in Italia nel Medio Evo fe' sì che Obicio (singolare) ed Obicior (plurale) si trasformassero in Obizzo ed Obizzi, finché la lingua, purificandosi, traendo sempre fonte dal classico latino, non cambiò l'Obizzi in Obici.

Compiuta la sua impresa, Errico II tornò in Allemagna lasciando in Italia Obicior, il quale si stabilì in Lucca fondandovi la famiglia cadetta del Duca di Borgogna.

Il Gianonio c'informa a pagina 310 delle sue Cronache che Ubaldo degli Obizzi fu fatto cardinale. Il Crollanza afferma a pagina 225 del secondo volume delle sue Carte che "Obicio combattè nella Terza Crociata in Tiro, ove, dopo di aver ucciso il generale del Saladino, morì in un assalto disperato contro le forze preponderanti degli Infedeli, e fu sepolto con tutti gli onori militari in Ascalona".

Nel 1189 – dice il Gualdo a pagina 310 delle sue Cronache – Nino degli Obizzi, ammiraglio di sei galee lucchesi e di sei galee della Chiesa, pugnò "con straordinario valore contro le galee di Saladino sul mare di Licia, ne prese due e le condusse con tutte le genti schiave a Tolemaide, indi a Margiglia".

Nel 1223 il figlio di lui, Nicolò degli Obizzi fu mandato da papa Gregorio IX col grado di Generale della Chiesa in aiuto dei Crociati in Palestina, ove morì combattendo. Il fratello di lui, Luigi, liberò nel 1244 papa Innocenzo IV dall'assedio della città di Sutri diretto dall'Imperatore Federico II. Per questo fatto d'armi il pontefice lo nominò suo vicario e capitano oltre che Contestabile della Chiesa, e gli fece dono della Rocchetta nel territorio di Roma.

Nel libro che ha più di mille pagine, intitolato: *L'ITALIA, Descritta e Illustrata. Con 3000 Fototipie. Milano, Societa Editrice Sonzogno*, trovo a pagina 337:

"Celebre è Borgo di Battaglia, sulla strada provinciale da Padova a Monselice attraversato dal canale detto pure della Battaglia...

“Ad un chilometro da Battaglia ed a ridosso di un contrafforte dei colli Euganei, ecco un immenso e bizzarro castello: è il Cataio, fatto costruire nel Secolo XVI da un marchese degli Obizzi a imitazione della residenza della Corte cinese secondo le descrizioni lasciatene dal viaggiatore Marco Polo. E ne riuscì un singolarissimo edificio, con grandiosi cortili, porticati, gradinate, e un magnifico parco cintato, torricelle merlate, terrazze. Alla primitiva fabbrica se ne aggiunsero di posteriori. Nelle vaste sale, dipinte dal Toletti, si ammirava un tempo una ricca suppellettile di oggetti d’arte, belle panoplie, strumenti musicali, un medagliere, ed altro, cose tutte che per la maggior parte furono da tempo portate a Vienna da un Arciduca d’Austria”.

Sotto questa descrizione è riprodotto il ritratto del Castello, con questa dicitura: *Castello degli Obizzi, detto del Cataio*.

Troppo lungo sarebbe il fare la cronistoria degli Obici dal capostipite fino all’Evo Moderno. Ci limiteremo a dare ancora uno sguardo a qualche documento che troviamo qua e là.

Da una “Orazione” del padovano dottore in teologia rev. Ferdinando Perretti fatta in occasione delle esequie solenni celebrate nella chiesa di Sant’Antonio in Padova il 13 novembre del 1711 in elogio della memoria di “Ferdinando degli Obizzi, Consigliere di Stato e di Guerra di Sua Maestà Reale e Imperiale, Maresciallo di Campo, Generale di Artiglieria di Casa e del Paese, Colonnello e Comandante dell’Imperiale città di Vienna,” etc., etc. apprendiamo che “l’inclito sangue degli Obizzi fu da secoli più remoti Famosissimo nella Borgogna..., sboccò dall’Alpi in Italia coronato di Glorie in due fratelli Comandatori di Campo a’ fianchi dell’Aquila Imperiali sotto Errico II Imperatore Duca di Baviera”. E a pagina 14 della stessa “Orazione” leggiamo che la città di Padova eresse a Lucrezia Dondiorologio degli Obizzi una statua di marmo nella gran Sala della Ragione (Palazzo di Giustizia ) con un elogio in latino che descrive, come al solito e senza lesinare gli aggettivi superlaudativi, le eccelse virtù civiche della nobildonna. Lo stesso reverendo, che è assai generoso di salamalecche come l’Obizzi doveva essere con lui generoso di quattrini, ed abbonda di frasi alate e di lettere maiuscole come voleva lo stile cortigianesco di quei tempi eccessivamente servili, a pagina 48 della sua “Orazione”, parlando del “Cuore tre volte grande del nostro Eroe Marchese Ferdinando degli Obizzi”, afferma sulla sua fede di sacerdote di Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana che il grande scomparso “fu benefico finché visse, e si mostrò anco Maggiore di sé medesimo nella Morte, lasciando gran parte del suo patrimonio a chi lo aveva servito, assegnando grossi legati alle maggiori loro necessità, ed a molte donzelle provvedendo alla loro sicurezza con decevole Maritaggio”.

A pagina 74 della “Orazione” è un elogio del poeta Andreas Motti alla Marchesa Alessandra Pecori degli Obiciis, in occasione della morte del “Nobilis Marchio Ferdinandus de Obiciis”.

Nella cappella della Madonna Mora della chiesa di Sant’Antonio in Padova esiste un sarcofago dove si conservano le ceneri del marchese Pio Enea Obiceo, il quale fece erigere a proprie spese il Teatro dei Concordi, e fu condottiero di tremila fanti a favore del Duca di Mantova e poscia di Venezia.

In Padova esiste la Via Obizzi.

Nel XVI secolo uno degli Obizzi si trasferì da Padova a Murano. Nei registri battesimali della chiesa di San Pietro in Murano si legge: “Camillo Silvestro fio dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Obizzi da Padova, nato addi 3 Gennaio 1575, battizzato per me Piovano Francesco Ballerini, et fu compare di fonte il Magnifico Messer Bernardo Dolfini”.

Come si vede il prete Francesco Ballerini non era meno generoso del prete Ferdinando Perretti di Padova nell’uso dei superlativi laudativi “illustrissimo, eccellentissimo, magnifico”, la qualcosa dimostra che gli Obizzi erano tenuti in grande conto, perché io non ho mai saputo che un prete abbia dato dell’illustrissimo e del magnifico ad un povero artigiano.

La famiglia Obizzi acquistò in Murano uno dei più antichi palazzi facendone la propria residenza, e profittando di una legge del Senato veneto che dichiarava l’industria dei vetri “industria nobile”, fondò fabbriche di specchi e di cristalli che furono rinomati in tutto il mondo civile. Quell’industria diede a Murano tanta prosperità e tanto lustro che il Senato di Venezia volle premiare l’operosità degli Obici concedendo loro il privilegio speciale di coniare, fra il 1722 e il 1776 “oselle” d’argento col loro nome.

In quei tempi Murano aveva – ed ha tuttora – una piazza centrale dalla quale si raggiavano cinque vie. Allora soleva dirsi che chiunque partendosi dalla piazza avesse percorso una qualunque delle cinque vie sarebbe andato a sbattere col naso contro la porta di una delle case private degli Obici, perché in qualunque di quelle vie abitava una cortigiana degli Obici. Come si vede non tutti gli Obici di quell’epoca furono dei san Luigi come li descrivevano i preti furbacchioni.

Uno della famiglia andò a stabilirsi ad Oderzo. Egli era Giovanni Obici. Ivi fondò l’industria dei cristalli. Lo seguì il fratello Sigismondo Paolo, che fu segretario del Consiglio dei Dieci.

Infine quando il Bonaparte, che portava a mano armata agli Italiani la *Liberte’* dei Sanculotti e portava via dall’Italia i tesori del patriziato e dei comuni, abolì la repubblica veneta, la famiglia Obici, come tutte le famiglie ribelli al nuovo regime, cadde come suol dirsi dalle stelle alle stalle, perdendo ogni avere ed ogni privilegio. Sulle rovine della vecchia aristocrazia ne spuntò una nuova, quella del *parvenu*, l’aristocrazia di coloro che usciti



dai bassifondi sociali scorazzarono i paesi d'Europa al comando dell'Uomo Fatale, come lo definì Alessandro Manzoni nel suo immortale "Cinque Maggio". Per vivere gli Obici dovettero adattarsi ai nuovi tempi, entrando nell'artigianato.

Io avrei potuto facilmente omettere la cronistoria degli Obici dal loro capostipite alla caduta della repubblica di Venezia. Ma ho voluto mostrare che in Amedeo Obici il genio industriale, l'abitudine al comando, la volontà di lottare ed affermarsi a costo di ogni sacrificio sono forse ereditarie. So bene che sulla questione della "ereditarietà dei caratteri acquisiti" gli scienziati discutono ancora. C'è chi ci crede e chi non ci crede. Coloro che non ci credono pare che siano in maggioranza. Ecco perché ho detto *forse*. Ad ogni modo, se la "ereditarietà dei caratteri acquisiti" esiste, il brevissimo cenno genealogico degli Obici serve a spiegare i caratteri di Amedeo; se non esiste, chi ci ha perduto sono io che ho sciupato del tempo a fare delle ricerche inutili al mio scopo.

Il padre di Amedeo Obici, Pietro, nato in Oderzo nel 1850, sposò Luigia Carolina Sartor, figlia di Agostino e di Elisabetta Cappellotto. Egli era un ottimo sellaio e forniva un certo benessere economico alla sua famiglia lavorando in bottega per conto proprio, come usavano tutti gli artigiani d'allora. Ma nel 1884 morì lasciando la moglie giovanissima e quattro figli senza alcun mezzo di sussistenza. Egli è vero che il nome degli Obici era sempre tenuto in grande considerazione dalle autorità civiche del Veneto, tanto che nel 1883 il Museo Civico di Murano pubblicò per cura del suo direttore signor Vincenzo Zanetti il "Libro d'Oro" dell'Isola di Murano con una lista di nomi di famiglie illustri, fra le quali si trovano a pagina 60 quelli di Cristoforo e Camillo Obici, ma ciò non dava il pane quotidiano alla vedova ed ai figli di Pietro Obici.

Meno male che in quella famiglia – come del resto in tutte le famiglie italiane, siccome fece osservare Westbrook Pegler a proposito di Napoleone per dimostrare che gli Italiani sono nepotisti (s'egli guardasse in casa propria!) – la solidarietà regnava suprema. Così Amedeo, di sette anni, fu messo a bottega come garzone di un onesto ed abile artigiano che si era specializzato in lavori di latta, il fratellino, Giuseppe, fu adottato da uno dei nonni, le due sorelline andarono a vivere con uno zio materno, e la vedova andò a lavorare per un salario che le permetteva appena di vivere.

Il piccolo Amedeo si trovò improvvisamente in una famiglia estranea, ma non si scoraggiò; si adattò subito alla nuova vita con lieto animo. Cominciava la mattina alle sette a fare i lavori più umili nella bottega. Alle nove andava a scuola, tornava a casa all'una, ingoiava in fretta un modesto pasto e si rimetteva a lavorare in bottega fino a tarda ora della sera, senza essere stimolato da minacce o da schiaffi. Lavorava volentieri col proposito d'imparare presto il mestiere e metter bottega per conto proprio. Era così piccino che non potendo usare per pitturare le grondaie i pennelli degli altri operai

perché erano troppo grossi, il principale ne fece fare uno piccolo appositamente per il garzoncello. Ed Amedeo era orgoglioso e geloso del suo pennello. Guai se qualcuno glielo avesse toccato. Quando aveva finito di pitturare una gronda, l'ammirava come Giotto avrebbe potuto ammirare uno dei suoi capolavori. Gli volevano tutti bene. Per il suo lavoro riceveva il vitto, un lattuccio in soffitta e la favolosa somma di un soldino la domenica. Si supponeva che quel soldino gli servisse per andare in chiesa e metterlo nella cassetta delle offerte per la salvezza della sua anima, perché a quanto pare anche per salvarsi l'anima sono necessari i quattrini. Ma il piccolo eretico, che di teologia non capiva un'acca, invece di portare il suo favoloso salario settimanale al prete, comprava un soldo di noci e correva in piazza a giocare alle noci coi suoi coetanei, come qui i ragazzi usano giocare ai *marbles*. Se vinceva, tornava a casa carico di noci e ne mangiavano tutti; se perdeva rincasava felice come una Pasqua. Questo suo innocente passatempo domenicale infantile forse spiega la sua passione al gioco delle bocce.

Il piccolo artigiano lavorò assiduamente fino all'età di undici anni e mezzo, ed imparò tanto che ancora oggi quando vede un lavoro di latta sa subito se è ben fatto o mal fatto. Allora fu chiamato negli Stati Uniti da un fratello di sua madre, Vittorio Sartor, sarto con moglie e due figli, residente in Scranton, Pennsylvania.

Il viaggio da Le Havre a New York fu lungo e faticoso, ma all'adolescente, figlio di una stirpe avvezza a tutte le fatiche, il duro tavolato della nave serviva ad invigorire la sua fibra, la pessima qualità del cibo gli dava lo spunto ad osservazioni facete, il contatto di quelle centinaia di straccioni d'ogni lingua che si spidocchiavano alla luce del sole era uno stimolo a trattare più tardi il substrato sociale con un certo senso di commiserazione. Accade nella vita degli uomini che quel che per uno è una disillusione, un avvillimento, un motivo di rinuncia, per un altro è un'ispirazione, uno stimolo a perseverare nel proprio intento. Quei primi disagi dell'emigrazione servirono a rafforzare la tempra del piccolo Amedeo, ed abituarlo a soffrire per vincere.

I passeggeri di terza classe, uniti in gruppi di una dozzina chiamati *ranci*, passavano le lunghe giornate sul ponte, seduti o sdraiati sul tavolato, sonnecchiando, fumando, giocando a carte o a morra, chiacchierando, discutendo, disputando, litigando per un nonnulla, in attesa dei pasti che facevano venire il voltastomaco a chi non aveva forti visceri. Così passavano le lunghissime giornate fino all'ora di scendere nei dormitori, donne e bambini da una parte, uomini e ragazzi da un'altra. Erano dormitori che parevano fatti apposta per i condannati alle Caienne. Di fatto, come dice il De Amicis a proposito di emigranti nel suo libro "Su l'Oceano", tutti quegli emigranti d'ogni nazionalità avevano più l'aspetto di deportati che d'emigranti.

Nel rancio dell'Obici il più anziano era un ex contadino dell'Italia meridionale, il quale tornava a New York dopo una breve visita al suo villaggio. Era naturalizzato cittadino americano e faceva vedere il suo certificato di cittadinanza con tanto di bollo del governo degli Stati Uniti ad ogni piccolo pretesto, per dimostrare ai compagni di viaggio che non erano mai stati in America che egli non era un qualunque straccione. Era *miricanu*,

*dazzol!* Non poteva leggere e scrivere perché nella confusione dell'imbarco aveva perduto gli occhiali, diceva lui, ma i suoi compaesani affermavano che non sapeva né leggere né scrivere neppure se usava il binocolo dell'ufficiale di rotta. Il fatto era che il pover'omo aveva imparato a scrivere la sua firma per ottenere la cittadinanza americana, ma dopo che l'aveva scritta non la poteva leggere. Sempre per quell'affare degli occhiali! Diceva che aveva lasciato l'Italia una quindicina d'anni fa perché l'Italia, sissignori, l'Italia era il paese dei pezzenti, e dopo tanti anni di assenza l'aveva trovata come l'aveva lasciata. "In Italia" – diceva – "non capiscono *nottinghe*. In tutto il mondo non c'è che l'America che è veramente America". Viveva a New York, "una città, signori miei, che è più grande di tutta l'Italia", e tirava fuori dalla tasca interna della giacchetta un pugno di biglietti di banca americani che dimostravano che lui era stato tanto *smart* d'aver fatto l'America.

"Cari miei, l'America è la terra dell'oro. Vi dico che i dollari si trovano sui marciapiedi senza che nessuno ci badi. Io potrei esser padrone di mezza America se lo volessi, ma a me il danaro fa schifo. Ho una sedia da lustrascarpe in Piazza del Municipio, sotto il ponte di *Brucolino*, e quello che guadagno mi basta per mangiare e bere come un milionario della *Fiffetevanu*. Ah! L'America è il paese dell'oro, vi ripeto. I dollari si trovano sui marciapiedi come i mozziconi di sigari. Insomma, l'America è... è... l'America. *Dazzol!*".

Nel suo rancio parlava sempre lui, e sempre per dare l'impressione che il presidente degli Stati Uniti non faceva un passo negli affari della nazione senza aver preso consigli da lui.

Amedeo l'ascoltava con un sorriso sottile sottile che non si poteva dire se era di ammirazione per l'America o di canzonatura per l'illustre lustrascarpe. Questo sorriso sottile sottile Amedeo Obici l'ha mantenuto fino alla vecchiaia. Un giorno un suo amico mi diceva: "Io non so quando Amedeo mi sorride per pigliarmi sul serio e quando per canzonarmi".

Non mi fermerò a descrivere le condizioni di vita degli emigranti di terza classe a bordo di quel transatlantico. Non ho alcuna voglia di servirmi della biografia d'un caro amico per fare il processo alla compagnia di navigazione francese d'allora, la quale, del resto, non era affatto peggiore delle compagnie di navigazione italiane o di altre nazioni. Chi ne vuol sapere qualche cosa da chi non era inclinato a criticare severamente le ingiustizie e gli abusi, legga "Su l'Oceano" di quell'anima candida che fu Edmondo De Amicis, o – meglio ancora – il romanzo dallo stesso titolo, del poeta e romanziere Italo Stanco, dove la vita è ritratta con pensiero profondo e con penna maestra.

Quando il piroscafo entrò nella baia di New York, il piccolo Amedeo rimase come incantato a vedere la grande statua della Libertà, che pareva desse il benvenuto agli immigranti. Egli sentiva che quella statua era il simbolo di un paese meraviglioso, che quel simbolo gli prometteva che da ora in poi egli era libero di scegliere nella nuova patria la sua carriera. Egli intuiva che l'immigrante trova in questo paese due vie aperte innanzi a sé: una che conduce al penitenziario e qualche volta alla sedia elettrica; un'altra che conduce, attraverso duro lavoro, ad una vita onorata e tranquilla, e qualche volta anche alla legittima ricchezza, non raccogliendo dollari sui marciapiedi, come affermava quel povero pallone di lustrascarpe, ma sgobbando in lavori produttivi ed onesti.

Non appena sbarcato, un agente della compagnia di navigazione gli appuntò un talloncino stampato alla giacchetta, lo caricò su un carro di bagagli e lo spedì come un bagaglio vivente alla stazione ferroviaria.

Era un lunedì di marzo, festa di St. Patrick. Lungo il tragitto, dal porto alla stazione, il piccolo Amedeo vide dall'alto del carro, seduto sui bagagli, vie larghe e lunghissime affollate di gente in festa, cortei preceduti da bande musicali composte di uomini in divisa che parevano per lo meno generali di corpi d'armata, bandiere e stendardi d'ogni dimensione e colore. Molta gente era apparentemente ubbriaca, e faceva gran baldoria. Egli non sapeva nulla di St. Patrick, perché in Italia questo benedetto Santo è conosciuto come può essere conosciuto San Patonchio. Notò che la maggior parte degli uomini portava la cravatta verde e pensò che quella doveva essere la moda americana. Ebbe l'idea che dopo tutto quell'ex contadino lustrascarpe non aveva esagerato molto, perché se gli americani facevano tanta baldoria tutti i giorni, compresi quelli feriali, l'America doveva essere davvero il paese dove i dollari si trovavano sui marciapiedi. Ma tanto per assicurarsi aguzzò lo sguardo e cercò attentamente dall'alto del carro. Vide molta carta strac-

cia, molte scorze di banane e d'arance, molti mozziconi di sigari, ma di dollari, come quelli che gli aveva mostrato l'ex contadino *miricanu*, neppure l'ombra. Vicino ad un banco di bottiglie di acque gassose vide per terra qualcosa che pareva una moneta d'argento, ma guardandola meglio notò che era il tappo di latta lucida d'una bottiglia. Non si poteva sbagliare perché egli sapeva distinguere bene la latta dall'argento. Più tardi constatò con dura esperienza che anche e specialmente nella terra dell'oro i dollari, e pure i centesimi, si debbono guadagnare col sudore della propria fronte. Era precisamente questo che lui voleva; precisamente per questo egli era venuto nel paese delle grandi risorse.

Quando un immigrato sbarca a New York, il suo primo pensiero, specialmente se viene da un piccolo paese, è quello di stabilirsi nella grande metropoli per godervi tutti gli agi e tutti i divertimenti che non si possono godere nei paesi di provincia. Egli rimase come incantato alla vista dei grandi palazzi, delle vie larghe e pulite, dei grandi magazzini che lo Zola chiamò "il paradiso delle signore", delle ferrovie elevate e sotterranee; dell'immenso traffico di veicoli d'ogni specie, della grande folla di gente in colletto bianco e scarpe sempre lucide. Rimase come incantato dall'apparenza di questa favolosa ricchezza senza sospettare che dietro ai grandi palazzi si nascondono gli abbominevoli *tenement houses*, dove la poveraglia s'ammucchia e brulica in una promiscuità degradante ed immorale, che intorno alle belle *avenues* serpeggiano i labirinti delle viuzze nauseabonde ove pullula nel sudiciume tutta una minutaglia cosmopolita malnutrita e stracciona. E corre ad offrirsi nelle fabbriche come operaio non specializzato, o nelle industrie edilizie come sterratore o manovale, dove non è necessario conoscere la lingua del paese perché vi si trova sempre un compatriota che bene o male può fare da interprete. Così egli si stabilisce nella immensa città con la prospettiva di esser chiuso, quando sarà vecchio, in una istituzione di carità, o di mangiare, povero come Giobbe, il pane dei suoi figli se essi saranno abbastanza generosi da mantenerlo, soggetto sempre ai generi ed alle nuore. A meno, si capisce, che non sia tanto *smartò* da imparare maccaronicamente quattro vocaboli del gergo locale, comprare una sedia da lustrascarpe su un angolo di via, e lustrare scarpe senza badare ai dollari sparsi sul marciapiede.

Il piccolo Amedeo non era venuto per lustrare le scarpe ad alcuno. Nel suo paese, durante i suoi quattro anni e mezzo di apprendisaggio, non le aveva lustrate neppure al suo principale, e non era venuto neppure per intristire nelle fabbriche di fiammiferi tutta la vita. Perciò ammirò New York in festa dall'alto del carro-bagagli che lo portava alla stazione, ma lasciò la grande metropoli senza voltarsi indietro.

Arrivò a Scranton che eran passate le undici della notte. Scese dal carrozzone, trascinò la sua valigia fino alla sala d'aspetto debolmente illumi-

nata, guardò intorno, vide sui sedili poche persone sonnolenti, ma neppure l'ombra di un uomo che aspettasse lui. Andò fino alla porta d'uscita; guardò nella piazza deserta e semibuia. Nessuno! Si sedette su di un sedile vicino la porta ed attese pazientemente lo zio. I minuti gli parevano ore. Ma che poteva fare? Attendere con pazienza. Lo zio sarebbe certamente venuto a prenderlo. Dopo tanto attendere guardò il grande orologio della stazione. Mezzanotte! Allora perdette ogni coraggio e si mise a piangere irresistibilmente. Lo avvicinò un uomo colossale che vestiva una lunga tunica blu, portava sulla testa un elmo pure blu con uno stemma di metallo bianco, e sotto l'ascella sinistra un corto bastone molto grosso. Alla vista di quell'uomo armato di bastone il piccolo Amedeo ebbe gran paura e si mise a singhiozzare convulsamente. L'uomo gli si sedette accanto e cominciò a parlargli a bassa voce, con tono piuttosto affabile. Ma parlava una lingua che Amedeo non capiva. Però il ragazzo capì che quell'uomo non voleva fargli del male, ed incoraggiato si mise a dirgli: "Italiano; sono italiano".

L'uomo, che era un poliziotto, capì e sorrise. Carezzò Amedeo, gli asciugò le lacrime con un grande fazzoletto blu, lo prese per mano, e portandogli la pesante valigia lo condusse da un fruttivendolo italiano che aveva il negozio dirimpetto alla stazione e non chiudeva il suo posto prima dell'una del mattino.

Quel fruttivendolo era amico dello zio di Amedeo.

Così il piccolo omino arrivò nel cuore della notte in casa di suo zio, il quale non era andato ad aspettarlo perché per un malinteso credeva che il piccino sarebbe arrivato con un altro piroscapo. Zio, zia e cuginetti accolsero il nuovo venuto come avrebbero potuto accogliere uno dei più cari della loro famiglia.



Amedeo andò a scuola tre mesi a spese dello zio, ma siccome gli pesava il dover mangiare il pane non suo, decise di lavorare in una fabbrica di sigari e andare a scuola la sera. Egli pensava già nella sua piccola mente che titolo d'onore non è soltanto una laurea di dottore, ma qualsiasi lavoro onesto, intellettuale o manuale che sia. Allo studio delle scienze astratte non si sentiva inclinato, ed anche quando lo fosse stato lo zio non era in condizioni finanziarie di mandarlo alle scuole superiori e all'Università. Amedeo sentiva la passione delle industrie e del commercio. Era forse la voce dei suoi antenati fondatori di industrie vetraie che lo guidava? Nella fabbrica di sigari lavorò quasi un anno, più di dieci ore al giorno, per ottanta soldi la settimana. Allora non si parlava di leggi che proteggessero l'infanzia dallo sfruttamento industriale. Le fabbriche, i campi, le miniere erano pieni di fanciulli d'ambo i sessi dai dieci anni in su, che lavoravano non meno di dieci ore al giorno per pochi soldini. Ho conosciuto nei campi dell'antracite fanciulli di undici anni lavorare nelle miniere e tornare la sera a casa – seppure si poteva chiamare casa il tugurio d'un minatore – sfiniti dalla fatica. Mi ricordavano i poveri fanciulli gialli, sanguinanti delle zolfare siciliane.

Amedeo, che aveva lavorato quattro anni e mezzo da garzone per il vitto, l'alloggio e il salario settimanale contante di un soldo, non osava lagnarsi, ma pensava che ottanta soldi per sessanta ore di lavoro non erano gran che nel paese più ricco del mondo. Non gli bastavano neppure per la merenda di mezzogiorno che gli dava ogni mattina la zia. Non s'aspettava un grosso salario *ipso facto*, e fece di necessità virtù con l'occhio al futuro.

A tal proposito ricordo che ho avuto da fare parecchie volte con giovani italo-americani sui sedici e i diciott'anni di età i quali si lagnavano che erano perseguitati dalla cattiva fortuna. Non lavoravano perché non potevano trovar lavoro. Pareva che tutti i datori di lavoro avessero congiurato contro di loro. Un giorno, mosso a pietà, acconsentii di dare ad uno di que-

gli sfortunati l'impiego di apprendista tipografo nel mio stabilimento. Non potevo certamente prenderlo come assistente direttore del mio giornale. Era già molto se con la sua licenza elementare poteva imparare l'arte del tipografo.

Chi non ha alcuna conoscenza di che cosa sia una tipografia non può immaginare qual seccatura sia per un proto l'averne un apprendista. L'apprendista nelle prime settimane, ed anche nei primi mesi, s'insudicia e insudicia tutto, è sempre fra i piedi degli operai, mischia le lettere nelle casse, rovina i rulli delle stampatrici, sciupa carta ed inchiostro in grande quantità, guasta le linotipie mentre gli altri non guardano, e quel che è peggio fa perdere del tempo a tutti.

Il mio proto non voleva saperne, ma alle mie insistenze cedette perché il giovane era figlio di un mio buon amico. Dopo due settimane di apprendisaggio, quel bravo giovane non si fece più vivo. Un giorno l'incontrai con suo padre, e naturalmente gli chiesi spiegazione di quel suo procedere da villano. Si mostrò mortificato e mi rispose per giustificarsi: "Io ero venuto per imparare l'arte del tipografo. Invece il proto mi mise a scopare i pavimenti, a insaccare carta straccia, a ingrassare e sgrassare le macchine, in modo che la sera tornavo a casa stanco e sporco. Perché poi? Per un dollaro al giorno".

Egli non capiva i danni che aveva fatto in due settimane. S'aspettava di diventare esperto tipografo in un batter d'occhio e godersi, un mese dopo che aveva visto per la prima volta una tipografia, un salario non inferiore ai settantacinque dollari la settimana. Scorsero otto anni da quel giorno ed il giovane era ancora perseguitato dalla cattiva fortuna finché pochi mesi fa Zio Sam non lo chiamò sotto le armi e lo mandò in una delle isole del Pacifico. Spero che ivi abbia maggior fortuna ad ammazzare giapponesi e guadagnarsi un paio di medaglie al valor militare.

Ho sentito molti amici e conoscenti di Amedeo Obici dire: "Ah, quell'Amedeo sì che è un uomo fortunato!" Sì, egli è veramente fortunato, ma la sua fortuna se la portò con sé nascendo, e cominciò a manifestarsi il giorno in cui si mise a lavorare da garzoncello nell'arte della latta per un magro vitto e un soldo la settimana. Egli ha avuto la fortuna di sapersi adattare, come vedremo in seguito, ai lavori più umili e faticosi senza guardare mai l'orologio, o contare i soldini del suo meschino salario, o misurare la fatica come fanno molti che vorrebbero esser nati con un cucchiaino d'argento in bocca. Confucio disse che "l'uomo superiore cerca quel che vuole in se stesso; l'uomo inferiore lo cerca dagli altri". Tutto quel che Obici ha voluto lo ha sempre cercato in se stesso, e l'ha ottenuto a furia di lavoro, di sacrificio, di volontà, di costanza. È appunto per questo che io tento questo cenno biografico. Scrivo perché la vita di Amedeo Obici possa servire di esempio e di stimolo a quei giovani che avranno l'occasione e la pazienza

di leggerla. Mentre scrivo egli non ha neppure il sospetto che io gli stia organizzando questa mezza birbonata, e quando lo saprà mi manderà, forse, un sacco di male parole.

Il piccolo Amedeo lavorò, anzi s'affaticò un anno per ottanta soldi la settimana aspirando polvere di tabacco in un'età in cui avrebbe dovuto godersi l'aria pura dei campi e della scuola diurna. Poi seppe da alcuni suoi compaesani che nella vicina Wilkes-Barre, cittadina più piccola di Scranton, avrebbe potuto trovar lavoro più lungo e più faticoso, ma più remunerativo, ed egli col consenso dello zio che voleva vederlo farsi innanzi, andò a stabilirsi in Wilkes-Barre.

Ivi un suo conoscente, che aveva un banco di frutta sul marciapiede di una delle vie principali, lo prese come garzone, dandogli vitto, alloggio e sei dollari al mese. Ed ecco che l'adolescente si mise a scaricare casse di frutta e a disporle sul banco in modo da indurre i passanti a comprare la mela lucida, la pera che pareva fatta apposta da un grande artista, la banana che stuzzicava la gola, l'arancia colorita e saporita, i grappoli d'uva bionda, le castagne abbrustolite appetitose. E scopava continuamente il marciapiede perché il suo posto fosse un modello di pulizia. Quel lavoro non durava meno di sedici ore al giorno, eppure Amedeo nei ritagli di tempo continuava a studiare perché sapeva che il lavoro manuale non conduce molto in alto se non è guidato da una mente bene educata. In quanto alla lingua italiana non solo non la dimenticava, ma la coltivava con la lettura di buoni libri che un po' pigliava a prestito da italiani appassionati di lettura, e un po' comprava risparmiando sul magro salario. Stava al banco dalla mattina alla sera, esposto ad una temperatura canicolare nell'estate e glaciale nell'inverno. Per chi non lo sapesse, in Wilkes-Barre la colonna mercuriale, nei mesi di gennaio e febbraio, scende fino a dieci o quindici gradi sotto zero, nel cuore di luglio sale fino a novanta e più gradi (termometro Fahrenheit). Nei freddi eccessivi egli soffriva di geloni ai piedi ed alle mani, ma tirava innanzi, resistendo alla fatica più per forza di volontà che per forza fisica. Era precocemente serio, come tutti i ragazzi che son costretti a un duro lavoro, ma gli piaceva lo scherzo birichino perché era di natura allegra. Ancora oggi che ha passato la sessantina, in ufficio è un Cerbero, ma fuori d'ufficio, fra amici, è di un'allegria giovanile. Ha una filastrocca inesauribile di barzellette, una combinazione di scherzi che fanno scompisciare dalle risa, e ride con la spontaneità d'un fanciullo.

A proposito di scherzi ecco che mi raccontò un suo vecchio amico che godeva fama di eccellente dolciere in Wilkes-Barre.

Un poliziotto di origine irlandese (il novanta per cento dei poliziotti negli Stati dell'Est sono di origine irlandese), il quale faceva la ronda ogni giorno nel rione dove il piccolo Obici lavorava, si fece presto suo amico. A quei tempi – e forse ancora oggi – gli agenti di polizia si facevano sempre

amici dei fruttivendoli. Si sa che fra amici accade qualche volta – quando l'uno è più forte dell'altro – che quel che è tuo è mio, e quel che è mio non è tuo. Quel poliziotto amico del piccolo Amedeo aveva, come la maggior parte dei suoi colleghi, l'innocente abitudine di soffermarsi davanti al banco, scambiare qualche parola col fruttivendolo e col piccolo garzone, e, fra una parola ed un'altra, allungare distrattamente, si capisce, la mano su una mela e mangiucchiarla senza ricordarsi mai che sarebbe stato suo dovere il pagarla. Preferiva una mela perché una mela al giorno ti leva il medico d'attorno. Gli americani sono ghiotti di mele, specialmente i poliziotti di ronda, se non le debbono pagare.

Da principio ad Amedeo, non abituato a quella specie di piccolo comunismo unilaterale, l'azione del poliziotto parve una appropriazione indebita contemplata dal codice penale, un abuso di potere, un sopruso intollerabile, ma avendo saputo dal principale che con i custodi della proprietà privata è meglio esser prudenti quando si tratta di piccole infrazioni, come appropriazione d'una frutta, d'un bicchiere di birra, d'un sigaro e di altre piccole cose, si rassegnò pensando che a Roma bisogna fare come i Romani ed in America come gli Americani. Ma per quanto si rassegnasse lo prese il prurito di giocare all'amico funzionario uno dei suoi scherzi birichini. Un giorno, senza che il principale lo sapesse, scelse una dozzina di mele fra le più grosse e le più belle, le portò al dolciere, le fece spolpare con molta perizia e riempire di segatura in modo così perfetto che non era possibile il vedere il trucco. Andò al banco, le nascose in un sacco di cauta e stette all'erta. Quando vide apparire sull'altro angolo dell'isolato il poliziotto che se ne veniva lemme lemme, fingendo d'aggiustar la frutta dispose le belle mele imbottite sul banco, dove l'agente era solito allungar la mano, ed attese con l'aria di un minchione, fingendo di scopare il marciapiede. Il poliziotto, arrivato che fu, attaccò la solita conversazione col principale, il quale, ripeto, non sospettava quel che bolliva in pentola. Parlando parlando l'agente allungò distrattamente la mano e prese una mela, intanto che Amedeo se la svignò e andò a nascondersi nella birreria che era accanto al banco. Ivi il birichino si mise a guardare da dietro la vetrina per godersi lo spettacolo. Il poliziotto, tranquillo e beato, addentò la mela e... *tableau*. Il povero fruttivendolo, confuso, umiliato e, diciamolo pure, impaurito, s'affrettò a dare al "cop" una gassosa per fargli sciacquar la bocca, giurando su tutti i santi che non sapeva nulla di quella birbonata, e che avrebbe dato al garzoncello una lezione severissima per insegnargli una volta e per sempre a rispettare l'autorità costituita. L'Obici prevedeva chissà che temporale, invece l'agente, da buon irlandese pieno di spirito, passato il primo momento di rabbia, accettò il brutto scherzo con una sonora risata, e col piccolo italiano fu più amico di prima. Ma mele non ne prese più. Si limitò, per non perdere l'abitudine, ad assaggiare qualche acino d'uva e qualche castagna abbrustolita.

Aveva già diciassette anni, e nonostante che fosse di piccola statura Amedeo s'era fatto forte di muscoli e di fibra. Un giorno certo W.J. McLaughlin, proprietario della birreria che era accanto al banco della frutta, sapendolo eccellente lavoratore, gli offrì il posto di garzone, con vitto, alloggio e quindici dollari al mese. Naturalmente il nostro amico non si fece pregare, ed eccolo passare dalle mele e le castagne abbrustolite alla birra, lavorando sempre con lena. Anzi lavorò con tanta lena che i due commessi, non italiani, presi da gelosia, lo pigliarono di mira col proposito di farlo licenziare. Nessuno può immaginare le umiliazioni, i dispetti ai quali quei due cattivi soggetti lo sottoposero, sempre insidiosamente, in modo che il principale non se ne accorgesse. Basti dire che un sabato, mentre la birreria era affollata di clienti, i commessi non poterono servire la birra perché, dissero al principale, il “dago” (dispregiativo che in questo paese molti applicano agli Italiani) per negligenza aveva guastato la pompa che serviva a mandare la birra dai barili che erano in cantina ai banchi di vendita. Il proprietario montò su tutte le furie contro Amedeo, nonostante che gli volesse bene, e il povero garzone era disperato. Egli intuiva che i due cattivi soggetti gli avevano fatto una furfanteria per farlo licenziare, ma non lo poteva dire perché non lo poteva provare. Scese in cantina e si mise a piangere di rabbia. Intanto ispezionò minutamente la pompa. Finalmente, al lume d'una candela, trovò che un tubo di gomma della pompa aveva un taglio e che vicino al tubo era un'acchetta. Esaminò bene quel taglio: era fatto di fresco. Vi mise dentro il filo dell'acchetta ed osservò che esso aderiva perfettamente al taglio. Era chiaro che qualcuno aveva dato di proposito un colpo d'acchetta al tubo per non lasciar funzionare la pompa, e nella premura di svignarsela aveva lasciato là vicino il corpo del reato. Amedeo tirò un sospiro di sollievo, corse sopra in birreria, afferrò per il petto il primo dei commessi che gli capitò davanti e lo tempestò di pugni senza dargli il tempo di dire

“ahi!”; poi chiamò il principale in cantina e gli mostrò la birbonata. Chi l’aveva fatta? Non ci voleva il genio d’un Conan Doyle per immaginarlo. La conclusione fu che McLaughlin licenziò i due commessi e affidò il loro lavoro all’Obici, dandogli il solito vitto, l’alloggio e il salario complessivo dei due commessi, cioè sessanta dollari al mese. Come si vede quel birraio era strettamente onesto anche negli affari. Sessanta dollari al mese, il vitto e l’alloggio per il giovane Amedeo erano una vera e propria fortuna. Egli è vero che doveva fare il lavoro di due commessi e d’un garzone, ma sessanta dollari al mese erano sessanta dollari al mese. Si mise a lavorare dalle sei del mattino fino alle undici della sera ed anche fino alla mezzanotte, facendo economia fino all’osso col proposito di accumulare presto la somma necessaria per far venire in America la madre, il fratello e le due sorelle.

Nel 1895 riuscì nel suo intento, ed ecco che a diciott’anni Amedeo Obici si trovò ad essere capo di famiglia.

Ormai era uomo, conosceva l’inglese al pari di ogni americano del suo ceto sociale, era stimato da tutti, era si può dire, un uomo d’affari.

Un altro birraio, certo Andrew Lynch, attivissimo nella politica locale, lo pregò, durante una campagna elettorale, di impiegare i ritagli di tempo in cui era libero a visitare gli elettori italo-americani e sollecitarli a votare per i suoi candidati. L’Obici, che già mirava a mettersi in affari per conto proprio e sapeva che all’uomo d’affari sono necessarie molte amicizie, si mise in giro a sollecitare voti per i candidati di Lynch. Credo che sia stata quella la prima e l’ultima volta che egli abbia fatto il galoppino elettorale, perché in tutta la sua vita non ha sentito mai alcuna inclinazione alla politica. In quell’occasione fece molte conoscenze ed amicizie e fu così che strinse amicizia con un giovane nato a Treviso. Nel fare il galoppino *gratis et amore* capitò in Hazelton, nel negozio di generi alimentari d’un italo-americano molto bene avviato e molto influente. Ivi incontrò il giovane di Treviso, Mario Peruzzi, occupato nel retrobottega ad ungere di olio una colossale forma di formaggio svizzero.

Mario Peruzzi, coetaneo di Amedeo Obici, alto di statura, ben sagomato, biondo, bello e simpatico, era discretamente istruito, distinto, allegro ed alla mano con tutti. Intelligentissimo ed attivo non disdegnava di adattarsi a qualsiasi lavoro duro pur di vivere onestamente. Suo padre era un colto ministro evangelico, il quale avrebbe stentato la vita senza l’aiuto del figlio, perché si sa che gli italiani sono più inclinati a passare dal cattolicesimo all’agnosticismo che al protestantesimo. E quando la chiesa è deserta la mensa del ministro è assai povera.

Mario ed Amedeo s’intesero subito. Più tardi divennero parenti, ché Mario Peruzzi sposò una delle sorelle di Amedeo, Elisabetta, graziosa e simpatica ragazza, di piccola statura come il fratello, ma come il fratello piena di vita e d’energia.

Quando ebbe raggranellato soldino a soldino la grossa somma di quasi cento dollari, Amedeo decise di mettersi in affari per conto proprio, aprendo un banco di frutta e di nocchie americane (peanuts) tostate sul marciapiede d'una via principale, accanto ad un negozio di carne. Sapeva per esperienza che mentre la frutta è soggetta a marcire in pochi giorni, le peanuts si mantengono fresche assai lungo tempo, così che volle specializzarsi nella vendita delle peanuts. Si mise a lavorare come al solito, non meno di sedici ore al giorno. Quando dico sedici ore al giorno a molti dei miei lettori può sembrare una esagerazione. Ma non lo è. Io ho conosciuto pochissimi uomini che hanno potuto resistere a tanta fatica. Fra i martiri di questo lavoro sfibrante ho conosciuto un certo Luigi Turon, veneto, che sgobbò assiduamente a tal genere di commercio minuto fino all'età di settantasei anni. I suoi figli stessi, abituati essi pure alla fatica, non sapevano come il vecchio padre, che morì a settantotto anni, povero perché non aveva il genio e la fortuna di Amedeo Obici, potesse resistere così carico d'anni. Ma pare che il Veneto dia lavoratori straordinari.

Amedeo si doveva alzare alle quattro del mattino in estate, alle cinque in inverno, doveva correre al mercato per comprare la frutta più fresca e di migliore qualità, poi doveva stare tutto il giorno al banco, in piedi, fino a tarda ora della sera, quando la gente usciva dai teatri e si fermava a comprare le peanuts e le castagne abbrustolite, o qualche frutto tanto per mangiare qualche cosa prima d'andare a letto. Il sabato non cessava di lavorare prima della mezzanotte. La domenica era giorno di lavoro come tutti gli altri giorni. Suo fratello era andato a lavorare per altri in Scranton, forse perché non aveva potuto resistere a quella fatica eccessiva. Sicché Amedeo era tutto solo a sgobbare. Gli affari andarono bene, tanto che ben presto il giovane commerciante fu possessore della somma di settecento dollari circa. Allora aprì una piccola trattoria al numero 15 East Market Street accanto ad un negozio di generi alimentari d'un certo John Hance. Amedeo serviva pasti leggeri, specializzandosi nello stufato di ostriche (oyster stew) e nelle peanuts tostate. La clientela aumentò di giorno in giorno e gli affari andarono a gonfie vele. Si capisce che l'Obici era sempre in trattoria e non riposava. Da principio pagò venticinque dollari al mese di pigione. Dopo pochi mesi fece quel che molti dei suoi amici giudicarono pazzia.

La trattoria era in un edificio di mattoni a tre piani. Un agente di beni immobili informò l'Obici che l'edificio era in vendita per trentanove mila dollari, e gli propose di comprarlo. Ma come poteva egli comprarlo? Allora per lui trentanove mila dollari rappresentavano una cifra astronomica che lo stesso Einstein d'oggi non saprebbe concepire. Trentanove mila dollari, mentre lui, a fare ogni sforzo, non poteva raggranellare più di cinquecento dollari, la somma che bastava appena a pagare la commissione all'agente. Eppure l'Obici ebbe l'audacia di presentarsi al presidente di una banca lo-

cale e chiedergli in prestito trentanove mila dollari per comprare il fabbricato. Quel banchiere lo guardò con sorpresa e commiserazione. “Un’ipoteca di trentanove mila dollari su uno stabile che non vale più di trentanovemila dollari? Ma, caro ragazzo, dove avete la testa? Per un tal prestito dovete darmi in garanzia uno stabile che valga almeno centomila dollari”.

L’Obici non si rassegnò. Parlò dell’affare al suo amico John Hance, il quale aveva molta fiducia nella sua abilità e nella sua onestà. L’Hance, uomo che valeva, come suol dirsi, non meno di duecento mila dollari, era uno dei membri del consiglio direttivo della banca. Egli indusse il presidente a fare quel prestito impegnandosi di comprare lui stesso la proprietà se Amedeo non avesse pagato l’ipoteca in un limite di tempo ragionevole. Così Amedeo Obici diventò di punto in bianco proprietario d’uno stabile di tre piani, stabile che è ancora oggi proprietà dell’Obici, che vi gestisce ancora il negozio di peanuts come ricordo dei suoi primi passi nell’industria.

“Amedeo” – dicevano i suoi amici – “con la pigione che piglierà dai piani superiori e quel che potrà guadagnare con la piccola trattoria non riuscirà mai a pagare la quota annuale sull’ipoteca. John Hance finirà con lo stancarsi e gli toglierà lo stabile. Amedeo perderà tutto quel che ha speso e dovrà tornare a lavorare per qualche birraio o a vendere peanuts sul marciapiede”.

Essi facevano dei pronostici senza sapere quel che l’Obici ruminava nella sua mente. A tal proposito egli mi disse un giorno: “Io ho dovuto quasi sempre pentirmi di quel che ho detto, ma non ho mai dovuto pentirmi di quel che non ho detto”.

Il suo pensiero era sempre alle peanuts anziché allo stufato di ostriche. Egli ragionava così: “Voi potete fare il migliore stufato di questo mondo, ma non potete aspettarvi che la gente venga da un altro paese per gustarlo nella vostra bottega. Non viene neppure se glielo regalate. Né potete trovare il mezzo di portarglielo a casa caldo caldo. Ma potete tostare tante peanuts quante ne volete e mandarne migliaia e migliaia di quintali fresche fresche anche agli antipodi. È vero che si guadagna molto di più su una scodella di stufato che su un saccoccio di peanuts, ma il guadagno è sempre in proporzione del volume globale della vendita. Cento scodelle di *oyster stew* possono dare un guadagno di cinque dollari, ma diecimila saccocchi di peanuts possono fruttare cinquanta dollari. Conviene perciò trovare il mezzo di vendere molte peanuts invece di stufato.”

Quel giovane che a molti sembrava pazzo, aveva la vista d’aquila. Egli sapeva, o per lo meno intuiva, che aveva la stoffa dell’uomo che si può avventurare in un’impresa che altri non oserebbero sognare.

Nel 1899 ebbe la sventura di perdere la mamma, così che oltre al peso finanziario il peso morale della famiglia cadde tutto sulle sue spalle.



Si propose di lavorare sempre di lena. Invece di pagare la quota annuale sull'ipoteca, pagò, col consenso di John Hance, solo l'interesse, e ogni centesimo che poteva risparmiare l'impiegò nell'acquisto di macchine tostatrici per specializzarsi nella tostatura delle peanuts. Col tempo e la costanza arrivò al punto da impiantare macchine in tutti e tre i piani dello stabile, sperimentando sempre silenziosamente per mettere in piazza peanuts tostate di qualità superiore a quella che allora predominava sul mercato.

Il volume della vendita aumentò costantemente. Ormai le peanuts di Obici erano preferite a tutte le altre dai consumatori di Wilkes-Barre.

Ma quel benedetto Amedeo era incontentabile! Era nato dinamico! Egli voleva non solo conquistare il mercato di Wilkes-Barre, ma anche quello di tutta la contea di Luzerne, anzi, dello Stato della Pennsylvania, e, perché no? anche degli Stati Uniti.

Mario Peruzzi, poco tempo dopo che aveva stretto amicizia con Obici, stanco di ungere forme di formaggio, lasciò il negozio di generi alimentari e andò a lavorare in Scranton per la rinomata ditta Wentz, grossista di confetture e sigari. L'Obici era uno dei clienti di quella ditta, e così si manteneva sempre in relazioni di amicizia col Peruzzi. Nel 1906 gli tenne su e giù questo discorso:

“Tu lavori per una casa che non può offrirti altro mai che un salario che ti permette appena di vivere modestamente, senz'altra speranza che quella di diventare anche tu un piccolo commerciante locale. Hai tu il coraggio di avventurarti in un'impresa che potrà fare la mia e la tua fortuna? Io ho uno stabile che col tempo sarà libero d'ogni ipoteca, ho delle macchine da tostare peanuts in grande quantità. Se tu vuoi lavorare per me come piazzista, ti darò un salario inferiore a quello che tu hai attualmente, ma anche una piccola commissione sulla vendita che farai. Io starò in fabbrica a manufaturare peanuts, tu andrai in giro a vendere il mio prodotto ai bottegai della vallata. Vedrai che lavorando molto riusciremo a mettere su una florida industria. A mano a mano che aumenterà il volume della vendita fuori del mio negozio io aumenterò il tuo stipendio e la tua commissione”.

Un altro uomo, pauroso dei rischi, non avrebbe lasciato il certo per l'incerto, ma per il Peruzzi quell'offerta fu come il formaggio sui maccheroni. La vita del merciaio l'opprimeva; aveva l'istinto del giocatore d'azzardo, sapeva che l'Obici era di una intelligenza e di un'attività straordinarie, sapeva pure che era onesto e che si poteva contare sulla sua parola. Lasciò la bottega di generi alimentari e si mise in giro per la vallata con una valigetta di campioni di peanuts tostate.

Quando due persone si mettono in società commerciale o industriale può accadere – accade spesso – che una di esse o tutte e due abbiano il disegno di darsi lo sgambetto quando l'azienda si è già affermata o sta per affermarsi. Non è stato così con Amedeo Obici e Mario Peruzzi, perché sia

l'uno che l'altro solo stati allevati nel culto della rettitudine e della lealtà. Fecero patti chiari. L'Obici portava nell'azienda il capitale, sicché sarebbe stato sempre il padrone, il Peruzzi sarebbe stato il collaboratore che avrebbe migliorato la propria condizione col progredire dell'intrapresa. A questi patti si son mantenuti fedeli fino al momento in cui scrivo, cioè per più di trentasei anni.

Obici stava sempre in fabbrica a lavorare con l'aiuto di tre o quattro operaie, Peruzzi viaggiava nei paesi limitrofi portandosi sempre la valigia di campioni nel duro lavoro di piazzista.

Per rendersi sempre più popolare nella città e in tutta la vallata dell'antracite, l'Obici oltre che a migliorare la tostatura con continui esperimenti, avendo cura di comprare dai grossisti la migliore qualità di peanuts, usò un altro mezzo, in apparenza infantile, ma che ha il suo fondamento in un fenomeno psicologico comune. Egli in parte sapeva ed in parte intuiva che a tutti piace l'aver qualche cosa per nulla; dico a tutti, sia a coloro che non possono spendere che a coloro che hanno denaro da buttar via e non sono avari. Ricordo che quando ero direttore-proprietario d'un giornale in Scranton, Penna, il mezzo più sicuro per farmi un amico fra i pezzi grossi del commercio e della politica locale era quello di regalargli un paio di biglietti per il cinema, biglietti che potevano costare non più di un dollaro e mezzo. Bastava quel regaluccio per farmi avere da chi lo riceveva un avviso commerciale sostanzioso. Quando ero redattore del "Corriere d'America" di New York sentivo dei grandi industriali americani vantarsi d'aver ricevuto dal mio direttore Luigi Barzini dei Biglietti d'ingresso della Metropolitan Opera House, biglietti che potevano costare non più di otto dollari l'uno, ma che essi apprezzavano assai più del loro valore intrinseco perché potevano vantarsi di godere il privilegio riservato alle persone importanti di andare all'opera gratuitamente. Se il "5 and 10 Cents Store" annunzia che il giorno tale darà gratis un certo articolo da dieci soldini, centinaia di donne spenderanno venti soldi per il tram elettrico e per l'autobus per avere il piacere di affollarsi e fare a gomitate e ricevere da quel negozio l'articolo gratis.

Misteri della psiche umana la cui spiegazione lascio che la facciano, se lo possono, gli scienziati.

Amedeo Obici non si mise a distribuire gratuitamente tutti i suoi saccoccini di peanuts, ma mise in ogni saccoccino una lettera qualunque dell'alfabeto, con la promessa che ognuno che avesse portato a lui o al rivenditore tante lettere da formare il nome OBICI avrebbe ricevuto un saccoccino di peanuts gratuitamente. Nel giro di poche settimane triplicò la vendita. Intanto continuò, sperimentando sempre, a migliorare la qualità del prodotto. Con la cooperazione d'un abile meccanico riuscì a perfezionare le macchine tostatrici in modo così eccellente che in breve tempo fu conosciuto

in tutta la vallata come *lo specialista delle peanuts*. Le lettere dell'alfabeto nei saccocci non solo stimolarono le donne ed i fanciulli a comprare più peanuts dell'Obici, ma anche gli uomini che si divertivano a questo gioco. Per il pubblico quel gioco era come una tombola (bingo). Allora Obici, invece di dare in premio saccocci di peanuts, cominciò a dare orologi Ingersoll, che a quei tempi erano molto in voga e costavano al pubblico un dollaro l'uno.

Le peanuts di buona qualità e ben tostate sono una ghiottoneria per tutti. Io, per esempio, che non sono un ghiottone, debbo limitarmi a comprarne un saccoccio di cinque soldi alla volta, perché se ne compro una libbra non mangio altro finché non l'ho smaltita.

L'Obici cominciò a comprare le peanuts a vagoni ferroviari. Un giorno ebbe l'idea di far caricare un vagone di peanuts su dei carri a cavallo (che allora di autoveicoli non si aveva alcuna idea), che fece girare in tutta la città e nei paesi limitrofi con grandi insegne: "Obici, the peanut specialist" (Obici, lo specialista della peanut).

Quel corteo di peanuts piacque al pubblico, e l'Obici si affermò in tutta la vallata come "lo specialista delle peanuts". Intanto che aumentavano i guadagni egli aumentava e perfezionava il macchinario. Era chiaro che né lui né l'Hance che lo aveva aiutato a comprare il fabbricato avevano commesso una pazzia.

Ora si trattava di entrare in concorrenza non più coi rivenditori del rione, ma coi più robusti. Si trattava, in altri termini, di mettersi a fornire le peanuts non più ai piccoli merciai, ma ai grossisti.

I commercianti e gli industriali di corta vista hanno un falso concetto della concorrenza. Per concorrenza essi intendono quella lotta che invece di sviluppare una data industria o un dato commercio rovina l'una o l'altro o tutt'e due, non solo a danno del pubblico ma degli stessi concorrenti.

Ecco un esempio di concorrenza che io oso chiamare idiota.

Il Giapponese si propose di fare la concorrenza agli Americani ed agli Europei nell'industria setificia. Parlerò dell'industria americana, ch  di quella europea sono informato pochissimo.

Per trionfare nella lotta, il Giapponese sostituì alla buona seta naturale quella artificiale, alle buone tinte quelle di pessima qualità; aggiunse alla seta della latta per farla pesare di più e farla sciupare presto, truffando così il pubblico; impiegò, togliendole all'agricoltura, un gran numero di ragazze dei campi e le obbligò a lavorare lunghissime ore nei setifici per salari di fame, riducendole a un tenore di vita bestiale, e impoverì così maggiormente la sua stessa nazione\*.

Il risultato fu che la maggior parte dei grandi manifatturieri americani dovettero chiudere a poco a poco i loro immensi setifici, perché non poterono competere coi bassi salari delle tessitrici giapponesi. Ad essi si sostituirono piccoli rigattieri più voraci e più stupidi del Giapponese, nell'illusione che fra i due litiganti il terzo gode, senza pensare che spesso fra i due litiganti il terzo le busca. Incorreggibili nell'arte millenaria dell'inganno e della frode industriale e commerciale, questi piccoli rigattieri, mossi dalla cupidigia del denaro, finirono col farsi la lotta fra essi stessi, riducendosi ad uno stato da far piet  e schifo nel tempo stesso.

Ricordo benissimo che nello stato del New Jersey si vedevano una tren-

\* Consultare *Creative Forces in Japan*, di Galen M. Fisher.

tina d'anni or sono, immensi setifici d'industriali americani, che alla loro sete di guadagno ponevano dei limiti imposti da una certa etica abbastanza onesta, o meglio abbastanza intelligente. In quelle grandi fabbriche lavoravano migliaia di tessitori esperti, i quali, per le condizioni del lavoro in massa, si mantenevano organizzati e godevano un tenore di vita alquanto elevato. Ma vennero i prodotti giapponesi, e peggio ancora i rigattieri, mediocrissimi tessitori, scalcagnati come Giobbe, voraci come pescecani. Ognuno di essi, comprando a credito una mezza dozzina di telai usati, veri e propri ferrivecchi, si piazzò con le macchine in qualsiasi buco di stamberg, in qualsiasi stalla abbandonata, nella cantina della propria meschina casetta, ed aprì la sua brava fabbrica, lavorando da dodici a quattordici ore al giorno, invece di otto ore come si lavorava nelle grandi fabbriche, e lavoravano nello stesso buco padre, madre, figli, nepoti, cugini e che so io, rifiutando di far parte della unione operaia col pretesto che eran tutti padroni, usando la peggior qualità di seta e tutti i piccoli inganni del piccolo truffatore che vuole arricchirsi presto (*get rich quick*).

Eliminati in gran parte i grandi manifatturieri e la concorrenza giapponese, questi nuovi sciacalli si misero a fare la guerra fra di loro, fino a ridursi tutti quanti *industriali* pezzenti. Dico pezzenti e non esagero. Guadagnavano più quando lavoravano da mediocrissimi tessitori nelle grandi fabbriche che oggi che sono padroni di pochi telai. E vanno in giro a portare in pubblico i loro lamenti di Geremia. Li vedete la mattina radunati in gruppi davanti le porte delle banche, alle quali cercano continuamente dei prestiti, discutere, disputare, gridare, accusarsi e calunniarsi a vicenda.

Intanto oggi, per colpa loro, comprate un ombrello di *seta* e dopo due piogge dovete buttarlo nell'immondizia perché la stoffa è tutta bruciata dalla pessima tinta e tagliata dalla troppa latta che vi ha mischiato lo straccione industriale; comprate una cravatta di *seta* e dopo due settimane non la potete usare neppure per impiccarvi. Le donne delle classi operaie, che prima usavano calze di buon cotone eleganti ed a buon mercato, oggi usano calze di *seta* che durano tanto quanto la nota in do maggiore d'un tenore sfiatato. Chi ha messo un paio di calze a mezzogiorno, non importa quanto l'abbia pagato, all'una se lo deve levare perché ogni calza ha uno o due *runners*, e nessuna donna che si rispetti vuol fare la figura della pezzente. Meno male che la guerra imporrà l'uso del cotone in luogo della seta.

Ecco in sostanza una concorrenza che ha rovinato una floridissima industria. Il peggio è che la dura esperienza non insegna nulla a questi gnomi perché la loro cieca ingordigia è più forte della loro mediocre furberia.

Ora pare che nell'industria della seta sia entrato il du Pont. Ma questi intende fare la concorrenza razionale: alla seta artificiale sostituisce il nylon che ha tutta l'apparenza della seta naturale e, ho sentito dire, dura molto più

di questa. Il du Pont riuscirà senza dubbio ad affermarsi perché ha i capitali necessari, ma io son convinto che i Giapponesi ed i piccoli rigattieri cosiddetti americani stiano già studiando il mezzo di fargli concorrenza con sostituti a base di frode.

Un esempio di concorrenza geniale che ha sviluppato il benessere della nazione è quella di Henry Ford. Quando egli era un semplice meccanico che viveva alla giornata, le automobili erano un lusso da milionari che non avrebbero mai sostituito i veicoli a cavallo. Un altro che non avesse avuto il genio di Ford si sarebbe messo a fare concorrenza ai fabbricanti di veicoli a cavallo pagando ai suoi operai salari inferiori a quelli degli altri, usando materiali di qualità inferiore, mettendo in vendita i suoi veicoli a prezzi inferiori a quelli concorrenti. Insomma avrebbe fatto come i piccoli rigattieri ciecamente ingordi. Gli altri fabbricanti per sostenere la concorrenza sarebbero stati costretti a fare come lui. In ultima analisi il Ford si sarebbe trovato allo stesso punto di partenza e il pubblico non ne avrebbe guadagnato nulla. Questo circolo vizioso avrebbe rovinato l'industria dei veicoli a cavallo senza alcun profitto, anzi con grave danno per la nazione. Invece Henry Ford, da quell'uomo di genio ch'egli è, fece quel che fece: eliminò dal mercato i veicoli a cavallo, ma li sostituì con quelli a motore perfezionandoli sempre e generalizzandone l'uso con la produzione in massa a prezzi popolari. L'industria delle automobili accorcì le distanze, impiegò più operai che non ne impiegasse l'industria dei veicoli a cavallo, aprì nuove vie di comunicazione, fece sorgere nuove industrie, migliorò il tenore di vita di tutte le classi. Il Ford fece della concorrenza, ma di quella concorrenza che sviluppa il progresso e il benessere dell'umanità.

Amedeo Obici, se non fosse stato l'uomo di genio ch'egli è, si sarebbe messo a fare agli altri manifatturieri concorrenza a base di quantità, dando ai consumatori una maggiore quantità di peanuts di quelle che davano gli altri in ogni saccoccio, a danno, si capisce, della qualità. Avrebbe offerto la sua merce a due saccocchi per nove soldi invece che a cinque soldi il saccoccio. Gli altri manifatturieri sarebbero stati costretti a fare altrettanto, e si sarebbe stabilito il famoso circolo vizioso del quale ho parlato.

Ma egli fece la concorrenza geniale, che mentre gli permetteva di allargare il cerchio dei suoi affari dava ai consumatori un maggior beneficio, forzando così gli altri concorrenti a fare come lui se volevano sopravvivere. In tal modo riuscì, come vedremo in seguito, a trasformare a poco a poco l'insignificante industria delle peanuts in una delle più importanti per la ricchezza nazionale.

Non potendo sostituire la peanut con un altro cereale migliore come il Ford sostituì la vettura a cavallo con quella a motore, l'Obici si mise a perfezionare la qualità del prodotto con macchinari che fino ad oggi sono il segreto della sua compagnia, combinò nuovi prodotti, perfezionandoli

sempre, e fece sì che oggi la peanut è considerata ed usata da tutti non solo come una golosità, ma anche e soprattutto come un cibo necessario ai fanciulli ed agli adulti di tutte le classi sociali.

Amedeo Obici sapeva che le peanuts erano una ghiottoneria per tutti, ma non si poteva aspettare che una persona distinta si mettesse a sbucciare peanuts in pubblico o in casa cambiando il luogo pubblico o il salotto in un porcile. Lo stesso Barnum, il famoso impresario di circhi equestri, che non era una damerina schifiltosa, impiegò del tempo prima che si decidesse a permettere al pubblico di mangiare peanuts durante i suoi spettacoli. Dopo ogni spettacolo era un lavoro dispendioso e seccante il dover pulire il circo di tutte le bucce di peanuts che il pubblico vi aveva seminato. L'Obici vendeva, come tutti gli altri, peanuts tostate nelle buccie, ma studiava il mezzo di mettere in piazza peanuts sbucciate che non costassero più di quelle in buccie e che fossero più saporite. Riuscì dopo molti esperimenti ad avere le peanuts sbucciate e questo fu un grande passo innanzi nella via del gran successo. Ma non poteva avere le peanuts sbucciate intere. La macchina nello sbuciarle le spicchiava in due parti che avevano l'apparenza di rifiuti. Egli fu persistente fino all'esasperazione. Tanto esperimentò finché riuscì ad avere le belle peanuts sbucciate intere. Quello fu un progresso prodigioso nella sua industria.

Mentre l'Obici aveva la costanza di migliorare il prodotto, il Peruzzi aveva quella di piazzarlo in tutta la vallata. Sole o pioggia, caldo o freddo, Mario era sempre in giro di paese in paese con la sua valigia di campioni. Ed a quei tempi non c'era la comoda veloce automobile. Si doveva viaggiare o in tram elettrico o, assai spesso, a piedi, per le vie dei villaggi piene di polvere e di fango. Trascinandosi di bottega in bottega, di birraria in birraria, nelle cittadine e nei campi minerari, il Peruzzi, con la sua bella presenza, con la sua barzelletta, con la sua allegria, col suo scilinguagnolo e sopra tutto con la coscienza di offrire un prodotto che nessun altro poteva offrire, faceva sì che lo smercio fuori di Wilkes-Barre aumentasse di giorno in giorno. Naturalmente con lo smercio aumentavano anche il suo stipendio e la sua commissione, come era stato pattuito.

“Mario Peruzzi” – mi diceva un giorno l'Obici – è stato il precursore dei numerosi *salesmen* che oggi viaggiano negli Stati Uniti e nel Canada per conto della Planters”.

Il Peruzzi era tenace e resistente alla fatica perché aveva fede nell'avvenire, e tale fede derivava da quella che egli aveva nel genio di Amedeo Obici. Tutti e due hanno trascorso quasi quarant'anni di vita in comune, attraverso alti e bassi, e le loro relazioni sia private che commerciali sono state sempre ottime, fraterne. Ognuno di essi ha avuto sempre il massimo rispetto e la massima fiducia dell'altro. Il pestare i calli ad Obici sarebbe come il pestarli a Peruzzi, e viceversa. Da ciò si trae la morale che “it pays

to be honest”. Aveva ragione Cicerone quando diceva che fondamento della giustizia è la fede, cioè la costanza e la sincerità nel mantenere le cose dette e convenute.

Non voglio dire con ciò che Obici e Peruzzi non discutano mai o che siano d'accordo sempre nei più minuti dettagli, ma l'ultima parola è sempre del principale un po' perché è sua la maggiore responsabilità e un po' perché non è nel suo temperamento il cedere a dispetto della sua convinzione.

Gli affari andavano a gonfie vele. L'Obici impiantò nuove macchine e con esse, dopo lunghi esperimenti, riuscì ad ottenere le peanuts non solo in-tere, ma anche, e ciò pareva meraviglioso, libere dell'ingrata pelle rossiccia. Le mise in commercio ben tostate e leggermente salate per renderle più saporite.

Allora formò sotto le leggi dello Stato la sua Compagnia col nome di Planter's Peanut Company, con lui presidente e maggiore azionista, ed il Peruzzi capo del dipartimento vendita. Sia l'uno che l'altro si fecero questo decalogo, che è stato la guida di tutta la loro vita:

1. Il cliente ha sempre ragione.
2. Non stare mai in ozio. Il lavoro razionale non ha mai ucciso nessuno.
3. Serba nei grandi fragenti mente serena e determinazione.
4. Non cercar mai d'ingannare il prossimo.
5. Fidati di tutti e di nessuno.
6. Dà sempre agli altri quello che loro spetta. Esigi dagli altri quel che ti spetta, eccetto nei casi in cui non è loro possibile darti quel che ti spetta.
7. Se un concorrente cerca di farti cadere in trappola, fa che ci cada lui.
8. Detesta la superbia e la petulanza. Sii cortese con tutti, specialmente con gli umili.
9. Non essere tirchio, ma non sciupare i tuoi guadagni in cose frivole.
10. Dà quel che puoi ai bisognosi meritevoli, senza menarne vanto.



Ben presto coloro che dapprima erano alquanto scettici sull'impresa di Amedeo Obici cominciarono ad aver fiducia nel genio industriale di lui. Della sua onestà nessuno aveva mai dubitato, così che cominciarono a pregarlo di vender loro delle azioni della compagnia. Naturalmente era questo che lo "specialista delle peanuts" voleva: aumentare il capitale. La compagnia per azioni fu fondata con un capitale autorizzato dalle leggi dello Stato di cinquantamila dollari, ma solo diecimila dollari rappresentanti cento azioni formarono il capitale effettivo. Si capisce che fedele al suo quinto comandamento, Amedeo Obici ritenne più del cinquanta per cento di tutte le azioni; ed ha fatto sempre così fino al momento in cui scrivo questo cenno biografico. Solo così egli ha potuto avere sempre l'ultima parola in tutte le decisioni. Solo così ha potuto evitare che qualcuno dei soliti speculatori senza scrupoli potesse arrivare ultimo come Gambacorta e col pretesto di aver comprato più della metà del capitale buttar fuori l'Obici, il Peruzzi e chiunque altro, e godersi i frutti dei sudori di questi campioni del lavoro.

A tal proposito ricordo un fatto che mi raccontò lo stesso Obici.

Un giorno egli ed io si andava da Washington alla sua residenza in Bay-point Farm, della Virginia. Posso dire in confidenza che egli non mi offriva la sua ospitalità per nulla. S'era già stabilito fra noi due che io avrei potuto passare la mia vacanza nella sua villa ogni volta che mi fosse piaciuto, a patto che quando egli si fosse presentato alla nazione come candidato alla presidenza degli Stati Uniti io avrei diretto gratuitamente la campagna politica in suo favore. Se non ho potuto pagargli questo debito di gratitudine non è colpa mia, ma del Congresso che non s'è deciso ancora di fare un altro emendamento alla Costituzione della Repubblica.

Dunque, si viaggiava (nella sua automobile di dodici cilindri) ed io mi sentivo di essere un milionario come lui. Arrivati sul limitare di Suffolk, l'amico m'indicò un grande edificio di mattoni, e mi disse: "Vede quella

fabbrica? È una manifattura di prodotti chimici. La fondarono due chimici italiani venuti espressamente dall'Italia con capitali proprii. Erano valenti scienziati, ma inesperti uomini d'affari. Fecero dei sacrifici per avviare l'impresa, e proprio quando gli affari andavano bene si presentarono degli speculatori, i quali indussero ad aumentare enormemente il capitale per sviluppare l'azienda fino a farne un'intrapresa nazionale. L'aumento di capitale, si capisce, lo fornirono gli speculatori. I due chimici caddero nella trappola come due piccoli canarini. Non passò molto tempo che i nuovi venuti, padroni del cinquantuno per cento di azioni, buttarono fuori i due fondatori, i quali finirono col tornare in Italia con le pive nel sacco”.

“Lei” – gli dissi – “non avrebbe venduto loro neppure un'azione”.

Mi guardò con un sorriso sottile sottile, e mi rispose: “Perché no? Io ho sempre lasciato comprare azioni della mia compagnia a chi le ha volute, senza distinzione di nazionalità o di razza. Però... si capisce... ho tenuto sempre per me la metà delle azioni più una... almeno”.

“Sicché è sempre lei che comanda”.

“Così pare” – disse stringendosi nelle spalle.

La Planters Peanut Company di Wilkes-Barre aveva, oltre al fabbricato e le macchine, due carri a cavallo, ed impiegava non più di mezza dozzina di operai. Il prodotto non era ancora come l'incontentabile Obici lo voleva. Le macchine sbucciavano le peanuts, le spellavano, ma ne rompevano molte, non le dividevano per gradazione di colore. Quando l'Obici ne parlò ad alcuni ingegneri meccanici, questi gli promisero che avrebbero studiato per risolvere, se fosse stato possibile, il problema. Ma uno di essi, quando seppe che l'Obici avrebbe voluto una macchina che dividesse le peanuts di colore scuro da quelle di colore chiaro, rise: “Che vuole lo specialista delle peanuts, che noi mettiamo gli occhi e le mani alle sue macchine?” Gli amici che lo seppero risero anche loro. “Amedeo vuol mettere gli occhi e le mani alle sue macchine!” Ma quando essi, per ridere maggiormente, lo dissero a Peruzzi, questi, che ride sempre quando non si tratta d'affari, quella volta non rise. “Ebbene? Che c'è da ridere? Vedrete che se Amedeo lo vuole le sue macchine avranno gli occhi e le mani. Dategli tempo”.

Era inutile! Quel benedetto Peruzzi aveva una fede cieca nel suo Obici.

La differenza di misura e di colore fra una nocciola ed un'altra era di grande importanza per l'Obici. Egli aveva osservato che il pubblico Americano sta, si può dire, più attento all'apparenza che alla sostanza. Prendete due pani della stessa qualità, dello stesso peso, dello stesso sapore, della stessa apparenza. Offritene uno come esce dal forno per cinque soldi, offrite l'altro bene avvolto in un elegante foglio di carta stampata lucida per dieci soldi. Potete esser sicuri che venderete più pani a dieci soldi che a cinque soldi. Offrite al fumatore un sigaro Avana finissimo senza alcun ornamento per dieci soldi. Offritegli lo stesso sigaro con un grazioso anello di carta do-

rata intorno, avvolto in cellofane, per quindici soldi. Il fumatore preferirà pagare cinque soldi di più per l'estetica. Fino a quando gli Italiani in America si ostinarono a mettere in commercio le loro ottime paste alimentari in rozze cassette di legno da venti libbre, non riuscirono ad indurre gli Americani a comprare spaghetti. Ma quando qualcuno di essi, più intelligente, ebbe la felice idea di lanciare nel mercato i suoi spaghetti in eleganti pacchetti da una libbra l'uno, gli Americani cominciarono a comprarli, ed ora si può dire che le paste alimentari fanno parte della dieta giornaliera americana.

Si tratta di un fenomeno psicologico del quale non si può ridere. Perché si porta la cravatta? Perché si portano gli anelli alle dita? Perché le donne si tingono (orribilmente) le unghie? Perché si accendono le candele sulla tavola durante un pranzo festivo benché la stanza sia illuminata a giorno da lampade elettriche? Estetica!

Non c'è alcun dubbio che le peanuts tostate se sono intere invece che spicchiate, piccole invece che grosse, scure invece che chiare, hanno sempre lo stesso sapore delizioso della peanut, ma quelle grosse, intere, di colore chiaro appaiono all'occhio assai più belle e stuzzicano maggiormente la gola. Perciò l'Obici si mise a lavorare tenacemente alla soluzione di questo problema, perfezionando le sue macchine, comprandone delle nuove, finché non riuscì nel suo intento.

Egli aveva notato che il pubblico preferiva le grosse peanuts bianche di forma ovale della Virginia a quelle rotonde piccole che hanno la pelle rosiccia un po' più dura e che si chiamano "spagnole". A quei tempi le spagnole dominavano il mercato perché erano più abbondanti e costavano meno. Le spagnole non sbucciate si vendevano per dieci soldi la libbra mentre quelle non sbucciate della Virginia si vendevano per venti soldi la libbra. La differenza di prezzo appariva troppo chiara. Obici cercò il modo di dare al pubblico le peanuts della Virginia senza che esso sentisse troppo la differenza di prezzo.

Invece di mettere in commercio le peanuts della Virginia in saccocchi da una libbra e da mezza libbra, le lanciò nel mercato in piccoli saccocchi di carta trasparente contenenti due onces (l'ottava parte d'una libbra) di peanuts sopraffine sbucciate, tostate e leggermente salate per cinque soldi il saccoccio. Al pubblico piacque questa novità perché gli conveniva, e presto ci si abituò.

Una volta il Peruzzi, che nel raccontare barzellette è inesauribile, mi raccontò questa:

Un venditore ambulante s'era messo davanti la stazione ferroviaria di Chicago, e vendeva pacchetti di cioccolatta a dieci soldi l'uno. "Ten cents a package. Cheap! Ten cents a package". (Dieci soldi il pacco. A buon mercato! Dieci soldi il pacco). La gente guardava e correva a prendere il treno

senza comprare. Dieci soldi era il prezzo regolare di quel pacchetto di cioccolatta. Non c'era nulla di buon mercato, come annunciava quel venditore. A un certo punto costui, tanto per ischerzare, si mise a gridare, mostrando due pacchetti di cioccolatta: "Ten cents a package; two for a quarter" (Dieci soldi il pacchetto; due per venticinque soldi). In pochi minuti smaltì la merce e se la svignò in tempo, ch  quando i compratori s'accorsero dello scherzo essi erano gi  sui treni in movimento.

Si capisce subito che si tratta di una semplice barzelletta, ma quante verit  non si nascondono nelle barzellette!

Il fatto   che il pubblico considerava caro il prezzo di quaranta soldi per una libbra di peanuts della Virginia, ma a buon mercato il prezzo di cinque soldi per due once delle stesse peanuts.

L'Obici continu  l'uso di mettere nei saccocchi le lettere dell'alfabeto e dare orologi Ingersoll. Per gli uomini, anche per coloro che di orologi ne avevano pi  del necessario, era sempre un piacere il ricevere un orologio da un dollaro gratuitamente.

Dopo qualche anno le peanuts della Planters Peanut Company erano non solo popolarissime nella Pennsylvania, ma anche negli Stati limitrofi. Ormai la Compagnia comprava le peanuts crude non pi  dai grossisti della Pennsylvania, ma dalle "cleaning house" di Suffolk, Virginia. Le comprava a dozzine di carri ferroviari, impiegava un buon numero di operai, utilizzava ogni piccolo spazio nel fabbricato. Mentre l'Obici era sempre occupatissimo in fabbrica, il Peruzzi, coadiuvato da nuovi piazzisti, era occupatissimo a piazzare il prodotto in nuovi territori. Oramai la Planters era la cliente pi  importante delle "cleaning houses" di Suffolk.

Chiunque al posto di Obici sarebbe stato soddisfatto dei risultati ottenuti fino allora, e si sarebbe fermato a quel punto. Ma egli non era nato per la vita statica. Il verbo *soddisfatto* non esiste nel suo vocabolario. Egli   dinamico come i suoi antenati. Continu  a studiare ed esperimentare nuovi mezzi per salire la scala dell'industria fino all'apice. Vedeva nella peanut non soltanto il piccolo cereale saporito da mangiarsi per passatempo, ma il prodotto che poteva e doveva servire a un gran numero di usi culinari. Prevedeva che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe utilizzato ogni molecola della peanut. Ma andava piano perch  i suoi parenti gli avevano insegnato che chi va piano va sano e va lontano.

Si ricord  che quand'era fanciullo si divertiva, come tutti gli altri fanciulli, a tagliare i fichi secchi in due parti, imbottirli di noci o di mandorle secche e mangiarli come leccornie. Tutti sappiamo che la noce mangiata col fico secco o con qualunque altro cibo dolce   gustosissima. L'Obici pens : perch  non unire alla peanut tostata un ingrediente dolce che la faccia pi  appetitosa? Cominci  a produrre le *peanut bars*, cio  le peanuts in forma di tavolette, legate da glucosa e zucchero raffinato, o da miele e glucosa, o

da cioccolatta, e le mise in vendita al prezzo di cinque soldi la tavoletta. Presto le *peanut bars* si trovarono in tutte le case, perfino in quelle delle famiglie aristocratiche; diventarono il dolce preferito non solo dei fanciulli, ma anche degli adulti. Gli uomini che non avrebbero osato lasciarsi vedere mangiar dei cioccolattini per non parere effeminati, si misero a mangiare anche in fabbrica ed in ufficio le tavolette di peanuts dolci, perché ognuna di quelle tavolette era una mezza colazione o merenda. Così la Planters cominciò ad essere conosciuta in tutti gli Stati dell'Est. Ciò colpì l'attenzione dei grandi speculatori, i quali intuirono che la Planters sarebbe presto stata una pericolosa concorrente se non l'avessero stroncata a tempo. E si misero per stroncarla sicuri del fatto loro. Ma essi facevano, come suol dirsi, i conti senza l'oste, come Hitler fece i conti senza Churchill, Roosevelt e Stalin. Amedeo Obici si ricordò del suo settimo comandamento e lo mise in pratica senza esitare un istante.

Ma mentre si preparava a far cadere nella trappola coloro che si proponevano di farlo cadere in trappola, ecco che si scatenò la crisi finanziaria del 1907. A quella crisi gli speculatori potevano far fronte perché possedevano gran capitali, ma l'Obici non aveva che un piccolo capitale gravato da una forte ipoteca, poche macchine e un paio di carri a cavallo. Ben presto, non ostante tutti i suoi sforzi, si trovò nel cuore della crisi con un deficit di quattromila dollari. Fu, se ben ricordo, Giovanni Lanza che nel presentare alla Camera dei Deputati Italiani il nuovo ministero italiano nel 1869 disse che il governo doveva fare economia fino all'osso. Obici cercò di fare economie fino all'osso, ma per quanto facesse si trovò sull'orlo del fallimento. S'avvili? Si diede per vinto? Neppur per sogno! Egli aveva il suo decalogo: "serba nei grandi frangenti mente serena e determinazione". E serbò mente serena e determinazione. Già altri manifatturieri più grossi di lui erano andati a gambe all'aria. Alcuni azionisti della Planters si lasciarono vincere dal panico, e come accade in simili eventi cominciarono a brontolare contro il principale, dapprima a bassa voce, poi a voce più alta. Pareva che Amedeo dovesse tornare a vendere frutta sull'angolo d'una via o fare il commesso in una birreria. Si diceva: "Ah, questo benedetto Amedeo! È intelligente, nessuno lo nega, ma ha voluto fare il passo più lungo della gamba. Per lui l'industria è un gioco d'azzardo, ed ecco che ora non solo se ne va in fumo il suo piccolo capitale, ma se ne vanno in fumo anche i nostri piccoli risparmi. Non doveva impiegare tutto il guadagno in nuove macchine. Doveva contentarsi del poco ed aumentare il capitale liquido invece dello stabile. Ma lui vuole le macchine che abbiano gli occhi e le mani. Vuol diventare milionario vendendo peanuts a cinque soldi il saccoccio. Non sa che i soldini saranno sempre soldini, mai milioni di dollari. Per superare la crisi avrebbe dovuto fare così e così..."

Durante la prima guerra mondiale il direttore d'un giornale quotidiano di

lingua italiana in America teneva appesa ad una parete della stanza attigua al suo ufficio una grande carta geografica d'Italia, sulla quale teneva appuntate delle minuscole bandierine italiane ed austriache, che cambiava ogni giorno di posizione a secondo i movimenti dei due eserciti nemici. Così poteva seguire a colpo d'occhio le fasi della guerra alla fronte italiana. Un giorno, mentre egli scriveva e l'uscio del suo studio che dava nella stanza dov'era la carta geografica era aperto, due impiegati, uno addetto alla pulizia degli uffici e un altro addetto alla pulizia dello stabilimento tipografico, entrambi italiani, si fermarono a studiare le posizioni di quelle bandierine, e naturalmente si misero a fare i loro commenti. Il più istruito, che aveva frequentato la terza elementare, spiegava al meno istruito:

“Vedi? Cadorna mosse l'esercito così. Lo fece passare da questa parte, lo fece scendere da quest'altra parte, lo fece girare a destra, poi lo fece salire a sinistra. Che successe? Successe, come era facile prevedere, che gli Austriaci lo fregarono a Caporetto. Imbecille! Invece egli avrebbe dovuto – e qui anche un cieco lo vede – seguire questa via. Girare a tal punto, avanzare l'artiglieria, bombardare il nemico, lanciare la cavalleria a tutta carica, decimare gli Austriaci con la baionetta e finirli a Vienna”.

Il meno istruito gli domandò:

“Come fai tu a sapere tutto questo?”

“Diamine! Sono stato trenta mesi soldato d'artiglieria e me ne intendo anch'io di guerra”.

E continuò a fare il processo a quell'imbecille di Cadorna, finché il direttore, perduta la pazienza, non uscì e cacciò via quello stratega accompagnandolo con una sfuriata di male parole.

L'Obici non perdettero la pazienza e non cacciò via i suoi critici. Nei ritagli di tempo aveva letto – il leggere è stata sempre la sua passione – una biografia di Federico il Grande. Da essa aveva appreso che nonostante che Federico fosse un despota intransigente lasciava che i suoi sudditi dicessero e scrivessero tutto quel che volevano, anche quando mettevano in burla lui. Egli soleva dire: “Fra me ed i miei sudditi esiste un patto che voglio mantenere ad ogni costo: essi *dicono* e *scrivono* tutto quel che vogliono; io *facio* tutto quel che voglio”.

In quell'occasione Amedeo si ricordò di quella lettura, e mise in pratica la saggia condotta di Federico. Lasciò i suoi azionisti *dire* tutto quello che vollero; egli *fece* quel che volle.

Sullo stabile era ancora una forte ipoteca. L'Hance avrebbe potuto, come era nel suo diritto, metter fuori l'Obici ed appropriarsi dello stabile. Ma ciò sarebbe stato la rovina della Planters, e l'Hance, che non era un peccatore ed aveva una grande ammirazione per l'Obici, non lo volle molestare. L'Obici aveva pagato puntualmente l'interesse annuale sulla ipoteca; fabbricato e macchinario valevano più di trentanove mila dollari, così che

ottenne da una banca di Wilkes-Barre una seconda ipoteca di cinquemila dollari. Con quattromila dollari coprì il deficit, con gli altri mille fece fronte alle spese giornaliere, economizzando sempre fino all'osso. Intanto la crisi si dileguò, gli affari tornarono ad andar bene per tutti, la gente tornò a spendere liberamente e tutto s'avviò per lo meglio nel migliore dei mondi possibili. I pochi azionisti che lo avevano criticato acerbamente cominciarono a cambiare opinione. Veramente non avevano mai dubitato del suo genio industriale, avevano brontolato, sì, ma non avevano detto questo o quest'altro, non avevano mai perduto la fiducia nella sua abilità, anzi... etc., etc. Gli altri azionisti, i meno severi, non ricordavano neppure d'aver detto una parola di disapprovazione sul conto di Amedeo.

E sempre così nella vita. Vinci? Sei un uomo di genio. Perdi? Sei un imbecille. Ti riprendi e guadagni la vittoria? Nessuno ha mai detto che eri un imbecille. Tutti ti hanno considerato sempre un uomo di genio. Salvo, e puoi esserne sicuro, a darti un'altra volta dell'imbecille se accenni a fare un'altra caduta. Oggi il generale McArthur è giustamente considerato "the magnificent". Ma guai a lui se gli capitasse un rovescio. I suoi ammiratori di oggi lo butterebbero, figurativamente parlando, giù dalla Rupe Tarpea, nell'abisso dell'infamia. Belisario insegni. E se non basta Belisario, insegni Giovanni di Cappadocia.

Such is life!

La crisi finanziaria era passata, ma le tribolazioni per Obici non erano finite. Anzi cominciavano sotto forma di guerra senza quartiere che gli facevano alla sordina gli speculatori d'alto bordo. Ciò nonostante, nel 1910 la Planters ebbe un incasso di centomila dollari con un profitto netto di quattromila dollari. Nel 1912 pagò agli azionisti i primi dividendi. E da allora in poi essi hanno vissuto con la testa nel sacco, ricevendo regolarmente i loro dividendi annuali, convinti fortemente che Amedeo Obici è davvero un uomo di genio. La concorrenza? La lotta degli speculatori? Le crisi finanziarie? Tutta roba da ridere! Lasciate fare al commendatore Amedeo Obici.

Le *cleaning houses* incettavano le peanuts nei campi di produzione, le pulivano e le vendevano ai manifatturieri come l'Obici. Con gli altri manifatturieri mantenevano relazioni commerciali abbastanza oneste, perché non vedevano in essi dei possibili concorrenti, ma con l'Obici agivano in modo da rovinarlo. Ogni volta che la Planters doveva fare delle grosse comperie, le *cleaning houses* aumentavano il prezzo delle peanuts in modo da non potersi giustificare, mettendola così in condizioni di inferiorità nella concorrenza con gli altri manifatturieri, i quali, mentre cercavano di plagiarlo, volevano il suo fallimento. Amedeo Obici studiò bene la situazione e corse ai ripari. La sua tattica è stata sempre quella d'un buon generale: meglio che la difesa, l'attacco.

La sede nazionale delle *cleaning houses* era – ed è tuttavia – Suffolk, nello Stato della Virginia, perché nella Virginia si produce la maggiore e migliore qualità di peanuts. Lo stabilire una *cleaning house* in Wilkes-Barre sarebbe stato per la Planters un pessimo affare, perché le spese di trasporto dai campi di produzione avrebbero assorbito i guadagni. Perciò l'Obici decise di andare a stabilirsi a Suffolk, acquistarvi una piccola *cleaning house*, trasportarvi i macchinari che già aveva, comprarne dei nuovi, e continuare lì la manifattura delle peanuts, lasciando a Wilkes-Barre soltanto gli uffici di amministrazione con un deposito per la distribuzione dei prodotti ai negozianti degli Stati dell'Est.

Ma per fare tutto ciò erano necessari almeno centomila dollari contanti, e la Planters non aveva affatto capitale liquido. L'Obici fece appello ai banchieri per un prestito di centomila dollari, ma trattandosi d'investire una tal somma in uno Stato lontano ed in una impresa incerta, i banchieri di Wilkes-Barre non ne vollero sapere. Però credettero di aiutarlo dandogli dei consigli come questi:

“Voi avete cominciato qui dal nulla, con poca frutta e quattro saccocchi di peanuts. In pochi anni siete salito fino ad occupare la nicchia di prospero uomo d'affari. Avete un edificio di tre piani che col tempo sarà libero d'ogni ipoteca, un commercio che si estende in tutta la Pennsylvania e negli Stati limitrofi. State benone. Perché volete rischiare il certo per l'incerto? Egli è vero che chi non risica non rosica, ma voi sapete come si abbrustoliscono le peanuts, le sapete confezionare, le sapete smerciare, però non avete alcuna idea del mercato nazionale della materia grezza. Non sapete né dove, né quando, né come comprare il cereale sui campi di produzione. Volete andare a stabilirvi in un paese straniero, in mezzo ad esperti e forti *cleaners* che hanno esperienza e capitali che voi non avete, per far loro concorrenza e diventare voi il leader dell'industria. Questa è una chimera, caro il nostro piccolo Amedeo, e noi vi consigliamo di stare dove siete. Ci farebbe pena il vedervi perdere tutto e tornare a Wilkes-Barre senza un centesimo per cominciare un'altra volta la dura vita del piccolo fruttivendolo. E ricordatevi sempre che dopo tutto avete una grande responsabilità di fronte agli azionisti che vi hanno affidato i loro piccoli risparmi”.

In sostanza per i banchieri di Wilkes-Barre Amedeo Obici era sempre il piccolo manifatturiere di peanuts che avrebbe dovuto contentarsi del proprio stato senza aspirare mai a salire fino all'apice dell'industria. Dunque, gli furono generosi di buoni ed assennati consigli, ma non gli prestarono neppure il becco d'un quattrino.

E l'Obici che ha sempre apprezzato più il contante che le chiacchiere, partì per Suffolk deciso a tentare ivi la sua fortuna e quella dei suoi collaboratori.

Era l'anno 1913, sette anni dopo che egli s'era lanciato nell'industria delle peanuts con un capitale di pochi dollari.



Amedeo Obici andò nella capitale dell'industria nazionale delle peanuts con molti progetti e niente spiccioli. Ivi si presentò ad un banchiere, il quale non lo conosceva come "piccolo negoziante di peanuts" ma come manifatturiere, e non aveva pregiudizi sul conto di lui. Supponeva che se l'Obici voleva stabilirsi in Suffolk ed impiantarvi una *cleaning house* sapeva il fatto suo. Era convinto che una nuova *cleaning house* diretta da un uomo che aveva dimostrato di avere del cervello avrebbe aumentato il benessere del paese ed il volume degli affari bancari. Non era un banchiere da mettersi alla pari con quelli di Wall Street e fare un prestito di mezzo milione di dollari, ma centomila dollari poteva prestarli. Così che Amedeo Obici ebbe il capitale necessario per iniziare la nuova impresa; l'ebbe senza dover sudare una dozzina di camicie.

Suffolk oggi è un paese di circa dodici mila abitanti, metà dei quali, e forse più, sono negri; negri molto pacifici e molto indolenti; buona gente di colore sulla quale

"... si legge in fronte il gran pensiero di non pensare a nulla".

Quando io visitai Suffolk la prima volta nel 1931, esso mi fece l'impressione di una tebaide. Anzi, a dirla francamente, mi pareva un domicilio coatto. E nel 1931 s'era già sviluppato di molto in grazia della Planters Nut and Chocolate Company fondata da Amedeo Obici. Figuratevi che doveva essere nel 1913! Un altro che non avesse avuto lo spirito di sacrificio dell'Obici se ne sarebbe tornato a Wilkes-Barre non appena avesse messo fuori il capo dalla piccola stazione ferroviaria. Ma Amedeo Obici ha sempre pensato che non è possibile andare innanzi nella vita senza fare alcun sacrificio. Egli non ha mai creduto, come credono molti giovani inesperti, che si possa andare in paradiso in carrozza. Neppure alla madre di San Pietro ciò fu possibile. Bisogna far la strada a piedi; e che strada! Assai ripida, tortuosa e fiancheggiata di spine.

Col capitale ottenuto l'Obici comprò una piccola *cleaning house*, vi trasportò le macchine di Wilkes-Barne, ve ne impiantò delle nuove, e si mise subito al lavoro, ponendosi in diretta comunicazione con gli agricoltori a mezzo di un agente viaggiatore.

Quando i pezzi grossi dell'industria seppero dei suoi primi passi, risero dell'audacia del "piccolo italiano" che si piantava spavalidamente in mezzo a loro con la stupida illusione di resistere vittoriosamente alla loro concorrenza. "Povero diavolo" – dicevano, – "non è più alto di una peanut e si vuol misurare con noi giganti!"

Oh quanto ridere in Suffolk sul piccolo italiano!

In quel paesetto tipicamente meridionale quattro cose erano contro Amedeo Obici:

1. Egli era italiano.
2. Veniva da uno stato del nord.
3. Era relativamente povero.
4. Voleva emanciparsi dai monopolizzatori.

Un giorno un medico italiano di New York mi diceva: "Se mio figlio concorre ad un pubblico impiego, ed il figlio del mio vicino irlandese concorre allo stesso impiego, a parità di meriti l'impiego l'avrà il figlio dell'irlandese".

In America – parlo degli Stati Uniti – in teoria non esiste alcun pregiudizio di razza. Ma chi ha mai potuto stabilire che le teorie vadano sempre d'accordo con la pratica? Fate che Fiorello La Guardia, il più popolare e stimato italo-americano, abbia l'infelice idea di presentare la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, e vedrete quanti voti avrà dai suoi più intimi amici di origine non italiana. In teoria nessun agente di polizia oserrebbe usare violenza fisica contro una persona imputata di un delitto qualsiasi. Ma io son convinto, in base a quarant'anni di esperienza, che se avessi un dollaro per ogni pugno, calcio o bastonata che degli agenti di polizia, sia municipali che statali ed anche federali, hanno somministrato selvaggiamente agli arrestati nel corso degli interrogatori segreti cosiddetti "third degree" sarei l'uomo più ricco del mondo.

In quanto al sentimento di ostilità che il Sud ha contro il Nord, ricordo che un giorno di agosto del 1931 un intelligente e colto chirurgo della Virginia mi diceva in confidenza che secondo lui la Guerra civile non era ancora finita. Quando gli feci osservare che nel Nord si credeva che fosse finita per sempre, egli, indicandomi un vasto campo, mi disse: "Vedete laggiù quel grande albero? Ebbene, proprio al piede di quell'albero mio nonno fu ucciso dal proiettile di un soldato del Nord nella Guerra Civile. No! Per quanto io voglia dimenticare, la Guerra Civile per me e migliaia di altri virginiani non è ancora finita. Essa continua, non a mano armata, ma continua".

La povertà, quando lotta contro la ricchezza, finisce quasi sempre con aver la peggio. Non è necessario che io illustri quest'assioma, che è vecchio quanto la storia della umanità. L'emancipazione del povero dal dominio del ricco non si trova bella e preparata in tavola. Bisogna che i proletari lottino, legalmente, sì, ma lottino fortemente e tenacemente per ottenerla. È questa una lotta che si svolge sotto i nostri occhi e nemmeno i ciechi possono non vederla. Ogni passo innanzi che fanno le classi povere è il risultato di grandi sacrifici.

Ecco perché io affermo che per superare i quattro ostacoli sopra cennati Amedeo Obici dovette nascere con del genio nella sua scatola cranica, e che perciò ha tutto il diritto di poter dire che la Planters Nut and Chocolate Company, la più grande compagnia industriale di peanuts del mondo, è tutta opera sua. Egli ha avuto certamente dei cooperatori eccellenti, specialmente nella persona di Mario Peruzzi, ma senza di lui la Planters non sarebbe mai esistita.

Amedeo lasciò ridere tutti, pensando che dopo tutto il riso fa buon sangue e che ride bene chi ride ultimo. E quando ride lui bisogna sentirlo! Ride con tutta la spontaneità e tutta la gioia di colui che ha vinto.

Diede le migliori istruzioni possibili al suo agente e lo mandò in giro per i campi di peanuts con l'incarico di tenerlo costantemente informato dei raccolti, dei prezzi, delle qualità, etc. Così, comprando direttamente dagli agricoltori, senza passare sotto le forche caudine dei *cleaners* di Suffolk, cominciò a realizzare dei grandi risparmi. Allora lanciò nel mercato azioni cumulative preferite al sei per cento per un ammontare di un milione e mezzo di dollari. In tal modo acquistò un nuovo fabbricato e delle macchine modernissime. In quanto alla vita claustrale che era costretto a vivere la sopportava senza molto soffrire. Era troppo assorbito negli affari. Dopo una giornata di duro lavoro il riposo solitario gli giovava perché lo dedicava allo studio delle scienze economiche, della storia e della letteratura. Per esempio non c'è da stupirsi se conversando egli vi ripeta a memoria delle scene intere dello Shakespeare. Sa il Giulio Cesare dal primo all'ultimo verso. Si capisce che quando sentiva fortemente il bisogno di una buona compagnia andava a Wilkes-Barre: così conciliava l'utile al dilettevole: ispezionava minutamente l'amministrazione e passava qualche ora coi parenti ed i vecchi amici. Di fatto si può dire che dal 1912 in poi Amedeo Obici ha avuto due residenze: una nella Virginia e un'altra nella Pennsylvania presso la sorella Elisabetta, moglie di Mario Peruzzi, facendo la spola fra Suffolk e Wilkes-Barre.

Non è a dire che i concorrenti assistessero ai suoi progressi leggendo la Bibbia. Da principio risero, ma poi si diedero da fare seriamente per mettere fuori dell'arena il "piccolo italiano".

Il primo anno in Suffolk fu per l'Obici durissimo. Gli avversari gli sfer-

rarono dei colpi insidiosi e terribili, spesso diretti *sotto la cinghia*, come si dice nel gergo del pugilato. Ora un operaio esperto lo lasciava improvvisamente senza alcun motivo plausibile e andava a lavorare per un altro *cleaner*, ed all'Obici era difficile il sostituirlo; ora il suo agente trovava tutto il raccolto delle peanuts venduto sul campo il giorno innanzi ad un prezzo superiore a quello del mercato, ora riceveva la merce con un ritardo ingiustificabile, e cento altri ostacoli organizzati alla sordina, a dispetto dell'etica la più elementare, sempre col sorriso sulle labbra e il fiele nel cuore. Chi non è mai stato obbligato a sostenere la lotta insidiosa che sanno fare diabolicamente, col pretesto che gli affari sono affari, i tartufi cristiani e non cristiani non può immaginare quanto dovette soffrire Amedeo Obici in quel periodo di tempo. Io l'immagino e lo comprendo perché ho la mia dura esperienza in un altro campo di lotta. Ci fu un momento in cui i suoi avversari erano sul punto di liquidarlo. Egli fu costretto o a dichiarare fallimento e perdere tutto il frutto di lunghe fatiche o a fare un ultimo sforzo, ma uno sforzo decisivo, con un colpo audacissimo che lo mettesse nelle condizioni di dare agli avversari un vero e proprio K. O., buttandoli una volta e per sempre fuori dalla arena delle competizioni senza scrupoli. Per riuscire in ciò aveva bisogno subito di una forza straordinaria; aveva bisogno di mezzo milione di dollari.

Archimede, secondo la leggenda, disse: "Datemi un punto d'appoggio e moverò la terra e il cielo". Archimede era troppo buon matematico per avere espresso una tale eresia. Per sollevare davvero la terra con un contrappeso di duecento libbre, il peso normale di un uomo, occorrerebbe un punto d'appoggio lontano tremila leghe dal centro della terra, l'altro braccio della leva dovrebbe essere lungo dodici quadrilioni di miglia, e la sua estremità si dovrebbe muovere con la velocità di una palla da cannone per potere smuovere la terra di un solo pollice in ventinove bilioni di anni.

Per molti che fossero stati nelle condizioni di Amedeo Obici il trovare subito un prestito di mezzo milione di dollari contanti sarebbe stato come per Archimede il sollevare la terra e il cielo. L'Obici invece non esitò a tentare l'impossibile: cercò il punto d'appoggio per sollevare la Planters al di sopra di tutte le competizioni. Le banche di Suffolk non potevano prestargli una somma così enorme. Amedeo lo sapeva. Qualche anno prima che egli fosse in pericolo di fallire, alcuni banchieri di New York gli avevano offerto dei prestiti ad interesse bassissimo, ma Amedeo aveva declinato le offerte ed aveva preferito pagare un interesse assai più alto al banchiere che lo aveva aiutato a metter su la *cleaning house*, per debito di gratitudine. Questo suo modo di procedere convinse i banchieri di New York che l'Obici era un industriale onesto e serio al quale si poteva prestare qualunque somma egli avesse avuto bisogno per sviluppare la sua azienda.

Amedeo, zitto, zitto, senza comunicare le sue intenzioni a nessuno,

prese il treno e andò a New York per trovarvi il punto d'appoggio del quale aveva urgentissimo bisogno. Lasciò Suffolk sotto tutte le apparenze d'un vinto. I suoi competitori, non appena seppero che egli era partito, pensarono che il "piccolo italiano" se ne era tornato a Wilkes-Barre per non rimettere più piede in Suffolk. Addio sogni di grandezza! Oh quanto ridere!

A New York Amedeo si presentò ad uno dei banchieri che conosceva e gli chiese a bruciapelo un prestito di mezzo milione di dollari per la Planters. Naturalmente gli mostrò in cifre chiare e tonde il valore finanziario degli stabili e del macchinario della Planters, il volume di vendita che essa aveva fatto l'anno innanzi, il valore dei prodotti che aveva nei magazzini pronti ad essere smerciati, e concluse che voleva il mezzo milione perché secondo lui questo era il momento più opportuno per fare della sua azienda una delle più grandi, se non la più grande, degli Stati Uniti.

Non disse una bugia a quel banchiere.

Ma il banchiere domandò all'Obici se la Planters correva in quel momento il rischio di andare a gambe all'aria?

Si racconta che una notte un treno espresso di una compagnia ferroviaria che chiamerò A investì un treno merci fermo, di proprietà di un'altra compagnia che chiamerò B. I feriti e gli eredi delle vittime dell'accidente citarono in tribunale le due compagnie per gli indennizzi. Naturalmente il tribunale decise che i danni doveva pagarli la compagnia proprietaria di quel treno il cui impiegato era responsabile dell'accidente. Ma chi era il responsabile? Ecco il problema! Un cantoniere negro della B giurò che quando udì l'approssimarsi del treno espresso distante ancora più di un miglio corse nel mezzo del binario e si mise ad agitare un fanale rosso. Ma l'espresso non fermò ed investì il treno merci. Dunque? Il tribunale decise che la A doveva pagare i danni. La Corte Suprema confermò la sentenza del tribunale in base alla testimonianza del cantoniere.

Più tardi il presidente della B chiamò il negro nel suo ufficio e gli diede una gratificazione per l'eccellente testimonianza fatta. Ma prima di licenziarlo gli disse:

"Joe, ora che siamo a quattr'occhi potete confidarmi la verità. Ditemi, è vero che agitaste il fanale rosso?"

"Vi giuro, Mr. Smith, che io non ho mentito. Nel nome di Dio vi prego di credere che io agitai il fanale rosso".

"Non capisco" – disse il presidente – "come mai il macchinista dell'espresso non vide, come affermò in tribunale, il fanale".

"Io lo capisco, Mr. Smith" – disse il negro con un sorriso malizioso – "Io ho detto che agitai il fanale rosso, e ho detto la verità, ma nessuno mi ha domandato se il fanale era o non era acceso".

Amedeo Obici tornò subito a Suffolk con in tasca una *cheque* certificata di mezzo milione di dollari. Nell'uscire dalla piccola stazione ferroviaria si

ricordò del consiglio di Virgilio: “Non cedere dinanzi ai malvagi, ma opponiti a loro arditamente”.

L’ho detto io che Amedeo Obici nei ritagli di tempo legge molto, e non legge per passatempo, ma per mettere in pratica quel che ha imparato dai buoni libri. Mezzo milione di dollari in tasca! Altro che sollevare la terra ed il cielo! Egli ora poteva sollevare terra, cielo, inferno, purgatorio e paradiso!

Sferò ai suoi concorrenti senza scrupoli un colpo così formidabile che non lasciò loro alcuna speranza di rivincita. Basti dire che nel corso di poche settimane i più grossi di essi dovettero andare da lui col cappello alla mano e comprare da lui le peanuts crude al prezzo fissato dallo stesso “piccolo italiano”. Da allora in poi Amedeo Obici è considerato da tutti il vero e proprio re dell’industria delle peanuts negli Stati Uniti e nel Canada.

Con tutto ciò un ostacolo non lieve si opponeva allo sviluppo rapido della sua azienda, ed era un ostacolo che incontravano tutti gli altri industriali di Suffolk: la manodopera dei negri.

Una volta un organizzatore della United Mine Workers of America mi disse: “I negri sono i nostri migliori scioperanti. Non c’è pericolo che vadano a rompere uno sciopero”. “Volete dirmi” – gli domandai – “che i negri hanno la coscienza della lotta di classe più sviluppata di quella dei bianchi?”

“No” – rispose – “Tutt’altro! Ma il negro, generalmente parlando, è fatto così: se gli date un pezzo di *pie*, una tazza di caffè ed un banjo da strimpellare col patto che non vada a rompere lo sciopero, nessuno potrà indurlo a fare il crumiro”.

I negri della Planters, come quelli delle altre ditte, non volevano lavorare più di tre giorni la settimana, tanto quanto bastava al loro magro vitto ed al banjo. Si capisce che vivevano in tuguri, vestivano da straccioni e si nutrivano da peoni. Quando l’Obici ne parlò agli altri manifatturieri per trovare un rimedio a tale infelice situazione, si sentì dire: “È un male che non si può curare. Il negro è pigro. Se lo dite a lui vi dice che non gli piace lavorare come i bianchi perché non gli si dà il salario che si dà ai bianchi. Ma la verità è che non importa che salario gli si dia egli non produce tanto quanto un bianco. I suoi bisogni sono limitatissimi. Nessuno può indurlo a lavorare un’ora di più dell’indispensabile a trascinare una vita da iloti. *Mr. Obici, it is a hopeless case*”.

L’Obici ci riflettè su. Egli non conosceva abbastanza i negri per dare un giudizio sicuro sul loro conto, ma non era tipo da accettare per oro di ventiquattro carate quello che gli dicevano gli altri. Un giorno chiamò nel suo ufficio uno dei suoi operai negri e la moglie di questi che lavorava pure per la Planters, e tenne loro su e giù questo discorso:

“Ho osservato che voi siete dei buoni operai, ma ho anche osservato

che lavorate lentamente e non più di due o tre giorni la settimana. I vostri compagni di colore fanno come voi. Non posso credere che la pigrizia sia un difetto intrinseco della vostra razza, perciò desidero sapere da voi stessi perché non siete assidui al lavoro e spediti come gli operai bianchi”.

La donna si guardava la punta delle scarpe, muta come una giraffa. L'uomo guardò il principale con aria assonnata, sorrise bonariamente e disse con la cantilena propria dei negri:

“*Well, boss, it is like this.* È così! Noi negri abbiamo la pelle scura e i bianchi l'hanno chiara. Perciò i nostri padri furono schiavi e i vostri padroni. Perciò i bianchi ci trattano ancora da *nigers*, e non importa quanti giorni della settimana lavoriamo non ci si dà mai il salario che si dà ai bianchi, perché noi siamo sempre *nigers*. Del resto perché dovremmo affaticarci? Basta che si possa mangiare finché non si muore. La vita è così breve! Do you see the point, boss?”

L'Obici vedeva il punto di vista del negro. Allora si rivolse alla donna:

“Vi piacerebbe di essere la padrona di una bella casetta come una di quelle dove abitano i bianchi?”

“*Sure!*”

“Ebbene, io vi fabbricherò una bella casetta; voi e vostro marito ne sarete i proprietari. Ora quanto pagate di pigione?”

“Un dollaro e mezzo la settimana, per due stanzette senza gas, senza elettricità, col cesso fuori”.

“Io fabbricherò per voi una casetta di quattro belle stanze, col cesso in casa, il bagno, il gas, l'elettricità, con tutte le comodità che hanno i bianchi. Voi pagherete soltanto due dollari e mezzo la settimana. Quando avrete pagato tanto quanto sarà costata la casa, essa sarà vostra e non dovrete pagare più pigione”.

Il negro rimase un po' in dubbio poi osservò:

“Come potremo pagare due dollari e mezzo la settimana se ora stentiamo a pagarne uno e mezzo?”

“Invece di lavorare tre giorni la settimana lavorerete cinque giorni e mezzo, come i bianchi, e se voi sarete assidui al lavoro come i bianchi, vi darò lo stesso salario che dò ai bianchi. Così potrete spendere più del doppio di quanto potete spendere ora”.

Il nero non era ancora convinto.

“Lavorare cinque giorni e mezzo alla settimana è un po' troppo, boss”.

Obici finse d'arrabbiarsi e gli gridò:

“Fannullone! Buono a nulla! Egoista! Io vi dò l'agio di vivere come i bianchi e di far vivere vostra moglie come le donne bianche e voi insistete a farla vivere da *niger*! Se fossi vostra moglie vi butterei fuori di casa; di vorzierenerei da voi; mi vergognerei d'avere un *niger* per marito”.

Il negro si pigliava quella gragnola d'insulti impassibilmente. Ma la

donna levò improvvisamente la voce contro il marito:

“Avete detto che è un po’ troppo lavorare cinque giorni e mezzo la settimana? Per i bianchi non è troppo. Perché dev’esserlo per noi *niggers*?”

“Se non potremo pagare puntualmente la pigione” – domandò il negro all’Obici – “che farete voi?”

“Vi darò lo sfratto e venderò la casa a chi ha volontà di lavorare. Vi ri-durrò a dormire sul fango, a soffrire la fame, ad essere arrestato per vagabondo, ad uccidervi per la disperazione”.

La donna si alzò e disse con aria di determinazione:

“Va bene, boss. Fabbricate la casa per noi. Se questo mascalzone non vuole lavorare cinque giorni e mezzo la settimana gli romperò le spalle e lo farò arrestare”.

Così l’Obici fabbricò le casette per i negri, i quali a poco a poco si abituarono a lavorare cinque giorni e mezzo la settimana sulla stessa base dei salari dei bianchi. Egli è vero che dopo qualche anno molte di quelle belle casette finirono in cenere. Chi vi abitava invece di bruciar carbone per scaldarsi nell’inverno si mise a bruciare dapprima lo stecco che chiudeva la piccola proprietà, poi le ringhiere di legno che ornavano la veranda e la scala, poi i pilastri di legno che sostenevano i tetti delle verande, poi gli stessi tetti delle verande, poi gli scalini, infine le pareti, e gli stessi tetti. Non bruciarono le fondamenta perché erano di cemento. Ma molti altri negri si abituarono ad avere la casetta e se la tengono in buon conto, nonostante che la maggior parte di essi usino le bagnarole per depositarvi il carbone. Di questo non c’è da stupirsi. Ho visto io coi miei occhi in case di italiani in New York e Filadelfia le bagnarole piene di carbone.

In ultima analisi si può dire che oggi i negri dell’industria delle peanuts in Suffolk lavorano regolarmente e costantemente. Io che ho visitato nel novembre scorso la Planters per constatarne lo sviluppo meraviglioso, li ho visti lavorare, e in coscienza non posso giurare che fossero attivi come i bianchi benché avessero salari uguali a quelli dei bianchi. A vederli muovere mi pareva che avessero tutti le scarpe piombate come quelle dei palombari; avevano la medesima speditezza dei palombari a trecento piedi dalla superficie delle acque. Ma a farli muovere un poco ci pensano le macchine, perché come ognuno sa, non è più l’uomo che fa muover la macchina, ma questa che fa muovere quello. Oggi il negro che lavora per la Planters Nut and Chocolate Company si sente legato al pezzetto di terreno ed alla casetta che possiede, e questa piccola proprietà lo stimola al lavoro assiduo. Evidentemente l’ideale supremo degli uomini di tutte le razze è il poter dire “Questo è mio”. Perciò la ricchezza sociale dovrebbe essere distribuita in modo più razionale e meno arbitrario di come è distribuita oggi. Ogni lavoratore dovrebbe possedere per lo meno la casa dove abita e vivere decorosamente con tutti i conforti che può offrire la civiltà moderna, senza il timore d’un futuro incerto.



Amedeo Obici risolse il problema della sua manodopera nel modo più razionale possibile. Oltre a questo egli riconobbe che i salari degli operai erano troppo bassi in ragione del loro lavoro, e senza aspettare domande, minacce e scioperi, spinto in parte da un innato spirito di giustizia che lo domina e in parte da un acume industriale non comune li aumentò tanto quanto glielo permisero le condizioni dell'industria e della concorrenza. Gli operai della Planters, negri o bianchi che siano, guadagnano salari superiori del venti per cento a quelli degli operai di tutte le altre industrie di peanuts negli Stati Uniti. È questa un'affermazione che nessun altro industriale fino al momento in cui scrivo può fare, nel campo delle peanuts, beninteso.

A mano a mano che la produzione aumentava, l'Obici acquistava nuove macchine e nuovi edifici, e lanciava nel mercato nuovi prodotti a base di peanuts. Cambiò il nome della ditta da Planters Nut Company in Planters Nut and Chocolate Company, e si specializzò nella produzione di peanuts alla cioccolatta, di tavolette di cioccolatta e peanuts, di peanuts tostate fritte in olio vegetale e leggermente salate, di burro di peanuts, e, più tardi, di olio di peanuts, come descriverò brevemente in seguito. I suoi prodotti sono di ottima qualità, perché l'ottima qualità è stata sempre la condizione *sine qua non* della Planters per trionfare nel campo della concorrenza. Si capisce che le peanuts tostate, fritte e leggermente salate sono sempre la maggior produzione della Planters. La mira di Obici è stata sempre quella di aumentare i guadagni della compagnia. Sarebbe ridicolo il pensare che un uomo si possa affaticare nell'industria e nel commercio per semplice passatempo, ma Obici ha sempre mirato ad aumentare i guadagni suoi e della sua Compagnia non a danno degli operai e della clientela come usano fare molti industriali ottusi, che schiavi della cupidigia del denaro hanno per fede quella di Gingillino:

“Io credo nella Zecca onnipotente

E nel figliolo suo detto Zecchino”,

e per arricchirsi riducono i salari dei loro operai e ingannano i consumatori sulla qualità e sul peso. L'Obici riuscì sempre ad aumentare i guadagni suoi e della Planters aumentando il volume della vendita coll'invogliare i suoi operai a lavorare dando loro buoni salari, e coll'invogliare i consumatori a comprare di più dando loro qualità ottima e giusto peso a prezzi proporzionatamente moderati.

Nonostante, anzi a dispetto della concorrenza senza scrupoli dei suoi avversari, la Planters aumentò rapidamente lo smercio dei suoi eccellenti prodotti. L'Obici, per risparmiare sulle spese si mise a fabbricare per conto proprio quello che gli occorreva: casse di legno per imballaggio, scatole di cantone, saccocchi di carta trasparente stampati a colori, recipienti di latta elegantissimi dove vengono chiuse ermeticamente a vuoto le peanuts tostate

di qualità sopraffina. So benissimo il principio dell'*horror vacui*, cioè che la natura ha orrore del vuoto, come Aristotile e i Peripatetici affermarono assai prima di Cartesio. Ma quando dico a vuoto intendo in senso relativo. La Planters impiantò una sua tipografia modernissima dove stampa tutto quello di cui abbisogna.

Nella sola Suffolk la Planters oggi occupa centoventi acri di terreno, con venti acri "sotto tetto" occupati da cinquantaquattro edifici, ed impiega più di duemila operai, dei quali circa mille e cinquecento sono negri. Attualmente nella Planters si lavora ventiquattro ore al giorno per far fronte all'enorme richiesta dei consumatori. Sui suoi binari ferroviari – suoi perché costruiti a spese sue e non della compagnia ferroviaria – trovano posto non meno di centoventi vagoni.

Nel 1921 la Planters fondò una grande succursale in San Francisco, nel 1925 ne fondò un'altra, pure grande, in Toronto, Canada.

Nel 1926 aprì una succursale a Londra. Nello stesso anno assorbì la "John King Peanuts Company" di Suffolk, e nel 1927 assorbì la "Old Dominion Peanuts Company" pure di Suffolk.

Altro che far fallire la Planters! Era lei che si digeriva i rivali.

Le succursali di San Francisco e di Toronto ricevevano il prodotto grezzo dalla Planters di Suffolk e lo manifatturano con lo stesso processo stabilito dall'Obici.

Oggi la Planters ha succursali in New York, Brooklyn, Filadelfia, Boston, Chicago, Atlanta, Memphis, San Louis, Kansas City, Dallas, Pittsburgh, Detroit e Cleveland, oltre che a San Francisco ed a Toronto. Impiega più di ottomila agenti (jobbers e distributors), e la sua vendita annuale da venticinque mila dollari che fu nel 1906 è aumentata ad una media di venti milioni di dollari.

Si capisce che l'Obici viaggia molto per, ispezionare le sue succursali, benché alla testa di esse abbia messo uomini esperti e di fiducia.

Un ramo della Planters è la "Planters Edible Oil Company", che produce Olio di peanuts raffinato per uso culinario, del quale parlerò più tardi. Inoltre, a semplice scopo di pubblicità, fondò la "National Peanut Corporation", di cui accennerò poi.

Nessuna manifattura di peanuts in tutto il mondo è riuscita a tanto. In Suffolk ci sono, oltre alla Planters, altre ventidue *cleaning houses*, ma la più grande di esse non impiega più di trecento operai. Paragonatele alla Planters ed avrete un'idea della grandezza e potenzialità di questa.

Nella sola Suffolk, cittadina, come ho detto, di appena dodici mila abitanti, la Planters mette in circolazione non meno di cinquanta mila dollari settimanali.

Suffolk c'era prima che Amedeo Obici vi fondasse la Planters. È vero! Ma paragonate la Suffolk del 1912 a quella di oggi; e fate che la Planters

stia in ozio un mese: vedrete un paese morto.

Il lettore si figuri l'importanza che può avere in Suffolk questo *piccolo italiano!* Eppure bisogna vederlo fuori del suo ufficio per convincersi che l'apparenza inganna. Quando lo visitai due mesi fa, egli mi aspettava alla stazione degli autobuses. Era di sera, di novembre, quando il freddo si fa sentire pure a Suffolk. Appena mi vide scendere dalla vettura mi corse incontro a braccia aperte. Erano parecchi anni che non ci eravamo visti e sentivamo entrambi il bisogno di riabbracciarci. Mentre il suo *chauffeur* portava la mia valigia, egli mi parlava con molta espansione per dirmi quanto gli era cara la mia visita. Da quando è vedovo si sente tutto solo e di tanto in tanto lo vince il bisogno di avere la compagnia di qualche amico del cui affetto sincero egli non può dubitare. Allora diventa allegro, espansivo: torna ad essere l'Amedeo di una volta fuori degli affari; ché come presidente della Planters è sempre lui.

Egli mi parlava ed io lo ascoltavo esaminandolo da capo a piedi con l'occhio clinico ed inquisitore del giornalista.

Aveva sulla testa rotonda un cappello a cencio bigio di qualità finissima, ma tutto sformato, perché egli ha l'abitudine d'afferrarlo e buttarselo sul capo come gli capita; indossava una camicia di lana di colore, a scacchi, che doveva costare almeno quindici dollari: una di quelle camicie che usano i cacciatori nei boschi; era senza giacchetta, non aveva cravatta, i suoi calzoni erano di tela colone caffè-latte come quelli dei soldati, e calzava un paio di scarpe marrone come quelle che usano i giovani atleti. Guardandolo io pensavo a mio figlio, che ha appena trent'anni e nel vestire somiglia proprio a lui, con la sola differenza che l'Obici porta il cappello, mio figlio non ne ha mai portato e non può rassegnarsi a portarne uno neppure se lo minacciate di bastonate.

Parlava e fumava il suo mezzo sigaro Parodi, ché di Avana non ha mai voluto saperne. Esaminavo come egli era vestito e pensavo alla sua ricca guardaroba che potrebbe vestire riccamente due dozzine d'uomini; pensavo alla sua pelliccia che costa più di mille dollari, alle sue trecento e più cravatte, regali natalizi, nuove che non usa mai, alla sua collezione di scarpe finissime, ai suoi gioielli che tiene in una cassetta di sicurezza come capitale morto.

Si camminava chiacchierando allegramente in italiano. Egli era un milionario, io il povero facchino della penna, ma a vederci pareva che il milionario fossi io. La gente che c'incontrava non sapeva chi ero io, ma sapeva certamente chi era lui!

Evidente il motto di Amedeo Obici è: *Aut Caesar aut nihil* (O Cesare o nulla), e si sa che Cesare, come Napoleone, stava più attento alla sostanza che all'apparenza.

Mi faceva molte feste l'amico, convinto che la mia visita fosse inno-

cente. Non sospettava che io era andato a trovarlo per visitare un'altra volta la Planters, raccogliere notizie sul conto di lui, e servirmene per questo cenno biografico che mi frullava nella mente. Se lo avesse sospettato, invece di condurmi alla sua residenza forse m'avrebbe condotto al quartiere di polizia...

Se ben ricordo fu Virgilio che scrisse: “Omnia vincit amor, et nos cedamus amori” (Amore vince tutto e noi cediamo all’amore).

Pareva che un uomo come Amedeo Obici tutto occupato nell’edificare un’industria colossale non avesse mai il tempo di pensare all’amore. Quando gli amici gli parlavano di matrimonio, diceva ridendo: “Non credo che il Padreterno si piglierà la briga di togliermi una costola per farne la mia Eva. Egli sa che non ho tempo di mangiare il frutto proibito. Ho troppi grattacapi per pensare all’amore”.

Egli è che all’amore non ci si pensa mai. È esso che viene improvvisamente e s’impadronisce di noi quando meno ce l’aspettiamo. Di fatto venne il giorno in cui Amedeo Obici si trovò con una costola di meno ed una compagna al fianco, compagna che gli fu di conforto ed incoraggiamento finché ella visse. L’amore lo colpì nel fiore degli anni e gli fece sentire che nella giovinezza la vita d’un uomo senza una donna amata è insipida come le uova senza sale. Si può vivere quando si è vecchi senza una donna cara perché nella vecchiaia si vive più di cari ricordi che di funzioni attive.

Ad ogni modo il fatto è che Amedeo Obici incontrò una giovine donna che le sue stesse amiche definivano stella di prima grandezza nel firmamento muliebre. Io che la conobbi nella sua età matura e che sono assai severo nel giudicare la bellezza e la grazia della donna son convinto che le amiche di lei avessero ragione. Del resto il lettore potrà dare il suo giudizio esaminando i ritratti della signora Obici che ho l’onore di pubblicare in questo piccolo volume, ritratti che come gli altri che riproduco ottenni con dei sotterfugi, che il buon Dio mi perdoni.

La donna della quale Amedeo Obici s’innamorò perdutoamente si chiamava Luisa Musante, ed era di Genova, la città famosa per la bellezza delle sue donne e la squisitezza dei suoi ravioli. Pure essendo di una bellezza affascinante, era assai modesta ed amava la solitudine. Cosa assai più rara

nelle donne belle, era intelligentissima e di buon cuore.

All'occhio dell'Obici le stelle di prima grandezza erano sempre apparse delle piccole pallide lune, ma Luisa Musante gli apparve quale realmente era: un sole; e fu un sole che illuminò costantemente la vita familiare di lui dal 1915 al giorno in cui ella cessò di vivere nel 1938.

Anche quando la ricchezza portò lei ed il marito al più alto gradino della scala sociale, ella non conobbe la superbia, la vanità, lo sfarzo. I suoi abiti, pure essendo di qualità finissima, erano semplici, di quella semplicità che faceva risaltare maggiormente le sue doti estetiche. Aveva molti gioielli, ma non li usava perché, diceva, le pareva che l'uso dei gioielli fosse un insulto alla povera gente. Avrebbe potuto spendere migliaia di dollari in trattenimenti sociali, ché l'Obici non lesinò mai le spese di lei, ma preferì sempre la vita solitaria della sua villa, godendo soltanto la compagnia dei parenti e dei pochi vecchi amici. Aiutava i bisognosi senza che lo sapesse lo stesso marito, e dava molto alla Chiesa perché era, a differenza del marito, fortemente cattolica.

La morte di Luisa Obici non solo fu lutto per i parenti e gli amici, ma per la povera gente di Wilkes-Barre e di Suffolk, bianchi e negri.

Ella stette più di sei mesi inchiodata a letto prima di morire. Si sostenne negli ultimi tempi, sotto la cura affettuosa intelligente e costante del dottore Angelo Luchi di Wilkes-Barre amicissimo della famiglia Obici, con trasfusioni di sangue e dosi di ossigeno. Mai una volta sfuggì dalla sua bocca un lamento. Sorrideva sempre ringraziando il medico e le infermiere di quel che essi facevano per farla soffrire il meno possibile, e si doleva col marito ed i parenti di esser lei causa di dolore per essi, come se l'esser gravemente malata fosse stata colpa sua.

Siccome non ho mai avuto alcuna attitudine a scrivere storie d'amore, continuo la breve biografia di Amedeo Obici evitando il più possibile di parlare ancora della defunta, anche per non inasprire coi miei ricordi un dolore acuto e costante.

Per l'Obici la vita coniugale passò come in un baleno, perché come scrive André Maurois "un matrimonio felice è una lunga conversazione che pare sempre troppo breve". Lasciamo che egli continui indisturbato quella conversazione spirituale quando è tutto solo coi suoi ricordi più cari e più intimi.

Come tutti gli uomini d'affari di lunga vista, Amedeo Obici ha sempre creduto alla efficacia della grande pubblicità commerciale razionale, ed ha speso molto denaro per farla. Secondo lui non basta che un prodotto sia eccellente, è necessario farlo conoscere a mezzo della pubblicità.

Su questo punto molti industriali e commercianti italiani in America sono indietro di almeno due secoli. Benché vivano nel paese della più grande pubblicità, dove si spendono per questa somme fantastiche, non si sono convinti ancora che una pubblicità ben fatta moltiplica lo smercio del prodotto in modo gigantesco. Partono dal principio provinciale praticato nei loro paesi d'origine che il prodotto, se è buono, si fa la pubblicità da se stesso. E quando si presenta loro un agente di pubblicità per indurli a spendere qualche dollaro e far conoscere al pubblico la loro merce a mezzo della stampa e della radio, restano sordi ad ogni argomento. "Il mio prodotto è eccellente" – dicono – "perciò non ha bisogno di pubblicità. Questa gliela fanno i consumatori stessi".

Ne conobbi uno a New York di questi commercianti. Importava tutte le migliori qualità di cioccolattini dall'Italia. Monopolizzava quell'importazione. Non aveva bisogno d'alcuna pubblicità. Il poverino è fallito. Era già a terra molto tempo prima che scoppiasse la guerra fra il fascismo e la democrazia.

Ricordo che un giorno del 1923 sciupai più di quattro ore per convincere il manifatturiere dei sigari Parodi in Long Island a spendere un po' di denaro per la pubblicità. Il suo argomento contro i miei argomenti era: "Il mio sigaro è più grosso, più saporito, più gustoso di quello degli altri. Io uso la migliore qualità di tabacco, il miglior metodo di manifattura. Il mio sigaro si fa la pubblicità da sé perché chi lo fuma una volta non lo cambia più per nessun altro tipo di sigaro".

Che il suo sigaro fosse eccellente era vero, ma dopo qualche anno di

stenti il poverino dovette vendere la sua fabbrica per una canzone, come dicono gli Americani. Vendette tutto a due fratelli calabresi, Antonio e Francesco Suraci, intelligentissimi ed attivi, nati come suol dirsi col bernoccolo degli affari. I Suraci riuscirono in breve tempo, perfezionando sempre la qualità del sigaro Parodi e facendo una eccellente pubblicità alla radio e nella stampa in italiano, inglese, polacco e russo, a diffondere il loro sigaro Parodi di tipo italiano non solo fra gli italo-americani, ma anche tra i fumatori di altre nazionalità, fra gli stessi Americani che prima non volevano fumare altro sigaro che l'Avana.

Amedeo Obici non ha avuto mai bisogno di chi gli spiegasse la grande importanza della pubblicità. Egli, come abbiamo già visto, ha saputo usarla genialmente fin dal primo giorno che si mise in commercio per conto suo. Non ha esitato a pagare più di venticinque mila dollari per due paginette di pubblicità a colori in una rivista nazionale per una sola edizione. La pubblicità alla radio costa alla Planters centinaia di migliaia di dollari all'anno. Come ho detto da principio, l'insegna elettrica della Planters in New York costò novantasei mila dollari, e costa migliaia di dollari all'anno per l'illuminazione e la manutenzione. A semplice scopo di pubblicità egli fondò nel 1929 la "National Peanut Corporation", che consiste di cinquanta negozi al minuto, elegantissimi, sparsi nelle principali città degli Stati Uniti, dove si vendono tutti i prodotti della Planters. In Washington, D. C. ce ne sono due nei punti più centrali della capitale. I commessi, sempre inappuntabili nel vestire e nelle maniere, in giubbe bianche immacolate, hanno principalmente l'obbligo di ricordarsi che il cliente ha sempre ragione, cioè che il negoziante deve avere sempre la massima pazienza e la massima cortesia col cliente, anche se questi è troppo esigente e qualche volta alquanto arrogante. In sei anni la "National Peanut Corporation" diede alla Planters un deficit di ottantamila dollari, ma, come fece osservare l'Obici agli azionisti, quel deficit non si doveva considerare vero e proprio deficit perché era servito a fruttare alla Planters una grande pubblicità, che altrimenti si sarebbe dovuto fare a mezzo della stampa e della radio e che sarebbe costata di più. Se voi passate da uno dei negozi della "National Peanut Corporation" non potete fare a meno di fermarvi davanti alle sue vetrine e ammirare i vari prodotti della Planters disposti da esperti impiegati in modo così autistico che difficilmente potete resistere alla tentazione di entrare e comprare un saccoccio od una libbra di peanuts tostate, fritte davanti a voi stessi, o delle tavolette di peanuts dolci, o delle giarre di burro di peanuts. In forza di questa pubblicità oggi si generalizza l'uso di mandare come regalo di Natale una scatola di prodotti della Planters invece della solita cravatta o della solita camicia o delle solite giarrettiere. È una scatola fatta a bella posta per l'occasione, di varie dimensioni, elegante, attraente. Nessuno può immaginare quanto piacere si ha nel ricevere in regalo la scatola di prodotti della Plan-



ters. Io so questo piacere per esperienza perché l'Obici me ne manda una ogni anno. Ah, se non me la mandasse! Mi guasterebbe la festa. Due anni fa la scatola, per un disvio postale, la ricevetti tre giorni più tardi del solito. In quei tre giorni pensai con insistenza: "Che diavolo di male ho fatto all'Obici che non mi manda più la mia scatola di Natale?" Capite? Dicevo la mia scatola, perché ormai pare che sia un suo obbligo imperativo il mandare in regalo la scatola dei suoi prodotti agli amici almeno a Natale. E non sono io solo che sento in tal modo. Ricordo che cinque anni fa un suo vecchio amico di Scranton, il quale non era né pezzente né spilorcio, non ricevette la solita scatola natalizia. Per più di una settimana non mi diede pace. Mi chiamava ogni giorno al telefono per sapere se avevo ricevuto la mia scatola. Gli ripetevo che l'avevo ricevuta. Allora voleva che io cercassi d'ap-purare, usando una certa diplomazia, si capisce, se l'Obici era offeso con lui per qualche motivo che non sapeva concepire. "Vedi" – mi ripeteva – "non è il valore intrinseco del regalo che mi interessa tanto. Ti assicuro che pagherei tre volte più di quel che costa in negozio se potessi riceverlo. Mi sono abituato tanto a questo benedetto regalo di Amedeo che a non averlo mi guasta la festa". Che egli fosse disposto a pagare tre volte più di quanto avrebbe dovuto pagare in un negozio lo credo anch'io, perché come ho detto non era né nelle condizioni finanziarie di dover misurare il soldino né era avaro. Dopo qualche mese l'Obici seppe, non so come, il fatto, e gli mandò una bella scatola di peanuts assortite. Il pover'uomo ne fu tanto contento che volle festeggiare l'evento invitando mia moglie e me a pranzo, durante il quale si aprì la famosa scatola. Quel pranzo gli costò assai più del regalo ricevuto.

Misteri della psiche umana!

Nel 1936 i negozi della "National Peanut Corporation" invece di dare un deficit fruttarono un po' di guadagno netto. Da allora in poi hanno continuato a dare un certo profitto finanziario alla Planters, oltre a quello della pubblicità. Il mantenere un negozio di lusso in un centro cittadino dove le pigioni costano somme enormi, ed averne un guadagno finanziario col vendere soltanto peanuts dimostra che i prodotti della Planters sono di qualità eccellente ed incontrano il gusto di tutte le classi sociali.

In Francia si fa, o meglio si faceva prima che vi calassero gli Unni, un grande uso di olio di peanuts sia per cucinare che per lubrificare, ma si usava olio non raffinato o raffinato male. Amedeo Obici ebbe l'idea d'introdurre negli Stati Uniti l'olio di peanuts eccellentemente raffinato e di qualità superiore a quella di ogni altro olio. Con la cooperazione del chimico dottor Vittorio Molinari – figlio del rinomato chimico industriale Ettore Molinari professore dell'Università Bocconi di Milano ed autore di numerose opere di chimica applicata all'industria tradotte in molte lingue – dopo sei mesi di esperimenti di laboratorio la Planters riuscì a mettere sul

mercato un ottimo olio di peanuts per cucinare e per insalata, in eleganti scatole di latta, sotto tre diversi nomi: “Ali d’Italia” per gli Italo-Americani, “Hi-Hat” per gli Americani, e “Kosher” per gli Israeliti. Come nel mistero delle tre persone divine, che si suppone siano un solo Dio, così qui – e questo non è un mistero – si tratta di tre diversi nomi di un solo olio. I diversi nomi servono a soddisfare i sentimenti diversi dei consumatori. L’Obici nei suoi affari non perde mai di mira il fattore psicologico. Io son venuto a conoscere l’olio della Planters per un caso fortuito. Una sera avevo a pranzo il mio vecchio amico dottor Gregorio Catalano di Dunmore, Penna. Egli osservò che io mangiavo l’insalata con poche gocce di limone, senza olio, e mi chiese se non mi piaceva il sapore dell’olio crudo. Gli risposi che l’olio mi piaceva, ma non lo potevo digerire. Mi disse che neppur lui una volta poteva digerire l’olio, ma ora lo digeriva benissimo perché usava olio di peanuts chiamato “Ali d’Italia”. Volli provarlo e da allora in poi l’uso abbondantemente nelle mie pietanze, cotto e crudo, senza che io senta alcun sintomo d’indigestione. Io che sono come San Tommaso ho voluto sperimentare in molti modi quest’olio, ed ho constatato che oltre a non avere affatto l’odore e il sapore della peanut è assai più conveniente d’ogni altro olio che io conosca perché nel friggere non si lascia assorbire dalle pietanze e non assorbe l’odore o il sapore dei cibi che frigge. Per esempio: ho fritto dei pesci nell’olio di peanuts, poi ho fatto passare l’olio attraverso uno straccio bianco per pulirlo e vi ho fritto delle uova senza che nessuno in casa mia avesse sentito nel mangiarle alcun sapore o odore di pesce. Così lo stesso olio serve a friggere parecchie pietanze. È importante anche il fatto che nel friggere non fa fumo e perciò non lascia nella cucina l’odore di bruciato che lasciano gli altri olii. Io lo mangio anche col pane tostato.

Da principio molti Italiani d’America, e specialmente quelli provenienti dalle regioni meridionali, abituati agli olii forti erano restii a provarlo. Ora ne fanno grande consumo. Gli ebrei che sono – perché non dirlo? – alquanto più golosi degli Italiani, ne fanno grande uso. Il rabino Hersch Kohn di New York va quattro volte all’anno a Suffolk ad esaminare rigorosamente e forse anche troppo meticolosamente l’olio destinato agli ebrei. Le latte per gli Ebrei portano il sigillo di Salomone.

Se io fossi presidente di una Università conferirei ad Amedeo Obici la laurea *ad honorem* di dottore in psicologia.

La manifattura dell’olio serve anche ad utilizzare una grande quantità di peanuts spezzate che non si possono vendere perché hanno l’apparenza di rimasugli. Esse sono ottime per farne anche del burro.

L’anno scorso si produssero negli Stati Uniti sessantacinque milioni di libbre di olio di peanuts, e se ne importarono quarantacinque milioni dalla Cina e da altri paesi. La migliore qualità è quella degli Stati Uniti.

Circa il cinquanta per cento della produzione annuale della Planters si smercia in forma di peanuts salate, che sono sempre le preferite di Obici. Un giorno ero nel suo ufficio in Suffolk ed osservai che a mezzogiorno, l'ora del pasto meridiano, egli si limitò a bere una piccola bottiglia di coca-cola. Sapevo che alla mattina non aveva avuto per colazione che una piccola tazza di caffè.

“Si sente male o è questo il suo pasto meridiano?”

“Io mangio una volta al giorno, la sera”, mi rispose con l'aria più seria di questo mondo.

Più tardi capii perché mangiava una volta al giorno. Quando fa il giro quotidiano delle sue fabbriche, dalle dieci a mezzogiorno, passando dai diversi dipartimenti, assaggia le peanuts tostate di fresco per constatare se sono come le vuole lui. Quando ha terminato il giro ha già mangiato mezza libbra e forse più di peanuts. Anche quando ispeziona i negozi della National assaggia, per necessità di mestiere, dice lui, e va all'albergo senza appetito. Fa come quei cuochi che mangiano pochissimo, ma che assaggiano tutto il giorno. Sarà per necessità di mestiere, ma il fatto è che egli è ghiotto di peanuts, come lo siamo tutti.

Ho detto che le peanuts salate sono le sue preferite. Nel 1937 fece spendere alla Planters la bella somma di quattrocentocinquanta mila dollari per la sola pubblicità delle peanuts salate, molto più che non abbia fatto spendere per la pubblicità delle peanuts in buccie, in cioccolata, etc.

Non è soltanto per una ragione, diciamo così, sentimentale che egli preferisce le peanuts salate, ma anche per ragioni di strategia industriale. Come mi spiegò lo stesso Obici, chi va al negozio a comprare delle peanuts salate è indotto a comprare anche gli altri prodotti che gli cadono sotto l'occhio: le peanuts in tavolette dolci, quelle coperte di cioccolata, le giarre di burro, l'olio di peanuts. Ed è proprio così. Quando io entro in un negozio della Na-

tional in Washington per comprare una mezza libbra di peanuts salate, me ne esco che ho speso almeno un paio di dollari in altri prodotti. Molte volte mi capita che compro una scatola di peanuts alla cioccolata più per la scatola che per il contenuto. È così bella quella scatola!

Il maggiore smercio di peanuts salate si fa in eleganti saccocchi di carta trasparente. Ogni saccoccio contiene due oncie di peanuts. La Planters ne smercia circa cinquecento ottantun milione e cinquecento venti mila libbre all'anno. Naturalmente, dato il prezzo fisso di cinque soldi il saccoccio, il guadagno varia a seconda dell'alto e basso dei prezzi delle peanuts crude. Egli è vero che per rifarsi dell'aumento del prezzo di costo la Planters potrebbe togliere da ogni saccoccio due o tre peanuts senza che il cliente se ne potesse accorgere, ma non lo fa sia perché vuole dare al cliente sempre la stessa quantità, sia anche perché sarebbe necessario cambiare le misure di molte macchine con grave perdita di tempo e di danaro. In ultima analisi il rimedio sarebbe peggiore del male.

In ordine di volume di vendita, dopo le peanuts salate vengono quelle in tavolette dolci, fatte ancora come l'Obici cominciò a farle in Wilkes-Barre nel 1906, così legate da glucosa e zucchero raffinato. Nel 1938 la Planters ne vendette venti milioni da cinque soldi e trentadue milioni da un soldo. Queste ultime sono la delizia dei fanciulli, i quali, non appena hanno un soldino, corrono al negozio vicino per comprarne una.

Terzo in ordine di vendita vengono quelle alla cioccolata, che sono una specialità per le signore. Queste peanuts sono eccellenti per servire nei *tea parties* o per mangiucchiarle mentre si legge il romanzo preferito. Questo anno la Planters ne smerciò quattrocento cinquanta milioni di saccocchi da cinque soldi e venti milioni di libbre in eleganti scatole di vario volume.

Il burro di peanuts, che è molto saporito e nutriente, si usa a colazione spalmato sulle fette di pane tostato, o la sera spalmato sui biscotti come spuntino. Ma per la Planters questo è un prodotto secondario. Il volume di vendita del burro di peanuts ammonta al diciassette per cento di tutto il raccolto delle peanuts negli Stati Uniti. Per la Planters è un prodotto secondario perché essa fornisce agli altri manifatturieri di burro di peanuts le peanuts crude, e l'Obici non crede sia corretto e conveniente entrare in concorrenza coi suoi stessi clienti, nonostante che il guadagno sulle peanuts crude sia molto limitato. Il suo motto è: vivi e lascia vivere.

Dopo tutto quel che ho detto parrebbe che la vendita al minuto della peanut tostata nella buccia non esista più. Invece se ne smercia ancora una buona quantità fra il pubblico che frequenta i circhi equestri, le partite di gioco della palla, le feste campestri; pubblico che pare si diverta a sbuciar nocchie mentre assiste agli spettacoli. Ma tale smercio diminuisce a vista d'occhio ed aumenta in ragione diretta quello delle peanuts salate.

Suffolk ha tutta l'apparenza di essere un immenso dominio della Planters Nut and Chocolate Company. Sono cinquantasette edifici della Planters in un paese che non ha più di dodici mila abitanti. Ciò dà un'idea di quel che può apparire il paese a chi lo guarda dall'alto di uno dei grandi fabbricati. Nell'aria stessa di Suffolk si sente l'odore della peanut.

Il processo di manifattura dei diversi prodotti è meraviglioso. E la storia della peanut è interessante.

Cominciamo col dare un'idea sintetica di questa.

Non si può dire con precisione quando la peanut cominciò ad essere conosciuta dagli agricoltori. Disegni della pianta sono stati scoperti su giarre degli Incas di almeno novecento cinquanta anni avanti Cristo, e sono state trovate delle peanuts in tombe preistoriche vicino Ancon, nel Perù. Sia nel Perù che nel Brasile la peanut cresce allo stato selvaggio. Si suppone che da questi due paesi fu importata in Africa e nell'Asia dai primi esploratori e missionari del continente sudamericano. Si sa di certo che fu importata nel nord-America su navi che portavano schiavi africani, perché i negrieri nutrivano gli schiavi con peanuts durante i lunghi viaggi e per parecchio tempo ancora dopo il loro sbarco. Benché le piante di peanuts fossero diffuse nell'America del Sud, il loro valore commerciale fu considerato nullo fino a poco tempo dopo la Guerra Civile. La ragione per cui nessuno s'interessava della peanut era che negli Stati del Sud pochi uomini erano proprietari di grandissime estensioni di terreno e vi coltivavano facilmente con poca spesa il cotone servendosi della mano d'opera degli schiavi. Ma dopo la Guerra Civile le grandi proprietà terriere furono divise ed il suolo cominciò ad esaurire la sua fertilità per la ininterrotta coltivazione del cotone. Gli agricoltori furono costretti a ravvivare le energie del suolo intercalando la coltivazione del cotone con un'altra pianta; così cominciarono a coltivare peanuts. Ma la richiesta era scarsa. Le peanuts si cominciarono a vendere

su piccoli carretti tirati a mano nelle vie cittadine, tostate nelle loro buccie alla meno peggio, come le castagne. Il pubblico dei consumatori era limitatissimo.

Fu nel 1870 che il famoso P.T. Barnum permise che si vendessero peanuts tostate nei suoi spettacoli equestri. Allora cominciarono ad essere popolari fra i giovanetti e le ragazze del popolo che frequentavano i circhi, le arene e le feste campestri. Erano peanuts cosiddette “spagnole”, piccole, rotonde, con pelle dura rossiccia. Ma il pubblico le mangiava per il loro sapore, non per il loro valore nutritivo, che nessuno sapeva ancora che la peanut fosse uno dei cereali più nutrienti.

Grazie agli esperimenti scientifici del dottor Giorgio Washington Carver, un negro dell’Istituto Tuskegee, il quale spese tutta la sua vita a studiare la peanut, si sa che questo cereale, che una volta era considerato un perditempo come i semi di zucca tostate, è un alimento di primissima importanza. Oggi si sa per certo che la peanut contiene una grande quantità di vitamine A, B, C; che produce duemila e cinquecento calorie per ogni libbra, cioè mille e quattrocento calorie di più che una libbra di carne; contiene più ferro che l’uva passa. La peanut si può utilizzare, secondo il dottor Carver, in centottanta maniere, specialmente come medicinale per la cura della pellagra e della paralisi infantile. L’olio di peanut è un ottimo ingrediente nella manifattura della oleomargarina e del sapone. Nella guerra mondiale se ne usò molto per fare la glicerina. Secondo gli scienziati dell’United States Department of Agriculture, l’Olio di peanut è in prima linea fra i grassi e gli olii facilmente digeribili.

Nella guerra attuale la peanut è considerata una specie di “commando” vegetale contro gli Unni di Hitler. In una delle sale del palazzo del Congresso, in Washington, il rappresentante Page, della Georgia, ha aperto una specie di chiosco dove sono esposti tutti i prodotti della peanut, dagli esplosivi ai medicinali, al sughero sintetico, ai vestiari e ad altri materiali necessari alla guerra. Nel mezzo del chiosco è una tabella dove è spiegata l’importanza alimentare della peanut per un popolo costretto a limitare i suoi cibi a causa della guerra. Da quella tabella si apprende che nelle cucine dei sottomarini americani si usa solo olio di peanut perché solo quest’olio nel friggere non fa fumo. Per mettere in maggiore evidenza la necessità di usare peanuts nella nostra dieta quotidiana, l’on. Page ha esibito il ritratto di due topi: uno piccolo, magro, spelacchiato, con le pupille smorte nutrito di farina bianca; l’altro grosso, robusto, con bel pelo ed occhi vivaci nutrito con farina di peanuts. Perciò il governo federale ha sollecitato gli agricoltori a produrre quest’anno la maggiore quantità di peanuts. Così che si può dire che anche la peanut marcia contro le forze armate di Hitler e di Hirohito.

Negli Stati Uniti si coltivano nove varietà di peanuts, ma soltanto tre sono importanti dal punto di vista commerciale: quella della Virginia che

è la più grossa, di forma ovale e la più saporita; quella “spagnola” che è piccola, rotonda e contiene più olio della virginiana; la Georgia Runner, che è quasi simile a quella della Virginia, ma è assai più scarsa, per ragioni di clima e di suolo. Per ottenere una buona peanut il terreno dev’essere “dolce” e ben prosciugato. In un clima temperato impiega da centoventicinque a centotrenta giorni per maturare. La produzione varia a secondo della località. Nella Louisiana, nell’Oklaoma e nel Texas ogni acre di terreno produce un po’ meno di cinquecento libbre di peanuts, nella Virginia ne produce più di mille libbre. La pianta cresce fino a diciotto pollici (inches) e le foglie sono di colore verde-oliva. I suoi fiori somigliano a quelli del pisello. Durante la vegetazione le piante si piegano e vanno a radicarsi nella terra, dove la peanut germoglia. Le peanuts, quando arrivano dai campi alle *cleaning houses*, sono coperte di terra ed attaccate a piccoli ramoscelli. È compito della *cleaning house* il pulirle.

Vediamo ora, in tutta fretta, il processo di manifattura.

Questo si fa tutto a macchina.

Le peanuts arrivano alla Planters Nut and Chocolate Company dai campi di produzione in grandi vagoni ferroviari che si fermano davanti ai depositi della Planters, su binari che, come ho detto, sono proprietà della Planter stessa. Arrivano in sacchi da novanta libbre ciascuno. Appena scaricate sono messe in giganteschi frigoriferi che hanno una temperatura costante di quaranta gradi F, per impedire che i parassiti distruggano o danneggino le peanuts. In ogni sacco si trovano sempre da quattro a cinque libbre di terra e di frasche che gli agricoltori vi lasciano scivolare per distrazione, ma che la Planters deve pagare per peanuts. Moltiplicate quattro libbre per migliaia di sacchi al giorno e vedrete quante migliaia di dollari costa alla Planters la distrazione degli agricoltori.

“Vendevi zèzero

Per pepe bono”

dice il Giusti. Dunque la distrazione in commercio non è cosa esclusiva degli agricoltori americani.

Dai sacchi, le peanuts sono versate in grandi recipienti forniti di potenti ventilatori che le dividono dagli elementi estranei. Da questi recipienti passano automaticamente in altre macchine dove avviene la selezione: da una parte vanno quelle destinate ad esser vendute nelle buccie ad altri manufatturieri, da un'altra vanno quelle che manifatterà la Planters. Quest'ultime passano attraverso meccanismi forniti di apparecchi dentati che spezzano le buccie e le buttano da un lato, lasciando che le peanuts vadano da un altro lato. Le buccie sono vendute ai “farmers” che se ne servono per fare i giacigli al proprio bestiame. Quelle che restano invendute la Planters le usa come combustibile in luogo di carbone, tanto per esser fedele alla massima che non si deve sciupar nulla.



Le peanuts sbucciate vanno in macchine che le liberano dalla pelle. Pulite così, passano in altre macchine che le dividono in tre misure: extra large, numero uno e numero due. Le numero due, cioè le più piccole, si usano assieme a quelle spezzate per farne burro ed olio, le numero uno per le tavolette dolci e per quelle alla cioccolata, le extra large, cioè le più grosse, passano attraverso una macchina che si chiama “occhio elettrico”. Questa macchina, sensitiva all’azione dei colori, lascia passare soltanto le peanuts bianche e butta da parte quelle scure. Ricorda il lettore che l’Obici quando era a Wilkes-Barre, avrebbe voluto una macchina che avesse avuto le mani e gli occhi? I meccanici ne ridevano. Ma oggi chi ne ride è l’Obici. Egli è riuscito ad avere le macchine che hanno le mani e gli occhi.

Le peanuts bianche sono considerate sopraffine, ma secondo me, che non me ne intendo, hanno lo stesso sapore che le scure, e perciò è tutta questione di estetica.

Quando sono ben pulite le peanuts passano nelle tostatrici, il cui meccanismo è un segreto della Planters. Con ciò non voglio dire che gli altri manifatturieri non abbiano tostatrici moderne; dico soltanto che quelle della Planters sono alquanto diverse dalle altre ed abbrustoliscono le peanuts in modo particolare, come le preferisce l’Obici, il quale per questo particolare ha speso gran parte del suo tempo e centinaia di migliaia di dollari, ed è considerato da tutti come “lo specialista delle peanuts”.

Quando le nocciole sono state tostate, burrate e salate, vengono messe automaticamente in eleganti saccocchi di carta trasparente stampata a colori, di diverse misure. Questi saccocchi, automaticamente chiusi, passano attraverso una macchina che si chiama “fuoroscopio”, la quale serve a fare l’ultima ispezione delle peanuts. Se un saccoccio contiene qualche peanut non perfetta, viene automaticamente scartato.

Le peanuts destinate ai dolci, dopo tostate passano attraverso diversi processi, e si vedono uscire dalle bocche delle macchine coperte di cioccolata, in tavolette legate da glucosa e da zucchero raffinato, etc. Le tavolette sono avvolte meccanicamente in carta trasparente prima, poi in altra carta elegantemente stampata a colori. Molte delle peanuts alla cioccolata e di quelle salate vengono chiuse ermeticamente in eleganti recipienti di latta ed in scatole di cartone fatte espressamente per fare bella figura nei salotti.

Due recenti prodotti della Planters sono la noce e la mandorla, che nelle scatole di lusso vengono mischiate alle peanuts di qualità extra large, tanto per dare al cliente una certa varietà.

Il burro di peanuts si fa macinando le nocciole tostate leggermente salate. Esso è messo in vendita chiuso ermeticamente in graziose giarre di vetro.

Bisogna vedere con quale meticolosa pulizia son mantenute le macchine. In fatto di pulizia Amedeo Obici non transige. Io l’ho visto rimpro-

verare acerbamente degli operai perché lavoravano senza i guanti bianchi di cotone come impone il regolamento della ditta.

Amedeo Obici, come tutti coloro che lavorano attivamente, ama gli operai attivi e intelligenti e li remunera secondo il loro merito, anzi, qualche volta, più del loro merito. Un esempio serve ad illustrare questa mia affermazione che potrebbe sembrare gratuita se non fosse appoggiata da qualche prova.

Un giorno del 1916, nell'ora del pasto meridiano, un gruppo di operai della Planters se ne stava in una sala della fabbrica a mangiare, scherzare e ridere. Fra quegli operai era un giovinetto di origine italiana, attivo, intelligentissimo ed alquanto birichino. Egli prese, così per ischerzo, una grossa nocciola cruda, vi fece quattro buchi nella buccia, mise nei buchi dei pezzetti di fiammiferi di legno che nella sua intenzione volevano rappresentare braccia e gambe, con una striscia di carta fece un piccolo tubo e lo pose sulla nocciola come un cappello a cilindro. Poi, mostrando la nocciola così aggiustata, disse ai suoi compagni: "Vi presento il signor Peanut". Gli operai risero. In quel punto si trovò a passare l'Obici, il quale si soffermò ad osservare la scena. Ma non tirò innanzi. In quello scherzo egli vide qualche cosa di più che uno scherzo. Passò quella peanut ad un artista commerciale, il quale fece del "signor Peanut" la marca di fabbrica della Planters Nut and Chocolate Company. "Mr. Peanut" fece presto il giro degli Stati Uniti e del Canada. Si vide nelle vie delle città americane "Mr. Peanut" alto nove piedi passeggiare distribuendo gratuitamente ai passanti sacchetti di peanuts della Planters. Si videro autocarri della Planters con "Mr. Peanut" al volante. Si videro anche dei colossali carri allegorici nei cortei carnevaleschi con "Mr. Peanut" troneggiare gettando al pubblico manate di peanuts tostate come confetti. Ormai nessuna pubblicità della Planters appare senza la figura di "Mn. Peanut". Se andate a Suffolk ed entrate nell'Hotel Elliott la prima cosa che vedete sono le figure di due "Mr. Peanut" che pare vi diano il benvenuto. Oggi "Mr. Peanut" è il simbolo di una

grande industria creata dal genio di un immigrato italiano.

L'Obici premiò l'autore di "Mr. Peanut" mandandolo agli studi a sue spese, finché il giovinetto, fattosi uomo, non ottenne la laurea di medico.

A proposito di aiutare degli studenti poveri, l'Obici ne ha mantenuto un buon numero sia in America che in Italia: alcuni fino a quando non hanno ottenuto dei titoli accademici, altri per pochi anni e poi li ha abbandonati al loro destino perché non avevano alcuna attitudine al lavoro intellettuale. Egli non crede che sia utile il dare alla società intellettuali fatti a forza di minacce e di scapaccioni, intellettuali che in ultima analisi rappresentano una zavorra sociale e finiscono col diventare gli strumenti di tortura di qualunque dittatore. Meglio essere ottimi operai che mediocri professionisti. Purtroppo a causa di stupidi pregiudizi sociali oggi molte nullità possono sfoderare un titolo accademico ottenuto per forza, perché papà ha voluto salvare ad ogni costo la dignità della famiglia facendo del proprio figlio un pessimo avvocato od un mediocrissimo medicuzzo. Sono questi "intellettuali" che vivacchiano alla meno peggio "arrangiandosi" ai margini del codice penale.

Fino al 1916 la Planters non si era lanciata in una pubblicità nazionale di grande stile. Quell'anno l'Obici giudicò che il farlo sarebbe stato proficuo, e da allora in poi la pubblicità nazionale nei giornali ed alla radio è stata per la Planters una delle più forti spese indispensabili. Come ho detto, egli non ha esitato a pagare venticinque mila dollari per due piccole pagine di pubblicità a colori in una rivista nazionale. Il cinquanta per cento della pubblicità della Planters consiste in opuscoli umoristici illustrati per ragazzi, album per francobolli, annunci illustrati nei trams elettrici, negli auto-busses e nei treni, e alla radio. Uno degli opuscoli più popolari è quello che con illustrazioni a colori racconta le avventure di "Mr. Peanut". Il trenta per cento della pubblicità è fatta di serie umoristiche per adulti. La pubblicità è affidata ad un'agenzia nazionale, e controllata dall'Obici stesso.

Oltre che della stampa, la Planters si serve, come ho già detto, della radio. Attualmente essa annunzia i suoi prodotti in settantasei stazioni radiofoniche importanti e non soltanto diffonde i suoi prodotti, ma la cultura intellettuale, perché dà ai suoi clienti in premio non più saccocchi di peanuts ed orologi Ingersoll, ma enciclopedie, dizionari dei sinonimi, atlanti ed altri libri istruttivi. Sono migliaia di volumi che la Planters spedisce ogni giorno agli ascoltatori dei suoi programmi radiofonici. Nessuna pubblicità nazionale si fa senza il nulla osta di Obici.

La pubblicità della Planters non solo ha beneficiato la Planters, ma indirettamente anche tutta l'industria delle peanuts negli Stati Uniti e nel Canada. Gli agricoltori della Virginia, delle due Caroline e di altri sette Stati dell'Unione ne hanno tratto grandi profitti. La Planters ha popolarizzato non solo il consumo delle peanuts, ma anche quello del burro di peanuts. Ha fatto conoscere al pubblico che quest'eccellente prodotto è necessario alla dieta sia dei fanciulli che degli adulti. L'uso del burro di peanuts si è talmente diffuso che gli agricoltori della Georgia hanno dovuto aumentare

la produzione delle *runner* e delle *spagnole*, le quali, perché contengono più olio di quelle della Virginia, sono migliori per tale uso. Mentre le *peanuts* della Virginia contengono 3.63 once di olio per libbra, le *runner* ne contengono 4.57 once, e le *spagnole* 4.72 once.

Quando io accennai all'Obici che molti agricoltori e manifatturieri erano debitori a lui del rapido sviluppo dell'industria delle *peanuts runner* e *spagnole*, egli sorrise e disse:

“Forse un po' di merito ce l'ho, ma il maggior merito l'ha quel piccolissimo vorace animaluccio che si chiama *boll weevil*. Gli agricoltori del Sud si erano specializzati nella produzione del cotone, ma ogni tanto il *boll weevil* divorava il prodotto sulle piante e gli agricoltori erano rovinati. Allora accortisi che il burro e l'olio di *peanuts* conquistavano i mercati, si misero a coltivare *peanuts runner* e *spagnole*, che nei loro terreni prosperano eccellentemente mentre non vi attecchisce la *peanut* grossa e meno oleosa della Virginia. Ecco come io oggi sono costretto a condividere la mia gloria con un piccolo insetto”.

La Planters compra le nocciuole direttamente a mezzo dei suoi agenti che vanno sui campi e si tengono in contatto telegrafico e telefonico con l'Obici per informarlo sia della qualità del prodotto che del fluttuare dei prezzi. L'affare dei prezzi richiede una grande esperienza del mercato ed un felice intuito, perché essi variano da un minuto ad un altro per circostanze imprevedibili dovute in gran parte al mercato degli altri prodotti ed in parte al gioco degli speculatori. Contro costoro Amedeo Obici deve stare sempre all'erta. Per esempio, nel 1929 il prezzo delle *peanuts* era sui campi cinque soldi la libbra, nel 1932 scese a due soldi la libbra. Se la Planters fosse stata colta coi suoi magazzini pieni di *peanuts* comprate, supponiamo, a due soldi e un quarto, la sua perdita sarebbe stata enorme. Invece, grazie all'intuito ed all'esperienza di chi la dirige, ebbe una leggerissima perdita, che fu facilmente coperta da una parte dei fondi di riserva appositamente accumulati. Nel 1929 la vendita complessiva dei prodotti della Planters fu di undici milioni di dollari, ma nel 1930 scese a dieci milioni di dollari. Ciò nonostante l'Obici volle distribuire egualmente agli azionisti i loro dividendi pigliandoli dal fondo di riserva, perché sapeva che molti azionisti contavano proprio su quei dividendi chi per pagare le spese dei figli agli studi, chi per pagare l'alloggio di casa, e chi anche per supplire ai bisogni urgenti della vita quotidiana.

Ognuno imagini la responsabilità che pesa sulle spalle dell'Obici. Ma se parlate a lui ed al Peruzzi di questi gravi rischi, vi dicono allegramente: “Ebbene? Il mercato è un gioco. Che sarebbe un gioco senza alcun rischio? Noioso come una giornata di nebbia londinese. Nel gioco del mercato noi ci divertiamo a indovinare, ed alle volte scommettiamo fra noi”. A tal proposito un giorno il Peruzzi mi disse: “Quante scommesse di questo genere

non mi ha vinto quel diavolo di Amedeo! Però gliene ho vinte anch'io".

Sarà un gioco, ma un gioco che conferma quel che scrisse Orazio: "La vita nulla ha mai dato ai mortali senza grande fatica".

Non basta avere una lunga pratica in una data industria per evitare errori qualche volta disastrosi. È necessario avere la favilla del genio che pochi hanno, favilla che madre natura ha dato ad Amedeo Obici. Ecco un esempio in prova della mia affermazione.

Negli anni 1929 e 1930 si constatò che gli Americani non consumavano tutto il prodotto indigeno. Allora gli agricoltori pensarono che causa principale dei loro cattivi affari fosse l'importazione della peanut cinese, e decisero di fermarla ad ogni costo. Si diedero da fare perché il dazio doganale sulla peanut fosse aumentato in modo proibitivo. Allora quel dazio era di quattro soldi la libbra; gli agricoltori decisero di farlo aumentare a sette soldi. Una loro commissione andò da Amedeo Obici e gli chiese il suo appoggio. L'Obici, invece di vedere nell'aumento di dazio un beneficio per gli agricoltori americani, vide un danno, e spiegò loro le sue idee al riguardo, idee che accennerò più innanzi. Ma gli agricoltori, non dissimili dagli agricoltori di tutto il mondo, non vedevano che il loro immediato beneficio apparente. La loro immaginazione non andava più in là della punta del loro naso. Il domani per essi era troppo distante per distinguerlo. Pensarono che l'Obici era contrario al loro progetto perché a lui conveniva importare una certa quantità di peanuts dalla Cina, e s'incaponirono maggiormente nella loro determinazione. La testardaggine non è virtù esclusiva del mulo. Superando il loro forte pregiudizio ed orgoglio di razza – ché quando si tratta di convenienza finanziaria anche il più forte pregiudizio ed il più forte orgoglio di razza si mettono da parte – chiesero il loro appoggio al famoso scienziato negro dottor Carver.

È necessario sapere che il Carver, professore del famoso Istituto di Tuskegee, Alabama, fondato per l'educazione superiore dei negri dall'eminentemente educatore negro Booker T. Washington, nel suo laboratorio di Tuskegee era un vero e proprio uomo di genio; ma fuori dal laboratorio, per



tutto quel che riguarda la pratica della vita, era un fanciullo: nulla l'interessava fuori dei suoi esperimenti scientifici. Si calcola che per trasportare i campioni delle sue scoperte occorrerebbero tre vagoni ferroviari. Era, per dir così, miracoloso. Basti dire che nel suo laboratorio seppe cambiare la peanut in latte, grasso per le macchine, carta, medicinali, inchiostro per stampare, stoffe per abiti, materiale edilizio, marmo sintetico, legname per mobilia, gomma sintetica, esplosivi, etc., etc. Egli nel suo laboratorio produsse con la peanut circa trecento articoli, con la patata dolce circa duecento articoli, con la noce pecan più di cento articoli, e non so quanti altri col cotone. Era un mago nel suo laboratorio. Ma che volete voi che egli capisca di dazi doganali?

Gli agricoltori lo presero e lo portarono di peso – dico portarono di peso – nella Camera dei Rappresentanti a Washington perché patrocinasse la loro causa e con la sua autorità scientifica inducesse i rappresentanti del popolo ad aumentare in modo esorbitante il dazio doganale sulla peanut cinese. I rappresentanti, che come quasi tutti i rappresentanti del popolo sono di un acume da far strappare i capelli per la disperazione, votarono il dazio di sette soldi voluto dagli agricoltori, quel dazio che va sotto il nome di *Hawley Smoot tariff bill*.

Fu una grande vittoria per gli agricoltori americani che non dovevano più competere con i Cinesi, ma fu una delle vittorie di Pirro, ché presto accadde quello che Amedeo Obici aveva previsto.

Per comprendere meglio la situazione è necessario sapere che per l'agricoltore americano il prodotto più importante non è la peanut, ma il cotone. Egli coltiva la peanut un anno sì ed uno no per dare al terreno il mezzo di produrre una maggiore e migliore quantità di cotone. Se un pezzo di terreno produce quest'anno, supponiamo, una tonnellata di peanuts, l'anno venturo produrrà cento tonnellate di cotone. Col loro cotone gli agricoltori, oltre che fornire a mezzo mondo stoffe ed altri articoli indispensabili all'industria moderna, fornivano all'Europa olio. Gli industriali europei preferivano usare olio di cotone per i loro cibi in conserva, come tonno, acciughe, sardine, etc., anziché olio di oliva o di peanuts perché l'olio di cotone costava assai meno. Lo smercio dell'olio di cotone in Europa era la vera e propria ricchezza per l'agricoltore americano.

Ma quando i produttori cinesi si videro chiuse le porte dell'America del Nord, pensarono di esportare tutte le loro peanuts in Europa per farne olio. E le esportarono ad un prezzo così basso che i manifatturieri europei sostituirono all'olio di cotone l'olio di peanuts, che è superiore a quello di cotone. Così gli agricoltori americani perdettero il mercato europeo. Guadagnarono uno sulle peanuts e perdettero cento sull'olio di cotone.

Ma sentite questa. Non appena andato in vigore l'*Hawley-Smoot tariff bill*, presi dalla gioia che ormai non avevano più da competere con l'impor-

tazione della peanut cinese, si misero a produrre il massimo possibile di peanuts, convinti che le avrebbero smerciate in un batter d'occhio. Ed ebbero in tal modo una sovrapproduzione tale che il prezzo delle peanuts crude scese fino a un soldo la libbra.

Ho conosciuto molti anni fa in un paesetto dell'Italia settentrionale un fabbro ferraio. Era una perla di galantuomo, ottimo lavoratore e buon padre di famiglia. Ma aveva il difetto di essere repubblicano, e quando aveva alzato il gomito diceva quel che pensava, senza eufemismi, ch  non sapeva neppure che significasse eufemismo.

La domenica, invece di andare in chiesa andava all'osteria, e quando aveva bevuto tanto da dir la sua senza alcun ritegno, andava in piazza a vedere entrare in chiesa la gente vestita a festa. Ogni tanto non poteva contenersi e gridava: "Fioj de cani, avete gli occhi sui ginocchi". Senza saperlo egli ripeteva lo stesso concetto di Trajano Boccalini riguardo alla maggioranza degli uomini: "Hanno il cervello nella schiena".

Allora gli amici, che si divertivano a stuzzicarlo gli dicevano:

"D  quel che vuoi, lingua sacrilega, ma non puoi negare che questo sia un bel paese". "S " – gridava lui, in modo che in piazza lo potessero udire tutti – "questo   senza dubbio un bel paese: poca gente e molti contadini!"

Quante volte non mi viene la voglia di mettermi in piazza a gridare come quel fabbro dell'Italia settentrionale! ...

Oggi, a causa di quella "tariffa", l'importazione delle peanuts negli Stati Uniti   scesa da settantanove milioni di libbre all'anno a due milioni di libbre, ma l'esportazione dell'olio di cotone   scesa da miliardi di libbre ad una quantit  insignificante.

Ad ogni modo lasciamo che sulla questione dei dazi doganali s'accapigliino repubblicani e democratici che ne hanno fatto il soggetto principale dei loro programmi politico-elettorali, tanto per avere il pretesto di non andar d'accordo.

Anche nel far l'educazione commerciale dei rivenditori al minuto la Planters ha dovuto avere molta pazienza e costanza. Il piccolo rivenditore ha la tendenza a guadagnare il più possibile su ogni saccoccio di peanuts. L'Obici ed il Peruzzi hanno dovuto sudare molti anni per fargli capire che questo è un errore, che il maggior guadagno si ottiene se su ogni saccoccio si fissa un prezzo stabile minimo, perché in tal modo si aumenta il volume di vendita e di conseguenza il guadagno netto globale. Per esempio: se un bottegaio vendesse per cinque soldi un saccoccio di peanuts di seconda qualità, egli guadagnerebbe due soldi, ma venderebbe non più di cento saccocchi al giorno. Invece se per cinque soldi ne vende un saccoccio di qualità sovrappina, guadagna solo un soldo e mezzo, ma in un giorno ne smercia duecento saccocchi, ed il suo guadagno netto globale invece di essere due dollari è di tre dollari. Si tratta, come si vede, di una cosa elementarissima, ma pare che per la maggioranza della gente le cose più elementari siano le più difficili a comprendersi. È più facile convincere la gente che gli spettri si divertono la notte a grattare i piedi dei viventi che dormono anziché convincerli che gli spettri, poverini, hanno altro da fare che occuparsi di noi viventi.

Dal sapere che Amedeo Obici è il presidente della Planters e Mario Peruzzi è il tesoriere, si deduce che il salario del primo sia superiore a quello del secondo. Invece l'Obici ha uno stipendio di cinquemila dollari all'anno, ed il Peruzzi di settemila e cinquecento dollari all'anno. Quando chiesi al Peruzzi il perché di questo suo privilegio strano, mi rispose, come al solito, con uno scherzo: "Perché sono io che maneggio il danaro, e nel far le paghe *m'arrangio*".

La vera ragione è questa: Sia l'Obici che il Peruzzi ricevono, oltre allo stipendio, una commissione sulla vendita globale annua. Siccome l'Obici riceve una commissione tre volte maggiore di quella che riceve il Peruzzi, l'Obici stesso ha voluto, come un bel gesto, che lo stipendio del Peruzzi fosse superiore al suo. Ma si tratta di una semplice formalità, perché se si considera che fra stipendio e commissione l'Obici piglia una media di duecentomila dollari all'anno, duemile e cinquecento dollari all'anno più o meno sono quel che per un povero diavolo come me possono essere due dollari all'anno, e forse meno.

Molte volte ho sentito fare da conoscenti di Obici questa domanda: "Che ne fa Amedeo di tutto il suo denaro? Non ha figli, non ha vizi, non è sciupone, vive quasi da eremita. Tutta la sua distrazione consiste nel fumare qualche sigaro al giorno, nel fare qualche partita alle bocce quando è in compagnia di vecchi amici, e ogni tanto assistere ad una partita di pugilato. Che ne fa, dunque, dei suoi milioni?"

Già! Che ne fa Amedeo Obici dei suoi milioni? Fuori, fuori i conti, caro commendatore! I vostri conoscenti vecchi e nuovi, vicini e lontani, hanno il diritto sacro ed inviolabile di sapere i fatti vostri.

Se io domandassi ad uno qualunque dei miei parenti che cosa ne fa del suo denaro, son quasi certo che egli mi risponderebbe di non ficcare il mio naso nei fatti altrui, ma trattandosi d'un industriale del calibro di Amedeo

Obici, che ha sgobbato fin dalla sua più tenera infanzia per farsi la posizione che ha, e che continua a sgobbare nella vecchiaia più per l'interesse dei suoi piccoli azionisti che per i propri, pare che qualunque *quilibit* che lo abbia visto una volta dalla lontana abbia il diritto di domandargli che cosa ne fa di tutto il suo denaro.

Una volta ad un ficcanaso che mi fece tale domanda, risposi: “Ve lo dico in tutta confidenza, ma a patto che rimanga un segreto fra voi e me. L'Obici se lo gioca alle bocce tutto quel che guadagna”. Quel ficcanaso restò a guardarmi con tanto di naso.

Amedeo Obici ha pochissimi svaghi nella vita: lo studio delle scienze economiche, della storia dei popoli, di qualche ramo della botanica e di un po' di letteratura. Egli è capace di ripetervi a memoria una quarta parte delle opere di Shakespeare. Una volta che gli chiesi che ne pensava del mistero della vita, mi rispose con la famosa parola di Du Bois-Reymond: “Ignorabimus” (Non lo sapremo mai). Si diverte molto al gioco delle bocce, al gioco della palla (baseball), ed alla lotta fra due buoni campioni di pugilato. Quando è a Suffolk va un paio di volte al mese, di domenica, al Club Italo-Americano di Norfolk, club composto di modesti operai dell'Italia meridionale, laboriosi e pacifici, che si uniscono per passare qualche ora di ricreazione, senza scopi politici od economici o religiosi. Un pomeriggio di domenica ho visto l'Obici in quel club divertirsi in un mondo, giocando a briscola per un bicchiere di birra la volta con un ebanista, un vecchio marinaio in ritiro ed un negoziante al minuto di generi alimentari. Allora mi sono accorto che nell'industria delle peanuts l'Obici si mette in tasca tutti, ma a briscola il vecchio marinaio e l'ebanista si mettono in tasca lui.

Fu il sessantenne generale Montgomery, se ben ricordo, che disse a Churchill: “Io non fumo, non bevo (bevande alcoliche) e sono in gambe al cento per cento”. Churchill, che ha 68 anni, gli disse: “Io fumo, bevo e sono in gambe al duecento per cento”.

Amedeo Obici, che ha 65 anni, fuma, beve della buona birra, del buon vino e qualche whiskey, ed è in gambe al trecento per cento.

Prima della guerra attuale andava quasi ogni anno in Europa, dove parenti vicini e lontani, amici e conoscenti, l'aspettavano come una volta gli ebrei aspettavano la manna dal cielo. Viaggiava per riposarsi, imparare e divertirsi, e tornava con tesori d'arte che oggi adornano la sua residenza. Quando ispeziona le succursali della Planters negli Stati Uniti e nel Canada viaggia quasi sempre in automobile – una macchina di dodici cilindri – che conduce un esperto e fidato autista negro. Dunque, non ha figli, è vedovo, come spende tutto il suo denaro? Fuori, fuori i conti!

Li volete, signor ficcanaso?

Chiedeteli ai tanti studenti universitari che egli ha mantenuto e mantiene senza batter la grancassa. Chiedeteli alle istituzioni di alta cultura che egli

ha sussidiato e sussidia con diecine di migliaia di dollari senza menarne vanto. Per citarne una, è lui che ha istituito a sue spese la cattedra di letteratura italiana nel William and Mary College di Williamsburg, Virginia. In Italia, e precisamente in Oderzo, ha fondato l'Ospedale Luisa Carolina Obici in memoria di sua madre, ed in Suffolk sta fondando l'Ospedale Luisa Obici in memoria di sua moglie.

E chiedeteli alle centinaia di famiglie povere, sia bianche che negre, che egli aiuta senza che la sua mano destra sappia quel che dà la sinistra. E chiedeteli ai suoi nepoti, che egli ama come se fossero suoi figli, e ne ha molti. Chiedeteli agli ospedali ai quali egli paga le spese per pazienti che non lo sanno neppure.

A tal proposito un tipografo, che guadagna un modestissimo salario, mi raccontò questo fatto:

“Nel luglio del 1931, mia moglie ed io, allora residenti in Scranton, Pennsylvania, decidemmo di andare a prendere con la nostra modesta Ford nostro figlio, studente di medicina in Richmond, Virginia, e condurlo a casa per le vacanze. Durante il viaggio io ero al volante. Fino a Fredericksburgh, Virginia, tutto andò eccellentemente. Verso le tre del pomeriggio, passati quella cittadina, fummo investiti in pieno da un autocarro. La nostra piccola vettura fu sconquassata, mia moglie ed io, feriti gravemente, fummo portati fuori di sensi all'ospedale di Fredericksburgh. Per consiglio di mia moglie, la soprintendente dell'ospedale telefonò la cattiva notizia all'Obici per non spaventare nostro figlio. Verso le dieci della sera mi svegliai dall'azione del narcotico e vidi ai piedi del mio letto l'Obici e mio figlio che mi sorrisero. Due giorni dopo mia moglie, accompagnata da mio figlio, tornò a Scranton per risparmiare il più possibile le spese d'ospedale. Io fui costretto a restare nell'Istituto, in una stanza a pagamento, dove ero stato messo senza essere stato consultato da nessuno se potevo o no sostenere quella spesa. Ogni tre o quattro giorni l'Obici veniva dalla distanza di centocinquanta miglia a visitarmi e mi portava giornali, riviste e frutta fresca. Dopo tre settimane potei lasciare il nosocomio col braccio destro rotto e la testa fasciata. Secondo il chirurgo che mi aveva acconciato in tutta fretta con molta perizia, non sarei stato in grado di riprendere il lavoro per almeno cinque mesi. Cinque mesi di disoccupazione, con un debito verso il medico e l'ospedale di circa duecentocinquanta dollari! Il debito mi preoccupava più che la disoccupazione, perché si sa che gli ospedali non fanno e non possono far credito. Ad ogni modo, l'Obici venne a prendermi con la sua automobile per condurmi nella sua villa, dove egli voleva che passassi un paio di settimane lontano da ogni preoccupazione finanziaria. Prima che egli arrivasse, la soprintendente mi disse che non ostante che io fossi uno sconosciuto residente in un altro Stato, mi si permetteva di lasciare il paese e di pagare il mio debito ad un tanto al mese, quando avessi ripreso il lavoro. Capii subito che l'Obici aveva usato

i suoi buoni uffici in mio favore. Verso le dieci del mattino egli venne a prendermi, e senza star lì a chiamare l'assistenza di qualche infermiere o del suo chauffeur, prese le mie due pesanti valigie e le portò dalla stanza fino alla sua automobile. Pareva che lui fosse il valletto ed io il milionario. Si partì per la villa. Sulla strada che ci conduceva a Richmond ci fermammo davanti ad una di quelle piccole baracche di legno che servono panini imbottiti, asciutti come la faccia di un inquisitore, acque gassose e caffè-latte di pessima qualità! Il conducente fece il suo pasto, io bevvi un bicchiere di latte, e l'Obici si contentò della sua solita bottiglietta di coca-cola. Arrivati a Richmond mi fece condurre per le vie principali della città che io non avevo mai vista, al palazzo dell'Università che frequentava mio figlio. Poi si riprese il viaggio. La campagna, coltivata per lo più a peanuts, mi pareva deserta e triste. Di tanto in tanto si vedeva, vicino la strada, qualche macchina casupola di legno con dei negri, uomini, donne e fanciulli, seduti oziosamente davanti la porta come intenti a veder crescer l'erba. Erano i piccoli proprietari di quelle terre, i quali avrebbero potuto viver meglio se avessero avuto un po' più di volontà di lavorare. Ma sembravano soddisfatti, beati loro! Ad un certo punto la nostra macchina raggiunse una piccola Ford, che era mezzo sconquassata e pareva più vecchia dello stesso Ford. Ansava maledettamente. Chuck! chuck! chuck! Come arrancava. Era occupata da cinque negri: un uomo sulla cinquantina, una donna e tre fanciulli. L'uomo al volante conduceva quel suo cascame nel bel centro della strada, che era appena larga per due vetture. Non andava a più di quindici miglia all'ora. Lo chauffeur gli diede il segnale di farsi a destra come imponevano i regolamenti del traffico. I negri, uomo, donna e fanciulli, si girarono a guardarci indifferentemente, e colui che era al volante non scostò la macchina dal centro della strada neppure di un pollice. Lo chauffeur continuò a segnalare con più insistenza, però mantenendosi freddo, impassibile. I negri si giravano a guardarlo più impassibili di lui. Io mi sentivo ribollire il sangue. L'Obici s'era fatto rosso come un gambero cotto. Il nostro *speedmeter* segnava dieci miglia. Quel birbante che ci precedeva invece di accelerare aveva rallentato la velocità. Ma la cosa più esasperante era che nessuno di quei negri mostrava di notare la nostra presenza. Si giravano e ci guardavano come se non avessero visto nessuno. Vedevano una macchina di lusso di dodici cilindri, vedevano un conducente negro in elegante livrea, vedevano due passeggeri bianchi ben vestiti che potevano anche essere o alti funzionari dello Stato o rappresentanti di nazioni estere. Ma non ci volevano vedere. L'Obici gridò loro: "Fatevi a destra o vi denunzierò alle autorità". Questa volta non si girarono neppure a guardarci. Finalmente l'Obici, che perdeva le staffe, diede ordine allo chauffeur di spingere quella piccola carcassa a piccoli colpi, senza far male a nessuno, tanto per intimidire quel prepotente che ci sbarrava la strada. Per un poco i cinque negri sobbalzarono ad ogni colpo della nostra

macchina senza pronunciare una sillaba; poi ci si divertirono. Ad ogni spinta che ricevevano, ridevano come matti. Finalmente l'Obici gridò al conducente: "Sparagli un colpo di revolver". E sì! Con che cosa glielo sparava? L'Obici sapeva che nessuno di noi tre aveva l'ombra d'un'arma da fuoco o da taglio. Eppure quel *bluff* ottenne un effetto subitaneo ed eccellente. Quel birbante sterzò subito e ci lasciò libero più spazio di quel che non ci occorresse. Ma passati che fummo l'Obici fece fermare la sua vettura proprio nel bel centro della strada. "Ora" – mi disse – "mi diverto io. Se quel farabutto protesta, scendo e gli rompo il muso". Stemma lì fermi qualche cinque minuti. Una volta ci scansammo per lasciar passare un autocarro, ma tornammo subito a piantarci nel centro della strada, fermi come una roccia. Che cosa crede lei che abbia fatto quel bel tipo di negro? Protestato? Urlato? Minacciato? Neppur per sogno! Fermò la sua macchina dietro la nostra, fermò il motore, accese una sigaretta, s'accomodò sul sedile come un pascià e si mise a guardare la campagna placidamente. La donna appoggiò la sua testa sulla spalla di lui e chiuse gli occhi come per dormire. I fanciulli si misero a parlare ed a ridere fra di loro senza fare alcuna attenzione a noi. Questa scena durò più di cinque minuti, finché l'Obici non si stancò e diede ordine al conducente di proseguire alla velocità normale. Ma prima di partire io mi girai e volli dire la mia a quel birbante. Gli gridai: *Canaglia!* L'Obici sorrise e mi disse: "È come parlare alle nuvole". Arrivammo alla villa nell'ora di cena, grazie al conducente che, senza dubbio per distrazione, aveva spinto la macchina qualche volta fino ad ottanta miglia all'ora. Almeno così mi parve, ma non posso mettere la mano sul fuoco. La buona signora Obici ci aspettava sulla veranda. Ella non mi conosceva, ma quando mi vide scender dall'automobile sostenuto dalla mani di suo marito non potè frenarsi dal lasciarsi sfuggire un *Poverino!* Ed ella fu così piena di premure tutto il tempo che stetti in casa sua che spesso mi metteva in imbarazzo, perché io sapevo che elle stessa non era di buona salute: soffriva di diabete. Quando lasciai la villa per tornare a Scranton, gli Obici mi accompagnarono nella loro automobile fino a Norfolk, dove m'imbarcai per Filadelfia. Dopo un mese che ero a casa, feci uno sforzo e mandai al chirurgo di Fredericksburgh dieci dollari in conto del mio debito, tanto per dimostrargli la mia buona volontà. Un mese dopo mandai alla soprintendente dell'ospedale dieci dollari. L'uno e l'altra mi scrissero ringraziandomi e informandomi che i conti erano stati saldati da un anonimo. Scrisse all'Obici ringraziandolo di quella buona azione, ed egli mi scrisse: "Che c'entro io? Sono forse un anonimo io?" Se non l'ha pagato lui quel debito, l'ha pagato certamente Santa Claus".

Un giorno l'Obici andò a visitare un suo vecchio amico il quale, costretto all'ozio per la sua vecchiaia, viveva suo malgrado a spese dei figli che gli volevano molto bene. Dopo un paio di settimane il povero vecchio ricevette una cheque di cinquanta dollari, con una lettera di Obici, il quale si scusava



così: “So che il suo impulso sarà quello di rimandarmi questo piccolo dono, ma io la prego di accettarlo come segno della mia stima e del mio affetto. Lei non ha bisogno di denaro, ch  i suoi figli non le fanno mancare nulla, ma si sa che alla nostra et  qualche volta si ha bisogno di piccole cose (un francobollo per mandare una lettera ad un amico caro, una piccola moneta da dare in elemosina ad un mendicante che s’incontra nella via, un regaluccio da fare ad un nipotino lontano che ha messo il dente del giudizio), piccole cose, ripeto, che i figli pi  affezionati non sospettano e che si ha vergogna di domandare loro per non parere troppo esigenti. Voglia perci  accettare questo piccolo regalo da un amico che   vecchio come lei e comprende meglio dei giovani le piccole necessit  della vita”.

Quel povero vecchio si sent  davvero umiliato non appena apr  la busta e vide lo cheque, ma dopo la lettura della lettera si rinfranc , e si sent  tanto grato al donatore che non pot  resistere al bisogno di farmi leggere la lettera e mostrarmi la cheque. “Vede” – mi disse – “il modo di dare conta pi  di quel che si d ”.

Quante ne fa di queste piccole donazioni l’Obici, senza che lo sappiano i ficcanaso!

Se io avessi tutto il danaro che il commendatore Amedeo Obici ha speso in medici e funerali per amici e conoscenti poveri, senza contare i parenti, potrei vivere discretamente di rendita. Ci  non significa che si lasci sfruttare. Quando sa che uno   in bisogno perch  ha in antipatia il lavoro, non mette fuori il becco d’un quattrino, e non si lascia impietosire dalle chiacchiere e dalle false lacrime. Allora s  che si ricorda delle parole della Bibbia e le mette in pratica: “Pecunia tua tecum sit” (Tienti il tuo denaro). Parte sempre dal principio “aiutati che Dio t’aiuta”. Egli pag  per il tipografo di cui ho parlato sopra le spese di chirurgo e di ospedale, ma le pag  dopo che quel povero diavolo aveva dimostrato col fatto che non voleva sfruttare la sua generosit , e le pag  perch  sapeva che quel tipografo era un gran lavoratore.

A proposito di lavoro, suo fratello, i suoi cognati e quasi tutti i suoi parenti lavorano per la Planters, ma non c’  pericolo che alcuno di essi faccia lo scansafatiche abusando della sua parentela. Anzi, appunto perch  sono parenti di Obici lavorano tutti con maggior lena. Io son convinto che l’Obici non esiterebbe a licenziare suo fratello stesso se questi scansasse la fatica. Preferirebbe mantenerlo fuori di fabbrica come si mantiene per propria dignit  un fratello fannullone piuttosto che vederlo fingere di lavorare. Ma fortunatamente suo fratello porta nel sangue l’onest  e la dignit  degli Obici e lavora per la Planters come ogni altro impiegato. Se noi andiamo negli uffici di Wilkes-Barre la mattina alle 8 precise, troviamo il fratello di Amedeo Obici, signor Francesco Obici, ed il cognato, signor Tommaso San Giuliano, al lavoro. Essi sono i primi ad entrare in ufficio e gli ultimi ad uscirne. Sono entrambi spedizionieri della Plantens, e non s’aspettano riguardi speciali.

Si capisce che se uno di essi si ammalasse, non correrebbe il rischio di non poter pagare il medico, o l'infermiera, o la pigione, o il fornitore di generi alimentari. Ormai per i parenti di Obici – e non son pochi – la vita è assicurata, purché siano dei buoni lavoratori e si mantengano onesti.

Amedeo Obici si leva la mattina alle sette, fa il bagno a doccia, va nello studio ed ivi trova i giornali ed una tazzina di caffè leggero caldissimo. Alle otto il valletto gli annunzia l'ora. Va fuori e fa nella villa una passeggiata a cavallo o a piedi, accompagnato dal soprintendente del podere, che l'informa dei lavori fatti il giorno innanzi e riceve le istruzioni di quelli da fare. Alle 8.45 si mette nell'automobile ed alle nove precise entra nel suo ufficio in Suffolk.

Ivi è un altro Amedeo Obici.

Chiunque l'ha conosciuto soltanto fuori, nei clubs, nella sua villa, fra i suoi impiegati nel loro Country Club, fra i parenti e gli amici, e l'ha visto ridere, scherzare, raccontare barzellette, divertirsi, discutere di cose estranee agli affari, giocare alle bocce, a briscola ed anche alla morra, quando lo vede nel suo ufficio, o in una delle sue fabbriche, o in uno dei suoi negozi non lo riconosce più. È, ripeto, un altro Amedeo Obici. Si cambia l'espressione del suo viso, il tono della sua voce, il suo linguaggio, il suo comportamento. Non sa sorridere, non sa scherzare, non sa parlare ad alta voce, non si esprime che a monosillabi ed a frasi brevissime, staccate, in inglese elevato od in inglese comune a secondo con chi parla. E non discute. Ascolta ed ha l'espressione di una sfige. Niente perditempi: il tempo è denaro. Niente compromessi: gli affari sono affari. Per quanto intimo possiate essere con lui, per quanto vi possiate permettere fuori di scherzare e prendervi con lui qualche confidenza, nel suo ufficio non osate farlo.

Fuori è l'allegro compagno.

In ufficio è il padrone.

È il suo ufficio una piccola stanza bene arredata, con una lunga e larga scrivania piena zeppa di carte, di libri e di campioni dei prodotti della Planters. A guardare quella scrivania un estraneo si confonde, ma lui sa dove metter le mani ad occhi chiusi. Quell'apparente disordine per lui è un ordine perfetto. Il suo ufficio comunica con quello del suo segretario, Mr. Harry J. Pettit, giovine intelligente, cortese, attivo e muto come una giraffa, fedelissimo al principale del quale pare indovini il pensiero.

Non appena l'Obici siede alla scrivania comincia il va e vieni dei capi dei dipartimenti, senza che essi debbano domandare al segretario se Mr. Obici è in ufficio. Sono le nove e Mr. Obici dev'essere in ufficio. Essi gli dicono quello che gli debbono dire in poche parole, ricevono le istruzioni laconiche che non ammettono discussioni, e via. Alle dieci fa il suo giro d'ispezione. Per la lunga pratica vede tutto, capisce tutto, intuisce tutto. Verso mezzodì torna in ufficio che ha già assaggiato, come ho detto, una mezza libbra di

peanuts e beve la sua bottiglietta di coca-cola. Da quella scrivania si mantiene in contatto telefonico e telegrafico con tutte le succursali della Planters, fino alla California, fino al Canada, dà istruzioni agli agenti che si trovano in viaggio per comprare il prodotto grezzo, si mantiene informato del mercato minuto per minuto, legge la corrispondenza e detta le lettere e le istruzioni alle dattilografe. Quando ha una donna nell'ufficio, impiegata o non impiegata, vecchia o giovine che sia, lascia l'uscio che dà nell'ufficio del segretario aperto.

Dopo nove e più ore di strenuo lavoro torna alla sua villa, ed ivi si riposa con la lettura di buoni libri, sia italiani che inglesi. Volevo dire si riposava, ché ora deve continuare in casa un duro lavoro: lo studio dei comunicati, dei regolamenti, degli editti del Governo Federale per tutto quel che riguarda la sua industria. E non si scherza!

Sono centinaia di articoli e note e contronote, scritti in uno stile da far venire la quartana ad un astuto Azzecagarbugli. Sono molti i problemi causati dalla guerra, problemi che lui solo può e deve risolvere. All'età di sessantacinque anni deve lavorare fino alla mezzanotte come un dannato per assicurare agli operai e agli impiegati della Planters il loro pane quotidiano, ed agli azionisti il loro dividendo.

Per avere un'idea più chiara della febbre di lavoro di Amedeo Obici, ecco un esempio fresco fresco.

Come regalo di Natale mi mandò, due settimane fa dei ravioli fatti dal suo ottimo cuoco e una bottiglia di vecchio whiskey, sigillata, oltre alla solita scatola di peanuts. Sapendo che va ogni anno a passare le feste a Wilkes-Barre presso la famiglia Peruzzi, gli scrissi:

“I ravioli li abbiamo mangiati lo stesso giorno che li abbiamo ricevuti perché in casa nessuno ha potuto resistere alla gola, ma il whiskey l'assaggeremo quando lei verrà a visitarci o nell'andare a Wilkes-Barre o nel tornare a Suffolk”.

Mi rispose:

“Son cinque giorni che sono a letto per una slegatura a un piede, con la probabilità di doverci stare altre tre o quattro settimane. Secondo il medico, a meno che non accada un miracolo (ci crede lei ai miracoli?) non potrò andare per il Natale a Wilkes-Barre. Potessi almeno riposarmi! Ma in letto debbo lavorare più che in ufficio. Questo maledetto telefono che mi sta accanto suona continuamente dalla mattina di buon'ora a sera tardi, senza contare la corrispondenza che m'arriva da tutte le succursali e dagli agenti ed alla quale debbo rispondere subito perché ogni ritardo potrebbe causare gravi perdite per la Planters. Ma anche se io non potrò venire, la prego di bere con la sua famiglia il whiskey, che spero sarà buono, per dare, anche senza di me, il benvenuto all'anno che nasce, che speriamo sarà meno tragico dell'anno che sta per morire”.

Milionario! Sessantacinque anni di età! A letto malato! E s'affatica dalla mattina di buon'ora a sera tardi! Perché? Perché la sua febbre di lavoro è più forte dei suoi malanni. Ecco perché disprezza profondamente i fannulloni!

Una sera osservai che era molto stanco, e mi permisi di dirgli: "Lei ha lavorato duramente quasi sessant'anni. Non le pare che sia ora di ritirarsi dall'industria e godersi la vita del dolce far niente?"

Sorrise e rispose: "Ricordi quel che disse a tal proposito Horace Greeley: *L'ora più buia della vita d'un uomo è quella in cui egli si propone di far quattrini senza guadagnarseli lavorando.* Fino a quando mi reggeranno le forze io eviterò quell'ora".

Quando sua moglie era viva, gli piaceva intrattenere a pranzo gli amici intimi di vecchia data. Ma da quando è vedovo la sua conversazione, la sua allegria non sono più quelle di prima. Ha sempre sul viso un'ombra di melanconia che non riesce a dissimulare. È diventato solitario.

Ai suoi impiegati bianchi di Suffolk ha regalato un bell'edificio comodamente mobiliato, con un vasto prato. È il loro *country club*. Sono essi che s'incaricano della manutenzione e dell'amministrazione del club. È, si può dire, il miglior club che ci sia in Suffolk. Vi sono sale di ricevimento, di lettura, di ricreazione, di ginnastica, da pranzo, ed un salone per le adunanze generali, le conferenze ed i balli.

Amedeo Obici è stato il primo della sua industria a firmare i contratti con la C.I.O., l'unione operaia progressiva nazionale che per molti industriali è come il fumo negli occhi, e per lui invece è una unione legittima e necessaria per assicurare agli operai condizioni di vita degne d'un popolo civile.

Quando a proposito delle unioni operaie, tanto per tastarlo su questo argomento, gli accennai che nelle unioni ci sono leaders che meritano anni ed anni di galera, come ha ben dimostrato Westbrook Pegler, perché sono ladri, prevaricatori, ricattatori e peggio, egli mi disse: "Ammiro il lavoro di critica di Pegler, ma se nel Congresso degli Stati Uniti c'è, supponiamo, uno che non sia degno di far parte di quel corpo legislativo, che si deve fare? Abolire il Congresso? Se io trovo in un sacco di buone peanuts una peanut marcia, non butto tutto il sacco nell'immondizia. Butto via la marcia e mi tengo le buone".

Siccome a me piace stuzzicarlo, quando il tempo è sereno, perché se è nuvoloso mi guardo bene dal farlo, incalzai:

"Sì, ma dopo tutto gli operai sono incontentabili".

Egli allungò il collo a modo di testuggine, e fissando lo sguardo nel vuoto, come per vedere nella sua immaginazione la massa dei suoi operai, mi disse lentamente:

"Questa può essere la sua opinione, ma basandomi sulla mia lunga esperienza le posso assicurare che se l'operaio è trattato con spirito di giustizia e di benevolenza egli è soddisfatto. È vero che l'operaio è sempre spinto dal

desiderio di migliorare le sue condizioni, ma ciò è nella natura di tutti gli uomini ed è la causa principale del progresso. Quando l'operaio si agita noi troviamo che in ultima analisi, almeno novanta volte su cento, ha ragione. I miei operai non mi danno seri grattacapi. Perché? Perché sanno che li pago con salari superiori del venti per cento a quelli degli altri operai della medesima industria, sanno che essi lavorano sette ore e quarantacinque minuti al giorno ed io li pago come se lavorassero otto ore: il quarto d'ora di riposo che hanno per mangiare è a spese mie; essi sanno che io non tento di ostacolare la loro libertà di parola e di riunione, che non dico mai loro, né direttamente né indirettamente, per quali candidati politici debbono votare, se debbono andare o se non debbono andare in chiesa, come debbono spendere o come non debbono spendere i loro guadagni. Se qualche malinteso può sorgere fra me e la massa dei miei operai, essi non debbono far altro che mandare a me una loro commissione ed il malinteso è chiarito sveltamente, con soddisfazione di tutti.

Io incalzai perché ci pigliavo gusto: “Sia come dice lei, ma se oggi esiste una Planters che ha dato la ricchezza a Suffolk ed il benessere a più di duemila operai egli è perché lei, non gli operai, ha saputo creare col suo genio ed i suoi sacrifici questa Planters, cosicché è lei che ha il diritto di dettar le condizioni, non gli operai”.

“No, no, no!” – s'affrettò a rispondermi – “Non esageriamo. Ammetto, anzi affermo che la mia intelligenza e la mia attività siano state fattori importanti per lo sviluppo e l'affermazione della Planters, ma a questo buon successo hanno contribuito in buona parte la cooperazione e la laboriosità di Mario Peruzzi e di altri che formano l'amministrazione dell'azienda, il lavoro e la cooperazione degli operai, ed anche la buona fortuna. È vero che ci vuole intelligenza e buona volontà di lavorare per affermarsi nella lotta per l'esistenza, ma ci vuole anche fortuna”.

Siccome io, profittando del ciel sereno, ero deciso a farlo sbottonare completamente, l'Obici, che mi aveva capito, prese fra la collezione dei suoi giornali una copia del quotidiano “Suffolk News-Herald” del 27 ottobre di quest'anno (1942), e indicandomi un suo articolo firmato da lui nella prima pagina del giornale, mi disse: “Lo legga, e credo che ne saprà abbastanza del mio pensiero sull'argomento”.

Lo lessi, e potrei riassumerlo nelle sue linee principali. Ma siccome ricordo sempre quel che disse La Harpe: “On affaiblit toujours tout ce qu'on exagère” (S'indebolisce sempre quel che si esagera), non voglio indebolire i meriti del mio amico dando l'impressione a qualche lettore maligno di volerli esagerare manipolando *usum delphini* un riassunto dell'articolo. Quindi lo traduco dall'inglese letteralmente e per intero. Ecco:

“Scrivo particolarmente per quel che riguarda l'industria della peanut grezza,

della quale industria faccio parte anch'io (nonostante il fatto che qualcuno dei suoi membri mi consideri un estraneo).

“Nell'ora che corre esiste un forte disaccordo sulla questione dei salari fra gli operai negri e i datori di lavoro. Gli operai si aspettano il salario minimo di quaranta soldi l'ora, mentre i loro datori di lavoro voglion pagar meno.

“Io ero membro della Commissione numero 47 incaricata di fare dei suggerimenti al Governo Federale per risolvere la questione delle ore di lavoro e dei salari. Quella Commissione raccomandò all'amministratore federale I. Metcalf Walling l'applicazione di un salario minimo di quaranta soldi l'ora per gli operai dell'industria delle peanuts confezionate, industria della quale faccio parte anch'io.\*

“Considerando la situazione attuale senza alcuna remota intenzione di esonerarmi da ogni possibile mia responsabilità, io son convinto che lo stabilire se è giusto o ingiusto il dare agli operai delle *Cleaning Houses* un salario minimo di trentacinque soldi o di quaranta soldi l'ora non è la questione più importante da risolvere per l'industria. Sono d'opinione che di fronte all'attuale malcontento degli operai, l'insistere ad ogni costo nel voler dare loro i salari più bassi riesce soltanto ad affrettare il giorno in cui come conseguenza di questo atteggiamento degli industriali l'industria si troverà in condizioni peggiori di quelle attuali.

“Questa continua lotta tra le due parti, anche se attuata in apparenza da un arbitrato che miri a trovare una via di mezzo tra quel che gli operai vogliono e quel che gli industriali sono disposti a cedere, non sarà benefica per l'industria. Noi dobbiamo guardare più in fondo alla questione sociale che ci terrà legati tutti finché non avremo trovato una nuova formula in base alla quale le posizioni delle due parti, quelle dei lavoratori e quelle degli industriali, siano state equilibrate con vero e proprio spirito di giustizia.

“La guerra ha accelerato il malcontento degli operai, non lo ha creato. Era evidente a coloro che potevano vedere al di là della punta del proprio naso che il malcontento delle classi lavoratrici era già acuto prima della guerra. A causa dello sviluppo delle macchine, l'industria è arrivata al punto in cui il lavoro ed il costo della pulitura e sbucciatura delle peanuts sono stati assai ridotti, dando perciò ai datori di lavoro considerevoli vantaggi, ma pochissimi miglioramenti agli operai.

“L'ingiusta distribuzione dei profitti, che mantiene gli operai continuamente irrequieti, ha indotto il Governo di Washington ad interessarsi della questione aprendo un'inchiesta. Indubbiamente il risultato di tale inchiesta dimostrerà come luce meridiana che l'operaio ha diritto incontestabile ad un salario minimo di quaranta soldi l'ora, e noi manifatturieri ci troveremo nella condizione non solo di dover pagare il minimo voluto dagli operai, ma di dover accettare condizioni drastiche alle quali molti manifatturieri di corta vista non sono abituati e che non capiscono.

\* Il salario minimo di quaranta soldi l'ora era il massimo che la Commissione poteva raccomandare all'amministratore Walling, e rappresentava un aumento del cento per cento del salario minimo prevalente tre anni innanzi. L.C.

“Sissignori, Washington oggi ha tendenze socialistiche, ma ciò accade per volontà di popolo, e noi, proprio noi che abbiamo dato la maggior parte dei profitti dell’industria a noi datori di lavoro ed agli azionisti tenendo in poco conto i diritti degli operai, siamo in gran parte responsabili dell’attuale attitudine degli operai. Quegli industriali i quali egoisticamente proclamano che i lavoratori guadagnano abbastanza ed i salari dovrebbero essere fissati in ragione dei diversi gradi d’intelligenza che esistono fra gli industriali ed i loro operai, sentiranno il peso del loro errore.

“Da quando è in vigore la legge Wagner l’operaio si trova in una posizione vantaggiosa. Egli ha guadagnato in prestigio, e per l’interpretazione di detta legge data dal National Labor Relation Board le sue domande non possono essere rigettate con un semplice no. Nessuno può prevedere dove si fermeranno le richieste degli operai e quale sarà la conclusione della questione sociale.

“Se noi solleviamo per un poco lo sguardo dalla nostra industria e guardiamo l’orizzonte più vasto della questione sociale nazionale, vediamo che esiste nel paese una questione fondamentale di malcontento più profonda della mera questione del salario.

“Noi non possiamo negare che il figlio dell’operaio ha minore agio di ottenere una cultura scolastica superiore che non l’abbia il figlio del ricco industriale, anche se il figlio dell’operaio dimostra di essere molto più intelligente che il figlio dell’industriale. Lo sviluppo dell’educazione scolastica ci ha dato una generazione di direttori d’industria, i quali credono che per la loro maggiore istruzione e le loro ricchezze si sono assicurata a buon diritto una grossa ipoteca sui frutti del lavoro, e perciò nel dividere i profitti fra essi e gli operai si appropriano di una parte che è senza dubbio sproporzionatamente maggiore al loro merito.

“Ma è necessario si sappia che se noi vogliamo mantenere in questo Paese il sistema della libera iniziativa individuale e dell’industria privata del quale siamo tanto orgogliosi, e che ha dimostrato la sua utilità nel dare alla società il massimo di produzione ad un costo minimo, dobbiamo essere molto più liberali nel distribuire i profitti dell’industria fra gli operai, i direttori e gli azionisti. Non possiamo e non dobbiamo prendere per noi la parte del leone lasciando agli operai le briciole del copioso pasto.

“Ma io temo che al punto in cui siamo arrivati l’industriale ha poca voce in capitolo e poco agio di correggere gli errori da lui commessi per la sua miopia.

“Gli attuali attriti sociali non hanno fatto sollevare soltanto la classe operaia, ma anche la classe media che è quella che forma la pubblica opinione, al punto che queste due classi oggi sono d’accordo nel fare d’ogni erba un fascio ed accusare di rapace sfruttamento tutti gli industriali indistintamente, anche quei pochissimi che dall’industria percepiscono profitti assolutamente proporzionati al valore intrinseco della loro intelligenza ed ai benefici da essi arrecati all’industria.

“Il predicare ai lavoratori di lavorare per amore dell’industria come un artista può fare l’arte per l’arte nelle condizioni in cui essi sono costretti a lavorare, è una ironia. Per interessare l’operaio all’industria è necessario un modo più tangibile di remunerazione.

“In fine, il lavoratore oggi ha coscienza del contributo che dà (con merito o non merito da parte sua) ai profitti dell’industria, ed a lui importa poco se tali profitti siano tutti frutto del lavoro fatto in fabbrica o in gran parte di fortunate speculazioni. Egli vuole più di quanto ha ricevuto fin’ora, ed a meno che noi industriali non siamo preparati a rimediare i mali fatti, egli vorrà ancor di più e se lo piglierà più presto di quanto noi si possa immaginare. Egli ha coscienza del suo nuovo stato nella scala sociale, e noi non possiamo ignorarlo.

“A. Obici.”

In sostanza l’Obici disse a quei nuovi direttori d’industrie che sfruttano gli operai senza alcun rimorso:

“Ognuno di voi si crede un padreterno perché papà, invece di mandarlo a lavorare in fabbrica ad imparare il mestiere dall’a alla zeta facendosi i calli alle mani, lo mandò a scuola finché il giovincello non se ne uscì con una bella laurea di economia in tasca, anche se non capiva neppure le regole più elementari di economia e di industrie. Ognuno di voi ha imparato a dirigere le industrie leggiucchiando dei libri di autori discutibili, perché si sa che se c’è una scienza più misteriosa ed oscura dell’Abracadabra è la scienza dell’amministrazione delle industrie e dell’economia in generale. Io che ho creato col mio genio e la lunga e faticosissima pratica un’industria che nessuno di voi dottorelli avrebbe saputo concepire, vi ricordo l’epigramma di un poeta italiano che la sapeva più lunga di voi:

“Gino mio, l’ingegno umano  
Partorì cose stupende,  
Quando l’uomo avea tra mano  
Meno libri e più faccende”.

Dunque, mettete i libri da parte, mettetevi la mano sulla coscienza, se ne avete, e amministrare le vostre fabbriche con un po’ di giustizia per i vostri operai. I libri usateli come li uso io, per godimento intellettuale, non per le pratiche faccende della vita”.

Ma io son convinto che i signori direttori di industrie con tanto di lauree in tasca non hanno capito quel che ha detto loro Amedeo Obici con linguaggio semplice e chiaro. Essi sono come quel giovincello che appena laureato tornò a casa e non capì più il proprio padre quando questi gli disse: “Joe, turn out the light, please” (Peppino, spegni la luce, ti prego). Per farsi capire il povero vecchio avrebbe dovuto dire al giovine sapiente: “Joseph, by discontinuing the current of the electric fluid which flows from the positive pole to the negative one in the battery, determine the termination of the illumination, please” (Giuseppe, col discontinuare la corrente del fluido elettrico che scorre dal polo positivo al negativo nella batteria, determina la terminazione dell’illuminazione, ti prego).

*No fooling!*



Un giorno che si concedeva un'ora di vero riposo, passeggiando nella sua villa, e chiacchierando della questione sociale, egli mi spiegava così il suo concetto:

“Prima che si sviluppasse il moderno sistema industriale con la produzione in massa avevamo l'artigianato. L'operaio lavorava per conto proprio, nella sua piccola bottega, che era quasi sempre una delle stanze della sua stessa abitazione. I ferri del mestiere erano suoi e li teneva perciò in grande cura. O lavorava solo o si faceva aiutare da un apprendista, o al più da qualche mezzo artigiano che aveva ancora molto da imparare. Aveva la sua clientela. L'articolo che produceva, un paio di scarpe, o un vestito o un mobile, lo faceva tutto lui di sana pianta. Il frutto del suo lavoro, molto o poco che fosse, era tutto suo. Nessun padrone gli diceva quante ore doveva lavorare e quanto poteva guadagnare. Egli fissava le sue ore di lavoro secondo le circostanze e il suo guadagno secondo i suoi bisogni, che generalmente erano limitati. Ricordo che da fanciullo io lavoravo per un artigiano che era nella sua piccola bottega quel che io sono nella Planters. Anzi egli era più libero di come sono io nella mia qualità di presidente della Planters, perché io debbo dar conto della mia opera agli azionisti, mentre lui non doveva dar conto che a se stesso, o tutt'al più a sua moglie ed ai suoi figli. Nel produrre non mirava soltanto al guadagno finanziario, ma a mantenere alta la sua riputazione di valente artigiano; anzi questa era per lui più importante che quello. Come un Michelangelo, un Cellini, un Vico lavoravano più per amore dell'arte che per sete di denaro. Così l'artigiano, dico il vero artigiano lavorava più per soddisfare il suo amor proprio che il suo stomaco. Il poter dire io sono il miglior calzolaio, o il miglior sarto, o il miglior fabbro del paese per lui era assai di più che il poter dire io posseggo tanti fiorini o tanti marengi; precisamente come il poter dire che io ho creato la Planters per me vale più che il poter dire io posseggo tanto denaro.

L'industria meccanica moderna con la sua produzione in massa, ha fatto scomparire l'artigianato. L'operaio che lavora alla produzione delle scarpe non si può neppure considerare mediocre calzolaio perché egli non fa e non saprebbe fare un paio di scarpe di sana pianta. È costretto a stare alla macchina tante ore del giorno e non fare altro che tagliar suole e tornire tacchi o piantar chiodi, così che quando la scarpa è finita egli non la può guardare con la soddisfazione di dire *l'ho fatta io*. I ferri del mestiere non sono suoi, la fabbrica non è sua. Egli non ha neppure il piacere di considerarsi meccanico perché l'ingranaggio della produzione è fatto in modo che qualunque individuo inesperto dopo un'ora di apprendisaggio può far funzionare una macchina e produrre. Non può neppure per capriccio fermare la macchina senza correre il rischio di essere licenziato perché egli è semplicemente parte di un grande ingranaggio che deve muoversi sempre. Dunque è innegabile che mentre per l'artigiano il lavoro era un godimento dello spirito, per l'operaio moderno il lavoro è una pena. Il dovere stare otto o nove ore al giorno per dei mesi, per degli anni ad una macchina a tagliar suole o a piantar tacchi è cosa che opprime terribilmente. Non ricordo più chi fu che disse: *la noia nacque giorno dall'uniformità*. È nella natura umana lo stancarsi presto dell'uniformità. Ecco perché il confessore di Enrico IV, al quale quel sovrano fece imbandire per burla per molti giorni null'altro che pernici, finì col non potersi più contenere e disse al re che era stanco di mangiar pernici e avrebbe voluto variare ogni tanto con una minestra di fagioli. Siccome l'uomo non nasce robot, egli, pure adattandosi ad essere una parte anonima del meccanismo industriale, cerca il mezzo di sostituire alla soddisfazione spirituale che gli dava l'artigianato altre soddisfazioni che gli offre la stessa industria meccanica moderna. Dopo una giornata o una settimana di lavoro monotono e sfibrante egli vuole godere almeno la soddisfazione di avere una casetta per lui e la sua famiglia, una casetta che sia sua, tutta sua, e vuole che questa sua casetta abbia tutti i conforti che offre la civiltà moderna: il gas, l'elettricità, il bagno, il termosifone, il frigorifero; e vuole, in compenso della sua fatica meccanica, per lui e la sua famiglia, il latte, il burro, le uova, la carne, il pesce, la verdura, la frutta, la torta non una o due volte all'anno, a Natale od a Pasqua, ma ogni giorno dell'anno; vuole anche per sua soddisfazione intellettuale il cinema, il fonografo, la radio. Si dirà che vuole il superfluo, ma lei ricorderà che secondo Voltaire il superfluo è cosa necessarissima. Dunque oggi l'operaio vuole lavorare il meno possibile perché il lavoro è una pena, e godere il più possibile perché si sente parte anonima, ma essenziale della civiltà moderna. Egli vuole tutto quel che possa giustificare la sua ragione di vivere. È vero che questa soddisfazione la potrebbe trovare nella speranza di un paradiso dopo morto, ed è per questo che dei grandi industriali sono più disposti a fabbricar chiese per i loro operai che ad aumentare i loro salari,

ma l'operaio oggi non è più l'analfabeta che accetta per garantita ogni ipotesi che gli venga dal pulpito. Preferisce l'uovo d'oggi alla gallina di domani, pensando, e giustamente, io credo, che zucchero non guasta bevanda, e che in ultima analisi il godersi il paradiso sulla terra, come se lo godono i ricchi, non gli impedisce di andarsi a godere il paradiso in cielo quando sarà morto. In ciò egli non fa che seguire l'esempio degli stessi ministri della religione che lavorano per andare in paradiso, ma non disdegnano i godimenti di questo mondo. Del resto non è forse lo stesso industriale che induce, spinge, forza l'operaio a procurarsi il superfluo? Perché Ford fabbrica automobili a buon mercato? Per i ricchi? Ma se egli avesse dovuto arricchirsi vendendo le sue vetture solo ai ricchi, sarebbe uno squattrinato. È lui che obbliga i suoi stessi operai a considerare l'automobile non un superfluo, ma una cosa necessarissima. L'operaio non pensava a comprare una radio finché l'industriale non l'indusse con la pubblicità, col sistema dei pagamenti a rate settimanali, coi programmi musicali e teatrali, col sistema d'informazione che sostituisce il giornale, eccetera, a comprare la radio e considerarla essenziale alla sua esistenza. L'operaio non sentì il bisogno della luce elettrica finché l'industriale non gliela portò per forza in casa. Perché dunque accusare l'operaio di volere il superfluo mentre è proprio l'industriale stesso che per arricchirsi gli impone questo superfluo? Crede lei che il pubblico pensava alle peanuts dolci, al burro ed all'olio di peanuts? Neppure per sogno! Sono stato io che ho fatto di tutto per abituarlo a questi prodotti. Dunque il grande industriale ha tolto all'operaio la soddisfazione dell'artigianato. È nell'interesse dello stesso industriale il dare in compenso all'operaio la soddisfazione di un benessere materiale ed intellettuale conforme alle esigenze della civiltà moderna. Una mano lava l'altra. Più l'industriale dà all'operaio, più questi spende. E più questi spende, più l'industriale s'arricchisce. Ma disgraziatamente la maggior parte degli industriali non vedono un pollice al di là della punta del proprio naso. Da questa loro miopia nasce la lotta di classe. La maggior parte degli industriali mentre mostra di avere del genio nel campo dell'ingegneria e della produzione in massa mostra la più crassa ignoranza delle scienze economiche nell'organizzare produzione e consumo. Così che oggi l'operaio comincia a sentire il bisogno di partecipare non solo alla produzione, ma alla direzione (management) della stessa industria. Infine se vogliamo che il sistema di produzione industriale basato sull'iniziativa individuale sopravviva, è necessario che i rapporti fra capitale e lavoro si modifichino in modo che il lavoro possa partecipare maggiormente al godimento della ricchezza collettiva. Come re Canuto non poteva fermare le onde del mare, così i baroni dell'industria non possono fermare il divenire sociale delle masse lavoratrici. La loro reazione non fa altro che spingere le masse ad adottare rimedi che sono peggiori del male. Quale sarà l'avvenire sociale

del popolo americano? Io faccio il manifatturiere di peanuts, non il profeta, e son troppo vecchio per arrivare a vedere il problema sociale risolto, seppure si potrà mai risolvere. Son convinto che le ricchezze private eccessive son contrarie agli interessi economici e sociali delle nazioni, ma sono altresì convinto che il popolo americano, per il suo carattere nazionale, non vorrà adattarsi al sistema comunista che distrugge ogni iniziativa privata e cambia la nazione in un popolo di robots controllati dallo Stato. Come disse Pericle, l'uomo è più o meno felice a secondo che è più o meno libero. Per il bene di tutti gli uomini spero che il problema sociale sarà risolto nel miglior modo possibile e nel più breve periodo di tempo possibile”.

Il lettore faccia i suoi commenti.

A proposito di commendatore.

Un giorno entrò nel mio ufficio in Scranton Umberto Molinari, forte fumatore di sigari Parodi, gran cacciatore di cervi, cinghiali ed orsi, appassionato pescatore ed incomparabile improvvisatore di pranzi familiari luculliani. In vita sua non ha mai portato una cravatta che non fosse di battista bianca. È fratello del suaccennato chimico industriale dottor Ettore, Molinari di Milano.

Entrò contento come un uomo che ha vinto una fortuna alla Lotteria Nazionale.

“Sa la buona nuova?”

“Che cosa?”

“Amedeo è stato fatto commendatore da re Vittorio Emanuele”.

“Quale Amedeo?” – gli domandai per grattargli le piante dei piedi.

“Come, quale Amedeo? Obici! Quale Amedeo può essere se non Amedeo Obici?”

“Oh! Ebbene” – dissi, – “faccio le mie congratulazioni a Vittorio Emanuele”.

Il Molinari mi guardò tra il sorpreso e l'incredulo, e disse:

“Che c'entrano le congratulazioni a Vittorio Emanuele? È all'Obici che deve farle, perché è lui che ha ricevuto l'onore da Vittorio Emanuele”.

“No, caro Molinari” – gli dissi, – “è Vittorio Emanuele che ha avuto l'onore di conferire – caso raro – la commenda ad un vero e proprio galantuomo”.

“È inutile” – concluse il Molinari – “lei è sempre lei, caro Caminita”.

Già, io son sempre io! Non cambio, non posso cambiare perché i refrattari nascono, non si fanno. Si nasce refrattari come si nasce gobbi, ed ancora, che io ne sappia, nessuna barba di chirurgo è riuscito a spianare una gobba, come nessuna barba di inquisitore è riuscito a cambiare un re-

frattario in una testa di legno.

Ecco come Amedeo Obici fu fatto commendatore della Corona d'Italia.

Un giorno l'ambasciatore De Martino andò a Richmond per una delle tante commemorazioni italo-americane. Trovandosi vicino a Suffolk volle andane a vedere la Planters, di cui alcuni italiani gli avevano parlato con entusiasmo.

A Suffolk rimase meravigliato davanti allo spettacolo che si presentò ai suoi occhi, davanti al vasto panorama di quell'industria creata, per dir così, dal nulla, e che nella sola Suffolk mette in circolazione un salario settimanale di più di cinquantamila dollari. Il De Martino lasciò Suffolk esprimendo per Amedeo Obici la sua più grande e sincera ammirazione.

Dopo circa tre mesi l'Obici si vide presentare dall'agente consolare italiano di Norfolk la commenda della Corona d'Italia, alla quale egli non aveva mai pensato, e che non s'aspettava.

Quanti ne ho conosciuti, operai, professionisti e preti, che si sarebbero lasciato amputare un braccio per avere la commenda e... non l'hanno avuta. Sento un tal prurito alla lingua di metter fuori i nomi!...

“L’ingratitude è l’indipendenza del cuore”, disse un milionario di spirito, Nestore Roqueplan. Amedeo Obici, che gode una grande indipendenza economica ed intellettuale, non possiede l’indipendenza del cuore. Egli non sa essere ingrato. Lo ha dimostrato in moltissime occasioni, fra le quali si può citare quella di John Hance, quel brav’uomo che mise Amedeo nelle condizioni di comprare senza un centesimo alla mano, lo stabile di tre piani che fu il principio della fortuna della Planters. Allora l’Hance possedeva un patrimonio che ammontava a più di duecentocinquanta mila dollari. Ma più tardi una serie di rovesci lo ridusse a terra. Nel dire a terra intendo che l’Hance, all’età di più di settanta anni, si ridusse con la moglie a non avere un quarto di dollaro per la colazione.

Un giorno del 1929 l’Obici ricevette a Suffolk una lettera del vecchio Hance. Questi gli diceva che s’era ridotto alla miseria, che aveva perduto tutti gli amici, e che non gli rimaneva altra speranza che l’Obici gli volesse dare un qualunque impiego sedentario che permettesse a lui ed a sua moglie di non vivere d’elemosina.

“Gli amici” – disse Claudio Mermet – “sono come i melloni: bisogna assaggiarne cinquanta prima di trovarne uno buono”.

L’Hance ne aveva assaggiato più di cento, e li aveva trovati tutti marci. Non gli rimaneva che assaggiare l’Obici, e lo trovò buonissimo.

Per non aver l’aria di fargli l’elemosina, l’Obici fece mettere una scrivania in uno dei suoi uffici in Suffolk e vi pose il vecchio Hance. Egli sapeva di fare un errore dal punto di vista dell’uomo d’affari, perché l’Hance, che oltre ad esser vecchio era malaticcio, non avrebbe potuto fare alcun lavoro e sarebbe stato di cattivo esempio agli impiegati. Di fatto il povero vecchio andava in ufficio due o tre volte la settimana, e dopo che era cinque minuti alla scrivania s’addormentava.

“Avrei dovuto lasciarlo in Wilkes-Barre” – mi disse una volta l’Obici –

“e mandargli un sussidio mensile fino alla sua morte, ma era così sensitivo che l’idea di vivere di elemosina gli avrebbe abbreviato l’esistenza”.

I coniugi Hance vissero fino a due anni fa e morirono più che ottantenni dopo aver vissuto la vecchiaia in un certo benessere fornito da Amedeo Obici.

Nonostante che sia occupatissimo, Amedeo Obici trova sempre il tempo di occuparsi della vita civile e sociale. Pare che le sue energie siano immense. È massone, membro dell’Ordine degli Elks, del quale è stato Exalted Ruler nel 1918; tra il 1908 e il 1913 fu presidente della Società Cristoforo Colombo di Wilkes-Barre; è membro del Rotary Club di Suffolk del quale è stato direttore e presidente; direttore del Comitato Esecutivo dell’Associazione dei Manufatturieri della Virginia; membro della Carnera del Commercio della Virginia; membro della Camera del Commercio degli Stati Uniti con sede in Washington; presidente della Navy Relief Society di Suffolk; direttore dell’Hotel Elliot, il più grande hotel di Suffolk; direttore di una banca di Suffolk; “visitor” del William and Mary College di Williamsburg, Virginia. A sessantacinque anni pare che sia in moto perpetuo.

In fatto di tolleranza religiosa e politica lo giudichi il lettore in base a due esempi che vengo a narrare, e dica se l’Obici non si può mettere alla pari di uno dei più grandi presidenti che abbiano avuto gli Stati Uniti: Abramo Lincoln, sia per tolleranza che per coraggio civile.

Lincoln, nonostante che fosse attivissimo nella politica ed avesse bisogno dei voti di tutti per salire fino alla Casa Bianca, fu libero pensatore coraggioso e tollerante. Il ministro evangelico metodista Peter Cartwright, che di tolleranza non conosceva il più elementare significato e che era candidato al Congresso contro la candidatura di Lincoln, durante la campagna elettorale incontrò il suo avversario in una pubblica assemblea, e per metterlo in cattiva luce come eretico di fronte al pubblico composto in gran parte di bigotti, gli domandò direttamente, senza dargli il tempo di riflettere:

“Mr. Lincoln, c’è della gente che vuole andare in paradiso, e perciò frequenta la chiesa; c’è della gente che vuole andare all’inferno, e perciò non frequenta la chiesa. Dove volete andare voi?”

“Al Congresso!” – rispose Lincoln senza scomporsi.

Durante lo stesso periodo elettorale, per ismentire le calunnie che il reverendo politicante disseminava contro di lui, Lincoln scrisse agli elettori del suo distretto:

“Circola contro di me l’accusa che io insulto apertamente la Cristianità... Che io non sia membro di alcuna chiesa cristiana è vero, ma non è vero che io abbia mai insultato la religione in generale, o denominazioni cristiane in particolare...”.

Amedeo Obici è libero pensatore e massone di grado trentadue, ma non



ha mai deriso alcuna religione, non ha mai consigliato alcuno di andare o non andare in chiesa. Egli è convinto, come sono stati e sono convinti moltissimi grandi uomini, che la religione sia una cosa strettamente privata. La stessa Costituzione degli Stati Uniti, che fino ad oggi è considerata la migliore del mondo, garantisce a tutti il diritto di pensare come si vuole in materia di religione. Ed è appunto per questo che circa centotrentacinque milioni di persone di opposte opinioni religiose possono vivere in perfetta armonia e formare una grande nazione.

Che l'Obici rispetti scrupolosamente il pensiero religioso degli altri lo dimostra il modo come si comportò in occasione della morte di sua moglie. La signora Luisa era sinceramente cattolica. Suo marito non l'ostacolò mai nell'esercizio delle sue convinzioni. Quando ella cessò di vivere, egli fece alla lettera quel che lei l'aveva pregato di fare. Fece portare la salma in chiesa, assistette alle esequie, pagò alla chiesa più di tremila e seicento dollari che sua moglie aveva promesso a voce come donazioni e che non aveva avuto il tempo di fare. Dopo ciò si sentì la coscienza tranquilla. Ma quando il parroco andò da lui per sollecitarlo a dare ancora alla chiesa, egli disse al prete senza reticenze: "Ho pagato il debito di mia moglie, debito che non ero legalmente obbligato di pagare. Non torni più".

Una volta gli domandai quali erano precisamente le sue idee teologiche. Invece di rispondermi direttamente, prese un libro sul Darwin e mi mostrò poche righe che il grande naturalista inglese scrisse: "My theology is a simple muggle... I feel most deeply that the whole subject is too profound for me... Let each man hope and believe what he can".

Nel mio cervello frulla sempre la domanda del Guerrazzi: "Se la vita fu un bene, perché mai ci vien tolta? E se la vita fu un male, perché mai n'è stata concessa?"

Forse nel cervello del mio amico frulla la stessa domanda.

Come ogni persona intelligente e razionale l'Obici non vuole adattarsi a far parte d'un disco fonografico. Vuole essere sicuro che le sue opinioni siano veramente sue, che siano il risultato di osservazioni dirette e di riflessioni personali. Nel farsi le sue idee non tiene in alcun conto se esse siano e non siano popolari. Egli sa che se qualche volta voce di popolo può essere voce di Dio, quasi sempre è voce d'asino, perché la grande maggioranza degli uomini è intellettualmente pigra e vive dall'ombelico in giù. Egli esamina i fatti senza lasciarsi sviare dal suo temperamento, dalle sue emozioni o dai suoi interessi industriali. Con ciò non voglio significare che disdegni di prendere in considerazione le idee degli altri. Ascolta con mente aperta e serena e legge con molto discernimento, avendo cura di non servirsi mai di ipotesi e speculazioni irrazionali. D'accordo col Papini egli pensa che "di nessuna cosa nessuno può dire: È così e non altrimenti. Ogni uomo che parla ha la sua ragione e chi parla contro di lui ha pure la sua ed

ha la sua anche colui che parla contro il primo e il secondo e un possibile quarto”. E col Papini può anche dire: “Non debbo nulla a nessuno e avrei da fare i conti soltanto con Dio, se ci fosse”. Soprattutto ha la smania di conoscer se stesso, ed è così che s’è fatta l’abitudine al ragionamento.

In politica egli è repubblicano, ma si astiene dal prendere parte attiva ad ogni manifestazione politica. Ed anche in questo campo è tollerante.

Mi è stato riferito che una volta un Tale, troppo zelante della buona reputazioni di Obici, gli disse:

“Sa lei che il Tizio, che lei onora della sua amicizia, si professa socialista?”

Obici lo guardò di traverso, si strinse nelle spalle, e rispose:

“So che non ha mai rubato un centesimo a nessuno, che non ha mai dato un calcio ad un cane, che non avrebbe il coraggio di tirare il collo ad una gallina, che non ha mai tentato di fare del male a nessuno, che non è mai venuto a dirmi male di lei. So che lavora molto, ama la famiglia i parenti e gli amici, so che si rende utile alla società. Se gli piace sognare ad occhi aperti, vorrebbe lei che io gli togliessi la mia amicizia per questo? Dopo tutto, Gesù Cristo, stando alla leggenda, non fu pure lui un grande sognatore? Sognò di redimere l’umanità, e dopo duemila anni guardi in che stato di redenzione siamo noi uomini. Siamo tutti più o meno sognatori. C’è chi sogna il paradiso in cielo e c’è chi lo sogna sulla terra. Le nostre stesse speranze non sono sogni? Ricordi quel che disse il famoso penalista Clarence Darrow: *Everybody gets drunk on something*”.

Non so se quel Tizio sogna ancora il paradiso terrestre sotto forma di socialismo, so però che egli vuol molto bene ad Amedeo Obici e questi ne vuole molto a lui.

Sentite quel che accadde ad un reverendo che credeva di poterlo sfruttare col suo *latinorum* in nome della tolleranza.

Una sera d’estate si presentò alla residenza dell’Obici un certo reverendo che chiamerò Father So-and-So, col pretesto di sollecitare la signora Obici a dare generosamente l’obolo di cui i preti hanno continuamente bisogno. L’Obici, che era in casa, per dimostrare al reverendo che egli era il benvenuto, siccome faceva molto caldo, fece portare dal valletto della birra fredda, della migliore che ci fosse in casa. Si era ai tempi del proibizionismo di scellerata memoria, e la buona birra era assai scarsa. L’Obici ne aveva una mezza dozzina di casse importate dal Canada e la teneva cara perché non era facile importarne dell’altra. Non era affatto contento che quel reverendo gliela sciupasse, ma c’erano di mezzo i doveri d’ospitalità!

Il reverendo sturacciò la prima bottiglia. “Ah!” – esclamò facendo scoccar la lingua – “questa sì che è birra deliziosa!” La signora era astemia e l’Obici, al quale la buona birra piace moderatamente, se ne pasteggiava un bicchiere. Ma il reverendo non pasteggiava; tracannava. Amedeo lo vedeva

bere a gola piena e pensava che il prete serviva domine in letizia. E sperava che nell'ora del giudizio universale il buon Dio tenesse conto del danno che gli faceva in quel momento quel suo ministro.

Si chiacchierava di un po' di tutto: di peanuts, delle cento città d'Italia che il reverendo non aveva mai viste, delle prossime eclissi di sole, della salute del Mikado, ma di religione non se ne faceva affatto cenno. Anzi, per evitare questo tasto il prete, da buon diplomatico, non parlò neppure di obolo con la signora. Ne avrebbe parlato un'altra volta, quando non c'era il Cerbero. E tracannava, esclamando spesso: "È veramente gustosa! Si capisce subito che è importata". Se ne intendeva forse più che di latino.

Quando si licenziò aveva in corpo non meno di cinque bottiglie di birra, e non era né ubriaco né brillo.

Dopo un paio di sere tornò a far visita, e la buona signora fece portare un'altra volta della buona birra, che ella non assaggiò, che il marito pasteggiò, e che il prete tracannò finché non si licenziò che era già brillo. Quel buon pastore di anime ricordava all'Obici il bravo Fra Pasquale nella favola di Lorenzo Pignotta,

"Che mangia tutto e predica il digiuno,  
Che chiede sempre e nulla dà a nessuno".

Il prete tornò, non per l'obolo della signora Luisa, ma perché – diceva lui – la conversazione era molto interessante. L'Obici se ne compiacque; se ne compiacque tanto che tentò di offrire all'ospite qualche aranciata fresca fresca invece della solita birra. Ma il prete non aveva gusto per le aranciate, e il padrone di casa dovette far portare ancora dal valletto della buona birra. Il prete beveva, l'Obici non beveva, ma faceva molti peccati di pensiero.

Father So-and-So aveva sempre detto alle sue parrocchiane che la signora Luisa Obici era un'ottima e pia donna, ma che Amedeo Obici era un cattivo soggetto perché non frequentava la chiesa. Dopo le visite delle quali ho parlato cambiò opinione e sparse la voce che Amedeo Obici era invece una persona rispettabilissima, e che non andava in chiesa perché era troppo occupato negli affari e non aveva il tempo neppure di recitare un paternostro, poverino!

Ah, la buona birra come fa cambiare opinione a certi preti!

L'Obici, quando seppe che in cantina non rimanevano altro che due casette di birra, decise che era tempo di ricorrere ad uno dei suoi soliti scherzi. Senza confidarlo alla moglie, fece empire le bottiglie che il prete aveva votate con della birra della peggiore qualità, e la prossima volta che il reverendo venne, perché la conversazione di Amedeo Obici lo interessava molto, gliela fece servire come birra importata dal Canada. Ma l'ho detto io che il prete s'intendeva più di birra che di latino! Egli sturò la prima bottiglia e si mise a tracannare, mentre l'Obici attaccò discorso sull'infallibilità del papa. Il prete, toccato nel tallone d'Achille, cioè nella gola, avendo ca-

pito il brutto scherzo, tanto per sfogarsi in un modo qualsiasi senza commettere vera e propria villania, si mise a difendere la infallibilità del papa dimenticando perfino di bere.

E non mise più piede nella casa degli Obici, ma tornò a spargere la voce che Amedeo Obici era un cattivo soggetto non solo perché non andava in Chiesa, ma perché dubitava della infallibilità del papa.

Ancor uno scherzo, poi non più, ché a raccontarli tutti si farebbe un grosso volume. Una volta seppe da me – in tutta confidenza, si capisce, ché i giornalisti parlano sempre in confidenza – che un Tale, il quale si dava l'aria di grande scrittore, era – il poverino è morto da parecchi anni – cleptomane, e che bazzicando la residenza di Enrico Caruso aveva fatto sparire parecchi gioielli che il grande tenore aveva l'abitudine di tenere sparsi sui mobili.

L'Obici, che vuole assicurarsi di tutto, l'invitò a casa sua col pretesto di fargli vedere la Planters, pagandogli, si capisce, le spese di viaggio gita e ritorno.

Il giorno in cui il grande scrittore doveva arrivare, mise tutti i gioielli che si potevano facilmente intascare sotto chiave, e lasciò, sparsi sui mobili del salotto, dello studio e della sala da pranzo, dei ciondoli e degli anelli d'oro, da dieci soldi l'uno, che aveva comprato appositamente il giorno prima in un negozio di Woolworth.

Lo scrittore cleptomane visitò la Planters, pranzò in casa Obici, promise che avrebbe scritto un lungo articolo gratis su quel che aveva visto, e se ne tornò a casa sua contento come una Pasqua. Ma né della Planters né di Obici scrisse mai una parola. Di sette anelli *di oro* che l'Obici aveva lasciati sulla mobilia sparsi qua e là, ne erano scomparsi due.

Parliamo ora dell'italianità di Amedeo Obici. È questo un problema che interessa intimamente tutti gli immigrati italiani in America.

Un giorno un professionista americano, parlandomi di Amedeo Obici mi domandò: “Credete voi che egli ami ancora l'Italia? Se sì, credete che egli ami più l'Italia che gli Stati Uniti? o più gli Stati Uniti che l'Italia?”

Era come domandarmi: “Credete che Amedeo Obici ami ancora la memoria di sua madre? Se sì, credete che egli ami più la memoria di sua madre che quella di sua moglie? o più la memoria di sua moglie che quella di sua madre?”

Le ama tutt'e due, imbecille!

Chi è quell'uomo che non sia una perfetta canaglia il quale per amare la sua patria di adozione cessi di amare la sua patria d'origine, dove nacque, dove godette la prima infanzia, dove imparò le prime lettere dell'alfabeto, dove ereditò i difetti e le virtù della sua stirpe?

L'amore per la patria d'origine non è in conflitto con l'amore per la patria d'adozione. Anzi chi non ama la patria d'origine non può amare la patria d'adozione, come chi non ama la madre non può amare la moglie. Questa è una verità così semplice che qualunque persona di ordinaria intelligenza e di senso comune dovrebbe capirla senza alcuna difficoltà. Eppure c'è della gente istruita che insiste nel volerla negare. Ho conosciuto una giovine donna intelligente – almeno così credeva lei – ed istruita – almeno così attestava il suo titolo accademico – la quale era gelosissima della propria suocera, perché suo marito aveva il *mother complex*, e fece di tutto per amareggiare la vecchiaia di quella povera donna, la quale altra colpa non aveva che quella di essere amata da suo figlio. Quella giovine moglie non capiva, nonostante la sua intelligenza e la sua istruzione, che suo marito non sarebbe stato un marito amoroso se non fosse stato un figlio amoroso, che non avrebbe avuto il *wife complex* se non avesse avuto il *mother complex*.

Conosco americani che hanno vissuto in Italia per più di trent'anni, hanno imparato bene la lingua italiana, hanno adottato usi e costumi italiani, conoscono bene il popolo italiano, amano sinceramente e fortemente l'Italia e gli Italiani. Ma amano ancora l'America; l'amano tanto quanto l'amavano prima di conoscere l'Italia. Perché dunque certi Americani che non sanno concepire come si possa essere nati in America e non amare più l'America dopo di aver vissuto molti anni in un altro paese, pretendono che gli Italiani o i Francesi o i Cinesi per il fatto che hanno scelto l'America come patria di adozione debbano non amare più l'Italia, o la Francia, o la Cina?

Egli è vero che gli Stati Uniti ci danno l'opportunità di guadagnarci quel po' di benessere che l'Italia, essendo nazione sovrappopolata e povera, non poteva offrirci. Ma dopo tutto – e diciamolo una buona volta con coraggio e franchezza – questo benedetto benessere ce lo siamo guadagnato a furia di stenti e di fatiche, sacrificando la nostra vita nel fondo delle miniere, nei tunnels in costruzione, nelle fabbriche dove si lavora il granito, etc., etc.

Gli Stati Uniti hanno dato ad Amedeo Obici l'opportunità di diventare milionario. Ciò non si può negare. Ma non si può neppure negare che Amedeo Obici non trovò i milioni di dollari sui marciapiedi delle città americane come pretendeva che si trovassero quel pallone analfabeta lustrascarpe del quale ho parlato nel principio di questa narrazione biografica. Egli per affermarsi ha dovuto lavorare, ha dovuto lottare con le unghie e con i denti, e lottare non contro Cinesi o Siberiani o Senegalesi, ma contro avversari americani che invece di dargli l'opportunità di arricchirsi hanno fatto di tutto per ridurlo alla disperazione.

In questo paese Amedeo Obici ha fatto la sua fortuna e di ciò egli dev'essere ed è grato all'America. Ma nel fare la sua fortuna ha fatto anche quella di molti americani, i quali senza di lui oggi forse – e anche senza forse – non occuperebbero gli alti posti che occupano nella scala sociale. Ci sono impiegati americani di origine non italiana della Planters che tra stipendio e commissione guadagnano da trentamila a quarantamila dollari all'anno. E debbono indubbiamente questa fortuna ad Amedeo Obici. Nel fare la sua fortuna egli ha dato a questo paese un'industria che nessun americano era stato capace di dare, un'industria che nel suo genere è la più grande del mondo. Egli ha contribuito allo sviluppo ed al benessere di questo paese come pochi americani hanno contribuito; ha dato e continua a dare pane e lavoro a migliaia di Americani. Dunque gli obblighi sono reciproci. Come l'Obici deve essere grato all'America, così l'America deve essere grata all'Obici. Che cosa sarebbe oggi la piccola città di Suffolk se Amedeo Obici non fosse mai venuto in America?

In sostanza che cos'è che forma la grandezza della nazione americana,

se non gli sforzi complessivi dei singoli individui che la compongono, cioè non solamente di tutti coloro che sono nati e sono stati allevati in America, ma anche, e forse maggiormente, di tutti coloro che vennero qui come immigranti.

Quale può essere l'atteggiamento di Amedeo Obici nell'attuale conflitto tra la democrazia americana e la dittatura fascista? Io non ho avuto l'agio di parlare di questo soggetto con Amedeo Obici, ma lo conosco bene e mi sento autorizzato a pensare che il suo atteggiamento è quello di ogni uomo che ama la giustizia, cioè di ogni buon italiano. Oggi l'Italia è sotto il tallone infame dei Tedeschi, ed Amedeo Obici, figlio di una stirpe che soffrì troppo sotto il giogo tedesco e deve per tradizione odiare tal giogo, deve desiderare, come lo desidero io e tutti coloro che amano l'Italia, la sconfitta di Hitler e dei suoi alleati, ed il trionfo della democrazia americana, che significa liberazione del popolo italiano da ogni tirannia paesana o straniera, impostagli a furia di olio di ricino.

Certo anche a lui, come a me ed a tutti coloro che conoscono bene l'Italia, deve fare assai pena il sapere che Torino, Genova, Milano, Napoli, Palermo sono state bombardate da forze inglesi ed americane, ma egli deve pensare senza dubbio, come penso io e tutti coloro che amano la libertà di tutti i popoli, che qui si tratta di necessità militari per il bene degli stessi Italiani. Anche a Garibaldi faceva assai male il far fuoco contro le truppe borboniche e i soldati di Pio X, perché quelle truppe e quei soldati erano italiani come lui, ma egli non esitava a farlo perché sapeva che quello era l'unico mezzo di liberare l'Italia dal giogo dei tiranni.

Del resto son convinto dall'esame dei fatti che il bombardare le città italiane sia una pena per gli stessi Inglesi ed Americani. Essi non hanno ancora bombardato Roma nonostante che gli aviatori italiani abbiano partecipato alla distruzione di bellissime città inglesi. Perché? Per rispetto al papa, dicono alcuni scimuniti. E Firenze? E Venezia? perché non le hanno bombardate ancora? Perché Inglesi ed Americani considerano i tesori d'arte italiana patrimonio d'arte internazionale. Hanno bombardato Milano, è vero, ma invece di gettare bombe sul Duomo vi hanno gettato delle sigarette per significare ai Milanesi che avrebbero potuto distruggere quel gioiello d'arte e non l'han voluto fare. Finezza di sentimento che non è mai esistita nell'animo bestiale del Tedesco. Io non ho tenerezze per l'Inghilterra. Non ho mai avuto l'ingenuità di credere che essa sia stata sempre l'amica sviscerata dell'Italia. Credo col Palmerston che l'Inghilterra, nazione bottegaia per eccellenza, non abbia né amici né nemici, ma interessi puri e semplici. Del resto sono convinto che nessuna nazione, come nazione, ha vere e proprie amicizie, ma interessi nazionali più o meno giustificabili.

Dunque se gli Americani e gl'Inglesi amano l'Italia per i suoi tesori d'arte e l'indole pacifica degl'Italiani tanto da volerle risparmiare il più

possibile le sofferenze terribili della guerra infame, perché non debbono amarla chi vi è nato, come Amedeo Obici, come me e come milioni di altri immigrati naturalizzati cittadini americani? Dopo tutto, quando io ottenni la cittadinanza americana il giudice che me la conferì non m'impose come condizione *sine qua non* di disamare l'Italia. Volle soltanto che giurassi di rinunciare ad ogni legame di sudditanza e di obbedienza al re d'Italia ed ai suoi discendenti e di mantenermi fedele alla nazione americana ed alla sua Costituzione, cosa che feci volentieri e senza restrizione mentale, perché erano molti anni che avevo rinunciato per principio alla sudditanza ed obbedienza ad ogni regime monarchico.

So bene che moltissimi Italiani naturalizzati cittadini americani non mi comprendono perché nella loro crassa ignoranza credono che il re d'Italia sia l'Italia, che i ministri del re d'Italia siano l'Italia, che qualunque governo d'Italia, fascista o liberale o socialista, sia l'Italia. Perciò nell'accettare la cittadinanza americana hanno giurato con restrizione mentale, hanno perpetrato una frode. Alla vigilia di Pearl Harbor essi cantavano *Giovinezza*, dopo Pearl Harbor si son messi a cantare *My country, 'tis of thee...* Erano spregevoli ieri. Sono spregevoli oggi. Saranno spregevoli sempre. Se avessi il potere di farlo li manderei tutti in esilio perpetuo nelle peggiori isole del Pacifico.

*You bet your life*, che lo farei!



Quando non viaggia, Amedeo Obici vive da eremita nel suo podere, che ha una superficie di trecento acri, a Bay Point, sulla riva del Nansemon River. Nella grande baia galleggiano i suoi due battelli a motore. Il suo yacht non c'è più perché lo ha prestato alla marina da guerra americana per il periodo di tempo che durerà la guerra.

La sua casa è ricca di opere d'arte importate dall'Europa e dalla Cina, acquistate durante i suoi viaggi. Statue di marmo e di bronzo, vasi cinesi, ceramiche, cristalli finissimi, arazzi. Ha tante pitture ad olio da formare una vera pinacoteca. Sono tele di rinomati pittori italiani, francesi e tedeschi. Ce ne sono anche di americani. Io mi sono innamorato di un grande paesaggio che rappresenta delle lavandaie sulla spiaggia di un villaggio peschereccio mediterraneo che l'Obici acquistò in Francia. Fra le altre ha una grande tela che rappresenta una veduta di Venezia, ed un'altra, pure grande che rappresenta papa Giulio II nell'atto di dare delle istruzioni a Michelangelo. Questa è del Fanfani. Mi ricordo fra l'altro di tre grandi lampade di alabastro importate dall'Italia, con tre figure graziosissime rappresentanti la Fede, la Speranza e l'Amore. Sono tre gioielli d'arte. Un'altra lampada importata dalla Germania è di bronzo, bellissima.

Insomma, c'è tanto da arricchire una sala da museo.

E la villa! Oltre ad una grande piscina ornata di statue ed a molte statue di marmo che fiancheggiano i lunghi viali, si ammirano più di ventottomila piante importate. Si vedono lunghe file di Salici piangenti, che all'Obici piacciono tanto ed a me non piacciono affatto, di cedri, di magnolie, di mirti, di melograni, di cespugli fioriti; gallerie di lussureggianti pergolati. Fuori della villa propriamente detta è il vastissimo terreno con l'allevamento di una trentina di vacche che l'Obici mantiene per capriccio e dà così lavoro a quattro persone, dei maiali che servono a fare i saporiti prosciutti che Obici non mangia ma regala agli amici, e delle capre che forni-

scono i capretti di Pasqua pure destinati agli amici. Io ne ricevo uno ogni anno e debbo scorticarlo. A proposito, come l'Obici ha nelle sue fabbriche le macchine per scorticare le peanuts, non potrebbe mettere nel suo podere una macchina da scorticar capretti così da risparmiarmi quest'annua fatica?

L'Obici mangia pochissimo. A casa, se ha degli ospiti, fa servire loro una lunga lista di pietanze ed egli si limita a pochi bocconi di uno stesso cibo. Ma lo fa con molta grazia, in modo di dare l'impressione ai convitati che mangia anche lui come gli altri, per non metterli in imbarazzo. Se è solo è capace di farsi servire per desinare una fettina di pane tostato ed un bicchiere di latte, o un cucchiaino di polenta con un pezzettino di formaggio e un bicchierino di vino, anche se durante il giorno non ha assaggiato neppure una peanut. Ora mi domando: vale la pena il mantenere un buon cuoco per tanto poco? Se è a Suffolk e vuole desinare con qualche amico o conoscente, ed ha appena un'ora o meno da spendere con lui, lo conduce all'Hotel Elliot, dove si mangia eccellentemente e si è serviti signorilmente, e dove vanno a desinare nell'ora meridiana i pezzi grossi del paese, quelli che possono spendere.

Un giorno che aveva molto lavoro da fare e non aveva il tempo d'andare fino a casa sua che è distante circa venti miglia da Suffolk, m'invitò a desinare all'hotel. Non appena entrati nella grande sala da pranzo m'accorsi che lui era in quell'hotel come in casa sua. Ci sedemmo ad una tavola. Io, che nonostante la mia vecchiaia ed i miei acciacchi ho ancora buon appetito, ordinai un pasto copioso. Tanto, era lui che pagava! Egli si scusò di dovermi lasciare un po' solo e andò in cucina. Ivi ha un frigorifero per conto suo. Nessuno se ne può servire altri che lui. Vi mantiene il suo vino, la sua birra e i suoi pochi cibi preferiti. Dopo un paio di minuti tornò con due bicchieri di vino, uno per lui ed uno per me. Più tardi il cameriere servì a, me il copioso desinare, che mangiai con molto gusto; a lui servì due fettine di pane tostato con due fette di pomodoro, una foglia di lattuga e un pezzettino di prosciutto sottile come un'ostia. Del suo pasto io avrei fatto un sol boccone; egli invece ne mangiucchiò meno della metà e lasciò il resto. E non si può dire che s'era spento l'appetito con delle peanuts, ché quel giorno non aveva avuto il tempo di fare il suo solito giro d'ispezione. Ma il suo bicchiere di vino se lo pasteggiò nel corso di quasi un'ora. Mentre mangiavamo entrarono nella sala il sindaco, il tesoriere conteale, il procuratore distrettuale ed un altro politicante, i quali, prima di mettersi a tavola, vennero a salutarlo. L'Obici, nel presentarmeli, mi disse scherzando: "Questi signori sono coloro che si mangiano il paese". Quei signori risero, e risi anch'io, si capisce.

Scherza sempre Amedeo Obici!

"In Suffolk e in Wilkes-Barre io posso scherzare con tutti perché sono

in casa mia” mi disse. A me pare che egli sia in casa sua dovunque si trovi.

Una sera mi diede appuntamento nell’Hotel Mayflower di Washington, l’hotel, come si sa, di maggior lusso nella capitale. Si festeggiava il genetliaco del Presidente Roosevelt, con l’intervento di molte stelle cinematografiche. Il vestibolo, i corridoi, i bars, le sale da pranzo erano così affollati da non potersi muovere. Le camere erano tutte affittate; non se ne poteva avere una neppure a pagarla cento dollari. Dopo circa un quarto d’ora che l’aspettavo arrivò lui da Suffolk, vestito come al solito e col suo sigaro Parodi spento fra le labbra. In mezzo a quella folla di gente elegantissima non potrei dire che lui fosse attilato come un farfallino, ma era assai più netto di molti che facevano sfoggia di abiti a coda di rondine e cravatte e guanti bianchi, perché egli non uscirebbe

“...per negligenza,  
con la minima macchia sul cor, con la coscienza  
ancor sonnacchiosa, con un onor gualcito,  
e con qualche scrupolo non troppo ben pulito!”

Io feci in modo di stargli vicino senza lasciarmi vedere per osservare che faccia avrebbe fatto quando d’impiegato gli avesse detto che le camere erano tutte occupate. L’impiegato l’accolse con un sorriso tutto miele ed un “Good evening, Mr. Obici”. Mr. Obici scrisse il suo nome nel registro e preceduto da uno dei valletti che gli portava le valigie e lo conosceva prese l’ascensore e andò ad occupare la sua camera, una delle migliori che gli era stata assegnata.

“Credevo” – dissi all’impiegato – “di avervi sentito dire che questa sera non c’erano camere d’affittare. Come avete fatto a trovarne una per quel signore che avete chiamato Mr. Obici?”

“Per quel signore” – mi rispose colui con fare asciutto – “c’è sempre una camera. Egli è uno degli azionisti di quest’albergo”.

L’Obici scese dopo pochi minuti a cercarmi nel vestibolo. Era con altri due amici comuni. Ci condusse nella grande cucina: cucina immensa, pulitissima e in perfetto ordine nonostante che il numero dei clienti da servire fosse quella sera straordinario. I cuochi eran quasi tutti italiani e lavoravano con calma, senza perdere un minuto di tempo, silenziosamente. L’Obici li conosceva tutti. Il capo cuoco ordinava le pietanze ad alta voce, in francese, perché pare che la patata sia più saporita se la chiamate *pomme de terre*. Il nostro amico ordinò un pranzo di gamberi, *pardon*, volevo dire di *Langoustes*, e ci condusse nella gran sala da pranzo. Le tavole erano tutte occupate da una folla elegantissima, in gran parte pretensiosa e volgare, venuta più che per festeggiare il genetliaco del Presidente per la gioia di ammirare di sfuggita quattro di quelle figurine cinematografiche che si credono immortali, venute espressamente da Hollywood per fare da uccelli di richiamo.

Ma il capo cameriere seppe trovare una tavola per noi. Il cameriere, italiano pure lui, tutto cerimonioso sol “signor Obici”, portò una bottiglia di vino importato, ma l’Obici gli fece osservare che quel vino, pur essendo di qualità eccellente, era torbido. Il pover’uomo fece mille scuse e corse a prenderne dell’altro, limpidissimo. Tutte quelle premure gli fruttarono due dollari di mancia. Ed io m’ostino a vivacchiare scribacchiando! Che bestia! Non guadagnerei di più facendo il cameriere d’un grande albergo?

Mentre si mangiava una piccola orchestra suonava nel mezzanino di fronte a noi. L’Obici ci disse che il direttore di quell’orchestrina era italiano, amico suo. Quel direttore, che dava spesso uno sguardo alle tavole dei commensali, quando vide l’Obici lo salutò con un sorriso e poco dopo si sentì nella sala suonare con molto sentimento “O sole mio”.

“A quanto pare lei è un po’ padrone in quest’albergo” – dissi all’Obici.

“Oh, no! Mi trattano bene perché vengo spesso e tratto bene tutti”.

L’amico non sapeva che io avevo già appurato ch’egli era azionista di quell’albergo. Lo saprà quando leggerà questo cenno biografico, se lo leggerà, e penserà che sono un insopportabile ficcanaso.

Un giorno, in Washington, lo vidi passare di sfuggita in automobile col vice presidente degli Stati Uniti, Mr. Harry Wallace, il quale pare che sia d’accordo con molte idee umanitarie di lui. Io pensai: Che vada a comprare delle azioni del palazzo del Congresso? Allora sì che in una delle sale del Capitol si vedrebbe una statua di “Mr. Peanut!”

Una volta o due all'anno fa due settimane di digiuno. Allora non assaggia affatto alcun cibo, beve molta acqua e non fuma, ma lavora come al solito, anzi forse di più. A tal proposito mi disse: "Un digiuno di due settimane ogni tanto mi fa molto bene. Durante quel periodo di tempo il mio peso scende da centosessantacinque libbre a centocinquantacinque ed anche a centocinquanta, e mi sento forte ed agile come un ventenne. Il guaio è che nei primi giorni dopo il digiuno gusto i cibi meglio del solito, mi sento inclinato mangiarne più del solito e in pochi giorni riacquisto il peso che avevo perduto".

Ho detto che l'Obici manda ogni anno agli amici dei capretti pasquali. Ciò mi ricorda *Judy*.

Il lettore l'avrà capito. Judy è una capra giovanissima, bianca e pulita come la neve di montagna, intelligente tanto da sapere ottenere quel che vuole, alquanto prepotente come tutte le femmine troppo carezzate. Quel che vuole lo deve avere ad ogni costo, e in questo caso non c'è neppur l'Obici che la possa tenere a freno. Se ne sta sempre intorno alla casa sola, perché Judy è aristocratica e non dà confidenza a nessuno. All'ora in cui l'Obici è solito tornare dall'ufficio, si mette nel bel mezzo del viale, dirimpetto la casa, ed aspetta con una pazienza da certosino. Il suo orologio non sbaglia che di pochi minuti. Non appena vede spuntare l'automobile, corre a piantarsi davanti la porta di casa. Quando l'Obici fa per entrare, Judy gli si para davanti per entrare prima di lui, perché sa che se entra prima lui, il valletto chiude la porta e Judy resta fuori. L'Obici l'afferra pel collare e la tira indietro, e Judy si spinge innanzi con determinazione. L'Obici finge di lottare un poco, finché il valletto non apre la porta, ed allora Judy corre dentro, va diritto in cucina, appoggia le zampe anteriori sulla dispensa ed aspetta. L'Obici va in cucina, la carezza e le dà due o tre manate di peanuts tostate che tiene in una giarra appositamente per lei. Obici dice che Judy sa apprezzare le carezze, ma io sono convinto che quel che Judy apprezza veramente sono le peanuts tostate. Quando capisce che ha già avuto la sua razione di peanuts, Judy scappa, ed il valletto la deve inseguire per tutte le stanze terrene finché non riesce ad afferrarla e trascinarla fuori a viva forza. L'Obici si diverte un mondo a questa scena e ne ride come un fanciullo.

Quando egli fa la sua passeggiata nella villa, Judy lo segue a un passo di distanza, seria seria, come un maggiordomo.

L'esperienza insegna a tutti quel che insegnò ad Ovidio: "Finché sarai felice, conterai molti amici; ma se il tempo si rannuvolerà, resterai solo".

Il tempo non si rannuvolerà mai per Amedeo Obici, ch  egli non potr  mai spendere tutto quel che ha saputo accumulare in cinquantanove anni di durissimo lavoro. Ma se per un caso impossibile il tempo si dovesse rannuolare per lui, non resterebbe mai solo. Avrebbe sempre due amici fedelissimi: Judy, per la quale gli sarebbe possibile avere sempre una manata di peanuts, ed il grosso San Bernardo, che divora due libbre di carne al giorno, ma che soffrirebbe la fame piuttosto che abbandonare il padrone.

E per sua soddisfazione morale rimarrebbe sempre la Planters Nut and Chocolate Company, monumento indistruttibile del suo genio industriale e della sua straordinaria operosit : esempio per i giovani intelligenti che vogliono lavorare fortemente e salire, se   loro possibile, fino alle vette della scala sociale.

Non posso concludere senza accennare ad un bel tipo negro che lavora da venticinque anni per Amedeo Obici.

È il cuoco. A giudicarlo dall'aspetto scommettereste che non ha più di trent'anni di età, invece ne ha più di quarant'otto ed ha due figlie sposate. Segno che in casa Obici ha vissuto e vive una vita tranquilla, spensierata e non troppo affaticata. Come negro ha delle belle fattezze: alto, ben sago-  
mato, naso aquilino; è di maniere molto affabili come quasi tutti i negri. Dalla signora Obici, che era eccellente nell'arte culinaria, imparò la cucina italiana e specilmente quella genovese. In ciò, si può dire che è riuscito a superare la maestra. Egli lo sa e ne è orgoglioso. Le sue specialità sono i ravioli, di cui è ghiotto, la pasta col pesto ed i taglierini con salsa di acciughe. Mangia pochissimo, mi pare: non più di tre ova fritte a colazione, accompagnate da pane tostato con molto burro, latte fresco e abbondante marmellata; di una trentina di ravioli a pranzo, oltre ad un arrosto, un bicchiere di buon vino e un pezzo generoso di *pie*; di una libbra o quasi di tagliolini a cena, tagliolini, si capisce, accompagnati da un piatto di carne, da insalata e da frutta. Se si tratta di polli non credo che ne mangi più di uno alla volta. In quanto a capretti una coscia gli basta per assaggiarli.

Si capisce che essendo negro lavora lemme lemme, ma con metodo e assiduità. È pulitissimo e parla a monosillabi, raramente. Pare che sia sempre assonnato, ma non lo è. Un giorno ne fece una per negligenza, ma una tanto grossa che la signora Obici, che di solito era molto indulgente, perdette la pazienza e lo licenziò.

Il cuoco la guardò con aspetto assonnato, tra il sorpreso e l'incredulo; poi le disse con la sua bassa cantilena:

“Perdonatemi, signora Obici, ma voi non potete licenziarmi”.

La signora lo guardò più sorpresa che indignata.

“E chi mi vieta di farlo?”



“Il fatto, signora Obici, è che io lavoro da tanti anni in questa casa che ormai sono un membro della vostra famiglia, e Dio non permette che si metta sulla strada un membro della propria famiglia”.

Detto ciò fece un rispettoso inchino alla signora e andò in cucina a lavorare intorno ai suoi ravioli come se nulla fosse accaduto.

La signora, quando fu sola col marito, ne rise tanto, perché dopo tutto il povero uomo oltre che ad essere ottimo cuoco è stato sempre affezionato agli Obici. Se qualche volta ne ha fatto una che non avrebbe dovuto fare, non l’ha fatta apposta. E l’Obici, che da libero pensatore non disdegna di leggere sovente la Bibbia, sa benissimo, come avvertiva re Solomone, che “se hai un servo fedele, ti sia caro come l’anima tua; trattalo come fratello”.

In un suo epigramma Giuseppe Giusti pensava che  
“Il fare un libro è meno che niente  
Se il libro fatto non rifà la gente”.

Io so che con questo libro non ho fatto un capolavoro d'arte biografica, ma spero che non ho fatto meno che niente, e che i lettori mi useranno indulgenza, perché dopo tutto, se si deve credere a Plinio il Vecchio, si sa “non esserci libro tanto cattivo che non potesse in qualche modo giovare”.

Se fra i miei pochi o molto lettori ce n'è uno giovine che s'avvia ad una qualsiasi carriera nel campo del lavoro e ha momenti di scoramento, spero che questa breve narrazione della vita di Amedeo Obici valga a dimostrargli che, come scrisse Virgilio, “ogni difficoltà è vinta dall'aspro lavoro, e dal bisogno che incalza nelle dure vicende”, e lo incoraggi a proseguire fino alla completa vittoria.

Se non ci fosse che uno, dico uno solo che riuscisse a trar profitto dall'esempio di operosità, di costanza e di rettitudine che offre la vita di Amedeo Obici, io avrei ragione di essere soddisfatto di questo lavoruccio biografico, e l'Obici stesso avrebbe il dovere di assolvere questo mio peccato veniale.

Assolvere, ho detto? Voglio dire remunerarmi, non solo mandandomi la solita scatola di Natale e il solito capretto pasquale, ma facendomi una visita per darmi l'agio di offrirgli un bicchierino di quel buon whiskey che egli mi regalò il mese scorso, e che io non assaggerò finché non lo potrò gustare assieme a lui nel mio piccolo romitaggio.

FINE

## IMPRESSIONI DEL PRIMO LETTORE

Ludovico Caminita ha voluto farmi leggere nelle bozze di stampa la biografia “OBICI”.

Mi ha procurato quindi un doppio diletto: quello di gustare della buona prosa e quello di conoscere meglio l’Uomo che edificó un impero industriale sulle basi della volontà ferrea e dell’ingegno brillante.

Ho provato una grande sorpresa. Caminita, lo scrittore dalle stroncature veementi, deve vedere in Obici un’araba fenice, lo specchio d’ogni virtù, per intingere questa volta, la penna non nel tossico, ma nel miele.

Nei libri di Caminita – e ne ho letto una dozzina – non vi sono esaltazioni, perché uno scrittore cosciente trova ben poco da esaltare anche nelle figure più dominanti di quest’Età che si prostra, come i Thugs dinanzi al simulacro della sanguinosa ed oscena Kali, – ai piedi d’oro massiccio di Mammone!

Se Caminita avesse scritto una nuova Commedia Divina, avrebbe popolato in modo allarmante l’Inferno ed avrebbe lasciato in un vuoto desolante il Paradiso.

Ho terminato la lettura e ho chiuso gli occhi.

E ho visto la figura gigantesca del tenace pioniere nelle proporzioni eroiche in cui l’ha presentata il biografo.

Obici apparteneva al Nuovo Mondo e il Nuovo Mondo apparteneva a Obici!

Nel Paese dove gli uomini, con le nude mani e con la volontà temprata come spada, domarono i bufali e i selvaggi – Obici domò la Fortuna e la costrinse a piegarsi sotto la sua volontà adamantina!

Ho chiuso gli occhi e ho visto il panorama incredibile: Lande immense coltivate e lussureggianti perché un uomo così ha voluto; Città intere rigurgitanti di attività e di vita al cenno magico dell’Incitatore!

Si; Obici è il dono prezioso che la vecchia Italia, culla, se non tutrice,

dei genii, ha fatto alla Nazione che sorse dalle foreste primitive e che in breve tempo si mise all'avanguardia d'ogni Civiltà e d'ogni Progresso.

È il dono che il Paese di tutte le Virtù passate ha fatto al Paese di tutte le Virtù moderne.

Obici non ha, come tanti principi della finanza, travolto, nel folle arrembaggio al potere e alla ricchezza e cuore e mente e vita di competitori meno abili o meno audaci.

Egli non ha issato la bandiera del Successo su un campo cosparso di morti, ma su una terra riboccante di vita!

Se per raggiungere il suo alto Destino, egli ha dovuto qualche volta esser crudele, è stato crudele con se stesso.

Non è compito facile scrivere la biografia d'un uomo onesto.

Gli scrittori trovano fonti inesauribili di drammaticità nelle gesta perverse, non in quelle virtuose.

Ma Caminita ha assolto il compito con la sua abituale maestria e la Vita di Obici si legge come uno dei romanzi più avvincenti e si giunge con rincrescimento alla parola "Fine".

Vorrei che tutti, specie i giovani, leggessero questo libro che, dovrebbe trovare posto accanto a quelli nobilissimi di Smiles e di Lessona.

ITALO STANCO  
New York, Aprile, 1943

*Indice dei nomi\**

- Adams J. 100,101  
Ameche D. 74  
Aretino P. 118  
Armani G. 16  
Arnaldi G. 11  
Arslan A. 21  
Artusi P. 118
- Bagattin T. 112  
Baldazzano A. 10  
Baratieri O. 49  
Barzan S. 127  
Barzini L. 68  
Barziza A. 17  
Barziza D.U. 19, 20  
Barziza F.I. 20  
Bassotti C. 49  
Battagin L. 135  
Beccaria C. 118  
Bellini Tasca F. 135, 136  
Bellis A. 52  
Bellis G. 82  
Benetton 101, 125  
Benin E. 112  
Benvegnù M. 105  
Bernardi famiglia 103
- Bernardi J. 16  
Bernardi U. 39, 45, 76, 94, 102, 127, 128  
Berto G. 65  
Bobbio N. 118  
Boccatto L. 82  
Booth E. 25, 28, 29, 32-35  
Bordignon A. 112  
Bordignon M. 112  
Bottai G. 80  
Bottega del Vino 125, 127  
Bottega Veneta 101, 125  
Boyd Caroli B. 67, 93, 94  
Broder A. 70  
Bruni F. 118
- Cabot J. 91  
Cabot Lodge H. 100, 101  
Caboto G. e S. 11, 91, 101  
Cabrini F. 106, 107  
Calvi P.F. 25, 26, 34  
Caminita L. 64, 75, 76, 80, 85-87  
Campana F. 66, 67  
Campana I. 66  
Candiani G. 83  
Canetti E. 117  
Capecchi R. 117

\* Gli indici dei nomi e dei luoghi non comprendono quelli citati in Appendice.

- Cappelotto E. 69  
 Capra G. 107  
 Carlo Alberto 25  
 Carlo Magno 9  
 Carrà C. 54  
 Carver M. 120  
 Casagrande L. 89  
 Casanova G. 118  
 Casarotto S. 112  
 Casonato G. 69  
 Cavalcanti G. 118  
 Caverzan G. 112  
 Cavour (di) C.A. 41  
 Chemello R. 98, 99, 108  
 Cimarosa D. 16  
 Cinel D. 103  
 Cipriani A. 126, 127  
 Cipriani G. 127  
 Cleveland S.G. 72  
 Coda Chiazzata 31  
 Cogo G. 112  
 Coletto I. 89  
 Colombo C. 9, 11, 63, 74  
 Comisso G. 54  
 Condulmer D. 10  
 Conegliano G. 15  
 Crispi F. 26, 34, 39  
 Croce B. 118  
 Custer G. A. 24, 31-33
- Da Ponte A. 17  
 Da Ponte G. 15  
 Da Ponte L. 7, 15-18, 104, 118  
 Da Verrazzano G. 49  
 Dal Balcon A. 112  
 Dal Bianco L. 111  
 Dal Ferro G. 107  
 Dal Pra E. 21  
 Dall'Ongaro P. 84  
 Dalla Costa F. 60, 61, 63, 72, 73  
 Dalla Costa G. 59-66,  
 Dalla Costa L. 60  
 Dalla Costa M.A. 60  
 Dante 37, 42  
 De Bortoli D. 59, 60, 64, 65  
 De Coppi P. 1117
- De Poli D. 48, 131, 132  
 Della Valle M. 54  
 Domini (de) E. 24, 29  
 Domini (de) F. 24  
 Donanzan C. 112, 113  
 Due Lune 31  
 Duodo L. 10  
 Durante F. 20, 21, 24, 40, 41, 46-48, 50, 87  
 Durante G. 112  
 Duse G. 83
- Faggin F. 8, 119-125  
 Farsari A. 21, 23, 107  
 Farsari L. 21  
 Favero M. 108  
 Ferrazza D. 59  
 Filby P.W. 73  
 Filippi G. e J. 128, 129  
 Fioret M. 104  
 Fogazzaro A. 22  
 Fontana L. 128  
 Foscolo U. 48, 118  
 Francesconi M. 105-107, 109, 113  
 Franzina E. 52  
 Fregonese E. 82
- Galilei G. 136  
 Garibaldi G. 21, 29, 39, 48, 49, 94  
 Gastaldo P. 95, 97, 103, 114  
 Gengis Khan 9  
 Gentilin A. 84  
 Geremia S.O. 105  
 Giannini A.P. 136  
 Giol G. 127  
 Girardelli D. 126  
 Girometta F. 112  
 Glazier I.A. 73  
 Gomez A. 26-28, 34  
 Guglielmo J. 87
- Hall S.S. 102  
 Hendricks R.C. 88  
 Hoff T. 120  
 Howard J. 30
- Johson H. 128

- Kennedy W.S.G. 65
- La Marmora A.F. 25
- Lanapoppi A. 16
- Latrobe B.H. 14
- Leone XIII 106, 107, 129
- Lo Gatto A.F. 98
- London J. 62
- Loredan F. 10
- Loredan G. 10
- Lovison T. 111
- Lynch B. 105
- Lynch G. 120, 125
- Machiavelli N. 49
- Mackie M.D. 87
- Madonna J. 62
- Madonna M. 89
- Maggi G. 50
- Malagodi O. 53
- Mander G.G. 109
- Manfren D. 82
- Mangione J. 40, 53, 100
- Manzato G. 132
- Manzoni A. 118
- Marchetti G. 88
- Marcolini F. 10
- Marconi G. 43, 119
- Marino C. 24, 27
- Mario A. 48, 50, 53
- Maroncelli P. 18
- Martellozzo C. 113
- Martini A. 7, 53-57
- Martino C. 116
- Maschietto P. 83-84
- Mastri P. 34
- Maymone Siniscalchi M. 16
- Mazor S. 120
- Mazzini G. 39, 48
- Mazzotti G. 55-57
- Melchiori P. 135
- Melchiorri U. 103
- Messina F. 54, 56
- Michelangelo 43
- Migotto G. 82
- Minghetti G. 111
- Moccia P. 97
- Molinari G. 107
- Molinati C.C. 89
- Moore C.C. 18
- Moquin W. 80
- Morreale B. 40, 53, 100
- Mozart W.A. 7, 15, 16
- Musante L. 78, 81, 82, 85, 87
- Musante E. 76
- Nalin A. 112
- Napoleone 27
- Napoleone III 26, 28, 34
- Nascimben M. 95, 96
- Nelli H.S. 78, 100
- Nervo G. 128
- Nievo I. 39
- North D. 62
- Nuvola Rossa 31
- Obici A. 8, 67-69, 72, 74-89
- Obici E. 75
- Obici, fondazione 89
- Obici P. 68
- Obici P.L. 69
- Obici San Giuliano A. 89
- Orsini F. 24, 26, 33, 34
- Pace A. 14
- Pacini M. 12, 68, 104
- Padoan G. 10, 102
- Padovan R. 89
- Paisiello G. 16
- Pallaro L. 136
- Pampinella S. 52
- Panizzon D. 102
- Panizzon Gallina S. 102, 103
- Paoli Gumina D. 95
- Paolo VI 109
- Parisotto F. 102, 103
- Paro L. 56
- Pasinetti P.M. 116
- Pastore Stocchi M. 11
- Pedro F. 64
- Pedroni F. 64
- Peloso A. 112

- Penzo G. 13  
 Persegati W. 106  
 Peruzzi M. 75, 77, 85, 87, 88  
 Pesce G. 116  
 Pieri G. 26  
 Pigato R. 112, 113  
 Pincherle R. 15  
 Pio IX 22  
 PioX (G. Sarto) 109, 135  
 Pittalis E. 126 148  
 Poli C. 117  
 Polo M. 9, 10, 68  
 Prevedello 102  
 Prevedello T. 113  
  
 Radetzky J.J.F.K. 25  
 Remondini 135  
 Riello L. 113  
 Ristori A. 47  
 Rizzardo D. 90  
 Rocereto J.F. 88  
 Rogers E. 55  
 Rolle A.F. 84  
 Roselli B. 18, 37  
 Rossi A. 7, 48-53, 138  
 Rossini G. 18  
 Rostolis R. 65  
 Rousseau J.J. 114  
 Rovetta L. 82  
 Rudio (di) C.C. 24-35  
 Rudio (di) E. 24, 32  
 Rudio (di) H. 26, 28, 29  
 Rudio (di) I.L. 30  
 Rudio (di) L. 30  
 Rudio (di) R.E. 30  
  
 Salerno S. 87  
 Salieri A. 16  
 Sanudo M. 11  
 Sapienza D. 62  
 Sartor A 69  
 Sartor Obici C. 68, 69, 82-84  
 Sartor V. 68-70, 74  
 Savinio A. 54  
 Savoja Casa 23, 25, 48  
  
 Scalabrini G.B. 38, 106, 107, 109, 118  
 Scalabriniani, padri 110  
 Scandella G.B. 13-15  
 Scarpa C. 116  
 Scarpa G. 56  
 Schiavo G. 13  
 Segantin L. 60  
 Seneca 117  
 Serra J. 134  
 Sewall S.12  
 Shaler N.S. 100, 101  
 Shaw G.B. 117  
 Signoretto A. 138  
 Simionato R. 112  
 Soffici A. 54  
 Sofia G. 12, 107, 108  
 Spedicato P. 16  
 Spellman F.J. 113  
 Speranza C.L. 7, 13, 37 - 39  
 Speranza G.C. 7, 40-46  
 Spigolon G. 111, 113  
 Stalin G.V. 86  
 Stefanel 101, 126  
 Sterne M. 53, 55, 56  
 Stringa N. 56  
 Sutter J.A. 61  
  
 Tarantola A. 24  
 Tardivo M. 113  
 Tatlocks R.R. 56  
 Teot A.U. 89  
 Tessarolo G. 111  
 Tomasi L. 112  
 Tomasi S. 103, 112, 113  
 Tomba A. 127  
 Tonelotto W. 112  
 Toro Seduto 24, 31, 32  
 Trecco M. 112  
 Tucci U. 11  
 Turchi M. 64  
 Tuttle E.F. 102  
  
 Van Doren C. 80  
 Vanderbilt, fam. 51  
 Vannoise (de)-Pochulu M.F. 70  
 Vazzoler G. 69



- Vendrasco G. 102  
Ventura L.D. 46, 47  
Verdi G. 49, 94  
Villa D. 59  
Villari L. 101  
Vittorio Emanuele II 25, 28  
Volpato M. 111
- Washington G. 14  
Wharton D. 62  
Wickersham J. 64  
Wuonica D. 80
- Yazolino L. 120
- Zagonel G. 16  
Zaguri P. 16  
Zaupa R. 111  
Zampieri Pan A.M. 105  
Zanardelli G. 38, 39  
Zanon S. 112  
Zanzotto A. 118  
Zeno N. e A. 10  
Zonta B. 111



## *Indice dei luoghi*

- Abano Terme 98  
Adua 26, 49  
Aetna 94  
Alabama 52  
Alaska 59, 62-65, 90, 91  
Alexander Valley 128  
Alto Adige 138  
Altopiano dei Sette Comuni 66, 94  
Amba Alagi 49  
America, river 61  
Aniene, fiume 55  
Anticoli Corrado 55, 56  
Antille 72  
Arborea (Mussolinia) 133  
Ardo, fiume 30  
Argentina 53, 95, 96, 98, 99, 110, 127, 131, 132, 134, 136, 137, 138  
Arsiè 100  
Asiago 59, 108  
Asolo 111  
Atlantic City 98  
Atlantico, oceano 9-11, 48, 56, 66, 69, 78, 80, 93, 101, 105, 114, 115, 118, 131  
Australia 98, 113, 131, 132, 134, 136-139  
Austria 16, 24, 61, 68
- Battaglia Terme 68  
Bay Point 78, 87, 88  
Belfort 70  
Belgio 98, 134, 136  
Belluno 24-27, 29, 32, 99, 111  
Bering, mare 62  
Biadene di Montebelluna 112  
Birch 64  
Bologna 104  
Bolzano 110  
Borgogna 68  
Borso del Grappa 111  
Boston 12, 18, 43, 46, 48, 50, 52, 55, 79, 96, 97, 98, 112  
Brasile 49, 52, 96, 98, 99, 105, 110, 130, 131, 134, 136-138  
Breganze 7, 59, 66, 67  
Brenta, fiume 105, 109  
Bridgeport 40  
Brisighella 54  
Bristo 11  
Brooklyn 98  
Buenos Aires 53, 96, 113, 138  
Buffalo 98, 112  
Burlington 46  
Busto Arsizio 138
- Baltimora 97, 116  
Basilea 70, 113  
Bassano del Grappa 89, 102, 109, 111, 135
- Cajenna 27, 28, 35  
Calabria 76  
California 60-62, 94-98, 102, 103, 119, 118, 119, 127-129, 134-136

- Caltech 120  
 Camposanpiero 112  
 Canada 20, 60, 78, 87, 89, 90, 91, 110,  
   113, 134, 136-138  
 Capo Horn 62  
 Caracas 113  
 Carrara 104  
 Cartigliano 109  
 Cassola 111  
 Castelcucco 134  
 Castelfranco V. 59  
 Castello di Godego 111  
 Catai, 10  
 Cataio 68  
 Ceneda 15, 16, 18  
 Charity 64  
 Chicago 79, 94, 96, 98, 107-109, 112, 138  
 Chioggia 111  
 Cincinnati 112  
 Cina 10, 72  
 Cittadella 109  
 Cividale del Friuli 47  
 Civitavecchia 64  
 Codevigo (Conche di) 112  
 Colonia Veneta 111, 113  
 Colorado 31  
 Columbia Britannica 61, 68  
 Como 94  
 Conegliano V. 117, 129  
 Connecticut 37, 40, 51, 96, 98, 133,  
   141, 155, 165  
 Cooksville 112  
 Corea 113  
 Cork 93  
 Crater, lake 62  
 Crespano del Grappa 103, 109-111, 134  
 Croazia 132  
 Croton 93  
 Cusighe (Sala di) 24  
  
 Dakota 31  
 Dearborn 98  
 Delaware 60  
 Detroit 67, 90, 98  
 Detroit, river 90  
 Dresda 16  
  
 Ellis Island 73, 85, 93  
 Elmhurst 98  
 Erie, lago 67  
 Euganei, Colli 63  
  
 Fairbanks 62, 64, 65  
 Faith 64  
 Fanano 64  
 Färöer, isole 10  
 Fiandre 10  
 Filadelfia 12, 14, 18, 50, 52, 94, 97, 104  
 Finlandia 121  
 Fino Mornasco 106  
 Firenze 16, 17, 116  
 Florida 96, 97, 139  
 Fonte (Alto) 103  
 Fonte (Onè di) 109, 111, 134  
 Fonzaso 100  
 Fortymile 64  
 Francia 25, 27, 60, 61, 90, 98, 110, 113,  
   116, 128, 134, 136, 137  
 Friuli 15, 47  
  
 Garda, lago 48  
 Genoa 94  
 Genova 25, 56, 69  
 Germania 66, 98, 110, 113, 115, 126,  
   134, 136  
 Gettysburg 20  
 Giappone 23, 121, 125  
 Gibilterra 70  
 Gorizia 16  
 Gorizza 24  
 Gradiscutta 24  
 Grappa, monte 59, 109, 111, 134, 135  
 Greenwich 133  
 Guatemala 110, 132  
 Guyana Britannica 24  
  
 Haiti 110  
 Harvard 101, 103, 117  
 Hawaii 97  
 Hope 64  
 Houston 20  
 Hudson, fiume 29, 60, 72, 93  
 Huron, lago 67

- Illinois 96, 98, 139  
India 10  
Indiana 62  
Indianapolis 44  
Inghilterra (G.B.) 7, 10, 11, 25, 28, 53, 121  
Irving 120  
Iowa 94  
Italia 13, 22, 23, 28, 30, 34, 38, 41, 44, 46, 47, 49, 52, 54, 59, 63, 64, 66-69, 73, 78, 80-82, 85-87, 89, 95, 97, 99, 102, 104-106, 113-115, 118-120, 126, 128, 130, 133, 134, 136, 137
- Jackson Height 133  
James, river 14  
Jamestown 12
- Kansas 31, 34  
Kensington 108  
King City 112  
Klondyke 63
- La Spezia 116  
Labrador 11  
Lamon 99  
Lazio 138  
Le Havre 60, 65, 69, 70, 106  
Legnago 16, 25  
Lendinara 7, 48, 53  
Liguria 105  
Limena 111  
Little Big Horn 24, 27, 32  
Liverpool 29  
Lombardia 25, 105, 138  
Londra 14, 17, 26, 28, 48, 113, 117  
Longa 113  
Los Altos, hills 49, 120  
Los Angeles 33 - 35, 96-98, 102, 112, 116, 128, 133, 134, 136  
Los Gatos 119  
Lucca 104  
Lunigiana 26
- Macallè 49  
Maggiore, lago 81
- Maine 11  
Mantova 25, 26  
Marengo 94  
Marostica 59  
Marsiglia 21, 25  
Maryland 14  
Massachusetts 53, 55, 96, 98  
Mediterraneo 9, 70  
Mendola 34  
Messico 61, 110, 128, 132, 134  
Michigan 67, 98  
Milan 94  
Milano 24, 25, 49, 119  
Missassagua 113  
Mobile 53  
Modane 70  
Modena 21, 68  
Monfenera, monte 59  
Montana 31, 61  
Montréal 138  
Motta di Livenza 69  
Mountain View 119  
Murano 76  
Mussolente (Casoni di) 111-113
- Napa Valley 129  
Napoli 21, 28, 104, 121  
Nevada 61  
New Haven 37, 97, 105, 112  
New Jersey 50, 86, 96, 98  
New Lenox 139  
New Orleans 52  
New Palermo 52, 63  
New York 7, 13-16, 18, 21, 25, 29, 37, 38, 40, 46-53, 60, 65, 68, 70-73, 79, 85, 86, 93, 94, 96, 98, 101, 105, 107, 112, 113, 116, 118, 126-128, 133, 135, 136  
Newark 98, 118  
Nichelino 136  
Nome 62  
North Carolina 94  
North Kingston 112  
Nova Scotia 11  
Nove 111  
Nuova Galles del Sud, stato 131

- Nuova Inghilterra (New England) 7, 37,  
 51, 53, 55, 58  
 Nuovo Messico 97  
  
 Oakland 97  
 Oderzo 68, 69, 75, 78, 79, 81-85, 88, 89  
 Ohio 96  
 Oklahoma 94  
 Olanda 132, 136  
 Ontario 90, 131  
 Oregon 128  
 Oristano 133  
  
 Pacifico, oceano 31, 35, 60, 65, 103,  
 128, 134  
 Paderno del Grappa 111, 134  
 Padova 13, 21, 37, 48, 98, 99, 104, 111,  
 116, 117, 119, 139  
 Pagnano d'Asolo 134  
 Palermo 85, 94  
 Palo Alto 119  
 Palos Verde 133  
 Paoli 94  
 Paraguay 12, 53  
 Paraná 12  
 Parigi 25, 26, 28, 70, 113, 138  
 Parma 66, 94  
 Paterson 86  
 Pechino 9  
 Pederobba 59, 61, 63-65  
 Pedro, river 64  
 Pennsylvania 14, 18, 50, 68, 70, 77, 86,  
 88, 89, 96, 98, 128, 133  
 Peralba, monte 65  
 Peschiera 25  
 Piacenza 38, 108, 111  
 Piave, fiume 24, 27, 30, 64, 65, 69  
 Piemonte 25, 133, 138  
 Pittsburg 133  
 Pompei 113  
 Pordenone 110, 111  
 Porto Alegre 113  
 Porto Viro 138  
 Portogruaro 15  
 Possagno 111  
 Postioma 114  
  
 Pove del Grappa 111  
 Providence 97  
  
 Québec 14, 131  
  
 Rhode Island 96  
 Rialto 94  
 Riese (Spinea di) 102  
 Rio de la Plata 12  
 Rio Grande do Sul 105  
 Riverside 97, 98  
 Roma 12, 16, 23, 28, 30, 39, 44, 54, 55,  
 73, 104, 105, 113, 119  
 Romania 132  
 Romano d'Ezzelino 89, 111  
 Rosà 111  
 Rossano V. 109, 111  
 Rovigo 50, 51, 53, 99, 138  
 Rowayton 98  
 Rubano 139  
 Russia 27, 121  
  
 Saint Clair, lago 90  
 Saint Nazare 72  
 San Diego 135  
 San Francisco 35, 48, 60, 61, 65, 87, 95,  
 97, 98, 103, 119  
 San Giovanni del Polesine 138  
 San Josè 97, 119  
 San Lorenzo, fiume 14  
 San Paolo del Brasile 138  
 San Paolo, stato 52, 131  
 San Polo di Piave 88  
 San Zenone degli Ezzelini 59, 134, 135  
 Sandrigo 100, 163  
 Sant'Angelo Lodigiano 107  
 Santa Barbara 98, 102, 103, 134-136  
 Santa Catarina, Stato 131  
 Santa Clara 119  
 Santa Tereza 105  
 Sardegna 133  
 Schio 128  
 Scranton 68, 70, 73-75, 80, 86-89  
 Seattle 61-63  
 Sens 70  
 Serravalle 15

- Shangay 23  
Sierra Nevada 60, 61  
Silicon Valley 119  
Slovacchia 127  
Solagna 111  
Sonoma Valley 128,129  
Sonora 128  
Spresiano 54  
Stanford 97, 103  
Staten Island 21, 98, 112  
Stati Uniti d' America (USA) 8, 11, 14, 20-22, 24, 28, 29, 31-33, 37, 38, 40, 41, 43-48, 50-53, 57, 59-63, 65-73, 78 ,80, 81, 85-87, 89, 93, 95- 98, 100-108, 110, 112-119, 121, 126-136, 138  
Strasburgo 70  
Sud Africa 49, 131, 134, 137, 152, 156, 160, 161  
Suez 23  
Suffolk 78-80, 82, 83, 85, 87, 89  
Sunbury 18  
Susquehanna 73  
Svizzera 25, 98, 99, 115, 131, 134, 136, 137  
Sydney 131, 138  
  
Tanana, Hills 64  
Terranova 11, 72  
Texas 94, 97, 128, 135  
Tezze sul Brenta 105  
Thurber 94  
Tokyo 23  
Toronto 87, 113  
Trani 58  
Trento 110, 111  
Trenton 98  
Treviso (Marca Trevigiana) 15, 17, 53, 54, 69, 75, 83-85, 99, 109, 111, 112, 117, 131, 133  
Trieste 17, 104  
Turin 94  
  
Udine 24, 133  
Ungheria 132  
Uruguay 61, 131, 134, 137  
  
Utah 117  
Utica 112  
  
Valdobbiadene 65  
Valli del Pasubio 66  
Valsugana 59  
Valtellina 26  
Vaticano (Città del) 39, 111  
Veneto 15-17, 22, 24, 28, 30, 39, 69, 66, 76, 89, 95, 96, 98-100, 110, 114, 116, 117, 127, 129, 132, 134  
Venezia 9, 11, 16, 17, 25, 28, 30, 35, 49, 83, 88, 94, 99, 104, 111, 116, 117, 126, 128, 131, 132, 135  
Venezuela 110, 131  
Vermont 46, 86  
Verona 7, 25, 37, 40, 46, 94, 99, 111, 117, 126, 127, 137  
Vicenza 21, 23, 99, 105, 107, 108, 111, 112, 119, 137  
Victoria, Stato 131  
Vienna 16  
Vietnam 113  
Virginia 12, 14, 20, 29, 77, 79, 81, 83, 87, 128  
Visco 24  
Vittorio V. 15, 111  
Volga, fiume 9  
  
Washington 97, 112  
Washington (DC) 74, 86, 112  
Washington (State) 128  
Waterbury 97  
Wilkes Barre 75, 76, 78  
Williamsburg 20, 81  
Willowdale 113  
Wilmington 73, 94  
Windsor 90  
Worcester 53, 55-57  
  
Yale 37  
Yellow Stone, fiume 32  
Yokoama 23  
Yukon, river 62





Finito di stampare  
per A. Longo Editore in Ravenna  
nel mese di ottobre 2008  
da Tipografia Moderna

